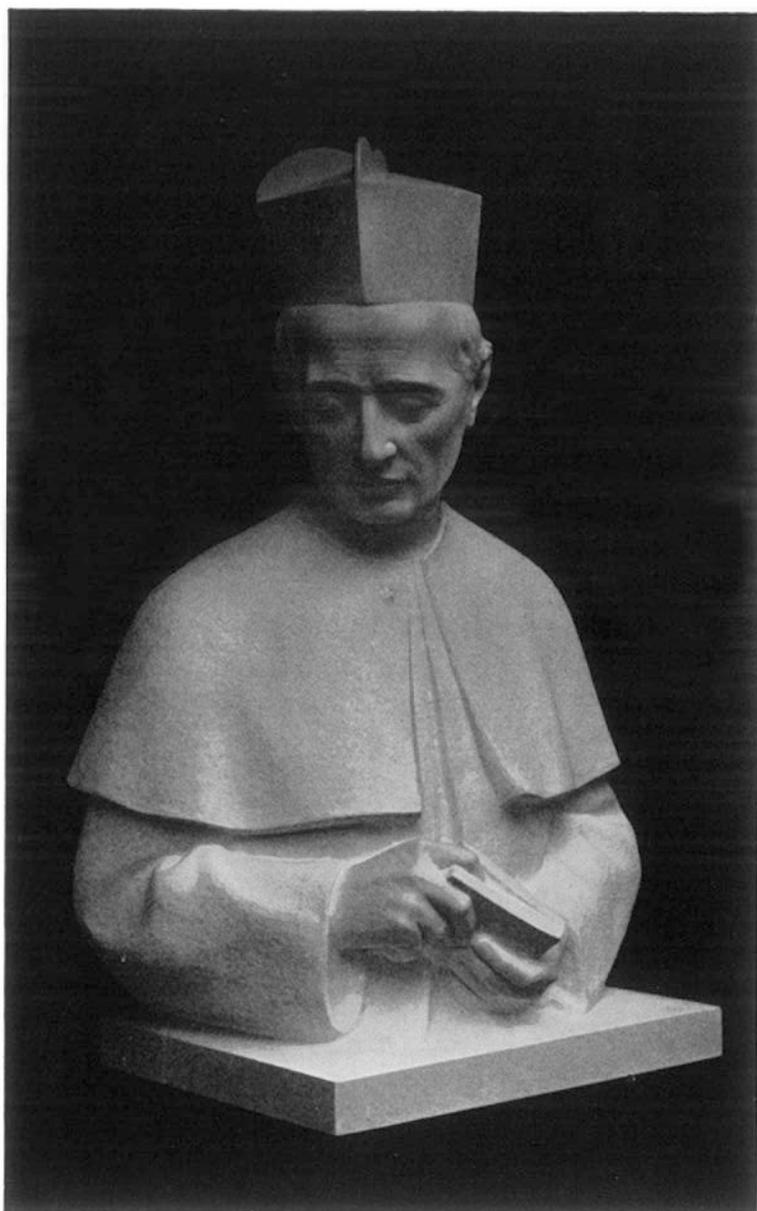


La triceromia della copertina riproduce un bozzetto del pittore
Prof. ALCIDE CAMPESTRINI



Don CARLO SAN MARTINO

(Busto in marmo del prof. Alfeo Bedeschi)

DON CARLO SAN MARTINO

E L'OPERA SUA IN FAVORE DELLA
FANCIULLEZZA ABBANDONATA

1933

SCUOLA TIPOGRAFICA « FIGLI DELLA PROVVIDENZA »

MILANO - VIA FILANGIERI, 13

INDICE DEI CAPITOLI

	pag.
PREFAZIONE	IX
I. — <i>La vocazione religiosa e il primo apostolato</i> ..	1
L'infanzia negli anni immediati al '48 — Il ritorno degli Austriaci a Milano — Il pietoso veterano di Napoleone — La prima Comunione e la confidenza alla madre — Sentimento di giustizia e amor di patria — Tra i feriti della battaglia di Magenta — Dal Ginnasio S. Alessandro ai Barnabiti di Monza — Nel Seminario Maggiore di Milano — L'amicizia con Giulio Tarra — Il Riformatorio Spagliardi di Parabiago — Condizioni di detto Riformatorio quando don Carlo ne assunse la direzione — Vasta opera di riforma — Opposizione alle dimissioni impostegli — Riconoscimento ampio e completo delle benemerienze di lui — Coadiutore a San Nazaro.	
II. — <i>Il Circolo « Alessandro Manzoni »</i>	25
Il <i>Doposcuola</i> — Viaggi e note di viaggio — Attraverso l'Italia — A Parigi e a Londra — Un'escursione in Val Camonica — Idea e fondazione del Circolo « Alessandro Manzoni » — Un gesto patriottico — Le accademie, le conferenze, i corsi speciali e gli esercizi ginnastici — L'educazione del cuore — Manzoni nella mente di don Carlo — <i>La Pensione Educativa</i> — Ostacoli e guerre sleali — Scramenti momentanei — Fondamentale ottimismo — « La nostra Italia! »	

III. - *Il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.* 57

La vocazione speciale di don Carlo - Il programma del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza - Le tre categorie di benefattori - Il bossolo - Una serata al Circolo Manzoni - Apertura del Pio Istituto - Le tre « Strenne » e lo studio dantesco di G. B. Bulgarini - Malandata salute di don Carlo - Morte della mamma di don Carlo - La benedizione di Leone XIII al Pio Istituto - Simpatie per il Pio Istituto e suo sviluppo - Diffusione dell'idea di don Carlo - Conseguenze dirette ed indirette.

IV. - *Nel primo decennio del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza* 81

Don Carlo a S. Nazaro - Alcuni episodi - Paternità spirituale di A. Rosmini - Don Carlo e la questione tomistico-rosminiana - *Il dogma e le scienze positive* di A. Stoppani - Un articolo ed un volume di G. Morando - Il decreto *Post obitum* - La nascita e i primi anni del periodico *Il Bene* - L'avvento della Sinistra al potere - Vani tentativi e vane speranze di Conciliazione tra Chiesa e Stato - L'opuscolo e il nobilissimo gesto di mons. Bonomelli - Condotta politica di don Carlo - Un « sermone di carità » a S. Fedele - La morte dell'abate Tarra - Le biblioteche circolanti - La morte di Antonio Stoppani e la sottoscrizione per il monumento - Rapporti di don Carlo con alcuni amici - La Messa d'argento di don Carlo - La Regina Margherita all'Istituto di Milano e di Rigola.

V. - *Il volume « Salviamo il fanciullo! »* 121

La scuola criminale positiva - Il problema della delinquenza minorile - La prevenzione come base dell'educazione - Il libro di don Carlo « *Salviamo il fanciullo!* » - Successo del libro - Primordi della Società Nazionale Pro Infanzia. - Ancora i criminalisti della scuola positiva.

VI. - *L'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata* 145

Il programma di don Carlo per l'efficace assistenza del fanciullo abbandonato - L'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata - Il primo Congresso Internazionale di Firenze per l'infanzia abbandonata - Il legato Trolliet - L'ispezione ai Riformatori - Il progetto di legge Conti ed una lettera di Contardo Ferrini - Don Carlo e Luigi Bodio.

VII. - *Il Comitato giuridico per la difesa dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata.....* 175

Il distacco dall'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata e la fondazione del Comitato giuridico - Il primo concorso a premio - La morte di Contardo Ferrini - Il secondo concorso del Comitato giuridico.

VIII. - *Il Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » - Verso il XXV del Pio Istituto.....* 193

Il Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » - Contro una ventilata federazione delle Opere Pie - Consensi e attestazioni di stima - Il progetto di legge Giolitti sull'infanzia e la fanciullezza abbandonata - La Commissione Reale del 1909 per lo studio del problema della delinquenza minorile - Il 25° di fondazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.

IX. - *« Papà don Carlo » - Il direttore.....* 215

Ampliamento e assetto della casa di Piazza Filangieri - Le Scuole professionali - La Sezione studenti - Le case di cura climatica - Caposaldi applicati allo svolgimento del programma - Gli istituti-caserma e le case-famiglia - Sistema educativo - Un sogno.

X. - *Il sacerdote - Fede ed opere.....* 241

La fede di Don Carlo - Pratica degli Esercizi spirituali - Aspirazioni, propositi, totale abbandono in Dio - Fascino della umanità di Cristo sul suo cuore - Attività morale e religiosa nel campo sociale - Carità evangelica.

XI. - *Alcuni tratti caratteristici di don Carlo...* 265

Pasquale Villari - In morte di Gaetano Negri - Antonio Fogazzaro - Arrigo Boito - Le esecuzioni perosiane in S. Ambrogio - Dell'accedere alle urne politiche - I fatti di maggio del '98 - Contro la Massoneria - Re Umberto ed il card. Ferrari - Tentativi di composizione del dissidio fra Chiesa e Stato - Virtuale abolizione del *non expedit*.

XII. - *Gli ultimi anni* 299

La grande guerra - Austerità di vita all'Istituto durante la guerra - Il Tempio votivo di Sudorno pei Caduti - Proposta del Ministero per l'esonero del personale d'assistenza - Richiamo sotto le armi - Vittorio Veneto - La Messa d'oro - L'ultima S. Messa celebrata - La morte.

PREFAZIONE

Il Card. Schuster, parlando ai giornalisti radunati in Arcivescovado la mattina dell'ultima domenica dello scorso gennaio, citando un detto di Cicerone si faceva la domanda se la storia ha il diritto di dire sempre e tutta la verità; lasciava poi la domanda senza risposta, almeno come fu dato leggere nel resoconto che i giornali ebbero a pubblicare del discorso dell'illustre porporato.

Si licet parva componere magnis, anticipatamente, per conto nostro, una risposta noi l'avevamo già data coi criterî che ci hanno guidato e mantenuto in circoscritti confini nella compilazione del presente volume. Nella vita di don Carlo San Martino — l'azione del quale fu così fervida e multiforme — ci sono episodî, noti a chi ha vissuto con lui nell'intimità, che parve bene non pubblicare; altri sono qui semplicemente accennati o prospettati di scorcio. Se avessimo pubblicato i primi, fatta una più ampia trattazione dei secondi, ne avrebbe senza dubbio avvantaggiato ancora la figura di don Carlo, ma di necessità avremmo dovuto proiettare qualche ombra sopra altri, assumere un atteggiamento di polemica — che avrebbe potuto anche dare un sapore più piccante in certi punti alla narrazione — con pe-

ricolo però di venir meno a quella doverosa oggettività che ci eravamo imposti, e di non seguire quindi l'esempio di lui che, vivente — pur nelle contrarietà e nelle sofferenze — volle in proposito il silenzio, rimettendosi interamente nelle mani di Dio.

Non è pertanto una biografia di don Carlo che noi presentiamo al lettore¹⁾. Ad integrare lo scultoreo profilo tracciato per la prima volta dal nob. prof. Uberto Pestalozza nella commossa ed eloquente commemorazione da lui tenuta l'11 gennaio 1920 nel salone del Pio Istituto, (e poi ancora il 27 novembre 1929 dall'ing. Giannino Ferrini, ora presidente del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza)²⁾ abbiamo desiderato presentare una più ampia illustrazione della sua maschia figura, che non sempre fu conosciuta ed apprezzata come si meritava, e che d'altronde — talvolta per una certa apparente durezza, tal'altra per un innato pudore che portava don Carlo a nascondere certe delicate espressioni di sentimento — non era del tutto nota nemmeno agli amici ed ai conoscenti.

Don Carlo — lo si può affermare senza tema che l'affezione filiale faccia velo all'intelletto — ebbe doti non comuni di mente e di cuore, una volontà d'acciaio, un

¹⁾ Non hanno quindi trovato posto in questo volume molti particolari della vita di don Carlo; nè fu possibile fare accenno a tutti i cordiali rapporti che egli ebbe con molte persone cospicue per dottrina e condizione sociale, specialmente con coloro che si occuparono con amore ed intelletto della fanciullezza derelitta: come, per fermarci solo a due illustri cittadini della nostra Milano, S. E. marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago e S. E. conte Pier Gaetano Venino.

²⁾ Un bellissimo profilo di don Carlo San Martino è anche quello che mons. Francesco Olgiati — professore dell'Università Cattolica, a tutti noto per l'appassionato zelo con cui si dedica alla formazione dei giovani — pubblicò nel suo volume: « Uomini grandi e uomini piccoli », Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1920.

carattere adamantino, che sempre e solo mise a servizio d'una convinzione divenuta la luce e la ragione di tutta la sua condotta: la necessità che a tutti incombe di adempiere in qualunque tempo, con qualunque sacrificio, il proprio dovere; poichè questo non è che l'espressione manifesta per ogni uomo — nelle condizioni in cui la Provvidenza l'ha collocato — della volontà di Dio, creatore dell'universo, ma altresì padre nostro.

Accompagnando don Carlo nei punti principali della sua vita, abbiamo cercato di delinearlo nell'opera sua sempre sagace e preveggenete, nei suoi atteggiamenti, nelle sue finalità. Del materiale trovato non abbiamo quindi usato che parte, e solo quanto poteva bastare a mettere in luce il cittadino integerrimo, — scrupoloso nell'adempimento dei propri doveri e geloso dei propri diritti, — il sacerdote zelante, dalla vita intemerata e dalla carità ardente, ma soprattutto il filantropo insigne, singolarmente benemerito non tanto per aver fondato un Istituto di ricovero per orfani e derelitti — sia pure con speciali intendimenti e personali criterî — quanto per essere stato il primo ad additare in Italia la vera radicale soluzione dell'angoscioso problema della fanciullezza abbandonata.

Nè potevamo noi, dalla fiducia del Fondatore chiamati a succedergli nella direzione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, non dare uno speciale risalto a quanto fu la caratteristica precipua di don Carlo San Martino, a quanto quindi lo raccomanda alla ammirazione ed alla gratitudine di tutti coloro che vogliono il vero bene della nostra Italia, e fa sì che la sua memoria sia in benedizione. Chè invero ben grande è il merito di una vita tutta vissuta in alacre attività di bene; di un apostolato, che mai non conobbe soste nè tiepidezze per commuovere l'opinione pubblica

ed interessarla ad uno dei più gravi problemi che riguardano l'avvenire della patria nostra; di cinquant'anni passati sempre sulla breccia, per amore dei fanciulli, affine di ritrarli da un pericolo di contagio e farne invece uomini dabbene, onesti cittadini.

Dobbiamo all'egregio prof. Ezio Flori un largo e prezioso contributo alla presente pubblicazione, specialmente per ciò che si riferisce alla parte storico-filosofica da lui trattata con la competenza che tutti gli riconoscono. Ci è gradito ringraziarlo anche qui pubblicamente.

Milano, 4 ottobre 1933.

A. P. - E. P.

I

LA VOCAZIONE RELIGIOSA E IL PRIMO APOSTOLATO

L'infanzia negli anni immediati al '48 - Il ritorno degli Austriaci a Milano - Il pietoso veterano di Napoleone - La prima Comunione e la confidenza alla madre - Sentimento di giustizia e amor di patria - Tra i feriti della battaglia di Magenta - Dal Ginnasio S. Alessandro ai Barnabiti di Monza - Nel Seminario Maggiore di Milano - L'amicizia con Giulio Tarra - Il Riformatorio Spaghiardi di Parabiago - Condizioni di detto Riformatorio quando don Carlo ne assunse la direzione - Vasta opera di riforma - Opposizione alle dimissioni impostegli - Riconoscimento ampio e completo delle benemerienze di lui - Coadiutore a San Nazaro.

Quando il 17 marzo 1844, a Milano, in via Arena 2, il neonato dai coniugi Antonio San Martino e Teresa Colombo apriva gli occhi alla luce del sole, sulla capitale lombarda e sull'Italia splendevano i presagi sicuri dei nuovi tempi. E fu ventura che il giorno stesso della nascita, al fonte battesimale di Nostra ~~Donna~~^{Signora} della Vittoria, gli venissero imposti i nomi di Carlo, Paolo e Luigi, quasi ad auspicio che l'austerità del Patrono milanese, l'ardore dell'Apostolo e la purezza del Gonzaga portassero il bambinello a quelle clamorose, ma non meno decisive vittorie sul mondo, che costituirono poi il suo più alto retaggio spirituale. L'ambiente familiare, infine, non pareva meglio adatto per spianargli, moralmente e materialmente, quel *curriculum vitae*, che l'attendeva.

Il periodo di preparazione a quella che fu la prima guerra d'indipendenza nazionale non solo s'intensificava programmatico e preciso nel 1844; ma proprio da tale anno datavano i sintomi di quel malgoverno, che giustificavano, di per sè soli, il grido di dolore dei popoli oppressi. Vasti sintomi di rivolta covavano in quasi tutti i dominî della monarchia asburgica; Metternich era invecchiato e fisicamente depresso; il protezionismo austriaco urtava coi nuovi bisogni di

sviluppo economico dei popoli soggetti, specie dell'Italia. I primi contrasti economici austro-piemontesi trovarono Carlo Alberto — nonostante le manovre dei retriivi con a capo il Conte Solaro della Margherita — imperterrito e risoluto. La lealtà del Re magnanimo, mai smentita del resto, specialmente dopo le famose dichiarazioni al d'Azeglio, aveva ricondotto attorno a lui tutte le speranze dei migliori italiani. La morte di papa Gregorio e l'elezione di Pio IX diedero, com'è noto, la stura ai più rosei pronostici.

A Milano, fremente sotto l'exasperata ed esasperante dominazione austriaca, la famiglia San Martino era spiritualmente dominata dal nonno materno Giovanni Colombo, industriale di larghe vedute, proprietario d'una avviatissima fabbrica di velluti stampati: un ex-ufficiale della Guardia, che aveva combattuto con Napoleone in Russia, e che ad una esemplare pietà cristiana univa, perciò, la più cordiale avversione all'Austria, ch'egli doveva ben conoscere, non solo politicamente, ma anche nel fondo di quello che fu l'infingimento e l'ipocrisia religiosa della Duplice Monarchia. Chi può immaginare il giubilo del veterano durante le eroiche Cinque Giornate ¹⁾, e le impressioni profonde, incancellabili, nel tenero cuore del fanciullo, di tutto un popolo in rivolta vittoriosa contro il brutale dominatore straniero? E la trepidazione, mista di gioia e di sgomento, durante le alter-

¹⁾ Nonostante le ansie sue e della famiglia per l'assenza da casa del genero, che tornò, la notte del 23 marzo, ferito per aver preso parte attiva alla lotta, e sconvolto, così da non saper dar conto di ciò che avesse fatto e dove avesse passati i giorni. Le ferite ebbero, pur troppo, dolorose conseguenze.

native della campagna di Carlo Alberto, e l'angoscia per il ritorno degli oppressori? Don Carlo ne parlava anche nei suoi ultimi anni come d'un velario greve e tenebroso, calato ad oscurare il sole della libertà, tanto accoratamente invocato e per così breve tempo goduto. E dalle sue parole e dal tono delle medesime trapelava ancora, nel lontano ricordo, la viva impressione d'un diritto naturale, e quindi divino ed umano, violato, d'una giustizia politica e sociale calpestata. Questa delicatissima sensibilità morale, che gli atteggiò in seguito l'intelletto alla logica più rigida, e della più inflessibile dialettica informò poi tutta l'azione di lui, egli aveva un po' sortita da natura, ma anche in buona parte ereditata dal nonno, che le prime esperienze spirituali operava nel prediletto nipotino al contatto delle umane miserie.

L'esuberante vivacità infantile era stata nel vecchio ed era nel fanciullo in rapporto diretto della loro umana pietà. Carluccio correva alla disperata sui parapetti del Naviglio fino a cadere una volta nell'acqua; Carluccio spenzolava dall'estremità d'una altalena, attaccata alla trave del fienile, nel vuoto, destando il raccapriccio dei passanti; ma Carluccio era pur condotto dal nonno a visitare gli infermi, gli sventurati, il prossimo sofferente; nelle case dei quali, rimboccate le maniche, il vecchio accudiva alle più umili faccende, aiutato dal nipotino, che solo doveva fare l'offerta in denaro accompagnandola colla bella invocazione « *Sia lodato Gesù Cristo!* » In queste opere di cristiana carità egli avvertì e conobbe la sua religiosa vocazione. Il giorno stesso della sua prima Comunione, chiedendogli la mamma che gli avesse detto il Signore, « m'ha detto — rispose — di farmi prete ». Ella lo abbracciò commossa. La coscienza morale di

lui s'era, pertanto, affinata fino allo scrupolo. Ancora il giorno stesso della prima Comunione, il timore di essere uscito in una espressione men che esatta non gli diede pace finchè non si fu conciliato col suo confessore.

Già fanciullo s'affermava in lui quell'innato pudore, quel delicato sentire che sarà una delle caratteristiche più salienti della sua vita, e che gli farà provare un indicibile disgusto non solo per ogni turpitudine, ma anche per ciò che è semplicemente volgare. Ad un compagno di scuola che si permette rivolgergli un invito sconcio, nell'istintiva ribellione, seguendo l'impulsività della natura esuberante e vivace, egli sferra un tremendo calcio, che fu purtroppo non del tutto innocuo. Ne seguì un putiferio: ma il direttore, appurata la faccenda, non credette dover infliggere alcun castigo al puro fiero fanciullo. — Il senso profondo delle miserie altrui, se nel campo morale s'acutizzò poi sino al tormento, ne faceva il natural patrono d'ogni sventurato. Ancora alunno del Ginnasio S. Alessandro prese sotto la personale sua protezione un compagno deforme. L'offendevano le beffe che altri compagni se ne prendevano; e, a costo di menar le mani, riuscì in breve tempo ad impedire quell'offesa, precisamente, alla giustizia ed alla umanità.

Lo stesso suo sentimento patriottico emanava — parrebbe un paradosso! — da tale umanismismo: il diritto comune non doveva mai essere esercitato dai singoli a danno dei singoli, così nella società familiare, come nella società politica, come nel consorzio sociale. Chi tal legge non osservava, meritava disprezzo, meritava punizione. Legge, diciamo, ch'egli sentiva fin d'allora nella sua coscienza, se pur intellettualmente non ne avesse precisa nozione. Senti-

mento, aggiungiamo, che, in mancanza di meglio, lo portava all'irrisione — assai pericolosa — del soldato austriaco, tornato a battere gli speroni per le vie di Milano ¹⁾. Soltanto, forse, negli ultimi anni di preparazione alla guerra decisiva del nostro Risorgimento, egli potè constatare con esultanza cosciente la consacrazione del proprio sentimento nella strofa immortale di colui che, col Rosmini, doveva poi essere il suo Manzoni. E se non imparò al Ginnasio il *Marzo 1821*, pubblicato per la prima volta a beneficio dei feriti delle Cinque Giornate, possiamo pensare che l'udisse recitare in sua casa, o per le vie e per le piazze. Certo si è che, a quindici anni, all'indomani della battaglia di Magenta, il giovinetto Carlo prega, scongiura, supplica uno zio di portarlo seco a Melegnano a soccorrere i feriti. Non essendo esaudito, si nasconde tra due materassi, di mezzo ai quali, a Melegnano, balza fuori per dar mano alla pietosa faccenda. La visione del campo di battaglia gli rimase così viva nella memoria da descriverne al vero i particolari ancora negli ultimi anni della vita. — È in questo gesto tutto in germe l'ardore del suo apostolato.

Per il quale, nel fondo della coscienza, percepiva ormai chiara, sentiva irresistibile la divina chiamata.

La sua vocazione maturava.

Ed egli fin da quando, esaltando con gli sventurati il nome di Cristo, ne aveva udito il primo richiamo,

¹⁾ — *Ehi lù! ehi lù!* — gridava talvolta alle spalle dei soldati che incontrava in istrada, e col tono di dire: — Che sei tornato a fare qui? Vattene a casa tua! — Il soldato, credendosi chiamato, si voltava, ma rimaneva sorpreso e disarmato di fronte al birichinello che continuava come se cantasse una canzonetta: — *El gh'ha el baver de velù...*

s'era affrettato a corrispondervi. Fin d'allora aveva avvertito — come poi leggerà e annoterà in Rosmini — che « Dio non ha bisogno di noi: l'invito suo è misericordia: può dannarsi un uomo col tardare un giorno solo a corrispondere ». Davanti alla voce divina non ammetteva esitazioni, non divagazioni nè preferenze. L'evangelico: *qui vult venire post me abneget semetipsum* l'aveva compreso come virtù fondamentale del cristiano; ma la perfezione evangelica, alla quale aspirava, capiva consistere nel totale rinnegamento di sè, come poi troverà ancora lucidamente espresso in Rosmini, e dallo stesso mirabilmente praticato.

I rovesci di fortuna, che colpirono la sua famiglia fin da quando il nonno dovette vivere a lungo nascosto dopo la spedizione in Russia, e in seguito dopo il '48, lo costrinsero, affine di poter proseguire gli studi, a sacrifici fin nella giovane età. Entrò, vestendo l'abito ecclesiastico, nel Collegio dei Barnabiti di Monza ¹⁾ per compiervi, come vi compì, gli studi liceali. Nella prestazione della sua opera di « prefetto », ossia nell'assistenza morale e intellettuale dei giovani, si sentì subito a suo agio, anche perchè era tradizionale nella sua famiglia l'attitudine a tal genere di vita ²⁾.

Ma quivi l'attese la prima dura prova della sua vita: l'urto di dolore e di reazione che egli provò davanti alle aberrazioni del direttore del collegio, contro il quale si mise risolutamente, non essendo stato cre-

¹⁾ Qui fece la conoscenza del venerando e benemeritissimo Padre Villoresi; col quale ebbe poi contatti e relazioni in ore critiche della sua vita.

²⁾ La zia materna fondò e diresse a lungo un assai stimato collegio femminile in Milano con sede in Corso San Celso.

duto dai Superiori, che egli aveva riputato preciso dovere avvertire. Intimatogli pertanto dal direttore stesso di lasciare il collegio, rispose con un netto rifiuto, imponendosi a lui, forte della purezza del proprio sentire e custode di illibatezza. Nè, per la dura prova, la sua vocazione s'abbattè in dubbî, nè il suo fervore conobbe tiepidezza. — L'audacia del giovane, suggerita da un imperativo categorico della sua coscienza, non fu purtroppo allora apprezzata secondo verità. E non solo allora, ma anche più tardi, sia pure colle più rette intenzioni: così che il San Martino corse pericolo di vedere compromessa la sua stessa ordinazione sacerdotale, se monsignor Cassina, l'austero e illuminato rettore del Seminario Maggiore, che del giovane conosceva ed apprezzava la grande sincerità, non lo avesse difeso a spada tratta, solo contro tutti, coll'autorità del suo nome.

Dai Barnabiti, finito il liceo, passò poi al Seminario Maggiore per gli studi teologici.

Si raccontano di quegli anni vari episodi, alcuni dei quali veramente significativi del *carattere* del San Martino: come il deciso ribellarsi ad abitudini di vita di comunità non consentanee ai tempi, o in supposizione di cose che ripugnavano al suo pensiero sempre candido; come il rifiuto da lui opposto a fare la domanda per l'ammissione agli ordini sacri, affermando egli spettare ai Superiori decidere della dignità d'un giovane pel sacerdozio.

Episodi questi che, ad un osservatore superficiale, potrebbero forse rivelare un prepotente o, quanto meno, un esorbitante difensore dell'autonomia della propria coscienza, di fronte alla precisa quanto responsabile volontà dei Superiori. Affatto.

L'abate Guibert, dell'Istituto Cattolico di Parigi,

ha scritto su *Il carattere* un'aurea operetta¹⁾ nella quale dimostra come la rettitudine di coscienza, la forza della volontà, la bontà del cuore e la nobiltà del contegno siano gli elementi costitutivi del carattere « ideale » nel senso umano e cristiano dell'espressione. Carlo San Martino era dunque un *carattere* nel più elevato senso della parola, e gli stessi Superiori di lui, cedendo alle apparenti stranezze e insistenze, mostravano chiaramente d'esserne convinti e di comprenderlo. Quelle apparenti stranezze ed insistenze non escludevano l'umiltà del cuore, che non solo per un sacerdote, ma per un cristiano è fondamentale virtù.

Durante l'ultimo periodo degli studî teologici don Carlo s'abbattè in uno di quegli uomini, che Dio manda talvolta ai prediletti suoi quali rischiaranti luci, incomparabili guide e conforto ineffabile: l'abate Giulio Tarra. Comune vocazione apostolica, comune ardore di bene: la loro amicizia fu presto intima e indissolubile. « Compivo l'ultimo anno di teologia — lasciò scritto il nostro — e spesso mi occorreva di parlare con don Giulio. La sua conversazione mi diletta, m'istruiva, m'ispirava e m'entusiasmava. Era soprattutto la bontà del suo cuore, la quale trapelava da ogni sua parola, da ogni suo atto, che m'affascinava. Per lui non avevo segreti, ed egli mi leggeva nell'anima e mi dava consigli d'oro. Un giorno ch'io gli manifestavo i miei progetti per l'avvenire e quanto volevo fare per il bene dell'umanità, e, coll'entusiasmo irriflessivo proprio della gioventù inesperta, escogitavo i progetti più strani, egli, arrestandomi nella mia

¹⁾ Ne ha dato una buona traduzione il sacerdote salesiano prof. Dall'Osso (Firenze, Libr. Salesiana, 1906).

foga, con grandissima bontà mi disse queste testuali parole, ch'io non dimenticai e che ricorderò sempre: — Calma, calma! Alla tua età si provano di questi entusiasmi; si vorrebbe abbracciare tutto il mondo, stringere al cuore tutti gl'infelici, sacrificarsi, morire pel bene altrui. Sta bene in guardia, poichè spesso essi sono fuochi fatui, al primo soffio di vento scompaiono.... e tutto svanisce. Quando tu, vedendo un infelice, anche uno solo, ti sentirai disposto a sacrificarti per lui, e non indietreggerai davanti a nessuna difficoltà.... allora potrai dire: Mi pare che anch'io possa fare del bene ».

Don Carlo celebrò la sua prima Messa il 22 maggio 1869 nell'oratorio che, pur aperto al pubblico, dicevasi dell'Orfanotrofio femminile. In quella fausta circostanza convittori ed ex-convittori di Monza vollero esprimere al loro ex-prefetto tutta la profonda loro stima ed affettuosa gratitudine. Restano parecchi foglietti di carta di pizzo con dediche a vari colori, sonetti, odi saffiche, ecc.

L'entusiasmo del neofita gli fece per un istante desiderare il più ampio respiro della propagazione del Vangelo tra gl'infedeli: quelle intime supreme gioie, che, dalle sofferenze materiali d'ogni specie al martirio, sono il glorioso retaggio dei missionari di Cristo. Per un istante; poichè, non appena invece fu destinato alla direzione del Riformatorio di Parabiago, egli senza alcuna esitazione ubbidì. Iddio lo chiamava ad un apostolato non solo religioso, ma anche civile; e il giovane sacerdote venticinquenne ritrovava, nell'ubbidienza, quella via della sua missione nel mondo, che aveva intravvisto fanciullo al contatto dell'umane sventure, che aveva avvertito giovanetto al contatto dei suoi pari nella scuola, della quale più viva co-

scienza gli era risorta durante il soggiorno nel collegio di Monza.

E la via era spaziosa e lunga, quanto rischiosa ed aspra.

Il Riformatorio di Parabiago era stato fondato dall'ancora in esso vivente sacerdote Giovanni Spagliardi. Quando don Carlo vi entrò come semplice vicedirettore, le condizioni dell'Istituto sotto i tre fondamentali punti di vista, disciplinare, morale ed igienico, erano semplicemente deplorabili. Le prime prove del novello vice-direttore dovettero apparire ottime, se con lettera, in data 23 novembre 1870, il Consiglio per i Riformatori dei giovani della Provincia di Milano gli comunicava la nomina a direttore del Riformatorio Spagliardi, nomina decisa nella seduta del 18, a pieni voti, con facoltà di modifiche al Regolamento, che, pertanto, gli veniva sottoposto. Non sappiamo quali modifiche il nuovo direttore abbia proposto; sappiamo soltanto che, più che alle modifiche scritte, diè tosto opera affinchè fosse modificata in meglio la brutta realtà.

Pare impossibile che le massime così efficacemente e sanamente educative di pedagogisti e moralisti e filantropi, che allora si chiamavano Raffaele Lambruschini, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo e Ferrante Aporti — per nominare soltanto alcuni — avessero nella pratica così scarsa applicazione. Nel Riformatorio Spagliardi, uno dei più importanti della vastissima provincia di Milano, fondato per giunta e retto da un sacerdote, vigeva ancora il barbaro, immorale, anti-educativo sistema della convivenza promiscua della delinquenza minorile con l'innocente infanzia abbandonata. A buon diritto don Carlo formulava l'equi-

valenza, nei riguardi di quegli Istituti: *case di correzione = case di corruzione*¹⁾. Prima opera di lui fu, così, provvedere al sufficiente e decoroso vestito; poi venne l'abbondante vitto; poi l'illuminazione notturna in tutti gli angoli anche i più remoti e più nascosti della casa; vigilanza oculata, assistenza continua, severità, contro ogni abuso e disordine, implacabile. La morale fu salva e la disciplina pienamente ristabilita. Ma l'instancabile direttore, all'opera anche

¹⁾ La definizione scultorea nella sua dolorosa realtà si riferisce ai Riformatori di quei tempi, non quali sono ora; chè oggi, grazie al Cielo, sono ben diversi per criteri, per metodo, per lo spirito che li informa. Ma quale lenta conquista, per la riluttanza di coloro che non volevano arrendersi all'evidenza dei fatti! Ancora nel 1902 — alla distanza di più che trent'anni! — Pier Emilio De Francisci, l'attuale ministro di Grazia e Giustizia, ed Ambrogio Annoni, oggi professore ed architetto distintissimo, recensendo nei numeri 56, 57, 58 del *Buon Cuore* di quell'anno un volume di G. Curli ed A. Bianchi (*Le nostre carceri ed i nostri riformatori*, ed. Rechiedei, 1902), a proposito di una ribellione scoppiata in un Riformatorio e dei provvedimenti presi, dopo essersi rallegrati che il giudizio del senatore Negri « *i Riformatori riformano poco o nulla* » non si riferiva ai Riformatori di Milano, scrivevano: « Il Consiglio di una casa di correzione, in seguito a un complotto, fa rinchiodere tre giovani in una medesima cella, sistema che si usa anche coi molti ragazzi che scontano brevi pene, la cui istruttoria è terminata, nel carcere Cellulare di Milano, e credo (son parole dell'autore) in tutte le altre carceri, appoggiandosi questa inqualificabile ignominia all'articolo 231 dell'*Ordinamento generale carcerario del 1891*. I ragazzi restano così in cella a gruppi di tre o quattro o più, talora delle più diverse età e tendenze, con proibizione assoluta di leggere, di scrivere, di giocare, magari a tavola e molino, in forza anche qui dell'art. 272; a far che, dunque, se non a istruirsi nei borseggi e nel mal costume e in ogni pratica nefandità? Qui, esclamiamo anche noi con l'egregio autore, è *la vera e forzosa fabbrica della delinquenza*. Oh! Se è così, ha ragione il benemerito direttore del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, sac. cav. don Carlo San Martino, di gridare che le case di correzione sono case di corruzione ».

materialmente personale del quale si doveva il ritorno dell'ordine, non fu pago. Si trattava di perpetuare l'ordine ritornato, senza dover ad ogni istante ricorrere agli espedienti necessariamente coercitivi del primo tempo. E qui in don Carlo si rivelò l'apostolo e il precursore: *Prevenire!*

Tutta la dominante dottrina giuridica europea, quasi tutte le ufficiali teorie morali e pedagogiche italiane non solo non conoscevano questa parola, ma, pervase dello spirito libertario, più che liberale, conoscevano invece il motto antitetico, ed anche questo praticato in extremis: *Reprimere*. Allora, e per molto tempo ancora, la teorica morale e la pratica giuridica erano queste: la libertà fino alla colpa, poi punizione di quest'ultima e repressione ne' suoi immediati effetti. Pare un sogno ed è il dottrinarismo sociale d'ieri! Alle criminose noncuranze e alle violente repressioni don Carlo volle sostituire la coscienza del dovere e l'amore del medesimo. E organizzò tosto le scuole professionali, cominciando da quella agraria, riuscendo a un duplice intento: occupare tutto il tempo dei riformandi nel lavoro ordinato e proficuo; mettere a profitto dell'Istituto, con una razionale coltivazione, tutti i terreni da esso dipendenti. Non fu, si capisce, opera di uno, di due, e nemmeno di tre mesi. La rilassatezza disciplinare, l'abbandono di ogni util coltura alla stessa vita materiale erano durati troppo a lungo, e certe piaghe parevano incancrenite. Ci vollero tutta la fede, l'ardore e la prodigiosa attività del nuovo direttore per rinnovare ogni cosa *ab imis fundamentis*. Gli ostacoli non furono nè pochi, nè lievi: dagli ammutinamenti in massa, alla infedeltà dei dipendenti, ai tentativi contro la vita stessa di colui, che tutto si prodigava per il bene

dell'Istituto. Ma, insomma, in capo a due anni, la faticosa rinnovazione morale e materiale poteva dirsi un fatto compiuto.

Sono rimasti famosi alcuni episodî di quel suo primo apostolato.

Non si sa bene per qual motivo, un bel giorno tutti i ragazzi — ed erano quattrocento! — si abbandonano, in cortile, prima a proteste poi ad un tumulto infernale. Maestri e prefetti di disciplina sono spaventati e non sanno che fare. Don Carlo scende risolutamente in mezzo a loro, trascina su un terrazzino il *tamburino* — il ragazzo che dava col tamburo i segni delle varie occupazioni della giornata — e gli ordina di dare il segno di silenzio, che subito vien ottenuto dai ragazzi meravigliati. L'energia ed il contegno deciso del direttore s'impongono così che, al susseguente semplice segnale di ritirata per le diverse camerate, i ragazzi ubbidiscono senz'altro e i turbolenti, in schiere ordinate, ritornano nelle aule in attesa degli ordini.

Un'altra volta un gruppo di assistenti, con tanto di cappello calcato sulle orecchie, si presentò per una protesta nello studio di don Carlo.

— Cosa vogliono?

Il più vicino osò balbettare qualche parola; ma un tremendo manrovescio lo fa un istante barcollare, poi rovesciare pesantemente all'indietro.

— Non si parla al direttore col cappello in testa!

La turba, presa dal panico, si squagliò.

Anche l'amministrazione dell'Istituto era stata riformata ed espurgata. Lo scrupolo del nuovo direttore era giunto sino a pretendere e ad ottenere che le spese per la famiglia Spagliardi non entrassero nelle spese generali, nè particolari, dell'Istituto medesimo.... Senonchè questa sua condotta energica,

e più ancora il provvedimento risoluto da lui preso di rivolgersi senza esitazione all'Autorità giudiziaria davanti al ripetersi di scandali ed immoralità — pei quali il Consiglio d'amministrazione ripetutamente avvertito nessuna misura aveva creduto adottare, — suscitarono le ire del Consiglio, che nella condotta del direttore non vide lo zelo illuminato di un apostolo, d'un nemico del vizio, ma un abuso di autorità ed una indipendenza che male si potevano tollerare. Poichè adunque gli scandali apertamente denunciati e i mezzi estremi adottati per impedirli, secondo la povera mentalità degli amministratori, mettevano in cattiva luce l'Istituto, un bel giorno, inatteso quanto sbalorditivo, giunse a don Carlo, da parte del Consiglio dei Riformatori, l'ingiunzione di presentare le proprie dimissioni. Egli ne chiede il motivo ed esige, ad ogni modo, dichiarazioni scritte, ben precise circa il suo operato. Gli si rispose picche; e, chiamato a Milano, durante una burrascosa seduta, gli fu fatto comprendere che non s'era alieni di ricorrere anche alla forza, pur di toglierlo dalla direzione del Riformatorio. Imperterrito, dopo d'aver tenuto testa a tutto il Consiglio, a quella minaccia abbassò il tono della voce: — Buona sera, signori! Torno a Parabiago ad attendere i carabinieri.

Debbono ancora giungere!...

Ed a Parabiago rimase, forte nella sicurezza della propria coscienza e dei propri diritti; e da Parabiago non si mosse se non quando ebbe dal Consiglio giustificazione completa, e fu riconosciuta la correttezza della sua condotta, non da altro motivo suggerita che dagli interessi dell'Istituto e degli stessi ricoverati. Il Presidente del Consiglio dei Riformatori tra l'altro rilasciò infatti a don Carlo una dichiarazione, con la

quale attestava « che il med.^o sac. don C. San Martino, nel decorso triennio dacchè assistette l'Istituto dei Riformatorî in Parabiago, prima nella qualità di vice-direttore e poi di direttore, non lasciò luogo ad alcun appunto a di lui carico nella tenuta interna di tale Stabilimento numeroso e d'indole così delicata ed importante, e che anzi mostrò sempre doti di alacrità, di energia e di pratica intelligenza colle quali seppe dar ordine ed efficacia di disciplina allo Stabilimento stesso in modo di condurlo e mantenerlo prospero coi più lodevoli risultati ».

Ma quando si sparse la voce che il direttore abbandonava il Riformatorio, e si riuscì persino a sapere la data della partenza (24 luglio 1872) non solo furono in subbuglio i riformandi, che ormai lo amavano come padre, ma tutto il paese e i paesi limitrofi, dove s'era sparsa la fama, e s'erano avute anche sensibili ripercussioni dell'opera riformatrice di lui ¹⁾. « Sento — gli scriveva da Canegrate, lo stesso giorno 24 luglio, il venerando don Bosisio — che questa sera ella abbandona codesto suo stabilimento: dico suo, per averlo ella rigenerato col suo zelo, colla

¹⁾ Giuseppe Bonfiglio si trovò alle dipendenze di don Carlo San Martino nel Riformatorio di Parabiago, dove, giovanissimo, era occupato in mansioni d'ordine; e fu, d'allora, legato al suo direttore da devozione che divenne ben presto filiale, testimone oculare del bene operato, in così breve spazio di tempo, nell'ambiente disordinato e corrotto. Lasciò il Riformatorio quando don Carlo se ne allontanò. Lo ritroviamo al Circolo Manzoni, e subito all'Istituto dei Figli della Provvidenza in qualità di economo, portando al suo delicato ufficio l'onestà e la diligenza più grande, una fedeltà a tutta prova, acquistando sempre più larga pratica nella Casa che fu la sua seconda famiglia, al fianco di don Carlo che circondò di commovente amore e di profonda venerazione. Sopravvisse a don Carlo dieci anni.

sua attività, colla sua intelligenza. Non posso esprimerle quanto ne sia addolorato e pel danno di codesti ragazzi, e per la tanto brutta ricompensa da lei avuta ai preziosi suoi servigi. Come mi viene riferito che domani ella sarà a Villastanza così adempirò al dovere ed al bisogno di colà venire a salutarla, unitamente al mio coadiutore. Mi permetto di farle una raccomandazione, che ella vorrà in anticipazione riguardare come un pensiero che mi viene suggerito dal tanto bene che le voglio. Amerei che se ne andasse senza dirigere una parola di congedo ai suoi figli; l'avvisarli della perdita che stanno per fare potrebbe generare un malcontento, una sollevazione, che sarebbe dai malevoli classificata come *un basso di lei artificio*, come una vendetta contro gli autori del tanto immeritato suo allontanamento. Ella non ha bisogno di sì fatte dimostrazioni; i di lei meriti sono troppo universalmente riconosciuti ed acclamati; col lasciar luogo a scene commoventi darebbe un appiglio ad una interpretazione troppo a lei sconveniente. Oh, quanto mi piacerebbe che dividesse questo mio pensiero, che mi pare troppo meritevole di considerazione in questa di lei circostanza. Capisco che un padre deve provare una grande amarezza nel non dar addio ai suoi figlioli; ma anche i più naturali, i più giusti, i più prepotenti sfoghi dell'animo talora vogliono essere repressi ».

Senonchè i ricoverati sapevano già. E quando scorsero in carrozza il loro più che padre, tale un impeto di commozione e di dolore li prese, che si serrarono a lui d'intorno, decisi ad impedirne ad ogni costo la partenza. Ci volle del bello e del buono a persuaderli alla rassegnazione.

Ma di ragion pubblica erano ormai le benemerienze del dimissionario direttore.

E di questa pubblica coscienza volle rendersi interprete il sindaco di Parabiago, Annoni, rilasciando a don Carlo un documento ove egli dice appunto che, « per propria scienza e coscienza e per la notorietà pubblica, certifica che il reverendissimo sacerdote sig. D. Carlo San Martino di Milano, direttore del Riformatorio Spagliardi di Parabiago, in tutto il tempo che ebbe a durare in tale carica non diede il benchè lieve motivo a lamenti per parte dell'Autorità comunale, verso la quale anzi si comportò sempre con molta cortesia, stabilendo così il più perfetto accordo. Certifica altresì: che il detto Stabilimento dal medesimo sig. San Martino assunto a dirigere nell'epoca in cui per trovarsi in uno stato di grave disordine sotto tutti i rapporti e specialmente sotto quelli della disciplina, dell'igiene e della moralità se ne temeva una catastrofe, mercè la di lui opera intelligentissima, l'energia infaticabile e il perseverantissimo sacrificio, in poco più di sei mesi fu completamente rigenerato, entrando così in una fase di prospera esistenza. Per cui attualmente ogni persona che seguì le vicissitudini di quello Stabilimento, resta meravigliata e gradevolmente impressionata nell'osservare il perfetto ordine, la ragionevole disciplina, la savia istruzione, il decoroso trattamento dei fanciulli in esso ricoverati e la moralità fra loro ricostituita, titoli questi che formano il più bell'elogio del giovane sacerdote San Martino, nel mentre che gli cattivarono l'amore e la riconoscenza dell'intiera sua Comunità ». Ed aggiunge: « che il paese, nei quasi tre anni che il sig. San Martino tenne le redini del Riformatorio non avendo più sentito parlare di fughe e di tentativi

di fuga dei fanciulli ricoverati, che prima erano frequenti, imparò a riguardare quello Stabilimento non come un luogo di severa prigionia, ma come una benefica istituzione veramente intesa alla riforma della gioventù sviata dal retto sentiero mercè la educazione ed il lavoro ».

« Con sommo dispiacere — scriveva il 30 luglio a don Carlo l'amico suo don Giuseppe Macchi — sento che ella venne allontanata dall'Istituto di Parabiago, in cui per molti anni disimpegnava, con un risultato superiore ad ogni elogio, le difficilissime qualità di direttore. Io non so la causa, che determinò quell'on. Consiglio a tale decisione, ma devo credere che non sia stato perfettamente conoscitore della provvidenza da lei portata a quei poveri ragazzi, come ebbi io a constatare giornalmente nel tempo, che mi trovavo addetto all'Istituto in qualità di confessore. Sì, lo dichiaro apertamente: ella con zelo, prudenza e carità introdusse a vantaggio dei poveri ricoverati miglioramenti, che erano nel passato desiderati vivamente, ma che rimasero sempre tra i progetti; per conseguenza la moralità crebbe, i ragazzi venivano sufficientemente nutriti, provveduti di decente vestito e la cultura intellettuale prodigata con precisione. Quante volte dovetti ringraziare Dio, che lo aveva prescelto a tale missione, e principalmente quando sentivo gli stessi ragazzi a magnificare il suo operare veramente paterno! Queste cose le dico, non per accrescere il suo dolore, ma per richiamarla alla considerazione del premio, che Dio tiene riservato per lei, che più volte mi ripeteva che niente attendeva dagli uomini. La virtù è acquistata in mezzo alle spine, e dal mondo è retribuita con la croce, ma Dio farà giustizia presto, e quindi ella s'incoraggi; rifletta che i da lei benefi-

cati non dimenticheranno il suo operato e per conseguenza le loro voci faranno nascere per lei un avvenire di contento, e così avrà la ricompensa alla presente tribolazione. La troppa sua premura nell'adempimento dei suoi doveri non è cosa meritoria in questi tempi, ma non così perciò dal [non] far benedire qualunque sito il Signore l'abbia a destinare. Finisco per non sentire più vivo il mio dispiacere, e le ripeto si tranquillizzi, e venga a trovarmi »¹⁾).

Oh, don Carlo, nella purezza adamantina della propria coscienza, s'era subito confortato; ma l'urto primo con la società, la constatata iniquità del mondo, che rendeva, quasi a stregua del suo più buon diritto, bene per male, ingratitudine per beneficio, dovè fin d'allora scaltirlo nei rapporti con gli uomini, fortificando maggiormente in lui quella già forte ed unica fiducia nella giustizia divina, alla quale s'era completamente abbandonato nella penosa controversia. E giustizia piena gli era stata fatta da coloro stessi, che lo avevano accusato e percosso. Nel riconoscimento pieno dei suoi meriti era la condanna dei loro atti.

Il breve tempo di sua direzione a Parabiago, le difficoltà creategli e le lotte che dovè sostenere sembra che non gli abbiano permesso di condurre completamente in porto il nuovo *Statuto organico del Pio Istituto pei fanciulli derelitti in Parabiago* (Milano, tip. del Patronato) da lui compilato e pronto, coi fogli bianchi intercalati nelle pagine a stampa, per essere presentato al Consiglio d'amministrazione. In tale

¹⁾ Queste dichiarazioni, così eloquenti intorno all'operato di don Carlo a Parabiago, non erano conosciute dalle persone che vissero vicino a lui, e furono trovate, con commossa sorpresa, dopo la sua morte.

Statuto, come comprovano gli art. 13 e 14, egli affermava l'assoluta necessità di segregare, e mantenere assolutamente segregati, i fanciulli innocenti dai corrotti. — E poichè la divisione di queste due categorie di minori — discoli ed innocenti — rispondeva ad una imprescindibile esigenza, don Carlo non si stancherà mai in seguito di predicarla, noncurante degli apprezzamenti di coloro che non vedevano nell'affermazione sua, e sostenuta da quanti concordavano con lui, se non un'aprioristica antipatia per i Riformatori in genere¹).

¹) Non avevano costoro per nulla compresa la vera ragione di una così santa battaglia. E l'opposizione fu tenace e di lunga durata. Al *Primo Congresso internazionale per l'infanzia*, adunato in Firenze nel 1896, partecipò, festeggiatissimo, anche don Carlo, il quale pronunciò queste testuali parole: « Io non sono del parere di abolire tutti i Riformatori; sono però d'avviso che abbiano ad avere un carattere tutto speciale, cioè che come negli Ospedali non si mandano che ammalati, così nei Riformatori non si mandino che gli ammalati morali; e che inesorabilmente, senza pietà, quelli che sono moralmente sani e che non sono altro che sventurati non ci siano mandati ». E fu proprio per questo concetto di don Carlo, ampiamente in seguito discusso, che il Congresso formulava la seguente aggiunta alle conclusioni del relatore: « Il Congresso fa voti vivissimi perchè il Governo nazionale provveda a che le autorità competenti abbiano la facoltà di assegnare ad Istituzioni speciali i minorenni non pervertiti, ma solamente abbandonati, sfruttati, seviziati e scandolezzati, alle condizioni identiche a quelle che pratica in confronto de' Riformatori, i quali devono essere riservati esclusivamente ai pervertiti e giuridicamente riconosciuti tali... » (*Primo Congr. intern. per l'infanzia*, vol. I, pagg. 327-55, Milano, 1898).

E tuttavia, dodici anni dopo — diciamo *dodici*, cioè nel 1908 — questa invocata divisione degli innocenti dai corrotti fu ancora la tesi fondamentale di Giustino De Sanctis in quel suo libro su *I Riformatori* (Roma-Milano, Marcolli, 1908), che fu poi senza dubbio alla base della nostra legislazione per i minorenni abbandonati (v. pag. 192).

Da Parabiago don Carlo era ritornato a Milano, ove visse alcuni mesi in seno alla famiglia. È in questo periodo di tempo che gli fu offerta la direzione del Collegio Calchi-Taeggi. Don Carlo mise per l'accettazione una condizione: carta bianca, ossia la massima autorità e l'indipendenza assoluta nel disimpegno del proprio ufficio. La condizione, com'era facile prevedere, non fu accettata.

Il venerando don Nazaro Vitali, prevosto di S. Nazaro, gli offrì la coadiutoria della parrocchia. Don Nazaro Vitali, amato dal Manzoni e veneratissimo dalla seconda moglie di lui, donna Teresa, apparteneva alla schiera di quegli insigni sacerdoti milanesi, tutti patrioti e quasi tutti rosminiani, che l'arcivescovo Romilli, pur protestando, era stato costretto, dopo il '48, a sacrificare all'Austria, esonerandoli dall'insegnamento nel Seminario Maggiore. Don Carlo accetta e nel febbraio del '73 era già coadiutore a S. Nazaro, come sappiamo da un'altra lettera di don Bosisio, datata da Canegrate il 6 febbraio. « Il signor curato di Villastanza nella scorsa settimana avendomi comunicato, come a lei fosse stata offerta la coadiutoria di codesta Chiesa prepositurale di S. Nazaro, l'ho incaricato, perchè le esponesse il mio vivo desiderio che ella accettasse simile impiego. Ieri il sig. don Carlo Colombo di Parabiago mi ha avvisato, come ella fosse già insediata in simile posto. Non posso dispensarmi dal farnele le mie più vive congratulazioni per il convincimento, in cui sono, che si troverà contentissimo alla sua nuova nicchia, la quale, se da una parte non avrà le spine di quella abbandonata, sarà sempre conforme al di lei scopo di mantenere nella buona strada chi già vi si trova, e condurvi quelli che ne fossero stac-

cati. I sovradetti due posti differiscono nel nome, ma sono figli legittimi della stessa carità, e l'attitudine segnalata, che ella mostrava nella prima mansione, sarà quella stessa che renderà utilissima la di lei opera nella seconda. Presto, non dubito, benedirà questa burrasca per la quale ha dovuto cambiare di scranna, perchè godrà le medesime consolazioni provocatele dal suo zelo, senza provare le durezze, che in passato l'avvelenarono».

Don Bosisio aveva colto nel segno, e nessuno meglio di don Carlo poteva sentire, oltrechè comprendere, la profonda significazione del *charitas Christi urget nos*: essere il ministero sacerdotale ministero essenzialmente di carità.

II

IL CIRCOLO « ALESSANDRO MANZONI »

Il *Doposcuola* - Viaggi e note di viaggio - Attraverso l'Italia - A Parigi e a Londra - Un'escursione in Val Camonica - Idea e fondazione del Circolo « Alessandro Manzoni » - Un gesto patriottico - Le accademie, le conferenze, i corsi speciali e gli esercizi ginnastici - L'educazione del cuore - Manzoni nella mente di don Carlo - La *Pensione Educativa* - Ostacoli e guerre sleali - Scramenti momentanei - Fondamentale ottimismo - « La nostra Italia! »

Prima sua cura, nel nuovo posto, la gioventù da lui sempre così intensamente amata.

Organizzò subito nella stessa casa canonica, ove egli erasi pur trasferito, ciò che oggi si direbbe un *Doposcuola*, per gli studenti delle scuole medie. Ne era direttore, per la parte didattica, don Giuseppe Giovanola, coadiutore a San Carlo, uomo di temperamento alquanto vivace, di ferrea memoria e buon ingegno; don Carlo v'impartiva l'istruzione religiosa e badava alla formazione spirituale. Gli studenti alternavano le loro occupazioni con dilettevoli svaghi. I risultati furono ottimi.

L'esercizio instancabile del ministero fu negli anni dal '76 al '78 reso da don Carlo ancor più intenso per tutta una serie di sermoni evangelici, preparati con minuziosa cura, e, domenica per domenica, tutto l'anno 1876, detti a S. Nazaro con lucida profondità e fervida efficacia. Preparava, il più delle volte, larghe traccie che meditava a lungo, improvvisando la forma che aveva sempre pronta, lucida, precisa, senza fronzoli. S'era accorto per caso che così doveva essere la sua preparazione, e non già scrivendo interamente la predica ed imparandola a memoria;

come aveva fatto — con esito disastroso — il primo anno di cura d'anime, quando, invitato a predicare l'Avvento nella chiesa di S. Eufemia, aveva visto gli uditori diminuire di volta in volta.

L'estate del 1876 lo dovè trovare fisicamente alquanto depresso, se si decise ad un breve viaggio, che compì precisamente nel luglio a Biella e ad Oropa, tornando per Alessandria onde visitare, come visitò — in ordine a tutto quel programma o piano d'azione che stava elaborando — il Penitenziario.

Don Carlo scriveva i suoi ricordi di viaggio in una maniera però tutta sua: un po' originale, un po' strana. È curiosa la somiglianza dei suoi appunti con quelli lasciati da Antonio Rosmini. A leggerli non si riceve che raramente qualche particolare impressione: una minuta, esatta, cronologica filza di cose viste, di impressioni, di episodi dei quali ei fu parte. Ma, quasi sempre, le cose non son descritte, le impressioni non sono narrate, gli episodi appena accennati. Gli è che egli non scriveva per conto altrui, ma sibbene per conto proprio, per quella sua abitudine all'ordine nello svolgimento di ogni attività, per quella sua esigenza d'esser costantemente e contemporaneamente consapevole del presente e del passato d'ogni proprio atto, per quella ininterrotta e diligente vigilanza su se stesso, onde nella via della perfezione cristiana si vieta ad ogni costo l'ingresso dell'intelletto allo spirito del male. *Vigilandum.... est* — dice l'autore dell'*Imitazione* — *praecipue circa initium tentationis: quia tunc facilius hostis vincitur si ostium mentis nullatenus intrare sinitur....*

Prima del '77 aveva compiuto un lungo viaggio nella penisola. Da Milano s'era fermato a Modena, poi a Bologna, dove non gli erano piaciuti i portici

delle vie (« portici, sempre portici! » E non c'era allora la via Indipendenza!) e neppure le due torri. Moltissimo invece S. Michele in Bosco e la bontà e gentilezza di quella popolazione. « Dappertutto trovai persone gentilissime, fino alla stazione: il che è tutto dire! anzi di più: trovai gentilissimo anche il fiaccheraio! » Da Bologna era passato in Toscana, visitando Pistoia e Lucca, quest'ultima in compagnia del marchese Bottini. A Firenze s'era stordito nelle gallerie e nei musei. A Roma compì un lungo pellegrinaggio nelle chiese. Non potè visitare il Papa. A Napoli compì a cavallo l'ascensione al Vesuvio. « Sepolcro di Virgilio – Grotta di Posillipo – lago d'Agnano – acque bollenti e fredde sorgive – Grotta dell'ammoniaca – Stufe naturali – Grotta del cane – Solfatarà – acque bollenti – suolo vuoto – fumaioli – Lago salato – Lago d'Averno – Grotta della Sibilla cumana – Villa di Cicerone – Stufe di Nerone presso Baia – l'uovo – Tempio di Diana – di Mercurio – eco e tarantella – Tempio o camera di Venere – Pitture e mosaici ». Tutto volle vedere e vide lungo l'incantevole baja. Da Napoli, con una breve sosta a Roma, direttamente a Livorno, poi a Pisa, a Genova e a Pegli, ospite del marchese Pallavicini. Il diario è minuta cronaca, laconicissima, per accenni e perfino sottintesi. Qualcosa di più trapela dalle note di viaggi successivi¹⁾.

« *Luglio 1877, 2.* — Alle 6.55 parto con D. Virginio e D. Felice Parisi – a Biella montiamo in vettura per

¹⁾ Troviamo opportuno riprodurre parte di alcuni, conservando scrupolosamente la stesura e l'ortografia: indizi di note prese senza preoccupazione alcuna.

Oropa - Coupé - Temporale a mezza via - Siamo inzuppati d'acqua - freddo intenso - scendiamo - Arriviamo ad Oropa alle 5 pom. - Stanza - fuoco - pranzo - passeggiata sui monti - Nuovo piatto comandato da D. Virginio: piselli con verdura! Manca il limone!

3. — Alle 4 levata - celebr. della S. Messa al Santuario - Alle 6 $\frac{1}{2}$ si parte - pioggia a mezzo cammino - Prima d'arrivare a Torino bel tempo - Alle 12 arrivo a Torino. Andiamo alla Dogana Vecchia - colazione: indi in cerca dell'avv. Bianchetti Carlo - Umore di D. Virginio e sua scomparsa - riapparizione - Il Cottolengo e impressioni! *Sic Deus dilexit mundum! Caritas Xti urget nos!* Corridoio sotterraneo con simile iscrizione e un Cristo crocifisso. Carità e filantropia - Da D. Bosco e suo rappresentante - Rappresentazione drammatica - Osservazione sulla promiscuità delle persone.

Alle 9 $\frac{1}{2}$ ritorno all'albergo - pranzo - alle 10 giunge l'avv. - Intelligenze con lui pel giorno dopo.

4. — Alle 4 levata. Mi sento male. Da D. Bosco a celebrare - Osservazioni sul sistema di pregare - Alle 6 $\frac{1}{2}$ l'avvocato viene a prenderci con un calesse e si va a Superga. Salita a piedi e discorsi - Panorama - Le tombe dei re. Le corone reali sui teschi - Il feretro di Carlo Alberto - la tomba della moglie di Amedeo - la iscrizione fatta da lui stesso: *O Maria - deh! tu così buona e santa - proteggi dal Cielo - il tuo Amedeo e i tuoi figli.*

Pranzo all'albergo di Superga - Conoscenza con due sacerdoti del Monferrato - discesa: alle 3 siamo in Torino condotti dal tramvai - Riposo - Alle 6 pranzo con Bianchetti, indi passeggiata al caffè S. Carlo: gabinetto cinese.

Ieri pure visitammo: Palazzo Madama - Palazzo reale - l'Armeria - Sala dei Deputati - Duomo - S. Sindone - La Consolata.

5. — Celebriamo alla Consolata - Ampollini - Barbaric - Pozzi alle 9 ant. parte per Bologna - Io e D. Virginio coll'avvocato combiniamo la gita a Rivoli per le ore 2 pom. - L'avv. ci lascia e visitiamo il Museo egiziano. Magnifico veramente! Alle 2 vicine l'avv. - dobbiamo aspettare due ore ancora la partenza del treno. Ne approfittiamo per fare un giro in calesse passando pei punti principali della città. - Incidente alla stazione in vagone e fuori con due ragazze - Arrivo a Rivoli - pranzo - passeggiata al castello - poesie dell'avvocato. Alle 8 $\frac{1}{2}$ ritorno - In vagone: una donna e l'avvocato - il parente di Ponza di S. Martino! - Andiamo al caffè - Musica - Minaccia di temporale - ritorno.

6. — Cel. alla Consolata - suonano le ore 9 e l'avvocato non viene. Ah! eccolo: aveva lasciato il portafogli a Rivoli! - Fece una corsa - contenti fummo del trattamento della Dogana Vecchia - l'addio e un bacio.

Alessandria — colazione al caffè della stazione - Visita al Penitenziario - gentilezza del capo Guardiano - Impressione.

Pavia — Alle 5 $\frac{1}{2}$ Pavia: Albergo Tre Re - pranzo magro - doppiamente - Visita alla città - parole vive con D. Virginio.

7. — Cel. a S. Michele. Il chierico dalla voce chiocchia e mancia - Visita al Museo dell'Università - Alle 11 $\frac{1}{2}$ colazione magra doppiamente ancora! e tutti mangiarono di grasso! Auff! Alle 5 pom. sono in casa ».

Nel 1878 predicò un mese mariano, crediamo, a S. Fedele, e nell'autunno compì il suo più lungo viaggio: visitò, col pittore Magistretti, Parigi e l'Esposizione internazionale di quell'anno, poi Londra. Don Carlo parlava correttamente e con buona pronuncia il francese; conosceva pure l'inglese, ma non da reggere ad una conversazione con inglesi in Inghilterra. La comitiva, poichè a Londra si trovò in varia compagnia, ebbe quindi bisogno dell'interprete. I ricordi di questo viaggio sono lunghissimi. Ne diamo pure qualche brano.

« *Viaggio da Milano a Parigi e Londra 1878, 17 Sett.*
— Partiti da Milano a 6.30 ant. Tipi alla stazione — quella dello scialle rosso — titubanze prima della partenza — tutto va bene — colazione in viaggio — arrivo a Torino alle 12. Visita ai Monumenti — gallerie etc. Nel palazzo reale un cicerone vuol farmi passare una Medea nuda per una Beata Amedea di Savoia! Sic! — Sono orribilmente stanco — giornata noiosa — penso a Milano! e forse troppo! Si pranza all'albergo Roma! Orribile pranzo. Mi sento poco bene. Dopo preso il caffè facciamo un giro per la città in carrozza — bella! Alle 8.50 partiamo per Parigi — buoni compagni! Una mamma milanese e una bambina carissima — Magnifica sera con la luna — sensazioni quando cominciai a passare le gallerie — roccie — monti — dirupi fantasticamente illuminati dal mesto raggio della luna — finalmente entrammo nella grande galleria del Ceniso — il convoglio, spinto da due macchine, andava a tutto vapore, ed impiegò 25 minuti a passarla — Soffioni a pressione pel mantenimento dell'aria — gabbieri pei custodi. Orridamente bella la Savoia, tutta monti e dirupi — Bellissima l'aurora e il levar

del sole - A mezzanotte arrivammo a Modane - fermata per la visita de' bagagli e pel cambio del convoglio! On parle français - Sguardo in un carrozzone di notte - i viaggiatori - i fischi della macchina - i risvegli repentini - le osservazioni - un po' di conversazione.... e poi quiete perfetta - Non si sente più che un alternarsi di persone russanti, e il monotono fracasso del treno. A Chambéry i primi soldati francesi - A Macon dovemmo pagare L. 13,50 in oro per proseguire colla corsa diretta altrimenti avremmo dovuto fermarci fino alle 11 ant. e non saremmo arrivati a Parigi che verso le 10 1/2 pom. L'ora di Parigi è in ritardo di 3/4 d'ora da quella di Roma. Secondo pasto in viaggio prima di Macon, a Culog. Diverbio a Macon fra due signori pel posto. Mano mano che ci avvicinavamo a Parigi, il cielo si faceva fosco - e incominciò a piovere - Arrivammo alle ore 6 p. del giorno 18. Originalità dei fiaccherai - Cattiva sensazione appena entrato a Parigi - Orribile cena - Solamente verso le ore 11 vengono a trovarmi i Bariffo.

19 Sett. — Colazione, latte al cioccolato - poi visita ai Boulevards des Italiens, des Capucins - piazza Vendôme - della Concordia, les Tuileries, la Madeleine, Notre Dame de Lorette - Nelle chiese - il guardaportone - le sedie - i chierici vestiti in rosso - Visita delle Tuileries....

21. — L'amico Alfredo è a nostra disposizione - Visitiamo S. Vincenzo de' Paoli - sua altezza e scalinata - dans la rue de Hauteville - Place des Voges Marais - antica piazza del palazzo reale - Saliamo sulla colonna della Bastiglia - magnifica vista - Visitiamo la Chiesa dei SS. Paolo e Luigi - Assistiamo ad un matrimonio - Notre Dame - la bottega in Chiesa

- Memorie di Sibour - Georges Darboy - il coro e la sacristia - Osservazioni di alcuni veneziani - Andiamo al battello e riusciamo all'Esposizione - Gira la testa - Il Creusot - l'Argano etc. - La musica italiana - un pezzo di Verdi - La Traviata - Oh! bella e cara Italia! terra classica del bello, dell'armonia! - Ritorniamo in omnibus. Sono orribilmente stanco ».

Nonostante tale stanchezza, che doveva essere, se non di tutti, di molti di quei giorni, egli non ometteva uno solo dei suoi doveri, delle sue pratiche di cristiano e di sacerdote. Non si concedeva il riposo, se non dopo aver recitato in ginocchio, a piè del letto, le preghiere della sera. Forse quella sera, certo una di quelle sere, la stanchezza lo vinse. Si addormentò in ginocchio, appoggiato alla sponda del letto. Si svegliò la mattina dopo in quella posizione.

Il diario continua.

« 25. — Bel tempo - verso mezzodì un po' fresco - Alle ore 11 $\frac{1}{2}$ col tramway andiamo all'Esposizione - Altre macchine - per tutto - marina - salvataggio - ambulanze - idraulica - soccorsi agli ammalati - Tutte le macchine ci sono, e di che forza! Ma non trovai la macchina che fosse capace di asciugare le lacrime, di consolare un cuore afflitto! Ah, povero genio umano!.... Ferrovie - palombari - Problema 1°: *Il genio dell'uomo abbandonato a sè, mentre è atto a procurare i comodi della vita, sarebbe atto a consolare davvero un cuore afflitto?* - Problema 2°: *Merita più stima chi procura i comodi della vita, o chi consola gli afflitti?* - Problema 3°: *Che stima si deve fare d'una civiltà che non cura che i comodi della vita?* - Problema 4°: *Questi comodi quante lacrime saranno co-*

*stati? Quanti dolori, quante vittime? – Problema 5°:
Possono rendere l'uomo veramente felice?*

26. — Le produzioni dell'India e i regali al Principe di Galles.... e i poveri Indiani muoiono di fame!... Che cosa sono mai le esposizioni!... Perchè non si fanno le esposizioni delle miserie e dei dolori dei popoli? Chi più attira l'ammirazione sono gli Stati Uniti; eppure v'ha nazione più depressa nel senso morale?

27. — Tempo abbastanza bello – Alle ore 9 con un fiacre andiamo al cimitero du Père Lachaise – Nulla di bello – di gentile – e si può anche dire nulla di veramente cristiano; qua e là qualche segno e nulla più. In Italia ne abbiamo di migliori.

È un cimitero cattolico? protestante? turco?...

Sulla tomba di Allan Kardec lessi: *Tout effet a une cause, tout effet intelligent a une cause intelligente. La puissance de la cause est en raison de la grandeur de l'effet.*

Su una tomba lessi: *Mourir c'est quitter l'ombre pour entrer dans la lumière.*

Alle ore 12 col piroscavo del ponte d'Austerlitz andiamo all'Esposizione – Altre macchine! Genio umano, trova la macchina che impedisca l'invecchiare e il morire!

Ritorniamo con lo stesso piroscavo – Il propagatore di bibbie – Una fanciulla assicura di averne fatto una raccolta di 50! Ah! lupo infame!»

Al Louvre e in pallone!

Don Carlo non conobbe la paura, mai, nè degli uomini nè delle cose. Se visse oggi, e dovesse economizzare il tempo per l'opere sue, viaggerebbe sicuramente in aeroplano!

« 2 Ottobre. — Giornata splendida — Alle ore 11 vado, solo, al Louvre — visito i Musei — galleria dei trofei asiatici — indiani — museo assiro — egiziano — Parte marittima — Galleria de' quadri — Il Tintoretto — Guercino — Rubens — Paolo Veronese — Guido Reni — Raffaello — Luini — Correggio — Leonardo da Vinci — Andrea del Sarto — il Giorgione — Tutti quadri rubati all'Italia da Nap. I^o. I francesi si fanno grandi colla roba nostra, e i nostri cercano imitare i francesi...! Magnifico il palazzo del Louvre. — Alle ore 2 p. salgo sul gran pallone — La terra fuggiva. Oh! se la corda si rompesse!... il termometro all'altezza di 500 metri s'abbassò di 4 gradi — segnava gr. 15 centigradi — Grandioso il panorama di tutta Parigi — la Senna — i Boulevards — les Avenues — gli archi — i palazzi — le statue etc. — il Trocadero — Non si sentiva parlare che russo — tedesco — spagnolo — inglese — francese. Si saliva e si scendeva a suon di banda ».

Qualche volta don Carlo si sbottona un po' più del consueto. Così durante il passaggio della Manica e nelle sue prime impressioni su Londra.

« ... Il cielo è bello, ma non scintillante, ah! non è il cielo d'Italia! Quanto sono lungi dalla mia Italia! Faccio conoscenza con due signori napoletani, e compiamo il viaggio a Londra e la permanenza insieme. Il mare è un po' agitato, mi vengono de' fremiti di stomaco, ma ritengo sia il latte bevuto a Calais. Quanti italiani ci sono! — Alle ore 4 $\frac{1}{2}$ giungiamo a Dover — bisogna aspettare fino alle 7.50 — Ci fermiamo alla stazione e beviamo un caffè — Alla stazione di Dover mi eccitano meraviglia due cose: 1.^a Un fascicolo appeso, e un altro sul tavolo della stazione, di preghiere; 2.^a Un avviso di stare in guardia dai la-

dri e dagli scrocconi - In viaggio sino quasi a Londra siamo soli. Belle campagne, quasi tutti pascoli; avvicinandoci a Londra incominciamo a vedere la nebbia; alle ore 11 ant. scendiamo a Charing Cross - Un policeman gentilmente ci chiede ove vogliamo andare - chiama un cab - ci fa salire - ci fa sapere quanto dobbiamo pagare e ordina al cocchiere di condurci a nostra destinazione - Leicester Square - Conenbry Street - Arundel Street. Previtall's Hôtel - Vi giungiamo, e il cameriere che viene ad aprirci ci parla in italiano - Ci collochiamo nelle nostre stanze, poi scendiamo per la refezione! C'è il pepe! vino cattivo - Usciamo, saliamo su di un omnibus e percorriamo per la prima volta le vie di Londra. Tutte case nere; originali i cabs; incomodi gli omnibus. Riusciamo al Central Poste - il distributore delle lettere che mangia. - Andiamo a Blooch Friars-Bridge - c'imbarchiamo fino a West-India docks - due ore di navigazione - ritorniamo - Quanti bastimenti - docks - vele - tubi! - Il Tamigi è quasi sempre giallo; quanto fumo! - Scendendo ancora alla stazione di partenza s'ingaggia una questione pel biglietto; un interprete che balbetta un po' di francese s'intromette, la conclusione fu che fummo derubati e dovemmo pagare ancora uno scellino. Nel ritorno ci perdiamo per le vie di Londra - ci vollero quasi due ore a trovare il nostro albergo - Pranziamo alle 8 1/2 - Casco di sonno. Alle 10 mi corico.

Oggi vedemmo anche la cattedrale di S. Paolo. Cielo! come è sudicia! e mal tenuta! Si vede proprio che il protestantesimo vi domina.

5 Ottobre. — Bella giornata! Quanta nebbia! apro le finestre per respirare ossigeno, e la camera s'empie di fumo; mi tocca respirare carbone - Alle 9 1/2 colla

guida (un fiorentino) andiamo a far colazione, poi visitiamo l'Abbey Westminster e il Palazzo — Nella Chiesa quando entravamo suonava l'organo. Come il protestantesimo ci scimmietta dopo averci derisi! La Chiesa è magnifica nell'architettura, ma è guasta dai monumenti che l'ingombrano: anch'essa è mal tenuta — Cotesti affaristi nebulosi non curano che le loro macchine! — Pensieri sulla tomba di Maria Stuart — Elisabetta — Anna Bolena — Peel — Fox — Una volta era cattolica!... Il Palazzo è magnifico esso pure; la sala de' senatori è bella, ma non imponente; quella dei deputati meschina. Vista dal Westminster Bridge — è veramente imponente; qui supera Parigi — Riccardo III e sua statua — Nelson — Crimea »

La traversata di ritorno fu terribile. Riportiamo ancora questa pagina ch'è tutt'altro che priva — come parecchi spunti e passaggi e scorci dell'altre — di originalità.

« ... Alle 10 siamo a Dover — fischia il vento; si corre al bastimento: si sente muggire orrendamente il mare; passando sulla spiaggia siamo letteralmente inzuppati dall'acqua del mare la quale battendo sopra i ripari supera l'altezza di dieci metri e cade tutta sulla strada — Il vascello ancorato è terribilmente scosso. Si sale barcollando, s'arrischia di cadere e rompersi il capo mille volte: si scende nella sala e s'incomincia a sentire gli effetti del mal di mare. Cielo, che notte! Urli, gemiti, spasimi, vomito — Due ragazze che soffrivano — uno spagnolo — un inglese — un capitano — Io soffro orrendamente — pare che lo stomaco voglia spezzarsi e che mi strappino le viscere. Che caldo, che puzzo, che spettacolo doloroso! Un signore è sdraiato sul pavimento col capo

nel bacile.... Salgo sulla tolda: il vento fischia, le onde battono i fianchi del vascello e s'arrovesciano sulla tolda; io lotto e tenendomi attaccato alle corde, mi nicchio presso la macchina, esposto al vento e all'acqua - Eppure splende una magnifica luna! - Due ore di spasimi - Ad un'ora $\frac{1}{2}$ siamo a Calais - ero affranto - In un albergo fino alle $7\frac{1}{2}$ - Il biglietto del napolitano - In viaggio una donna col suo bimbo fino ad Amiens; che puzza! - le campagne di Chantilly - Clermont - Alle ore $4\frac{1}{2}$ siamo a Parigi - Durante il viaggio - vento - bello - pioggia - poi bello - grossi nuvoloni corrono pel cielo - a Parigi piove.... - I lucida-stivali inglesi vestiti di rosso - I soldati inglesi mi sembrano damerini.... »

Non vedeva l'ora di rimettere piede nella sua cara Italia, di ritrovarsi nella sua Milano, di rientrare in casa sua. Egli, ch'era d'una temperanza estrema, a Torino gustò perfino il pranzo, perchè.... respirava « un'aria italiana ». V'era giunto la sera del 15 ottobre.

« 16. — Bellissimo giorno - Alle 10 usciamo - visitiamo la Cattedrale - si fa l'anniversario del defunto arcivescovo - Visitiamo il Museo Egiziano - poi all'albergo per pranzo - Buonissimo - Si capisce che si respira un'aria italiana.

Colla corsa delle 5.55 pom. partiamo per Milano - Lentezza del treno - imprecazioni d'un viaggiatore - Osservazioni su Cairoli - la carta monetata - L'amico russa - Alle ore $11\frac{1}{2}$ arriviamo a Milano - Saluto alla patria - nessun incidente - Sono in casa.... ore 11.49 finalmente! »

Di quegli anni fece anche qualche escursione montana. Restano le note di una gita a Breno di Valcamonica, con relativa salita — difficilissima allora,

chè non v'era la strada militare costruita durante la guerra — al passo di Croce Domini, e discesa nelle Giudicarie per la bocchetta di Gavero e Bagolino.

« *Agosto 17.* — Al tocco dopo mezzogiorno partiti da Milano — carissima compagnia nel carrozzone — un giovinotto — un Fatebenefratello — una signorina — un uomo attempato, panciuto. Ameno discorso col giovinotto — si parla di Parigi, di Londra, episodi in dette città. — A Rovato saluti cordiali.

Rovato - Iseo. — Un signore in coupé — è milanese — malaticcio — buonissima compagnia — ad Iseo pranziamo insieme — Cattivo pranzo. Lago mosso — Alle ore 5½ si parte per Lovere sul battello — Amena traversata — presso Lovere minaccia il temporale e incomincia a gocciare.

Lovere - Breno. — Scoppia il temporale — il quale non mi lascia per tutto il viaggio — quattro ore buone — Tuoni — lampi — acqua — Scariche di elettricità incredibili — Vista fantastica della Valle — dell'Oglio — delle rupi.

L'ubriaco che sale — l'ombrello che ci difende — freddo — giungo alle ore 10½ pom. a Breno — cordialissima accoglienza della famiglia Bonettini — Piccola refezione — alle ore 12 mi corico.

18. — Notte insonne — Al mattino mi alzo, ma sto male — mi rimetto un po' verso sera — Alle ore 9 ant. andata a Malegno — visita all'arciprete — alle ore 11 discorso di S. Rocco — I visi impassibili — pranzo presso l'arciprete, ma io nulla — Alla sera ritorno — incontro il sig. Ronchi col figlio.

19. — M'alzo alle ore 5 — Celebro nella Chiesa di Breno in rito ambrosiano — Bellissima chiesa — con dipinti di valore — Visita all'arciprete insieme

all'avvocato - Oggi vita ritirata - alla sera una piccola passeggiata - Parlo con la sig.ra Ronchi, etc.

20. — M'alzo alle ore 5 - Celebro, poi gita al Santuario di Cerveno. Amenissima passeggiata in compagnia della sig.ra Angela, Pierina, Cesare - Alla sera escursione al Castello di Breno, con Romelli padre e figlio, avvocato e Cesare.

21. — M'alzo alle ore 7. Riposo oggi e preparativi pel viaggio. Alle ore due di notte partenza. Mi sento male - Compagnia grassa - siamo in 12 persone compresi gli asinari - abbiamo tre asini e un cavallo - Gli alpenstok - Bellissima notte - Mi sento meglio - Scene ed episodi - Il sig. Romelli Vitale - Colazione a Campolaro - polenta - Arrivo a Croce Domini alle 11 1/2 - riposo - discesa orrenda - Mi si rompe l'alpenstok - arrivo alle 2 p. a Bagolino - Tipi - sfiniti - gli amici - il Maestro - il Fenili - sudati - asciugamento e sonno - alle 5 pranzo. L'avvocato. Le scarpe di Fenili e il carabiniere.

22. — Visita alla Chiesa - l'organo e il Maestro - bel vaso ».

Qui il diario deve essere stato interrotto, perchè non s'accenna alla strada pel ritorno, la quale, con tutta probabilità, fu la continuata discesa per le Giudicarie sino a S. Antonio e a Ponte Caffaro, dov'era allora « l'iniquo confine ».

I viaggi e l'escursioni furono in quegli anni il suo riposo: un riposo per mo' di dire. Non soltanto la seria e larga cultura, della quale era fornito, lo spingeva a tutto vedere, a tutto osservare, a tutto accertare; ma, se ben si scruta tra le linee degli originali suoi diari, ci s'accorge tosto che una superiore finalità ideale ed umana lo spingeva, magari inconsapevol-

mente, a scoprire quanto più mondo gli fosse possibile. Più che delle cose, l'urgeva la conoscenza degli uomini. La secreta fiamma di cui ardeva lo portava istintivamente ad assaggi più vasti, a valutazioni più generali, a determinazioni d'ambiti più variati e complessi d'azione. Vi avrebbe trovato il terreno più propizio, il criterio più logico, il metodo più esatto e più efficace. Non aveva egli, penetrato del medesimo ardore, vagheggiato, appena fuor di seminario, le lontane inospitali terre dei selvaggi, per la propagazione del Vangelo di Cristo? Aveva dovuto, invece, rivolgersi alla cosiddetta civile umanità? Ebbene: vederla e conoscerla più vastamente possibile, più che utile gli era necessario. E andò, e vide e conobbe volentieri quanto potè vedere e conoscere. Anche di questa esperienza, come vedremo, seppe nobilmente tesaurizzare.

Intanto il Doposcuola più non gli bastava.

S'era convinto, studiando ed esperimentando uomini e tempi, che il fanciullo non soltanto era sacro ed inviolabile per se stesso, ma anche agli effetti della pacifica convivenza sociale.

E citava volentieri uno studioso della psiche giovanile, l'Arrò Carroccio: « È stato scritto che quando un uomo, agitato da ira, da odio, da forti passioni, posa il suo sguardo sopra il volto innocente di un bambino, è impossibile che un pensiero di pace, di calma, di amore non gli scenda pietoso nel cuore e non lo disponga a più miti consigli. Gli uomini del nostro secolo, nati e cresciuti fra le agitazioni del dubbio e fra i furori della rivoluzione, troverebbero certissimamente la pace quando tutti, senza eccezione, si volgessero verso la nuova generazione, e

dandosi fraternamente la mano, l'indirizzassero alla saviezza ed alla virtù, con la persuasione e con l'amore. Ma se tutti coloro che debbono necessariamente concorrere all'opera dell'educazione si combattono e si vilipendono, qual frutto recherà l'opera loro? Che sarà del fanciullo condannato ad assistere a questa lotta dolorosa?» «Ora — osserva don Carlo — tre sono le società che accolgono il fanciullo al suo ingresso nel mondo, ed hanno il diritto e il dovere di provvedere alla sua educazione: la società domestica, la religiosa, la civile; e nessuno ha il diritto di privarlo dei benefizî che ciascuna di queste impartisce ai suoi membri. Quando queste tre società, rispettandosi e aiutandosi a vicenda, accogliessero sotto la loro protezione il fanciullo, ognuno vede che si realizzerebbe l'ideale più perfetto del compito educativo. Ma è egli possibile tradurre in atto un simile ideale? Mi pare di sì, quando ci si metta un po' di buona volontà da chi vuole davvero il miglioramento della nuova generazione, ed il progresso morale della nazione. Lo scopo è grande, dirò con un chiaro scrittore, e v'è forse presunzione a proporselo. Ma a questo edificio, chi non porta un macigno, porti un granello, purchè tutti lavorino, e l'edificio si compirà. E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi son cose gettate al vento finchè gli uomini, che se ne debbono giovare, non sono migliori.

«Chi vuol dunque raggiungere questo scopo deve:

1.º Persuadersi che i mezzi, posti in opera pel passato, ora sono insufficienti; che occorre fare qualche cosa di più e disporsi a maggiori sacrificî;

2.º Studiare ciò che cerca, ciò che vuole, ciò che commuove la gioventù dei nostri giorni; benedire, santificare tutti i suoi sentimenti nobili e generosi;

e stendere la mano a tutti coloro che sentono il bisogno di amare, insieme con la patria e con la libertà, qualche cosa di più alto e di più sublime ».

Questo era quanto, per sua affermazione, si proponeva di fare don Carlo medesimo con quella nuova istituzione, che da tempo vagheggiava come integratrice del Doposcuola e che, finalmente, gli si era maturata, oltre che nel cuore, anche nel cervello, nelle sue linee fondamentali e prospettiche: il *Circolo Alessandro Manzoni*. Lo volle a tutti i costi, addossandosene senz'altro l'affitto per i locali, che furono presi al N. 16 di Piazza S. Nazaro. Fu aperto nell'autunno del 1882, solennemente inaugurato con una prima accademia di musica e poesia, patriotticamente consacrato con l'offerta d'una cospicua somma ai danneggiati dall'inondazione dell'Adige. Il Circolo — dichiarava poco più d'un anno dopo lo stesso don Carlo — fu proprio « felice di presentarsi per la prima volta al pubblico compiendo un atto d'amor fraterno, e considerò tale circostanza come una sicura caparra del suo futuro sviluppo ». E chiarendo questa sua affermazione, aggiungeva: « Sì, perchè mostrava che l'opera sua sarebbe stata rivolta in modo particolare a formare cuori retti, convinto di rendere con ciò un segnalato ed efficace servizio all'individuo, alla famiglia e alla patria; poichè se diviene buono il cuore, diviene buono l'uomo ».

La nuova istituzione, nel concetto del suo fondatore, volle essere eminentemente educativa; rivolgersi, cioè, per vie parallele, all'intelletto e al cuore della gioventù, sviluppandone nell'istesso tempo il fisico. Vi si tenevano, perciò, accademie poetico-musicali, conferenze divulgative di scienza e di letteratura da

insigni uomini (basterà ricordare Antonio Stoppani, Rinaldo e Contardo Ferrini, Benedetto Prina e Cristoforo Fabris)¹⁾; c'erano corsi di lingue straniere: francese, tedesco, inglese e spagnolo; di disegno e di musica. Si faceva ginnastica, si tirava di scherma. La gioventù affluì subito.

Come a tutte le opere buone, non mancarono naturalmente le ostilità, occulte e palesi, specialmente — penoso a dirsi — da parte del clero²⁾. Il benemerito fondatore fu oggetto di critiche, perchè.... « col suo Circolo allontanava i giovanetti dalla dottrina cristiana »!

Don Carlo affrontò tutti gli ostacoli, superò tutte le difficoltà, rispose alle critiche, e la sera del 15 dicembre 1883 poteva trionfalmente dichiarare che « i risultati già ottenuti nel primo anno di esistenza del Circolo.... lasciano prevedere quanto bene potrà fare nell'avvenire, quando sia largamente conosciuto ed efficacemente sostenuto da chi è persuaso che val più un *faccio* che mille *farò* quando si tratta di far conoscere il vero e praticare il bene ».

Gli egregi uomini ed insigni maestri sunnominati

¹⁾ Cristoforo Fabris fu uno degli ultimi assidui in casa Manzoni, a quelle conversazioni serali, nelle quali la cultura e lo spirito di don Alessandro si prodigavano agli intimi. Una delle più belle e interessanti conferenze del Fabris — checchè n'abbia detto qualche critico, che non conobbe nè il Manzoni nè il Fabris — fu appunto quella detta al Circolo nel 1885: *La conversazione di Manzoni*, ristampata dal Cogliati il 1923 nei *Primi ed ultimi anni di A. Manzoni*.

²⁾ E l'eco di tali ostilità si ripercosse per lungo tempo. Ancora dopo la morte di don Carlo, un prevosto milanese, ora defunto, narrando nell'*Azione Giovanile* — giornale giovanile cattolico — che Contardo Ferrini aveva appartenuto al « Circolo Alessandro Manzoni », affermava però che il circolo era « cattolico così così ».

erano stretti come una famiglia affettuosa intorno a don Carlo, e sempre solidali con lui anche contro... il padrone di casa, col quale era sorta una contestazione. Ne accenna Rinaldo Ferrini in una lettera dalla sua villa di Suna — dove invano anche quell'anno l'aveva atteso — a don Carlo, il 26 agosto dell' '83. « Anche quest'anno ha deluse le nostre speranze e ci è passato sul naso senza nemmeno avvicinarsi con una cartolina, che lo avremmo almeno salutato dal porto di Pallanza. — E poi ci voleva tanto a passare una mezza giornata a Suna? Ne ha proprio quattro sulla pelle, e ci ha avuto il suo castigo, perchè se fosse stato qui le avrei dette tante belle cose. Così quel ch'è andato, è andato. Prima di partire da Milano, in occasione della venuta del prof. Papa, fui invitato con lui a pranzo dal prev. Catena, e vi feci la conoscenza del suo avv. Rossari. Doveva dire che la rinnovai, perchè riconobbi un antico e carissimo scolaro. Può pensare che s'è parlato del Circolo e della lite. — A proposito, come vanno le faccende nostre? L'avvocato era pieno di fiducia, e, mi parve, molto fondata. C'è stata la comparsa o fu differita? Se c'è stata, che esito ha avuto? Favorevole, spero fermamente; o ci tocca invece a far fagotto? Ho veduto il sig. Branca e mi pare ben intenzionato per il Circolo; batterò il ferro mentre è ancora tepido e spero di scaldarlo di più. A lei il resto in 9bre. Nel mandarmi presto sue notizie che mi compiaccio a pensar buone, e quelle del Circolo, abbia la compiacenza di aggiungermi quelle del nostro ottimo Gneccchi e del Magistretti, già entrato o in procinto di entrare nel numero dei più. Il Prina l'ho visto da queste parti e stava benone. Ho visto anche il Pagani, ma di volo. Doveva venire a Cannobio a recarle i miei saluti, ma il pove-

raccio ebbe una specie di colica e non potè partire. Ci aveva promesso di ripassare di qui; ma non l'ho più veduto. In attesa della sua lettera che contenga abbondanti e minuti ragguagli su tutto, le accompagno coi miei i saluti cordiali di Gina e dei miei figlioli, meno Contardo (che è ancora assente e di cui non posso farglieli che interpretandone, senza tema di errore, l'intenzione). Mi abbia presente davanti a Dio e mi creda sempre suo affezion. *R. Ferrini* ».

La controversia giudiziaria col padron di casa fu poi composta.

In quello stesso discorso al Circolo, del 15 dicembre ¹⁾, don Carlo espose taluni di quei suoi eccellenti concetti pedagogici, che furono poi i capisaldi di tutta la sua più vasta opera educativa. « Gli sforzi di chi ama la gioventù — egli dichiarava — debbono essere rivolti innanzi tutto a formare cuori retti; importa sommamente che nella gioventù l'amore del dovere, le abitudini della virtù precedano ed accompagnino lo sviluppo dell'intelligenza. Se non si fa precedere l'educazione del cuore, prima di affidare all'intelletto la fiaccola della scienza, questa nelle mani dell'uomo non sarà che un tizzone. Ciò è voluto dalla nostra costituzione morale e risulta da fatti constatati dall'esperienza universale. L'uomo, prima di vivere nello spirito, vive lungo tempo nel cuore; il pensiero del fanciullo dorme ancora, quando la sua anima arde già di sentimenti e di affezioni. Ora questa prima vita, tutta sensibile, influisce po-

¹⁾ CARLO SAN MARTINO, *Badiamo al cuore*. Pensieri esposti all'accademia letterario-musicale tenuta nelle sale del Circolo Alessandro Manzoni in Milano, la sera del 15 dicembre 1883. Milano, coi tipi di L. F. Cogliati, 1884.

tentamente sulla vita intellettuale e morale. — Se dunque si vuole ottenere uno spirito retto, buono, elevato, è necessario educare il cuore, preparare la dirittura e l'elevatezza dei pensieri colla purezza dei sentimenti e la nobiltà degli affetti. Il fanciullo inoltre agisce, prima di ragionare sopra i suoi atti; ma le abitudini risultanti dalla frequenza di questi atti, divengono per lui una legge di natura. Bisogna dunque fare in modo ch'ei non possa contrarre che virtuose abitudini». E allargando lo sguardo all'orizzonte, e individuando nettamente l'insufficienza morale della scuola del suo tempo, « o perchè — esclamava — le geremiadi odierne sul pervertimento di tanti uomini pure forniti di vasta intelligenza e di larga istruzione? Perchè si istruisce, non si educa; perchè si coltiva una sola parte dell'uomo, non tutto l'uomo; si istruisce la mente, non si educa il cuore; perchè si persiste a credere e ad insegnare che istruire sia educare; perchè agli insegnanti non si chiede che un certo corredo di cognizioni, mediante le quali i loro allievi possano presentarsi all'ingresso di tutte le carriere, ove si formano le classi più onorate della società, senza che essi abbiano dato la più piccola prova di virtù e di retto sentire ».

Assurgendo al soggetto sintetico ed integrale dell'educazione, la parola di don Carlo si fa più fervida, la sua prosa acquista movenze più rapide e colorite. « Sviluppare e perfezionare tutte le potenze dell'uomo, tanto fisiche quanto intellettuali e morali, rafforzare il suo organismo cogli esercizi, illuminare la sua mente colla verità, eccitare la sua immaginazione col bello, rinvigorire la sua volontà coll'amore del bene, ingentilire i suoi affetti, nobilitare i suoi sentimenti, infrenare le sue passioni, prepararlo a soffrire e a lottare

sulla terra, emanciparlo da ogni schiavitù, aprirgli il cuore alla speranza di una vita futura, perchè la presente non si abbia a considerare come una perfidia e un insulto, renderlo operoso, istruito, onesto, forte nell'avversità, modesto nella prosperità, compassionevole verso chi soffre, largo di consigli e di aiuti verso chi ne abbisogna: ecco che cosa significa educare l'uomo». La mancanza d'istruzione farà degli ignoranti, ma la mancanza di educazione crea dei viziosi. « Un'istruzione anche brillante sarà sempre pernicioso, se una buona educazione non ne determina l'uso. Il cuore corrotto non gusta che la scienza del male; innestare il sapere sul vizio è dare a questo una potenza e una fecondità disastrosa. Migliaia di scellerati ignoranti sono meno pericolosi di pochi scolari perversi dotati della scintilla del genio ed istruiti. Quelli porteranno la desolazione e il terrore in un gran numero di famiglie, ma disonoreranno il vizio per la enormità dei loro delitti; questi, facendone l'apoteosi, potranno condurre nazioni intere alla ruina». E concludeva: « L'educazione del cuore adunque forma il carattere, la fisionomia dell'uomo, e ne costituisce il merito e la dignità ».

A don Carlo un uomo istruito e non educato faceva « ribrezzo e spavento ». E i periodi che seguono manifestano non solo la sua ormai larga esperienza di vita, ma anche la sua acuta virtù d'osservazione e il suo limpido intuito psicologico. « Per trovarlo (*l'individuo preaccennato*) non è necessario andare in mezzo ai boschi o fra le tribù selvaggie; lo si trova, e pur troppo in numero non indifferente, anche nel seno delle nostre città, d'altronde sì civili, sì eleganti, sì colte. Pensa lui a farsi conoscere colle sue idee, coi suoi costumi e colle sue opere, e noi siamo costretti a con-

fessare ch'egli è un vivente insulto alla civiltà e un perenne pericolo per la società. E come potrebbe essere altrimenti se non mai cercò di domare quegli istinti perversi che nascono con noi, e si sviluppano a nostro danno, e nulla fece per comprimere l'energia del male ed assicurarsi la libera espansione del bene? Le sue vesti sfarzose, eleganti, inappuntabili, le sue sale dorate, troppo dorate, ci rivelano bensì l'uomo materialmente civile, non già l'uomo che conosca la cultura della mente, nè quella del cuore. — Da lui aspettiamoci qualunque enormezza; fosse anche un rappresentante d'un popolo colto e civile, aspirasse anche a divenirne il reggitore, quando la passione gli fremerà in petto, egli, uomo istruito, inguantato, profumato, ma non educato, o male educato, calpesterà fin anco le regole più elementari del galateo, sputando in viso al suo nemico e coprendolo di contumelie e di villanie.

« Badiamo al cuore dunque prima di tutto e sopra tutto. È dettato di alta sapienza; padroni del cuore, lo saremo dell'intelligenza, della memoria, di tutto l'uomo ».

Il Circolo intendeva appunto « educare nel giovane simultaneamente l'intelletto, il cuore e il corpo, assecondando quell'ineffabile armonia che annoda per natura le facoltà dell'anima e le forze del corpo, onde riuscire a formare uomini istruiti, virtuosi, sani, cioè bene educati ». E, spiegando perchè aveva dato all'istituzione il nome di Alessandro Manzoni, disegna del gran lombardo uno dei più precisi, vigorosi profili. « Manzoni non solo istruisce, ma educa; non solo insegna il Vero, ma eziandio fa amare il Bene, e con lui si sente d'esser trasportati *in più spirabil aere*. — Si diventa migliori. E non vale negarlo! In Manzoni i

concetti: Dio e patria, fede e scienza, intelletto e cuore, amorosamente s'intrecciano, armonizzano fra loro e formano un tutto perfetto. Chi li attuasse, ci offrirebbe il tipo dell'uomo bene educato. I sentimenti più elevati di religione e di patria scaturiscono da ogni suo scritto, direi, da ogni sua parola. Il suo genio liberamente spaziando nelle più alte regioni del sapere, mentre ci stupisce colle sue splendide creazioni e ci obbliga a chinare

...la fronte al Massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar,

ci tocca potentemente il cuore e lo vince, sia che canti con sublime entusiasmo i trionfi di quella

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,

sia che umil si prostri davanti ai suoi insegnamenti e preghi; ovvero minacci le vendette di quel Dio che presto o tardi, ma sempre punisce ogni ingiustizia e

Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti dò.

«Non è mio compito, per ora, mostrare come dalle opere del Manzoni si potrebbe cavare il più compiuto e bel trattato di educazione; solo faccio qualche riflesso sopra alcuni versi, che formano il nostro programma:

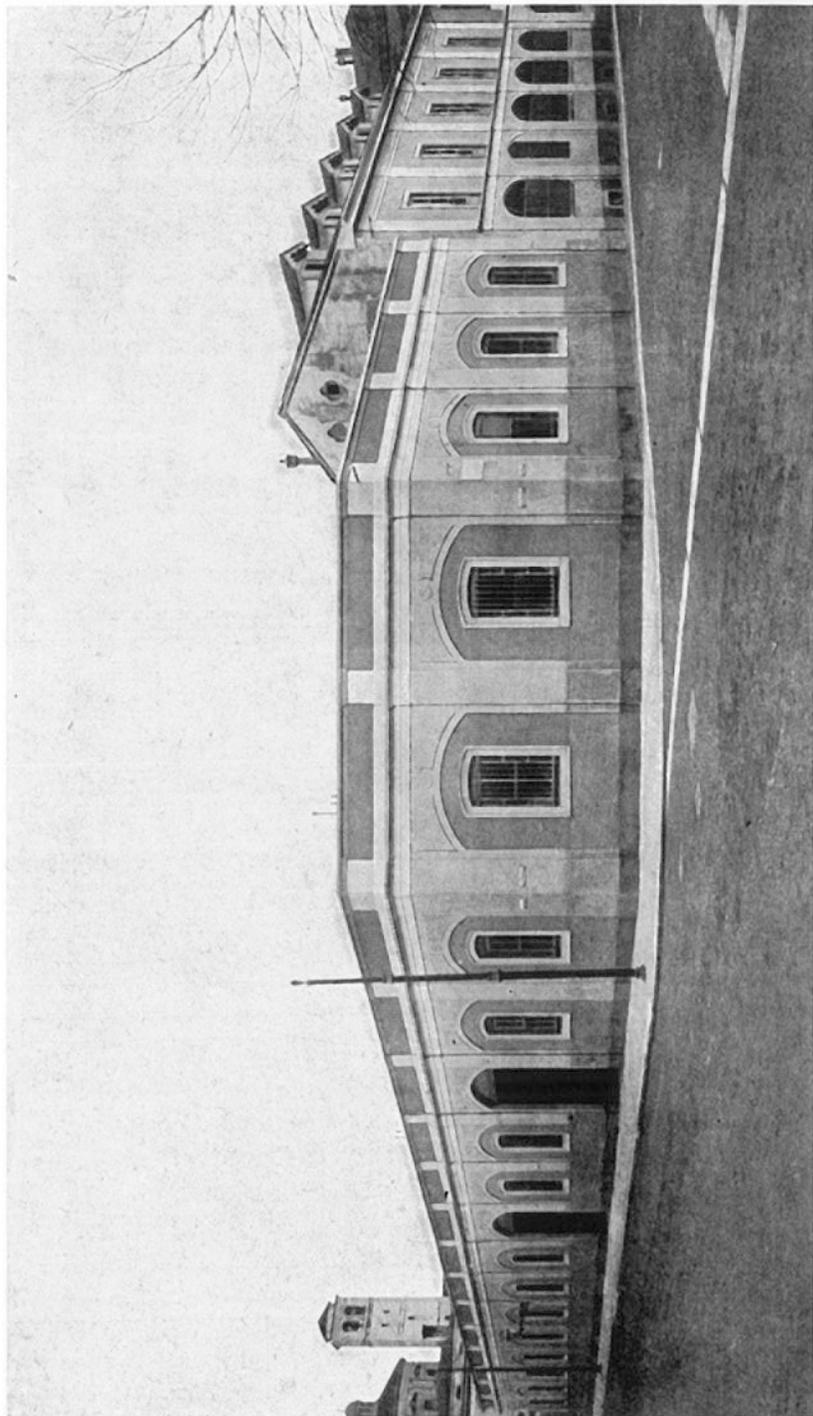
Non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo Vero
Mai non tradir; non proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

«Applichiamo questi precetti in religione, e avremo il credente, logico, franco, senza titubanze, il quale come accetta il Vangelo coi suoi dogmi così anche tutte le conseguenze che logicamente da essi derivano: e non il bigotto permaloso, nè il fanatico partigiano, i quali della religione usano come il bimbo d'un giocattolo, e l'ipocrita d'un principio qualunque. — In politica, e avremo il cittadino che cerca il vero bene della patria, e non s'imbranca mai con quei falsi patriotti, i quali

Con in bocca la patria e mai nel cuore
Si rivoltan le giubbe a tutte l'ore.

— In letteratura, e avremo il letterato cultore del Vero, del Bene, che spande intorno a sè Fede, Amore; e non il letterato mestierante che con ciarpami forestieri, rancidumi ammodernati, cerca alterare l'intelligenza del Vero, ottundere il sentimento del Bello, e coll'animo pieno di negazioni, di dubbî, di contraddizioni e di mostruosi fantasmi, non intende più o fraintende meschinamente gli esemplari dell'eterna bellezza e finisce a trovar fredde e uggiose le pagine immortali di Omero, di Virgilio, di Dante e del Tasso. — Nella vita pubblica e privata, e avremo l'uomo di carattere indipendente, che non è schiavo di uomini, nè di sistemi, ma seguace della verità, nè accetta transazioni di coscienza; vuole il bene per il bene, e l'accoglie da qualunque parte venga, nè mai si prostituisce a lodare il vizio, perchè vestito di seta e di velluto, o a maledire la virtù perchè coperta di ruvido saio. — Ecco il tipo dell'uomo bene educato, dell'uomo di carattere ».

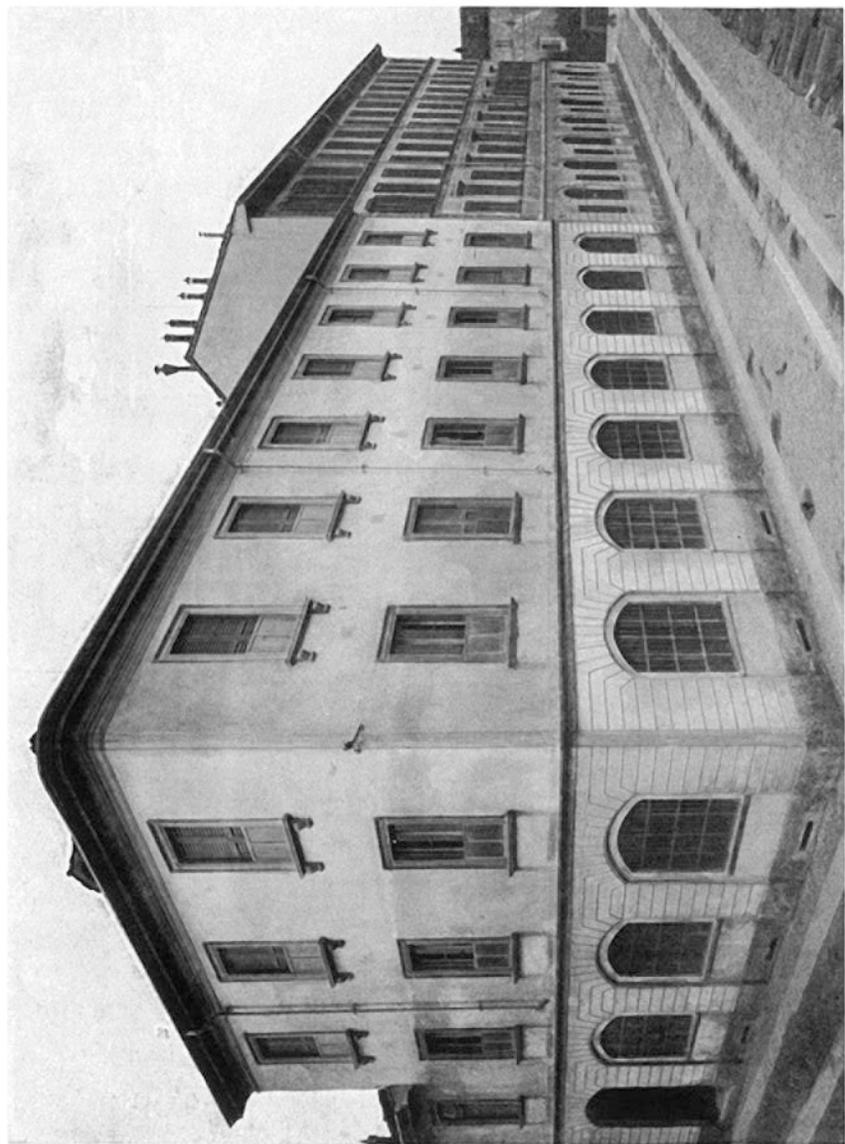
Don Carlo chiudeva il suo discorso dichiarando che avrebbe tenuto fede ad ogni costo a questa ban-



Via Gaetano Filangieri

PIO ISTITUTO PER I FIGLI DELLA PROVVIDENZA
(Sezione maschile)

Piazza G. Filangieri (ove
ebbe inizio il Pio Istituto)



PIO ISTITUTO DEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA

Via Tristano Calco

Via Donato Bosso

diera, per non meritare « quell'acerba rampogna che il nostro poeta scagliava contro gli stranieri infedeli alle giurate promesse:

.....sui vostri standardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito ».

Il Circolo fioriva meravigliosamente. Don Carlo vi spese nuovi denari per un più decoroso mobilio. Una « scrittura » a firma di Ercole Gnechi, Alessandro Castelbarco, prof. Rinaldo Ferrini, Piero Magistretti, Gaetano Mercalli e Benedetto Prina, riconosce a don Carlo il debito da parte dell'Istituzione di 13.323 lire e centesimi¹⁾ « per opera di adattamento ai locali del Circolo stesso e per l'acquisto di mobili ed effetti per uso del medesimo ».

Organizzato, come voleva, il Circolo, curò pure l'istituzione di una *Pensione Educativa* per giovani di liceo, i quali per ragioni di studi dovevano restare in città, lontani dalla famiglia, senza appoggio e senza guida. Don Carlo l'organizzò meravigliosamente con criteri larghi ma prudenti, quali consigliavano i nuovi tempi, dei cui bisogni egli aveva l'intuizione sicura. La *Pensione Educativa* ebbe vita fiorente in Piazza S. Nazaro prima, poscia, e più ancora, in via Bossi, dove don Carlo trasportò il suo domicilio; chè grande era la stima che egli s'era acquistato come sacerdote virtuoso e colto, sapiente educatore, guida sagace di giovani.

Ma le ostilità contro di lui crescevano, e quelle nascoste, e quelle che venivano da parte di coloro dai

¹⁾ Debito di cui rimase sempre creditore.

quali meno erano da attendersi. Don Carlo se ne sfogava col suo confessore straordinario, don Giuseppe Rossari ¹⁾ della Madonna del Bosco (sopra Merate), al quale anche chiedeva consiglio, consapevole e timoroso dell'impetuosità del proprio temperamento. «... La partecipazione fattami di sue afflizioni — gli rispondeva don Rossari il 10 gennaio dell' '85 — lasciò dolorosa impressione anche sul mio animo e le prometto di ricordarmene ai piedi di Maria e di S. Giuseppe, attendendo dal loro patrocinio una benedizione, che sia balsamo soave al suo cuore ferito e le infonda quella santa generosità, che è caparra sicura di trionfo. Le doti che Dio le largì, di mente e di cuore, continui ad impiegarle giusto il fine santiss. che si è prefisso, e questo fine l'assicura dell'approvazione di Dio, del suo potente aiuto e difesa contro le mene dei malevoli. Per carità non si avvili in faccia alle difficoltà, che queste sono piuttosto una prova che le opere da lei intraprese sono care a Dio e saranno, al certo, da Lui benedette. Se è necessario, a giustificazione del suo operato, l'aprirsi con S. E. l'Arcivescovo, lo faccia con santa libertà, ma in pari tempo con calma, prova certa della sua innocenza e delle sue sante intenzioni. Se teme della vivezza del suo sentire, intrometta la parola di don Alessandro Castelbarco, il quale mi pare in buone relazioni col Sup. Eccl., e si assicuri che sortirà illeso dalla burrasca e potrà navigare felicemente al porto.... Ecco quanto le posso dire dopo di avere chiesto a Dio lumi in proposito.

¹⁾ Il nipote Alfonso Rossari, membro del Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, appartiene, fino dall'inizio della Istituzione, al Comitato permanente dei benefattori.

Godrò in seguito di altrettanta gioia sapendolo consolato.... »¹⁾).

Abbattimenti momentanei, per quanto acuti e dolorosi.

Don Carlo, come tutti gli apostoli d'un'idea e i pionieri d'una azione, era ottimista. Aveva fiducia « in tutti coloro, e, grazie a Dio, sono ancora molti, i quali sono persuasi che l'istruzione sola non basta a formare dei galantuomini, ci vuole l'educazione del cuore, e che perciò si faranno sempre un dovere di seguire imperterriti quella nobile e santa bandiera sulla quale sta scritto: Dio e patria — fede e scienza — intelletto e cuore — bandiera del resto seguita dalle più alte intelligenze e che rese tanto illustre e rispettata in tutto il mondo la diletta nostra Italia ».

La nostra Italia!

L'aveva sempre avuta e l'ebbe sempre nel fondo del cuore.

¹⁾ Accanto a don Giuseppe Rossari — morto in concetto di santità, che tutto distribuiva ai poveri, così che quando morì, e la morte lo colse in confessionale, non gli furono trovati in casa che due lire sole, ricevute la stessa mattina come elemosina di una Santa Messa — quanti altri bei nomi si potrebbero fare di venerandi sacerdoti, che lasciarono ricordi ed esempi di altissime virtù cristiane, i quali nutrono per don Carlo grande stima ed affezione! Da Padre Maggioni — l'insigne sacerdote degli Oblati di S. Carlo, che al letto di morte volle essere benedetto da don Carlo andato da lui per visitarlo ed averne la preziosa benedizione — a Padre Taglioretti, Padre Gaudenzio da Cremona, Padre Giannantonio da Brescia, Padre Giacomo dei Minori; e tra i presuli: Mons. Scalabrini, Mons. Guindani, Mons. Bonomelli, il Card. Ferrari, per non citarne che alcuni già entrati nella gloria del paradiso.

III

IL PIO ISTITUTO PEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA

La vocazione speciale di don Carlo - Il programma del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza - Le tre categorie di benefattori - Il bossolo - Una serata al Circolo Manzoni - Apertura del Pio Istituto - Le tre « Strenne » e lo studio dantesco di C. B. Bulgarini - Malandata salute di don Carlo - Morte della mamma di don Carlo - La benedizione di Leone XIII al Pio Istituto - Simpatie per il Pio Istituto e suo sviluppo - Diffusione dell'idea di don Carlo - Conseguenze dirette ed indirette.

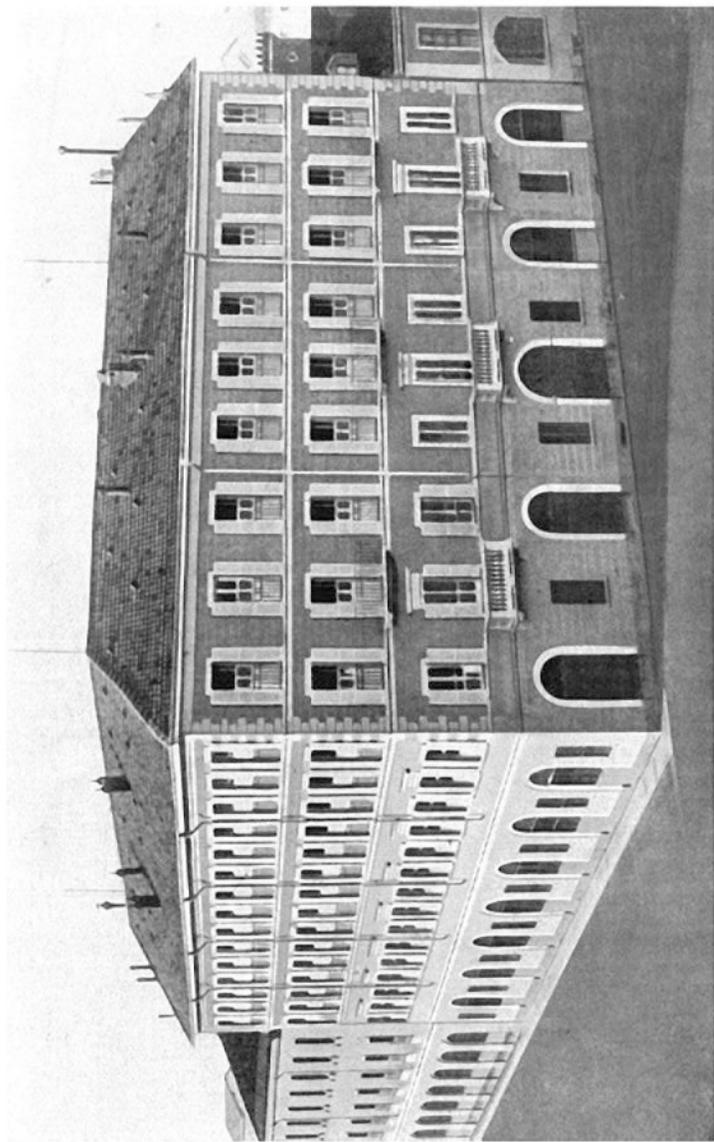
Intanto s'andava maturando la speciale vocazione di don Carlo, quella che fu la caratteristica sua principale: diventare il difensore dei poveri fanciulli abbandonati innocenti.

L'esperienza dolorosa dei tre anni passati a Parabiago, durante i quali s'era incontrato nella disgrazia che più doveva far sanguinare il suo cuore — così tenero dell'innocenza e acceso di sdegno contro chi la trascinava nel fango — aveva lasciato in lui un'impressione incancellabile. E questa era venuta suscitando un desiderio d'operare che, accarezzato, coltivato, vagliato nella preghiera incessante, si tramutò poi in un proposito magnanimo, al quale indirizzò, informò tutta la sua vita, consacrandola alla difesa della fanciullezza abbandonata. Bisognava quindi studiare a fondo il grave problema; rendersi ragione di tutte le cause di questa piaga dolorosa, le cui conseguenze erano così fatali e per l'individuo e per la società; trovarne i rimedi radicali; commuovere l'opinione pubblica. E quello che fece in tutti questi anni di sacerdozio, pur nelle cure del ministero, nel lavoro del Doposcuola, del Circolo Manzoni, della Pensione Educativa. E quando fu ferma in lui l'intima convinzione

che questo nuovo apostolato corrispondeva interamente al divino volere, si accinse all'azione risoluta, armato di una costanza che non si smentì mai, attraverso le dure prove alle quali dovette sottostare.

Il 22 dicembre 1884 (serata memoranda!) nel salone del Circolo Manzoni, presente un uditorio foltissimo, don Carlo lanciava la sua idea, formulava il suo *programma* per la fondazione d'un istituto e la continuità e lo sviluppo di un'azione, che dell'istituto stesso integrava le immediate e mediate finalità. Per provvedere all'infanzia abbandonata egli enunciava due ben chiari capisaldi: *separazione dei discoli dagli innocenti — punizione dei colpevoli dell'abbandono e del pervertimento*. Ma, poichè il problema non ammetteva che una graduale soluzione, l'oratore svolse ed illustrò largamente il primo caposaldo che concludeva alla pratica più urgente, alla necessità più immediata: l'istituto che raccogliesse i piccoli innocenti abbandonati.

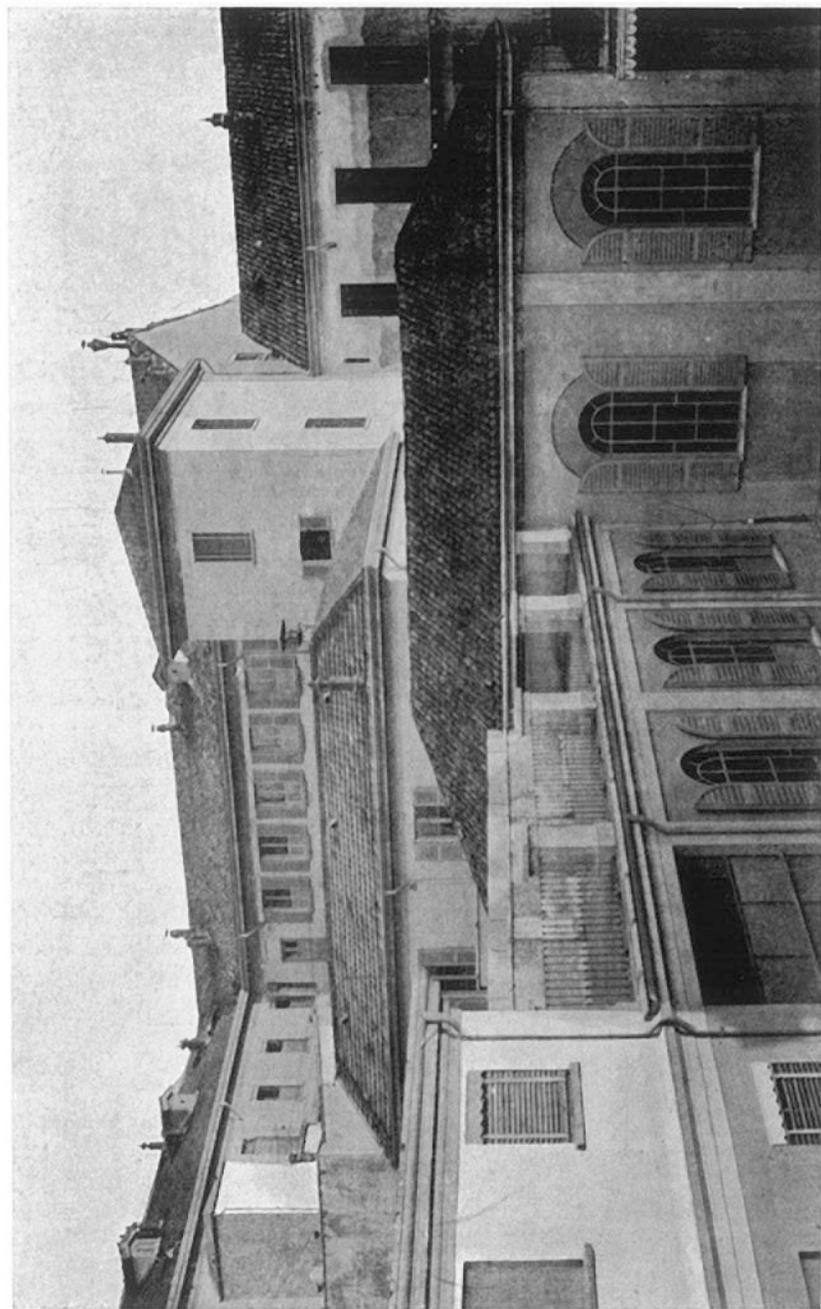
« L'abbandono — diceva testualmente quel programma — in cui tanti poveri fanciulli sono lasciati, senza il conforto d'una guida che li allontani dalla via del vizio e del disonore, e il numero ognor più crescente di sciagurati, che, spinti dalla più squallida miseria e dall'assoluta ignoranza dei principî di moralità, si gettano in braccio al delitto o alla morte volontaria, ci hanno determinato a fondare, in questa nostra città, un nuovo istituto, il quale s'intitola: *Pio Istituto pei Figli della Provvidenza*; ed ha per iscopo di *prevenire il male col prevederlo, e col provvedere a seconda dei bisogni e delle circostanze*. Il Pio Istituto quindi prende sotto la sua protezione quei *poveri fanciulli che si trovano affatto abbandonati e nell'impossibilità di usufruire*



PIO ISTITUTO PER I FIGLI DELLA PROVVIDENZA

Via Tristano Calco

Via Giambattista Vico



PIO ISTITUTO PEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA

Aspetti della casa - all'interno - nei diversi sviluppi successivi

di alcun'altra opera di beneficenza pubblica, perchè mancanti dei voluti requisiti.

« A far meglio comprendere tutta l'importanza di questo scopo, crediamo opportuno sottoporre all'attenzione del lettore alcune brevi osservazioni.

« *Prevenire il male è sempre più sapiente, più facile e soprattutto più utile che il curarlo.*

« È una verità così evidente, che non ha bisogno d'essere dimostrata.

« Ora il male potendosi sviluppare in modo da impedire il perfezionamento di quella triplice vita, fisica, intellettuale e morale, di cui ciascun uomo gode, ragion vuole che questa verità abbia la sua intera applicazione non solo alla vita fisica, ma ben anco e più a quella intellettuale e morale. Nel fatto però avviene ben diversamente; poichè, mentre tutti sono perfettamente d'accordo che sia *più sapiente, più facile, e più utile* ripararsi, p. e., dal freddo con buoni abiti, anzichè pigliarsi una infreddatura, una bronchite, una polmonite, e poi chiamare il medico perchè curi il male che non si pensò a *prevenire*; con dolore dobbiamo confessare che l'accordo non esiste più quando si tratta di *prevenire* un male che mette a repentaglio non la vita fisica, ma l'intellettuale e la morale. E questo perchè? Perchè si credette e s'insegnò che non si deve in nessun modo inceppare la libertà individuale e che tutt'al più si ha il diritto di punire il male quando è già avvenuto. Errore fatalissimo, il quale, quando fosse universalmente ammesso, toglierebbe ogni principio di autorità, distruggerebbe ogni distinzione fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, e prepararebbe l'ultima rovina all'umanità.

« Punire il male quando non si è *voluto* prevenirlo, è tirannia e crudeltà; la punizione è tollerabile

solo allora che non si è *potuto* prevenirlo; ed anche in questo caso è quasi sempre nulla o fatale; poichè la legge umana, per quell'imperfezione che è inerente ad ogni cosa fatta dall'uomo, mentre può punire è poi impotente a riabilitare, perchè non può più distruggere il fatto stesso della punizione.

« Sulla riabilitazione degli sventurati, colpiti da una pena infamante, si sono scritti molti volumi; per riabilitare il caduto (sempre s'intende in faccia agli uomini), si escogitarono sistemi, si fondarono istituti, si profusero somme considerevoli. Ammiriamo i generosi che consacrarono il loro talento, il loro cuore e i loro averi in un'opera tanto difficile e spinosa. Ci sentiamo profondamente commossi quando li vediamo lottare, soffrire nella caritatevole impresa, e tolga Iddio che noi vogliamo menomare il loro merito. Pure quando domandiamo loro: — Diteci francamente, senza ambagi e reticenze: Quali sono i risultati? Si riabilita davvero? — La risposta è sempre schiacciante: — Tempo e fiato sprecato! — E così deve essere, perchè chi andò in prigione una volta, per una sequela di circostanze create da quella prima caduta, vi ritorna la seconda, la terza volta.... È un uomo perduto in faccia alla società!

« Lasciamo i voli della fantasia ai poeti, e i facili entusiasmi ai filantropi, diremo, delle ciance, a quelli cioè che, a udirli, si crederebbero capaci di riformare il mondo intero, mentre poi nel fatto non si scomoderebbero d'un dito per aiutare il fratello che soffre; e consideriamo spassionatamente la questione.

« Perchè un uomo, colpito anche una volta sola dal codice penale, sia davvero riabilitato, è necessario ch'ei possa essere ancora considerato e trattato dalla società come chi condusse sempre *vita proba ed onesta*.

È ciò possibile? Riceverei io al mio servizio un uomo che fu in prigione, anche una sola volta, per una colpa infamante? Affiderei a lui i miei interessi, la mia vita, il mio onore e quello delle persone che mi sono care? No, assolutamente no; e nessuno mi darebbe torto. Solo potrei compiangerlo, aiutarlo ne' suoi bisogni, dargli de' buoni consigli; ma trattarlo e considerarlo come il rimanente degli uomini, non più. E ciò che non farei io posso pretendere che lo facciano gli altri? E ciò si chiama riabilitare?

«No; dunque la vera riabilitazione in faccia agli uomini è impossibile. Dunque *prevenire il male è più sapiente, più facile e più utile che il curarlo.*

«E questo è appunto lo scopo del Pio Istituto».

Ma come si previene il male?

«Col prevederlo e col provvedere — si risponde subito nel programma stesso — a seconda delle circostanze e dei bisogni». E segue, chiarendo casi generali e speciali e prospettando i mezzi pratici di vita e d'azione dell'Istituto. Il nome del quale indicava chiaramente che tutto attendevasi dall'aiuto di Dio e dalla carità degli uomini. E fin d'allora furono stabilite le tre categorie di benefattori. «La *prima* avrebbe compreso tutti coloro che si sarebbero obbligati a versare in una sola volta, o in un periodo non maggiore di cinque anni, *lire cinquecento*, o che si fossero resi benemeriti con speciali prestazioni personali: questi si sarebbero chiamati *benefattori fondatori*. — La *seconda*, formata da tutti coloro che si sarebbero obbligati a dare *cinque centesimi al giorno*; essi avrebbero avuto poi il nome di *benefattori perpetui*, se invece avessero versato un capitale corrispondente. — La *terza*, formata da coloro che si fossero obbligati a dare *un centesimo al giorno*».

Si distribuivano i *bossoli* nei quali deporre quotidianamente la fissata offerta.

Cos'era il bossolo? « Il bossolo — dice un opuscolo *vade-mecum* dei benefattori — è un salvadanaio di legno il quale serve a raccogliere nelle famiglie l'obolo quotidiano pei poveri fanciulli abbandonati che si chiamano *Figli della Provvidenza*. È piccolo, grazioso e può stare dappertutto; nel salottino della signora, sul tavolo di lavoro dell'operaio, di fianco ai libri mastri dell'uomo d'affari, sul banco del negoziante »¹⁾.

Anche il metodo di riscossione era stato minutamente studiato e fu poi agevolmente attuato.

L'Istituto doveva esser diviso, come poi fu, in due sezioni, maschile e femminile; per le quali doveva darsi opera anche alla istituzione delle relative adatte *Scuole di lavoro*.

« *Meminisse juvabit!* » esclamava don Carlo undici anni dopo, indicando quell'esperienza vissuta, eh'era stata l'immediata determinante della sua idea e del suo programma. « Ricordo (guardino ch'è il cuore che parla), il maggio del 1869 quando, terminati gli studi e fatto prete, fui lanciato (proprio così) nella società. Le mie aspirazioni mi portavano a farmi missionario; ma la Provvidenza, che sempre si manifesta negli eventi umani, mi fece chiaramente capire che la mia missione era qui, e tosto mi sottopose al necessario noviziato. E quale noviziato! Iddio permise che a soli 25 anni mi fosse affidata la responsabilità della direzione d'un riformatorio popolato da 400 discoli, perchè vedessi coi miei occhi e toccassi colle

¹⁾ In questa geniale trovata, come in altre dopo, don Carlo San Martino ebbe molti imitatori. Dopo il « bossolo » dei Figli della Provvidenza altri comparvero, con intenti diversi, tutti benefici.

mie mani la crudele ingiustizia che in simili case si commetteva, per colpa un po' di tutti, e trovassi modo di additare un qualche rimedio a tanto strazio. Poichè quei miseri fanciulli, che si chiamavano *discoli e delinquenti* ed erano tutti muniti di sentenza emanata dall'Autorità giudiziaria, sopra 400 almeno due terzi erano fanciulli normali, disgraziati, perchè o erano stati abbandonati dai genitori, o, peggio ancora, dagli stessi obbligati a confessare davanti al magistrato delitti non mai commessi. Ricordo che allora, alla constatazione di tale mostruosità, feci meco stesso questo semplicissimo ragionamento, alla portata di qualsiasi intelligenza, anche di quella di un fanciullo: — *Se io mi fossi trovato nelle condizioni di uno di questi disgraziati e la società, colla pretesa di venire in mio soccorso, mi avesse obbligato a convivere in una casa di correzione in compagnia di veri delinquenti, io oggi che cosa sarei?...* La risposta è troppo ovvia perchè io la ripeta. — La conseguenza fu che feci proposito di dedicare tutta la mia attività, tutte le mie forze, e, se fosse stato e fosse necessario, anche la mia vita, alla redenzione di tanti disgraziati *innocenti*, condannati fin dalla nascita ad essere *per forza* annoverati fra i delinquenti ».

Abbiám detta memoranda la serata del 22 dicembre '84.

Dovendo lanciare quell'idea, che da lunghi anni aveva elaborato nella mente e nella coscienza, dovendo parlare dell'imminente fondazione dell'istituto, don Carlo aveva preparato le cose in modo d'aver di fronte a sè, nel salone del Circolo, un pubblico numeroso. Senonchè, dopo il tramonto, un'abbondantissima nevicata paralizza completamente, come suol avvenire anche oggi, la circolazione nelle vie di Milano.

Manca il tempo di controavvertire gli invitati, e don Carlo, serenamente, dirada le sedie nella sala, affinché l'impressione del vuoto non sia completamente disastrosa. Ma all'ora indicata mancano anche gli artisti, ad eccezione d'una cantante che, trovatasi sola, prima ancora di presentarsi, saputo che uno degli artisti con cui aveva fatto le prove, era stato colpito da vaiolo, è presa da tale paura.... che sviene! La disdetta sembra completa. Malgrado il tempaccio, però, il salone a poco a poco si riempie, s'affolla, rigurgita. Parlando don Carlo coi primi invitati delle disavventure accennate, un signore tedesco si offre di eseguire qualche *pezzo* col violino, un altro d'accompagnarlo al piano. Egli accetta riconoscentissimo. Il concerto improvvisato fa furore. Don Carlo parla per un'ora e mezzo dell'idea sua, dell'erigendo istituto, del programma da svolgere. Destò come sempre la commozione e l'ilarità, e il seme gettato produsse tosto i suoi frutti. In quella « stessa serata, un gruppo di uditori, consci come di una nuova responsabilità sociale, quasi deputati dalla conquista assemblea, si dichiara disposto all'azione; e nelle susseguenti si dà forma allo *statuto* di una nascita istituzione. Nella medesima serata memorabile — poichè conveniva nello stesso tempo raccogliere i mezzi materiali necessari a tradurre in atto l'idea — apparve il *bos-solo*, e *duecento* ne furono distribuiti, chè altrettanti furono chiesti seduta stante ».

Il 20 febbraio 1885, in una modesta casa d'affitto al N. 3 di Piazza Filangieri si apriva il *Pio Istituto pei Figli della Provvidenza*. Una schiera di dodici ragazzi era accolta in un nudo camerone, che serviva da refettorio, dormitorio, scuola e locale di ricrea-

zione. Alle prime spese si provvide con offerte private, prima tra le quali 50 lire della madre del fondatore; unica risorsa il *bossolo*.

E qui devesi ricordare l'uomo, che, da quei modesti inizi, attraverso momenti difficilissimi, fino alla meta radiosa, e anche dopo, per tutti gli svolgimenti ch'ebbe l'opera nobilissima, fu costantemente vicino a don Carlo: Ercole Gnechi. Fu sempre di don Carlo tra gli amici più fidi e fidati, e presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto dalla fondazione al dicembre del '10 ¹⁾.

Nonostante gli Istituti di beneficenza, vanto e decoro della metropoli lombarda, il novello Istituto attirò subito l'attenzione, incontrò tosto il favore della cittadinanza milanese. Gli è che si rivolgeva ad una categoria di diseredati pressochè esclusi, fino allora, dalla pubblica carità: *gli abbandonati ancora innocenti*. Non erano nè i *discoli*, nè gli *orfani*. Più derelitti dei primi, più soli dei secondi, essi avevano finalmente trovato in don Carlo il loro apostolo, protettore e padre.

E il *bossolo* diventò subito un sicuro cespite.

In quel primo anno di vita dell'Istituto diede 7374 lire e 81 centesimi.

In tal modo, da don Carlo San Martino, s'iniziava in Italia l'opera di salvezza dell'innocente fanciullo abbandonato.

Ai primi d'agosto di quell'anno la famiglia Ferrini era in campagna nella propria villa di Suna, e il prof. Rinaldo, dando notizie di sè e de' suoi, esprimeva

¹⁾ Ercole Gnechi morì il 5 dicembre 1931.

a don Carlo ancora una volta la speranza d'averlo suo ospite. « Approfitto della circostanza che domani è domenica, pensando che ella si troverà a Milano, per darle al più presto le nostre notizie. Sono qui da giovedì alle quattro pomeridiane, essendo stato trattenuto in Milano fino a giovedì da una luttuosa funzione. La famiglia mi aveva preceduto in parte, come ella sa, fino dal 23 luglio, il resto la mattina del 28. Ho avuto la soddisfazione di trovare tutti bene e anch'io sento già il beneficio di quest'aria buona che respiro da pochi giorni. Intanto Giannino¹⁾, poveraccio, sta a Milano impegnato nella lotta degli esami che finora, per grazia di Dio, gli vanno bene. Un ordine della direzione di presentare certi disegni per il giorno 5, lo ha costretto a modificare i suoi piani di andirivieni tra Milano e Suna, e pur troppo non verrà qui che la sera di domenica l'altra (9 agosto) appena fatto l'esame di costruzioni stradali. Mi affretto a dargliene notizia caso mai le piacesse di approfittare dell'occasione per farci la visita promessa. Che se intendesse di effettuarla prima, saremmo ben lieti di rivederla.... Qualunque sia l'epoca che ella preferirà, abbia la compiacenza di darmene un cenno a tempo, affinchè le possiamo venire all'incontro. Spero che mi scriverà o mi porterà liete notizie degli affari del nostro Circolo, e a nome di Gina e di tutti le faccio i più cordiali saluti ».

Ma non pare che quell'anno don Carlo — all'in fuori di alcuni giorni passati presso il conte Alessandro Castelbarco a Casatenovo (Brianza) — si movesse da Milano. La coadiutoria di S. Nazaro, il Circolo e

¹⁾ L'attuale presidente del Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.

specialmente l'Istituto tutto l'assorbivano. A favore di quest'ultimo poi, per divulgare man mano, anche per mezzo della stampa — strumento potente — i suoi concetti, conquistare amici all'Istituto, e tenerli al corrente di quanto vi si faceva per raggiungere lo scopo, aveva ideato una *Strenna* di fine d'anno e s'era messo in corrispondenza e relazione, anche per mezzo dell'amico Ferrini, con molti noti scrittori e scienziati, per aver qualche brano edito o inedito da pubblicare. Domenico Caprile gli rispondeva il 15 agosto da S. Maria Maggiore in Val Vigizzo: « Il cav. Luigi Ferrari, direttore della Tipografia Sordomuti in Genova, mi scrive che ella vorrebbe scegliere qualche pagina dei miei volumi, per la *Strenna* che ella si propone compilare a vantaggio del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Volontieri acconsento che ella ristampi quei brani de' miei volumi che le sembrassero più adatti per la *Strenna*.... »

Giuseppe Mercalli, l'illustre sacerdote vulcanologo, affettuosissimo, il 7 novembre: « Carissimo don Carlo, quando ieri ho ricevuto il tuo biglietto sono *cascato dalle nubi*, come si dice, perchè non credevo proprio di averti *promesso* di darti un lavoro per la *Strenna*. In ogni modo, dopo il giorno in cui tu mi parlasti della cosa io non ho avuto mai tempo di scrivere neppure una parola per tale scopo. Ed anche in questi giorni sono occupatissimo. Domani devo andare a Domodossola, poi devo fare la *Relazione* del mio viaggio in Spagna. — Contemporaneamente la seconda edizione del mio Manuale di mineralogia e geologia. — Non parlo poi della scuola che tra pochi giorni cominceranno a Monza, etc. Ti unisco una dissertazioncella tolta, ritoccandola, da un discorsetto fatto da me due o tre anni fa in un'accademia del

Collegio Giussani di Monza. — Io non la credo un lavoro degno da mettere insieme a quelli di Cantù, Prina, Ferrini, ecc. Stonerebbe troppo. Però prova a leggerlo e magari fallo vedere anche al prof. Prina. Se mai lo trovaste un *cosa* possibile usatene pure. In caso diverso favorirai restituirmi il manoscritto. Fa quello che credi meglio con tutta libertà e senza riguardo, perchè io stesso sono il primo a ritenere questo lavoro troppo meschino. Mi rincresce di non poter concorrere ad un'opera di carità, che mi piace tanto.... »

Anche Maddalena Albini Crosta dichiaravasi pronta a collaborare. E Antonio Stoppani così scriveva al Ferrini il 14: « Caro Ferrini, vengono tanti a far legna nei miei piccoli boschi, senza nemmeno dire: — *se po'?* — dunque immaginarsi se dovrei far il grugno del *summum jus* a chi ci viene con tanto di cappello in mano, chiedendo di farvi un fascetto di sterpi. Anzi sarò sempre obbligato a chi si accontenti del vecchio, per non chiedermi ch'io faccia di nuovo. Ma il *Ricordo di Alessandro Manzoni* è già una rifattura di un capitoletto dei *Primi anni*, ed inoltre Vincenzo Papa ora l'ha fatto, *motu proprio*, ricomparire nella *Sapienza*. È vero che questi non saranno i lettori della *Strenna*, e viceversa. Non tornerebbe bene invece per una *Strenna* la mia *Sagra di S. Michele?* Quanto al *Bel Paese* don Carlo faccia pure il suo comodo; ma badi che ormai è nelle mani di tutti. Addio, saluti a Gina tua, e bambini; ossia, bambini e bambine. — Aff.mo *A. Stoppani* ».

La *Strenna* a beneficio dell'Istituto fu, a Natale, pubblicata dal Cogliati, col titolo: *Luce e Sorrisi* sopra una suggestiva copertina a colori. Don Carlo la presenta con acconce parole ai benefattori e v'illustra

la costituzione e la finalità dell'Istituto. Ma oltre agli scrittori citati sono versi e prose di Cesare Cantù, Alessandro Castelbarco, Rinaldo Ferrini, Parzanese, Prina, Tarra, Vitali e Zanella. Il grazioso volumetto ed i due altri che per due anni lo seguirono costituiscono un curioso, interessante documento letterario del tempo.

Le cure del ministero, del Circolo e dell'Istituto avevano però fiaccato la fibra pur robusta di don Carlo, che nell'estate dell' '86 si trascinò per vario tempo fra letto e lettuccio. Gli amici n'erano dolorosamente impressionati. « Sono spiacentissimo — gli scrive il 5 agosto il prof. Ferrini da Suna — delle grame notizie della sua salute che ho lette nella sua lettera ricevuta quest'oggi. Il Mercalli m'aveva lasciato lusinga che fossero migliori. Faccio voti caldissimi che abbia a rimettersi e rinfrancarsi presto. Ma perciò è indispensabile, come le scrissi, un po' di riposo e d'aria buona. Dunque dopo Verderio¹⁾ l'aspetto a Suna, dove, come ella sa, si avrà cura della sua salute e sarà trattato come un convalescente. — Eravamo già intesi, e poi devo consegnarle il mio manoscritto per la Strenna che la renderà contenta. Ci ho lavorato con lena per tre settimane, tre o quattr'ore al giorno; merita se non altro un po' di considerazione per il lavoro di schiena.... Rinnovo i saluti al dott. Rossi e al sig. Mercalli e le accompagno coi miei saluti quelli di Gina, Contardo e delle figlie. Giannino, nello scriverci, la ricorda sempre. Ho fatto la sua raccomandazione a Contardo che se ne occuperà. Si ricordi di me e a presto rivederci ».

¹⁾ Dove s'era recato per fare i SS. Esercizi.

Soltanto verso la metà di settembre parve riaversi. « Le notizie ch'ella mi diede della sua salute — gli scrive ancora il Ferrini da Suna, il 28 di quel mese — mi hanno rattristato assai; ma voglio sperare che il miglioramento, che lei accenna iniziato, progredisca continuo e rapido e, a questo fine, le raccomando di aversi ogni maniera di riguardi. Contardo è a Parigi da circa una settimana; da qualche cartolina che ci ha scritto risulta che si trova bene, contento come una pasqua d'aver trovato abbondante materiale di studio in quella biblioteca nazionale e molta gentilezza nel metterlo a sua disposizione. Ho ottenuto a Giannino un ultimo licenzino di tre giorni e oggi a pranzo l'aspettiamo qui. Dopo è l'ultimo mese e tornerà in famiglia al nostro ritorno in città. Io però dovrò farvi una scappata e una fermatina di due giorni, perchè il 18 e il 19 8bre ho i miei esami di riparazione. In quest'occasione verrò a vederla e le porterò il manoscritto del mio lavoro per la Strenna. Gina si unisce meco per ringraziarla vivamente delle affettuose parole e degli amichevoli sensi che nutre per la nostra famiglia. Essa si lusinga che un altro anno comincerà la sua campagna qui, prima che in Brianza, persuasa che quest'aria, che a noi fa tanto bene, debba pur esserle molto confacente. Non si pretende di rubarla ad altri, ma di avere almeno qualche parte anche noi della sua compagnia e di mostrarle la nostra amicizia colle nostre cure. Spero che ella continuerà a ricordarsi di noi nelle sue preghiere, di cui abbiamo tanto bisogno. Intanto le accompagno coi miei i saluti di Gina e delle figliole e raccomandandole di nuovo i riguardi alla sua salute, chiuderò, come il Conte-Zio, con un: « e abbiamo giudizio!... »

Com'è noto, Contardo Ferrini, dichiarato venerabile l'8 febbraio 1931, fu un insigne romanista. È interessante questo particolare della sua giovinezza, che ce lo mostra a Parigi per ragioni di studio. Fin d'allora, è evidente, le dissipazioni della moderna Babilonia non l'attraevano affatto.

In quello stesso anno 1886 don Carlo ebbe anche la sventura di perdere la madre, che tenerissimamente amava. Tutti gli amici gli furono intorno in quegli angosciosi momenti, dal prevosto don Giuseppe Pozzi di S. Nazaro al venerando don Luigi Vitali. « Ti presento — gli scriveva quest'ultimo il 26 dicembre — le mie più vive e sincere condoglianze per la grave disgrazia che ti ha colpito, togliendoti colei che nessuna cosa o persona può compensare al mondo: la madre. Recente di perdita per me pure gravissima, sebbene non così intima come la tua, più facilmente sono preparato a comprendere ciò che tu puoi sentire in sì dolorosa circostanza. Non ho però bisogno di farti coraggio, perchè tu saprai dove attingerlo, in pensieri e conforti che non sono della terra. Ti unisco un ricordo che da molto tempo ho qui da mandarti per l'ammissione di un figlio nell'Istituto della Provvidenza. Mi venne vivamente raccomandato dal sig. Crosti di S. Celso. Tu vedrai quanto possa farsi a favore dello sgraziato. Con mille auguri mi dico soltanto tuo aff.mo *D. Luigi Vitali* ».

E attorno all'Istituto continuavano, crescevano le simpatie della cittadinanza milanese, e n'era già volata la fama per l'Italia. Il solo bossolo nel 1886 aveva dato oltre 10.000 lire. Nella relazione morale e finanziaria di quell'anno a don Carlo s'allargava già il cuore, e proponeva di « aprir *filiali* (dell'Istituto) in altre città, onde sostituire in parte i Riformatori,

i quali debbono essere destinati *esclusivamente ai giovanetti discoli, e non ai fanciulli abbandonati e innocenti* ».

Ma, più delle provvidenze terrene, gli stavano a cuore, per la novella opera sua, i carismi celesti, e volle, chiese ed ottenne per l'Istituto la benedizione del Sommo Pontefice. La principessa Elena Borghese l'aveva impetrata, per don Carlo, presso monsignor Jacobini, segretario allora della Congregazione di Propaganda, che in data 16 novembre 1887, così le scriveva: « Eccellenza, a mezzo del sig. Romolo Posi nel decorso mese di settembre l'E. V. mi fece pervenire una dimanda onde poter ottenere dal S. Padre la Benedizione Apostolica al Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano. Siccome in quel mese e neanche nel successivo ebbi occasione di poterne tener parola a S. Santità, nell'udienza della passata domenica, 13 del corr. mese, mi venne dato richiedere la Benedizione desiderata; ond'è che, unita alla presente, rimetto alla S. V. la petizione per detta Benedizione che ho fatto formulare apponendovi il relativo rescritto. Mi prevalgo di quest'occasione per umiliare alla S. V. i miei più rispettosi ossequi, e passo all'onore di dichiararmi, dell'E. V. umil.mo dev.mo servo † *D. Jacobini* ».

« Don Carlo gentilissimo, — scriveva tosto il 18 la principessa Borghese mandando il documento pontificio — in questo momento ricevo finalmente la desiderata Benedizione. Vedrà dall'acclusa lettera di Monsignor Jacobini che non aveva aspettato il mio ritorno a Roma per occuparmi della cosa, ma, tornata in Roma il 29 ottobre, ho fatto ripetute premure, ed ecco quale ne è stato il risultato. — Questa è la prima commissione che ella mi aveva dato. — In

quanto all'altra che era di procurarle certe informazioni, le confesso che non ho neppure tentato di soddisfarla parendomi la cosa piena di difficoltà, e non sapendo proprio cavarmene. Spero però che non dubiterà della mia buona volontà e che vorrà gradire l'espressione della mia considerazione. Dev.ma *Elena Borghese*. — P. S. — Camilla la saluta tanto, ed ambedue auguriamo ogni prosperità al suo Istituto ».

Nell'estate di quell'anno aveva dovuto recarsi ad Oropa per una cura di bagni, che avevano ridonato vigore alla sua fibra. N'era stato contento e n'aveva dato notizia agli amici, primo tra i quali al suo Ferrini. « Mentre ella — gli aveva questi risposto il 31 luglio — stava costì godendosi il fresco e le scorticature dei bagnini, io era a Milano oppresso dal caldo, dall'afa, dagli esami e dalle altre noie. Ieri soltanto ho potuto svignarmela e sono corso in seno alla famiglia per godervi un po' di quiete e rinfrancarmi la salute che cominciava a vacillare. E ieri soltanto ho ricevuta la carissima sua. Mi congratulo anzitutto ed *ex toto corde* dei benefici effetti della cura e le desidero che questi sieno completi e permanenti. La ringrazio poi tanto di avere pensato a me ed ai miei e delle preghiere che, spero, saranno esaudite dall'Altissimo.... Avrò letto la partenza di Stoppani, con Castelli ¹⁾, Paolo Mapelli e il Professor Grassi per la Russia. La gente si immagina che il viaggio si faccia a spese dell'Oss.... Starebbero

¹⁾ È il dott. Franco Castelli, che fu vicino a don Carlo fino dall'inizio del Pio Istituto, ed uno dei primi che formarono il Comitato permanente dei benefattori. È genero di Carlo Sormani, che fu industriale in seta, insigne uomo benefico, di cui don Carlo ricordava le generose carità nascoste. Come generoso benefattore

freschi! Augurandole di nuovo un completo ricupero delle sue forze e salute da vendere, aggiungo ai miei i più cordiali saluti di Gina, Contardo e delle figlie. Suo dev. R. Ferrini ».

Nella prefazione della Strenna del 1886-87 don Carlo, ringraziando i benefattori dell'Istituto, informava, esultante, che altri 45 fanciulli abbandonati avevano potuto entrarvi, che i locali erano stati ampliati, e sviluppate le già iniziate officine-scuole, tra le quali particolarmente menzionava quella dei *tipografi*, degli *ebanisti-falegnami*, dei *sellai* e dei *meccanici*. La Strenna medesima appariva stampata da una *sezione* della tipografia Cogliati, costituita dai Figli della Provvidenza. Aggiungeva che la generosità degli stessi benefattori aveva pur reso possibile l'acquisto di un'area, in luogo adatto, dove l'Istituto avrebbe, sempre con l'aiuto della Provvidenza, costruito la sua casa.

Il fervore intorno alla provvida istituzione aumentava; il bossolo — indice sempre eloquente — era infatti salito, alla fine dell'87, ad oltre 11.000 lire. Giustamente, quindi, aveva voluto don Carlo che la Strenna s'intitolasse *Riconoscenza*. In omaggio a S. S. Leone XIII, che aveva mandato all'Istituto la sua benedizione, aveva posto in capo agli altri componimenti l'*Ave Maria* dello stesso Pontefice. Tra i collaboratori ritroviamo il Caprile, lo Stoppani, il Prina, il Parzanese e Rinaldo Ferrini con un suo

e pure industriale in seta era l'amico affettuosissimo di don Carlo, Gactano Bruni — ambrosiano al cento per cento — il cui figlio, ing. Franco, è collega apprezzatissimo, insieme col dott. Castelli, del Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.

faticato ma grazioso dialogo fra lui ed un lettore: *L'Almanacco*. Tra i nuovi, Cristoforo Fabris, con la pubblicazione, per la prima volta qui, della già accennata conferenza, tenuta al Circolo Manzoni il 7 marzo '85; *Fulvia* (Rachele Saporiti), che rivelava già allora il suo bellissimo talento di scrittrice, e alla quale don Carlo voleva affidare una vera e propria illustrazione dell'idea sua e del sorto Istituto. Aggiungevansi: Rosa Massara De Capitani con alcune commoventi pagine, Uberto Pestalozza che qui pubblicò le parole sue d'ammirazione per l'opera di don Carlo pronunziate al Circolo Manzoni il 20 gennaio '86, il nominato famoso recitatore ing. Vittorio Valdani ed altri. Notevolissimi e sicuramente poco conosciuti i versi di Antonio Stoppani, *Musica Sacra*, scritti sull'album della signora Giovannina Lucca, editrice di musica.

Nel febbraio dell'anno successivo don Carlo fu a Roma per interessi dell'Istituto, e con biglietto di presentazione di Paolo Prina si recò in Vaticano a far visita a mons. Agliardi, segretario allora degli Affari Ecclesiastici e Straordinari. — Pochi mesi dopo alcune egregie persone, entusiaste dell'opera mirabile che egli aveva saputo compiere, erano intorno a lui per procedere alla costruzione della progettata casa dell'Istituto. Con biglietto, in data 7 maggio, l'abate Giulio Tarra, direttore dell'Istituto dei Sordomuti poveri di campagna, pregava don Carlo « a fissare un giorno di questa settimana (non giovedì nè sabato) per un abboccamento qui sopra luogo, se fosse possibile, con lei, il sig. Gneccchi, il sig. Sessa e l'ing. Sormani per interessi che riguardano l'Istituto della Provvidenza in previsione di progetti ch'abbiano ad effettuarsi, in tempo non lontano, in adiacenza, attiguità

e vicinanze della proprietà acquistata per l'erezione che spero non lontana ed auguro benedetta, del nuovo fabbricato fra le vie Galvani e Galileo. L'ora, perchè possa esserci anch'io, sarà bene sia avanti il mezzodì, o a sera dopo le 7.... » E aggiungeva in P. S.: « Converrà portare il tipo della planimetria acquistata per meglio intenderci ». Fu completato, così, l'acquisto di quella vasta area, dove, in un primo tempo, s'era deciso di costruire la casa dei Figli della Provvidenza. Poi, fu mutato avviso; il che non toglie il generoso interessamento dell'abate Tarra per l'opera di don Carlo.

Per la Strenna di quell'anno aveva chiesto la collaborazione anche di Antonio Fogazzaro, la sorella del quale, dimorante a Bergamo, era calda ammiratrice e, a suo tempo e col marito, benefattrice dell'opera di piazza Filangieri. Fogazzaro mandò un bel sonetto: *In memoriam* (del padre), e quando ricevette il volume col proprio componimento pubblicato, così scrisse da Vicenza a don Carlo il 7 ottobre: « Mi perdoni se così tardi la ringrazio dell'elegante libro inviatomi. Unisco la mia tenue offerta per il Pio Istituto. Se ella passasse per Vicenza, e si compiacesse di cercare di me, le ne sarò gratissimo.... ». E veramente elegantissima fu la strenna del 1888: *Scienza e cuore*, pubblicata dal Cogliati, ma composta e stampata dalla Sezione tipografica dell'Istituto. Dello Stoppani c'è *Il Mar Morto, frammento di una storia fisica dell'Oriente*, allora ancor inedito; del Mercalli *Le cause dei terremoti*; buoni brani poetici col sonetto del Fogazzaro, del Prina, Castelbarco, ecc.; brillanti prose del Ferrini, Massara De Capitani, ecc. Ma il pezzo più importante, originalissimo, per il quale il volumetto è divenuto una vera rarità bibliografica, è lo studio di G. B. Bulga-

rini su *colui.... che fece per viltate il gran rifiuto*. Il dottissimo rosminiano sostiene che colui è Romolo Augustolo. L'interpretazione non è nuova; nuovissimi sono invece, nella maggior parte, gli argomenti. Se Felice Tocco avesse conosciuto queste pagine, non avrebbe recisamente affermato che «nessun altro personaggio storico si adatta alle parole del poeta meglio di Celestino», e che «i diversi tentativi fatti di sostituirlo fallirono tutti miseramente»¹⁾.

Don Carlo, dandovi notizia dello sviluppo preso dall'Istituto, accenna al fatto che i suoi più di cento fanciulli raccolti erano incluttabilmente destinati ai Riformatori, ove si sarebbero senza dubbio corrotti; e che il proposito di salvare gli innocenti col *prevenire* il male, e quindi *prevederlo*, e quindi *provvedervi*, trova molti aderenti e consenzienti. Ribadiva il concetto di aprire filiali dell'Istituto in altre città per sostituire in parte i Riformatori, da riservarsi *esclusivamente* — ripetiamo le sue testuali parole — *ai giovinetti discoli e non più ai fanciulli abbandonati e innocenti*. Annunziava infine d'esser riuscito, mercè aiuti generosi, a promuovere una filiale a S. Maria della Croce presso Crema, col nome di *Pio Istituto agricolo pei Figli della Provvidenza*. E vi pubblicava una sua serie di «pensieri e impressioni»: *A spizzico*, gemme di buon senso morale, di pensiero scientifico, di gusto letterario. E sempre allo scopo di maggiormente popolarizzare il proprio metodo e l'Istituto, nello stesso anno 1888, pubblicò dal Cogliati un opuscolo dal semplice titolo: *Prevenire*, nel quale teoricamente e con esempi pratici svolge il

¹⁾ FELICE TOCCO, *Questioni dantesche in Quel che non c'è nella D. C. - Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 81.

concetto fondamentale che prevenire il male « sia sempre più sapiente, più facile e soprattutto più utile che il curarlo ».

La fama dell'Istituto e la divulgazione delle idee di don Carlo avevano, per necessità di cose, rivolto l'attenzione di parecchi sulle condizioni di quei Riformatori, proprio in antitesi ai quali era sorta l'opera di piazza Filangieri. Nella *Perseveranza* del novembre di quell'anno qualche interessato ne prese le difese. Ma s'ebbe contestazioni. Il giornale allora assunse più minute informazioni, dalle quali s'imparò che i fanciulli abbandonati si continuava a mandarli a Parabiago; ma « ivi essi vengono tenuti *separati* dagli altri; e, in attesa che qualcuno venga a reclamarli, sono messi a frequentare la scuola » ¹⁾. L'ingenuo giornalista non comprendeva che proprio dalla scuola doveva cominciare la separazione! Così si rendeva nuovamente palese il difetto fondamentale dei vecchi Istituti — che continuavano ad essere sovvenzionati dal Governo — e la provvida iniziativa del San Martino. E poichè da cosa nasce cosa, e le questioni sono come le ciliege, così di fronte alle spaventose statistiche criminali si cominciava a porre il problema dell'educazione, e precisamente della scuola ²⁾.

¹⁾ Ancora dei Riformatori nella *Perseveranza* dell'11 novembre 1888.

²⁾ Già lo Scanderbergh aveva studiato l'istruzione e l'educazione comparativamente, in rapporto ai reati, fin dal 1886 (GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBERGH, *L'istruzione e i reati in Italia, l'indigenza e i reati in Italia* — Studi comparativi — Ragusa, 1886). Cfr. ROBERTO PUCCINI, *La scuola e la prigione*, Siena, S. Bernardino, 1888.

IV

NEL PRIMO DECENNIO DEL PIO ISTITUTO PEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA

Don Carlo a S. Nazaro - Alcuni episodi - Paternità spirituale di A. Rosmini - Don Carlo e la questione tomistico-rosminiana - *Il dogma e le scienze positive* di A. Stoppani - Un articolo ed un volume di G. Morando - Il decreto *Post obitum* - La nascita e i primi anni del periodico *Il Bene* - L'avvento della Sinistra al potere - Vani tentativi e vane speranze di Conciliazione tra Chiesa e Stato - L'opuscolo e il nobilissimo gesto di Mons. Bonomelli - Condotta politica di don Carlo - Un « sermone di carità » a S. Fedele - La morte dell'abate Tarra - Le biblioteche circolanti - La morte di Antonio Stoppani e la sottoscrizione per il monumento - Rapporti di don Carlo con alcuni amici - La Messa d'argento di don Carlo - La Regina Margherita all'Istituto di Milano e di Rigola.

Le opere, da don Carlo intraprese unicamente per la gloria di Dio e l'amore del prossimo, pur richiedendo tutta la di lui attività, non lo portarono però per null'affatto alla tiepidezza nell'adempimento dei suoi doveri sacerdotali o, peggio ancora, alla negligenza di essi; nè molto meno egli credeva lo potessero autorizzare a trascurare lo studio e rimanere estraneo al movimento culturale che, informandogli vienmeglio la mente e lo spirito, potesse rendere più proficuo lo stesso suo ministero.

A S. Nazaro rimase dal 1872 al 1891, quando, per gli impegni a cui era andato incontro col Circolo Manzoni, con la Pensione Educativa e, più ancora, col Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, si vide costretto a rinunciare alla coadiutoria. Allora trasportò il proprio domicilio in Via Bossi, 2.

Durante gli anni di ministero don Carlo esplicò tutto lo zelo, l'ardore del suo cuore sacerdotale, innamorato di Dio e geloso del bene del proprio prossimo. Non solo si fece notare per l'attività, la cultura, l'intelligenza, ma altresì per il disinteresse, la serietà della condotta, la diligenza nel disimpegno dei suoi doveri, la pietà profonda, la fede inconcussa: una

fede robusta e commovente nello stesso tempo, la quale traspariva in ogni suo atteggiamento e dava uno speciale calore di persuasione alle sue parole; una fede che diffondeva la serenità e la luce, non la malinconia o lo spavento; credere era per lui un bisogno, una gioia, perchè senza la fede nulla egli si spiegava e la fede solo lo guidava in tutte le sue azioni.

Era a tutti noto per il suo disinteresse. Tornava dalla benedizione delle case senza un soldo. Accompagnando una salma fuori città, il figlio della defunta, che aveva distribuito denaro agli altri, offrì a don Carlo un fiore tolto dalla bara. Sapeva con chi aveva a che fare.

La purezza era per lui il fondamento della vita cristiana; ne era gelosissimo per sè e per i suoi giovani. Ricevendo un giorno un pacco di fotografie oscene provò tale sdegno che si recò perfino dal Procuratore del Re a protestare perchè la Questura e la Posta non vigilavano. Così non ebbe scrupolo di allontanare dai propri passi, con dure parole, una corteggiatrice. Nè si diè pace finchè riuscì a liberare il popoloso quartiere della sua parrocchia da tutte le case malfamate, una eccettuata, perchè proprietà della stessa mala femmina che l'eserciva.

Non ismentì mai la vivacità del proprio carattere.

Una tale si presenta per la prima volta al suo confessionale.

— Padre, son arrivata al secondo grado di perfezione.

— Arrivederci al terzo! — risponde don Carlo e chiude lo sportellino, mettendosi a confessare dall'altra parte. « La confessione — commentava poi — non è fatta per le virtù, ma per i peccati ».

Ad un avvocato anticlericalissimo doveva restituire una somma per incarico d'un suo penitente. Respinto dallo studio di lui, lo costrinse a venire a casa sua.

E audace era, d'un'audacia che certe volte rasentava perfino l'imprudenza.

Un confratello s'era lasciato tirare in una trappola, tesagli insidiosamente da due mascalzoni; perso il controllo di sè, aveva firmato, sotto le minacce, una cambiale di duemila lire. Avvicinandosi il giorno della scadenza, non sapeva come fare, doppiamente addolorato e pel tiro giocatogli, essendo innocente affatto, e per l'impossibilità in cui si trovava di pagare. Vedendolo deperire fisicamente, don Carlo riesce a strapargli, dopo ripetuti tentativi, una completa confessione e s'incarica della faccenda. Scrive ai due farabutti, i quali gli si presentano; si fa consegnare la cambiale e fingendo di leggerla, colto il momento opportuno, ne fa una pallottola che getta nel caminetto preparato acceso; alzando quelli la voce, e tentando mettergli le mani addosso, don Carlo risolutamente li minaccia colle molli e li costringe ad uscire di casa.

Negli anni più tardi questa imprudenza scomparirà, non però l'ardire, forte della sicurezza di agire unicamente per la giustizia o per l'adempimento del suo ministero sacerdotale.

Assiduo al confessionale, frequentato specialmente dagli uomini, non trascurò punto la predicazione, nella quale riusciva efficacissimo. Serrato, logico, dialettico, aveva il dono di rendere facili le cose più difficili e le esponeva con una chiarezza non comune. Nell'esercizio pertanto continuo aveva affinato il magistero della sua oratoria. A scorrere i manoscritti delle sue prediche e sermoni (e se ne potrebbe fare un

magnifico volume), s'avverte subito che, se il contenuto morale e religioso è strettamente evangelico e patristico, la struttura è, nell'ordine, nella disposizione, negli svolgimenti, rigidamente classica.

Ciò gli conferiva una grande efficacia persuasiva, così che, da S. Eufemia a S. Alessandro, a S. Fedele, era ormai passato per i più famosi pergami di Milano. Fu appunto a S. Fedele, durante la predicazione del mese mariano, che, rispondendo ad uno de' tanti quesiti e domande che gli venivan rivolti per lettera, si vide costretto un giorno a toccare del potere temporale dei Papi. L'argomento affrontato con poche parole franche, come egli soleva fare, e secondo la logica serrata che lo guidava sempre nei ragionamenti e nelle conclusioni, provocò un accenno di polemica in un notissimo giornale del tempo. Dopo la predica, un generale dell'Esercito — l'autore del quesito rivoltogli — si presentò al domicilio del predicatore, chiedendo, dopo molti anni, di confessarsi! Quel generale fu d'allora un praticante convinto ed esemplare, libero da scrupoli. Era un indice.

Di questi anni si inizia la paternità spirituale di Rosmini sopra don Carlo. La lettura delle opere ascetiche del filosofo di Stresa lo mise davanti ad un vero uomo di Dio, che seppe conquistargli la mente ed il cuore. Come il Rosmini aveva veduto Dio nelle necessità del prossimo, così don Carlo con maggior impegno, dopo la lettura di Rosmini, si fece della volontà di Dio la suprema legge dell'opere sue. « Egli solo (Dio), in prima, ci dà la fede, colla quale ci fa conoscere l'oggetto della carità ». Attraverso l'esperienza spirituale e pratica di questa massima don Carlo divenne rosminiano. Esperienza dapprima in-

conscia, ma poi pienamente consapevole, quando l'in-nato suo sentimento di giustizia vide dal filosofo di Stresa identificato col fine stesso dell'universo e della Chiesa di Cristo; quando nell'esercizio della carità riconobbe la pratica della giustizia. « Perocchè la giustizia è appunto dessa quel tesoro immenso, che sfugge alla vista corporale degli uomini, quasi nascosto sotterra; è quella preziosissima perla, che non si conosce cogli intelletti volgari, ma solo con quelli del perito negoziatore. Onde chi va e vende quanto possiede per acquistar sì gran bene, egli sì pare stolto agli occhi del mondo, quand'è sapientissimo ». Veramente don Carlo avvertiva che, più in lui s'accendeva il fuoco della carità, più viva diventava la sua fede. « Siccome la fede propone a principio l'oggetto della carità, così la carità rende viva la fede, per la quale l'uomo vive e conosce l'oggetto della carità.... » Egli sentiva tutti i suoi affetti naturali migliorati, elevati, perchè dalla carità dominati. « La carità è come regina delle umane potenze, chè ella governa tutti gli affetti naturali ed inferiori dell'uomo, e distrugge ciò che v'ha in essi di male, ne protegge l'elemento buono, compiendolo, ordinandolo, santificandolo.... »¹⁾.

Santificandolo!

Attraverso la stessa pratica della carità era giunto a quella concezione ascetica della vita sacerdotale, la quale, oltrechè nel culto vivo della divinità, esplicavasi in lui in un amore infinitamente tenero per la stessa umanità di Gesù Cristo.

La lettura poi delle opere del grande Roveretano era venuta radicando in lui profonda la convinzione

¹⁾ A. ROSMINI, *Calendarietto spirituale*, passim.

che la filosofia rosminiana fosse, fra le moderne, quella che offrì gli argomenti più efficaci per tener fronte sia al rifiorire materialismo, sia alla negazione razionalistica. Rosminiano convinto non fece mistero nè delle proprie opinioni nè delle proprie simpatie. Le vivaci — e non solo vivaci — vicende di quel tempo a cui diede origine la questione tomistico-rosminiana non lo fecero scendere in lizza personalmente, e perchè non sapeva addarsi, per la natura sua, ai sistemi di controversia a cui gli avversari ricorrevano, trascinati dalla passione, e perchè l'attività sua era già assorbita dai molti impegni di ministero e dalle opere alle quali s'era accinto; ma si schierò risolutamente, com'era nel suo carattere che non ammetteva tergiversazioni, tra coloro che erano i fautori della causa rosminiana, accompagnandoli della sua simpatia, coi migliori voti, disapprovando sempre gli eccessi, da qualunque parte venissero.

Aveva pertanto salutato con gioia, nei primi mesi del 1884, l'apparire del libro poderoso e vibrante di Antonio Stoppani, *Il dogma e le scienze positive*, nel quale l'eminente sacerdote-scienziato denunciava apertamente l'attuale stato delle cose, ne esaminava le cause, proponeva i rimedi dimostrando come dovevasi intendere l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) e ricordando lo stesso *Dimittantur* concesso dal Pontefice alle opere del Roveretano. Il volume ebbe tal successo che si esaurì in pochi mesi; nel luglio dell' '85 lo Stoppani licenziava la seconda edizione. Ma poichè il libro aveva anche sapore di polemica, nei fascicoli del 15 novembre e 6 dicembre '84 la *Civiltà Cattolica* controveplicava, ed al periodico dei gesuiti facevano eco i giornali intransigenti, attaccando lo Stoppani e rinnovando i soliti attacchi contro Antonio Rosmini

ed i seguaci di lui. È risaputo come in difesa del venerato compagno di fede, religiosa e politica, sorse violentemente Gian Battista Bulgarini ¹⁾, direttore spirituale, allora, del Collegio Longone; e quanto ne soffrirono — e nell'intimità dei loro ritrovi ne parlassero — tutti gli amici di Rosmini, come risulta anche da documenti del conte Stefano Stampa ²⁾, profondamente devoto all'amico del suo grande patrigno.

E quando nella *Rassegna Nazionale* del 16 marzo '94 apparve quello scritto sullo scetticismo nell'opere di Gaetano Negri, nel quale Giuseppe Morando rivelava le sue forti qualità di pensatore e di critico, don Carlo — che pur tra le cure del suo Istituto trovava il tempo di seguire attentamente attraverso i giornali e le riviste più riputate il movimento politico e in-

¹⁾ G. B. BULGARINI, *Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica*, Genova, Sordomuti, 1885.

²⁾ Fra i benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza il conte Stampa — morto il 26 febbraio del 1907 — occupa il primo posto, per aver chiamato l'Istituto erede universale del suo cospicuo patrimonio e depositario di preziose memorie riflettenti la vita di Alessandro Manzoni, gelosamente raccolte e conservate dalla seconda moglie del grande, la contessa Teresa Borri Stampa Manzoni. Appartenente a illustre famiglia patrizia di nobilissimi sensi, il conte Stefano Stampa fu uomo nobile nel più alto senso della parola; dotato di non comune ingegno, coltivò con onore le arti belle — pittura e musica — e si dedicò pure con passione agli studi, con preferenza per le questioni morali-filosofiche, lasciando non perituri segni del suo valore in parecchi volumi, dei quali, il più noto, è quello che riguarda l'illustre patrigno. Come perspicace la mente, ebbe generoso il cuore. Veduta, nella lagrimevole realtà, attraverso le pagine di « *Salviamo il fanciullo!* » la piaga della fanciullezza abbandonata e conosciuto, poi, don Carlo, fu tosto alla santa causa di lui conquistato; ne divenne amico devoto e ammiratore, e ai protetti di lui, come a figli propri, destinò ogni cosa sua, dichiarandosi fortunato di possedere per dare a un'opera sopra ogni altra provvida.

tellezzuale che gli stavano sommamente a cuore perchè li voleva cristiani e morali — non potè trattenersi dal significare per iscritto l'intima sua compiacenza a chi dalla dottrina rosminiana aveva tratto sì validi argomenti logici, psicologici e morali da tener fronte, con grande dignità, con successo pieno, all'ingegno potente di Gaetano Negri.

Il Morando ne fu lusingatissimo. « Il suo benevolo bigliettino — rispose a don Carlo l'8 aprile — m'ha fatta una grata sorpresa. La ringrazio assai assai delle sue buone parole a mio riguardo, che per me hanno tanto più valore inquantochè partono da una persona tutta dedita alla carità. La carità e la verità sono le due divine sorelle che conducono gli uomini al Padre, e chi ama l'una passionatamente non può non amare passionatamente anche l'altra. Non so se sia S. Bernardo che commentando un passo di S. Paolo dice: *Scientia sine charitate inflat; charitas sine scientia errat; scientia cum charitate aedificat*. Beato lei, egregio e buon signore, che edifica con tanto profitto! Mi creda sempre, quale ho l'onore di dirmi, suo aff.mo e dev.mo amico e servo professor *Giuseppe Morando* ».

E l'anno seguente, non perdendo egli di vista quella produzione filosofica, della quale particolarmente compiacevasi la sua intellettualità e il suo spirito rosminiano, il nuovo libro del Morando *Il problema del libero arbitrio* gli fè scrivere una lettera all'autore, che così gli rispose: « Il primo a parlarmi del mio libro è il Vincenzo De Paoli di Milano!... Non può credere quanto conforto mi arrechi questa sua voce ben augurata; mi pare la voce della coscienza soddisfatta di una buona azione eseguita, voce che venga dall'interno, non dall'esterno, e da

ciò che nell'interno vi è di migliore. Se nella vita corporea vi sono tante e tante miserie, certo ve ne ha d'infiniti aspetti nella vita intellettuale e morale: io che nella pratica non valgo nulla, certo molto poco, guardo di lavorare a mio potere nel campo della dottrina ove tanti e da tante parti venuti cercano di offuscare, di annebbiare, di estinguere se fosse possibile la verità che illumina lo spirito, lo rasserenava, lo sublima. L'essere approvato dai buoni (e chiamo buoni soprattutto quelli che operano il bene come lei) è una grande ricompensa. Ella poi aggiunge che me ne prega una anche da Dio. È quanto di meglio io possa desiderare e tocca ancora a me di ringraziarla di tanta sua bontà. Quel poco che posso cercherò di ricambiarla pur io nelle mie povere preghiere: ma ella ha dei migliori intercessori infinitamente più ascoltati lassù: i suoi benefici; i suoi beneficati. Che Iddio li benedica, secondi e moltiplichi finchè i granai della carità ne trabocchino! ».

Il decreto *Post obitum* fu per don Carlo un vero dolore. Ma poichè la condanna di errori filosofici non intaccava per nulla, secondo lui, l'austera possente personalità del Roveretano, don Carlo non diminuirà punto le sue simpatie per Rosmini e l'ottimo suo Istituto, e sempre desidererà e spererà — sia pure in tempo futuro — la canonizzazione di Antonio Rosmini.

Il primo gennaio 1889 iniziava le sue pubblicazioni presso la Casa editrice Cogliati, allora in via Pantano N. 26, *Il Bene*, da allora a tutt'oggi modesta, ma vivissima eco del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Il periodico era stato da tempo progettato e accarezzato da don Carlo, che s'era de-

ciso alla pubblicazione soltanto allorchè si sentì ben sicuro di aver buoni e fedeli collaboratori. Egli volle che *Il Bene* non solo si pubblicasse a beneficio dell'Istituto — dichiarando quindi che abbonandosi ad esso si compiva « un'opera di fiorita carità » — ma fosse anche una voce e un'eco di tutte le altre opere milanesi di carità, bisognose d'esser sorrette ed aiutate, e il portavoce di tutti quanti in tempi di pubbliche calamità hanno egualmente bisogno di soccorso e d'aiuto; poichè lo spirito di carità tutto l'investiva, non consentendogli distinzioni, nè, in supremi momenti, neppure predilezione. « Il bene — solea dire — non si fa soltanto all'Istituto pei Figli della Provvidenza ». Per questo motivo volle che il periodico recasse quel titolo: « Periodico settimanale per tutti coloro che amano il bene », era il sottotitolo. Per questo motivo dall'*Istituto dei ciechi* di Milano all'*Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani* tutte l'opere di carità e di propaganda cristiana e patriottica trovarono nel *Bene* continuo e largo aiuto di illustrazione, di propaganda e di difesa. Con la spiegazione del Vangelo domenicale, racconti, bozzetti e poesie (v'è la miglior parte della produzione poetica del Prina) univano il dolce all'utile della pubblicazione¹⁾.

Il 21 gennaio, da Firenze, quel buono e benemerito marchese Da Passano, che aveva dato vita alla

¹⁾ Quando comparve *Il Bene*, nel mondo della stampa i periodici del genere erano pochissimi in Italia ed anche in Lombardia; esso fu, senz'altro, una piccola avanguardia. La vita sempre più intensa in tutte le sue manifestazioni e il bisogno di mettersi in luce venne moltiplicando tali periodici: oggi quasi ogni istituzione benefica ha il proprio foglietto. *Il Bene* cercò tuttavia di essere fedele al suo programma, pur mantenendosi specialmente lo stru-

Rassegna Nazionale, ad essa dedicando tutte le sue energie morali e materiali, scriveva «confidenzialmente» a don Carlo che gli aveva mandata la Strenna dell' '88 e promesso uno scritto su *discoli e abbandonati*: «Ho avuto la sua Strenna e se ne parlerà nel periodico. Attendo il suo articolo sui *discoli e abbandonati*. — Non ho avuto il giornale *Il Bene*; me ne mandi una copia, che certo si è smarrita. Quando nel 1887 venuto a Milano per l'Associazione dei Missionari cbbi l'onore di conoscerla, le parlai della *Rassegna*, della sua difficile posizione, e della sua probabile cessazione; allora ella mi disse che prima di cessare io venissi a farle una visita. Oggi, in tutta confidenza, le annuncio che questa cessazione è indispensabile, dal momento che il periodico è troppo abbandonato. Non ne parli con alcuno e ricordi nelle sue preghiere il suo dev.mo *Manfredo Da Passano* ».

Ma ben altro attendeva il valoroso periodico che una probabile cessazione. Proprio quell'anno 1889 la *Rassegna Nazionale* doveva toccare il suo quarto d'ora di celebrità.

Di quel complesso di avvenimenti, che, specialmente dopo il '66, avevano rapidamente portato l'Italia alla conquista della sua capitale, se si era rallegrato, se aveva, anzi, esultato Alessandro Manzoni, ciò significava che ogni cuore d'italiano e di cattolico poteva

mento col quale don Carlo si servì per tenersi in rapporto continuo con gli amici dell'Istituto; e conservò, per cortesia degli stessi amici, una larga diffusione. « È giusto che tutti coloro che prendono a cuore una istituzione, siano continuamente informati dell'andamento di essa, de' suoi intendimenti, de' suoi bisogni », scrisse don Carlo nel primo numero annunciandone e delineandone il programma.

legittimamente esultare. E don Carlo, che, dopo il « velario greve » del ritorno austriaco, aveva risalutato nel '59, gioiosamente assistendo ai feriti, la definitiva liberazione dallo straniero, non poteva in cuor suo che lietamente consentire. Disgraziatamente coloro — ed erano un infimo numero — che avean mirato a Roma non soltanto per abbattere il potere temporale dei Papi, ma anche per recare un fiero colpo al potere religioso, furono lasciati fare. Un'aura, più che anticlericale, antireligiosa dal '69 al '72 spirò in Italia, a profitto unicamente dei demagoghi di mestiere, con grave turbamento di tutti coloro che il sentimento patriottico non avevano mai disgiunto dal sentimento religioso. I liberali di destra non erano anticlericali e molto meno antireligiosi. Da Emilio Visconti Venosta a Marco Minghetti, a Ruggiero Bonghi, essi che avevano strenuamente cooperato all'unificazione della patria, prima ancora che questa avesse la sua capitale in Roma, pensavano all'assoluta necessità di un accordo col Pontefice e, come poi risultò, per vie aperte e segrete tentarono con ogni loro sforzo di raggiungere questo scopo. Ma, poichè la tanto sospirata libertà era stata finalmente raggiunta, ne avevano un concetto troppo assoluto e nello stesso tempo troppo delicato. E lasciarono, essi, che tenevano ancora e sapientemente il Governo e le amministrazioni locali, la briglia un po' troppo sciolta, preparando con le proprie mani quell'avvento nel '75 della Sinistra, che fu una delle prime vittorie della demagogia. Il disappunto sentimentale di tutti i cattolici patrioti fu anche di don Carlo.

L'atmosfera politica e religiosa continuò purtroppo ad essere tutt'altro che propizia al connubio

delle due sublimi idealità. Già fin dal '78 il Curci, nell'opuscolo che seguì la sua nota *Dichiarazione*, melanconicamente notava come « sciupata così la prozia disposizione del nostro laicato credente, diradati e non suppliti tra noi gli operosi cattolici, allargata in proporzioni spaventose l'irreligione, insospettiti di offesa patria i balenanti, rinsaldati nell'inerzia politica i così detti buoni, tenuti in rispetto i cleri da pochi fanatici, che si dicono e forse sono sostenuti dall'alto; tra questi termini... ad azione veramente grande di un'Italia credente.... non credo si possa più aspirare. Ben altra generazione a ciò si richiederebbe e ben altri uomini che non sono i politicanti di Montecitorio od i soffiatori instancabili nelle speranze del potere temporale *come prima* »¹⁾. A rendere più profondo e funesto il dissidio tra Chiesa e Stato, a mantenere il profondo turbamento nelle coscienze dei credenti, cospirarono, con la miscredenza ufficiale, l'astensione politica dei cattolici e certa stampa intransigente. Col nuovo pontificato di Leone XIII, dopo un momento di trepida attesa, la situazione potevasi dire peggiorata. Ruggero Bonghi, profondo conoscitore degli uomini e degli avvenimenti del tempo, aveva, però, nello stesso anno 1878, avvertito: « Chi aspettasse da Leone XIII una qualunque cessione esplicita o implicita dei diritti della Santa Sede, quali questa intende, e una ricognizione della presente condizione di cose, aspetterebbe invano »²⁾. Invano il Curci stesso era tornato alla carica nell' '81, dimostrando « irragionevole e disastrosa » l'aspettativa

¹⁾ *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, Firenze, Bencini, 1878; pag. 238.

²⁾ *Leone XIII e l'Italia*, Milano, Treves, 1878; pag. 79.

di coloro che credevano nel ritorno del temporale; predicando che « le potenzialità della Chiesa sono attuate da presidi terreni; ma questi divengono inciampi pei suoi ministri » e applicando tal teorica al potere temporale ¹⁾; chè gli animi accesi da passione non rifuggivano da intemperanze verbali, contro le quali non era neppur valsa la nota denuncia, sottoscritta da quindici vescovi, al Concilio ecumenico Vaticano ²⁾; così che a taluni lo stesso Sommo Pontefice parve essere per lunghi anni non bene ed esattamente informato, e quindi non consapevole, della realtà delle cose. Così credette trovarlo anche il compianto padre Semeria, che non esitò a svelargli tutta l'opposta realtà ³⁾.

Il 9 dicembre dell' '86 era morto Marco Minghetti, uno dei grandi della vecchia Destra, nel pensiero dei quali l'idea separatistica assurse a forme precise di Conciliazione fra Stato e Chiesa⁴⁾. Nella biblioteca comunale di Bologna è l'enorme materiale dal Minghetti raccolto per quello studio sulla Conciliazione stessa,

¹⁾ SAC. C. M. CURCI, *La nuova Italia e i vecchi zelanti*, Firenze, Bencini, 1881; capi 2^o e 4^o.

²⁾ *De diariis catholicis moderandis et compescendis in Omnium Concilii Vaticani quae ad disciplinam et doctrinam pertinent documentorum collectio* del Martin. Paderborn, 1873.

³⁾ P. GIOVANNI SEMERIA, barnabita, *I miei quattro Papi*. Parte prima, Milano, Ambrosiana edit., pgg. 168-172. Vi credette Leone XIII? Certo è che, anche prima della pubblicazione dei documenti da parte del Salata, nel *Corriere della Sera* del 31-3 e del 12-5-'29, (e vedi anche il vol. suo *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, I, Milano, Treves) s'ebbe sicuro sentore dell'intenzione e dei tentativi del Pontefice di lasciar Roma. Cfr. l'interessantissimo studio di NERIO MALVEZZI, *Il caso della partenza del Papa da Roma*, Bologna, Zanichelli, 1891.

⁴⁾ Vedansi le conclusioni del suo libro *Stato e Chiesa*, Milano, Hoepli, 1878, 2^a ediz.

che doveva esser prodromo d'una azione feconda e decisiva di Governo: azione, che imprevidi avvenimenti poi frustrarono. Il 29 luglio 1887 moriva Agostino Depretis, la cui azione negativa — come fu esattamente definita dal Bonghi — aveva mantenuto qualsiasi iniziativa in proposito in torbide acque stagnanti. L'avvento al potere di Francesco Crispi parve un risveglio spirituale. Già fin dal principio dell' '86 Achille Fazzari — il garibaldino d'Aspromonte e di Mentana, il ferito di Montelibretti — dirigeva ai suoi elettori di Catanzaro la famosa lettera-programma per le elezioni generali, in cima alla quale era proclamata la necessità della Conciliazione. Il Padre Tosti, l'anno dopo, aveva lanciato il suo noto opuscolo, e lo stesso Leone XIII, nella famosa allocuzione concistoriale del 23 maggio 1887, s'era augurato la cessazione del funesto dissidio.

L'incontro del compianto Re Umberto con l'arcivescovo di Firenze, per l'inaugurazione della facciata di S. Maria del Fiore, poi — il 12 luglio — col vescovo di Terni (città dell'ex Stato pontificio) erano sembrati eccellenti sintomi d'una situazione che accennava a mutarsi. Nella *Nuova Antologia* del 1º luglio (1887) Bonghi prospettava l'evento della Conciliazione, e nella *Revue Internationale* del 10 gennaio aveva già cantato il *Pax hominibus bonae voluntatis*. Tutto, invece, d'un tratto rovinò. Il Vaticano voleva almeno Roma, tutta Roma, incondizionatamente. Gli intransigenti soffiavano a doppio mantice nel fuoco della resistenza. Ma i così detti « conciliatoristi » — come erano chiamati tutti coloro che auspicavano ardentemente la pace tra l'Italia e la Chiesa — non s'eran dati per vinti. Vero è che nei primi del 1889 era uscito un volume del costituzionalista prof. Do-

menico Zanichelli, nel quale i rapporti tra la Monarchia e il Papato in Italia, imperniati nella presunta necessità d'una subordinazione, parvero rilevarsi inconciliabili¹⁾. Ma nel marzo dello stesso anno la *Rassegna Nazionale* pubblicava, a firma di *Un Prelato*, il primo articolo e poi opuscolo di mons. Geremia Bonomelli: *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, nel quale la Conciliazione era presentata come una imprescindibile ed urgente necessità di fatto, e formulata sulla concessione al Pontefice della città Leonina, di un *hinterland* e della congiunzione col mare. Il 13 aprile, e cioè un mese dopo la pubblicazione, l'opuscolo veniva messo all'Indice. Il giorno di Pasqua il venerando presule cremonese saliva sul pulpito della sua cattedrale e, con gesto più magnanimo di Fénelon, faceva atto di piena e incondizionata sottomissione²⁾.

Parallelamente era pur stata ripresa la campagna contro il Rosmini, che già era culminata nell' '88 con la condanna delle famose 40 proposizioni³⁾. Paralizzata ogni azione per il componimento del fatale dissidio, era lasciato libero campo al rinato, dilagante

¹⁾ *Monarchia e Papato in Italia*, saggio di DOMENICO ZANICHELLI, Bologna, Zanichelli, 1889, cap. 4^o.

²⁾ Il movimento per la Conciliazione nel decennio '80-'90 era terminato col dottissimo opuscolo di FEDELE LAMPERTICO, *L'Italia e la Chiesa*, (Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1890) nel quale, riprendendosi l'idea di Quintino Sella, si proponeva un miglioramento, nel senso di un richiamo a' suoi principi, della legge delle Guarentigie.

³⁾ Vedasi in proposito il poderoso volume di GIUSEPPE MORANDO, *Esame critico delle XI proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione*, Milano, Cogliati, 1895, e l'opuscolo dello stesso: *Sintesi del libro sulle quaranta proposizioni rosminiane, con appendice polemica e rettificazioni*, Pistoia, Sinibaldiana, 1906.

materialismo, che nella vita pubblica e privata, nella scienza e nella scuola infuriava con diverse denominazioni, ma con unità di metodi e d'intenti. La pedagogia spiritualista della prima metà del secolo XIX, che s'era proposta, col Lambruschini in particolar modo, di restaurare l'autorità della religione, corrotta dal sensismo, indicando nelle pratiche religiose l'autoformazione spirituale dell'individuo, era stata sopraffatta. Già nel 1879 era apparsa quella *Morale dei Positivisti* di Roberto Ardigò, che, con *L'uomo delinquente* del Lombroso, doveva ridurre definitivamente l'essere umano a puro oggetto delle scienze naturali, eliminando dalla vita ogni ambito, dal pensiero umano ogni aspirazione o finalità trascendente, convertendo la morale in una semplice medicina generale, la psicologia in pura fisiologia. La filosofia di Antonio Rosmini, che avrebbe potuto oppor valido riparo, con grande dignità e nobiltà a tanta rovina¹⁾, era tenuta di proposito in disparte²⁾.

Don Carlo, patriota, conciliatorista e rosminiano, combattuto in quelle ch'erano pur le nobilissime e carissime sue idealità, da spirito rettilineo scelse la sua strada, nettamente, senza esitazioni. Nonostante l'imposta, sia pur indirettamente, astensione dalle urne politiche, non mancò mai di recarvisi. Deplorava però vivamente le lotte intestine proprio fra coloro, che dovevano essere più strettamente e indissolubilmente uniti per il trionfo del bene. « Davanti al desolante

¹⁾ Per avere un semplice concetto della vitalità pedagogica del Rosmini si veda l'*Antologia pedagogica*, compilata da G. Pusineri, Rovereto, 1928.

²⁾ Ci parve di non poter prescindere dall'accenno a questi fatti dell'epoca, perchè essi erano seguiti col più grande interesse da don Carlo.

spettacolo — scriveva in uno de' suoi tanti quadernetti di note, d'appunti e di memorie — della società in buona parte paganeggiante, lo spettacolo di noi sacerdoti, chiamati dal buon Pastore ad aiutarlo a salvare le pecorelle per le quali egli sparse il suo sangue, e che ci perdiamo invece in misere questioni, nelle quali, più che altro, domina il nostro amor proprio, il nostro misero *io*, ci deve umiliare e indurci a gridare al buon Pastore: *Gesù, non abbandonarci; innanzi tutto e soprattutto dà a noi e a tutti i sacerdoti lo spirito tuo, la grazia tua* ». E si domandava qual fosse il vero regno de' sacerdoti, rispondendo: « Quello della carità. In esso sono invincibili, e lo mostrano i fatti. — *Regnum meum non est de hoc mundo*. — Tutte le volte che essi vollero occuparsi di cose terrene e si misero a pari cogli altri perdettero il loro prestigio. — La società odierna, scettica, e miscredente pure s'inchina al prete che s'ispira alla carità di Cristo ». — E perchè sia ben chiaro che quella sua non osservanza del *non expedit* con l'obbedienza, che, in materia di fede e di morale, egli ciecamente prestava al supremo Gerarca della Cristianità, ecco uno de' quesiti che muoveva sovente a se stesso, con relativa risposta: « — *D.* Da chi dobbiamo prendere la regola della nostra fede e della nostra morale? — *R.* Dal Sommo Pontefice, il quale parla ai popoli non per mezzo de' giornali, ma de' Vescovi.... ». E sempre di fronte alle nuove teorie che non portavano il sigillo della verità, davanti agli sforzi obliqui dei moderni farisei, somiglianti in tutto a quelli del Vangelo nell'odio al vero e al bene, nel livore, nel lanciar calunnie e contumelie, egli si erigeva fiero e pronto alla difesa, poichè se « ai tempi di Cristo — aggiungeva — non riuscivano a trarre

in inganno il Redentore, il quale sempre li smascherava, oggidì, pur troppo, riescono a ingannare — e come! — L'uomo non ha l'intuizione dei cuori, e spesso si lascia ingannare dalle apparenze ».

Questa sua condotta — da lui riputata come un preciso dovere — gli procurò la taccia di liberale. Falso. Il liberalismo non godeva le sue simpatie. Don Carlo aveva uno indovinatissimo senso pratico, che si manifestava in qualunque circostanza. Chi gli stava vicino aveva dalla sua praticità e dalla sua intuizione prontissima un tal senso di sicurezza da non dubitare nemmeno che, qualunque cosa fosse accaduta, egli avrebbe saputo come subito provvedere. Tutte le questioni pertanto egli era tratto a considerarle non speculativamente, ma secondo la loro opportunità e convenienza pratica: così considerò il *non expedit*, che, d'altronde, non vineolava i cattolici se non per quanto riguardava la disciplina, e della cui efficacia ed opportunità egli non era riuscito a persuadersi. Pertanto si faceva scrupolo d'agire unicamente secondo i dettami della coscienza, checchè gli potesse accadere. « Sapevo benissimo — diceva ai suoi intimi — che se mi fossi comportato diversamente mi sarei risparmiato non pochi dispiaceri e, più ancora, non avrei alienato dal mio Istituto tante simpatie; ma in Seminario mi hanno insegnato che norma della condotta è solo la coscienza retta o invincibilmente erronea. Io ho cercato di illuminarmi; ho chiesto parere, consiglio; non ho potuto persuadermi che tale disciplina fosse vantaggiosa, e di conseguenza non potevo agire diversamente senza commettere una viltà ». È canone di teologia morale che la moralità delle azioni umane si desume non da ciò che le cose sono in se stesse, ma dal modo con cui sono ap-

prese dall'intelletto; non ostinazione per puntiglio, quindi, non desiderio di singolarità, come fu anche detto, era in questa sua condotta, ma l'ossequio puro ad una legge inderogabile della morale.

E non con altro criterio considerava la questione del potere temporale. Poichè il movimento era stato di popolo e non di setta — la quale purtroppo era riuscita a mettersene a capo e dargli la deprecata piega — egli era convinto che allo *statu quo* d'una volta non si sarebbe più tornati; ma convinto altresì che il Papa, nei suoi rapporti colle nazioni, va considerato non solo sotto l'aspetto religioso ma anche civile, auspicando il connubio delle due sublimi idealità, egli non poteva a meno di essere conciliatorista, con coscienza tranquilla e sicura, alla quale poi la realtà dei fatti è venuta a dar ragione.

Pur nelle diverse contrarietà don Carlo intensificava il suo fervore di carità. Il 12 aprile 1889, approfittando della predicazione accettata di fare in S. Fedele per il quaresimale, rivolgeva un caldo appello ai benefattori dell'Istituto, che accorrevano numerosi ad ascoltarlo, affinchè un certo numero di fanciulli, affatto abbandonati, potessero *subito* trovarvi ricovero. « Ho 70 anni — gli scriveva allora l'ingegnere Sormani — e anche da quando capivo assai poco ho assistito tutti gli anni alla predica della Passione di Nostro Signore G. C.; ed oggi sono venuto via dalla Chiesa di S. Fedele colla persuasione che la sua parola darà vita a maggiori e migliori frutti di fede, d'amore, di sacrificio e di perdono. Avanti, carissimo don Carlo, e mi permetta una sincera stretta di mano alla quale si annette tanta stima, tanto buon volere e tanta riconoscenza.

Dio la conservi ». Ed ebbe anche, come sempre quando parlò de' suoi *figlioli* dal pulpito, l'aiuto richiesto, conducendo con la parola calda e persuasiva all'urgente opera pietosa, ossia alla fede in pratica; come con le stesse parole sapeva avvincere gli animi presentando nella loro verità e nella loro efficacia le pagine del Vangelo per farle servire a norma di vita.

Il 7 giugno, in una delle sale del Circolo Manzoni, il Comitato permanente dei benefattori si riuniva in assemblea, presieduta dall'avv. Carlo Barassi, per la relazione morale e finanziaria dell'anno 1888. Don Carlo vi annunciò la completa sistemazione delle scuole elementari e di disegno, secondo i programmi governativi; la quasi sistemazione delle officine, che, non pertanto, procedevano « colla massima regolarità »; il numero dei ricoverati salito a 110, più i 10 di Crema; il sussidio ad altri derelitti a domicilio, e l'acquisto della villa a *Rigola*, in comune di Villa Raverio (Brianza), « allo scopo di trasportarvi la Succursale di Crema, come in luogo più adatto, e la sezione dei piccoli ». Senonchè, nonostante i generosi aiuti, il bilancio di quell'anno presentava un disavanzo di L. 4830,14.

Il primo *deficit*.

Il giorno 10 dello stesso mese moriva l'abate Giulio Tarra. Fu uno schianto al cuore di don Carlo, che all'amico carissimo, al « padre dei poveri Sordomuti », com'egli lo chiamava, dedicò la commossa, affettuosa necrologia nel *Bene* del 15 giugno. E a celebrarne l'opera ed i meriti pubblicò ancora quasi due pagine nel numero successivo, ove ne riprodusse anche il ritratto. Innocenzo Pini, a ottant'anni, da

Balerna (Canton Ticino), ove il compianto abate si recava quasi ogni anno a visitarlo, chiedeva a don Carlo, con altri scritti commemorativi del Tarra, anche i due articoli del *Bene* e ne lo ringraziava il 5 settembre mandandogli sue notizie, con un'offerta per l'Istituto. « Ricevo in questo punto il pacco delle richiestele commemorazioni inserite nell'ultimo di lei giornale in occasione dei funebri celebrati pel sempre rimpianto rettore abate Giulio Tarra, rapito così crudelmente e inattesamente al Pio Istituto dei Sordomuti poveri, creato dal conte Paolo Taverna.... E davvero è utile cosa ch'io faccia noto l'articolo dettato dal cuore e che distribuirò alle persone autorevoli che il Tarra conosceva.... In tal modo, con lo scritto del maestro Puini mentre si trovano trattati assai dettagliatamente, ma nel solo rapporto tecnico, l'operosità e l'ingegno di don Giulio sull'educazione ed istruzione del sordomuto, colla commemorazione della S. V. Rev. si apprezza il rapporto morale colla calda voce del sentimento.... ».

Comparso in quell'anno *Il Bene*, accolto con tanta benevolenza nelle famiglie dei benefattori, a don Carlo parve opportuno sostituire alla Strenna degli anni precedenti un *numero speciale* per l'occasione del Natale. « In una corsa che feci a Milano — gli scriveva l'11 novembre Rinaldo Ferrini — in principio del mese, ebbi occasione di vedere il sig. Cogliati il quale mi disse che si aspettava qualche articolo anche da me per il *Numero unico* del *Bene*. A dire il vero non ci avevo pensato perchè mi era rimasta l'impressione che ella mi avesse affermato che quel « numero unico » non doveva contenere che cose riguardanti l'Istituto pei Figli della Provvidenza. Le parole del sig. Cogliati mi destarono il dubbio di avere frain-

teso quanto ella mi aveva detto in proposito, e nel desiderio di contribuire nel poco che valgo alla prosperità di quella santa e provvida istituzione ho buttato giù alla meglio l'articolo che le accompagno sul *Fonografo*. — È cosa breve perchè ho pensato che, trattandosi non di una strenna ma d'un fascicoletto, lo spazio disponibile non poteva essere abbondante. L'argomento è palpitante di attualità e mi pare dovrebbe essere attraente. Del resto ne farà lei quell'uso che le parrà migliore. Spero che la sua salute sarà buona. Noi stiamo tutti bene e abbiamo passata una vacanza in complesso buona. Ora è tempo di far giudizio. Sulla fine del mese torneremo a pollaio e si rimonterà la macchina del lavoro, del lavoro di mestiere, voglio dire, chè non si figuri che qui si sia stati colle mani in mano, intenti soltanto a goder-sela e a passeggiare. Aggiungo ai miei saluti quelli di Gina, Contardo, Antonietta ed Eugenia che è venuta qui a passare qualche giorno con noi. Giannino è a Milano, occupatissimo nel suo ufficio. Mi voglia bene e si ricordi di me dinanzi a Dio. Mi saluti l'ottimo prof. Grassi, e l'ottimo sig. Gnechi, oltre Mercalli e gli altri carissimi, e mi abbia sempre suo dev. R. *Ferrini* ».

Al numero speciale di quel Natale si trovarono collaboratori, oltre il Ferrini, lo Stoppani, Maddalena Albini Crosta, il cardinale Capececiatro, Vittoria Aganoor, anche Antonietta Giacomelli, Francesco Grassi, Oreste Beltrame, *Fides*, Giovanni Savoldi, ecc. ecc. Don Luigi Vitali vi narra come ci parlasse con Manzoni.

Sulla fine di quello stesso anno l'ispettore scolastico, prof. Cesare Bolla, suggerì a don Carlo l'istituzione di una biblioteca circolante per offrirne ai

ricoverati uno svago anche nella sana e dilettevole lettura. Bastò un cenno sul *Bene* perchè pioversero subito, come d'incanto, oltre 400 volumi. Il buon marchese Da Passano manda libri e progetta un « fondo-aiuto » per l'Istituto. « Ella riceverà — scriveva a don Carlo il 21 gennaio del '91 — un pacco di libri ed entro altro pacco, che sarò grato se potrà far avere al sig. Cogliati. I libri per lei sono in contro offerta della *Rassegna* alla biblioteca dell'Istituto della Provvidenza, offerta *gratuita* ben inteso, e che forse sarà continuata. Ma io che non posso offrire che libri, domando da lei un grosso regalo. — Ella mi parlava di essere in molta e abbastanza buona relazione colla marchesa Visconti Venosta nata Alfieri. — Vorrebbe ella vedere se essa si volesse associare alla *Rassegna Nazionale*?... »

Nella notte dall'1 al 2 gennaio (1891) moriva Antonio Stoppani.

Altro schianto!

Più dell'annuncio dato col più vivo dolore, nel *Bene* del 3, don Carlo non fu capace di scrivere parola. E lasciò la penna nel numero successivo a don Luigi Vitali, che ne tracciò un ampio, vigoroso ritratto, e al prof. Grassi, che parlò del geologo. Il Prina vi ha un sonetto in memoria, e sono nello stesso numero i più importanti e significativi telegrammi di condoglianza e il resoconto dei funerali a Milano e a Lecco. Nel numero del 14 marzo don Carlo apriva le colonne del *Bene* alla sottoscrizione per un monumento all'insigne scienziato, sottoscrivendo per primo una prima offerta di L. 100. L'ing. Luigi Danioni, marito della sorella di Fogazzaro, gli scriveva il 21 marzo: « L'intenzione che io

e mia moglie avevamo di fornire un piccolo contributo per segno commemorativo al compianto abate Stoppani ricevette una spinta definitiva dal sig. prefetto Fiorentini che mi comunicò il desiderio espresso dagli dalla direzione del giornale *Il Bene*, e molto probabilmente da lei stessa. Oltre a ciò eravamo tuttora in debito di pagamento per l'abbonamento di quest'anno al detto giornale.... ». Antonio Fogazzaro aveva esposto di quei giorni all'Istituto Veneto i suoi noti concetti per un tentativo di conciliazione fra la dottrina cattolica della creazione e la teoria evoluzionistica ¹⁾. Il buon ingegnere non aveva, si capisce, afferrato esattamente i termini di raffronto-movente, e ne dava così notizia, nella stessa lettera, a don Carlo. « Ignoro se ella sappia che mio cognato Fogazzaro lesse all'Ateneo di Venezia un suo lavoro, non già di letteratura amena, ma invece filosofico-religiosa, cioè un raffronto critico fra i giudizi sulla Genesi desunti dalle opere di Sant'Agostino e da quelle di Rénan; non lo conosco ancora, ma so che è molto giudizioso e dovrebbe riuscire assai utile nei tempi attuali; verrà pubblicato e allora glielo procurerò ».

Non si trattava di Rénan, bensì di Darwin.

Intanto la fama dell'opera di don Carlo e la stima per lui s'era diffusa per quasi tutta Italia. Da Palermo, l'8 giugno, l'avv. Giuseppe Falcone, mandandogli il programma e le norme d'ammissione alla Mostra di

¹⁾ Per un recente raffronto delle teorie di Sant'Agostino e di Darwin circa la creazione. Negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VII, vol. II, pgg. 147-79. Riprodotto in *Ascensioni umane*, Milano, Baldini e Castoldi, 1899.

beneficenza della imminente Esposizione nazionale, vivamente lo pregava di non mancare con la sua « istituzione così eloquente e santa ». — A lui si ricorreva anche per consigli di pura indole religiosa e spirituale. Da Firenze il 9 dicembre, sempre del 1891: « Per i miei studi speciali avrei bisogno di alcuni fatti che provassero chiaramente, anche a chi non è credente: 1.^o l'azione salutare della fede sulla educazione dei giovanetti; 2.^o come spesso siano spinti alla delinquenza da cattiva educazione e da mancanza di idealità religiosa; 3.^o come alcuni miscredenti, opportunamente istruiti nella fede e nella morale, dalla delinquenza siano stati ricondotti a vita onesta e buona. Avendo saputo dal prof. Schiaparelli¹⁾ quanto e con qual profitto ella si adoperi nella educazione dei fanciulli abbandonati e come abbia istituita in Milano un'opera di beneficenza davvero ottima per farne degli uomini onesti, mi son permesso rivolgermi a lei, a ciò incoraggiato dal march. Da Passano, per chiederle se avesse nulla da comunicarmi che potesse giovare alla mia tesi, e se in mancanza di fatti potesse dirmi a chi potrei rivolgermi per avere qualcuna delle indicazioni sopradette. Mi scusi in carità per la sfacciataggine e per la mia importunità e lasci che prenda la favorevole occasione per segnarmi con stima suo devotissimo R. Mazzei ».

Della risposta di don Carlo abbiám trovato questo solo frammento di minuta, in data 10 marzo '92:

¹⁾ È il prof. Ernesto Schiaparelli, senatore del Regno, l'illustre egittologo, cugino del compianto senatore prof. Giovanni Schiaparelli, l'astronomo insigne di fama mondiale, ambedue ammiratori sinceri di don Carlo e dell'opera sua, per la quale ebbero parole e giudizi più che lusinghieri.

« Egregio signore, domando scusa se tardai tanto a rispondere alla cortesissima sua in data 9 dicembre 1891, e, se mi permette, vorrei quasi dirle che la causa principale della tardanza fu proprio lei, giacchè mi propose tre quesiti, per rispondere adeguatamente ai quali avrei dovuto scrivere non pagine, ma volumi. Ed io, furbo, m'ero fitto in capo di rispondere ammodo alle sue domande, obliando le mie molte e continue occupazioni che assorbono tutto il mio tempo.... Ma il tempo vola ed io non amo ch'ella mi creda scortese; perciò butto giù in fretta quattro parole di risposta, riserbandomi di ritornare sull'argomento in occasione più propizia ».

In mezzo alle occupazioni che non avevano sosta, sapeva pure trovare il tempo per scorrere con attenzione volumi d'indole narrativa, che, per essere elegantemente scritti, esercitavano un sicuro fascino sull'anima della gioventù. Ciò egli faceva specialmente con scrittori e scrittrici a lui e all'opera sua legati da vincoli di simpatia e d'amicizia: tra l'altre con *Fulvia*. Alla quale nel *Bene* del 23 gennaio 1892 don Carlo dedicò una colonna e mezza per i due volumi *Troppa Fiera? - Realtà*. Inutile aggiungere che il nostro critico badava anzitutto e ad ogni costo alla salvaguardia delle ragioni morali e religiose nell'opera d'arte, il che però non toglieva all'analisi di lui acutezza e genialità: tali da meritare talvolta, come da *Fulvia*, lunghe e minute risposte difensive.

E per i vivi non dimenticava i morti.

Antonio Stoppani, soprattutto. E nell'anniversario della morte gli dedica ancora tre pagine del *Bene* e ne annuncia la solenne commemorazione, che fu tenuta da don Luigi Vitali nel salone dell'Istituto Boselli il

17 marzo. Continuava intanto nel *Bene* la sottoscrizione per il monumento che fu finalmente inaugurato il 9 giugno del '98, quando a capo del nuovo Comitato ci fu un uomo, che, per potenza d'ingegno, integrità di vita, nobiltà d'opere, fin d'allora Milano, che l'aveva voluto suo deputato, e tutta Italia onoravano: Luca Beltrami. C'era poco da scherzare con siffatto uomo, così che tacquero come d'incanto tutti i botoli ringhiosi e boriosi, che avevano osato intaccare la fama e il merito scientifico dell'insigne geologo. Anche del rosminiano Vincenzo De Vitt, del quale sarebbe qui superfluo ricordare le alte benemerenze scientifiche e al quale era stretto da personale amicizia, volle onorata la memoria.

Ad Albogasio in Valsolda, il 17 ottobre, con un discorso di Antonio Fogazzaro, aprivasi l'asilo dedicato alla memoria di Mariano e Teresa Fogazzaro, genitori dell'insigne scrittore vicentino. L'ing. Danioni mandava al *Bene* un diffuso resoconto della cerimonia col testo del discorso; resoconto, però, nel quale tacevasi, per sentimento di modestia, la parte da lui avuta nell'opera nobilissima. Fu pubblicato nel *Bene* del 5 novembre. Fogazzaro, non meno nobilmente, scriveva da Vicenza il 18 novembre a don Carlo: «Ella può pensare che io non conoscevo affatto la intenzione di mio cognato, l'ing. Luigi Danioni, di render nota al pubblico l'apertura d'un modestissimo asilo, esaltandovi poi anche oltremisura la parte di semplice esecutore ch'io ci ebbi. Egli tacque poi, in quello scritto, pubblicato dal *Bene*, di esser stato l'architetto dell'edificio, di averne vigilata la costruzione, tutto in memoria di Mariano e Teresa Fogazzaro. Ora, di sua iniziativa ed a sue spese, egli

stava provvedendo il nuovo asilo di acqua potabile, facendola venire abbastanza da lontano; e poichè non ha potuto passare sotto silenzio l'opera mia che è doverosa, mi pesa che debba passare sotto silenzio la sua, del tutto libera e spontanea¹). Non potrebbe il suo giornale scrivere due righe nella *Cronaca del Bene*? Tanto nessuno dovrebbe sapere che sono ispirate da me. Se dicessero così? ... *Siamo informati che l'ing. cav. Luigi Danioni il quale, per solo amore alla memoria dei suoceri, elaborò il progetto del nuovo asilo « Mariano e Teresa Fogazzaro in Albogasio », ne diresse l'esecuzione, ne arredò l'aula del proprio, fornisce ora l'asilo, a tutte sue spese, di acqua potabile, derivandola da una considerevole distanza. Perdoni ora la involontaria intrusione di questa lettera. Mia sorella mi scrive comunicandomi un suo gentile desiderio. Lavori assai gravi ed urgenti mi impediscono quest'anno di soddisfarlo. Sarà per l'anno venturo; ne prendo impegno. La ringrazio anticipatamente del favore che mi farà e la prego di credermi sempre, con la più rispettosa stima, dev. Antonio Fogazzaro ».*

La richiesta di don Carlo era per il « numero unico di Natale » e Fogazzaro mantenne la promessa pubblicando per la prima volta, nel numero spe-

¹) Torna acconcio dire qui che l'ottimo cognato di Antonio Fogazzaro si adoperò con lo stesso zelo e generosità ad assistere don Carlo, quando egli pensò ad aprire in Sudorno di Bergamo (ora Via Sudorno, perchè Bergamo come tutte le città dell'Italia settentrionale si è ampliata di molto) una Casa, destinata a luogo di riposo per il Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! », ma fino ad oggi (ormai da venticinque anni) usata come Casa di cura climatica per la Sezione Femminile dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, che trascorre colà l'intera vacanza in saluberrimo e amenissimo soggiorno.

ciale del Bene 1893, *Il Testamento dell'orbo di Rettorgole*, riprodotto poi definitivamente nel volume *Idilli spezzati - Racconti brevi*. — Nel numero speciale del '92 appariva, invece, il progetto per l'edificio dei Figli della Provvidenza, ideato dall'ing. Giannino Ferrini. Era a due piani con rialzo del corpo mediano a un terzo piano; doveva sorgere in via Galvani, presso i Sordomuti poveri di campagna, sopra l'area di 13.000 metri quadrati già da don Carlo acquistata, auspice, come accennammo, il compianto don Giulio Tarra.

Ma l'uomo propone....

E Dio aveva invece disposto che i figli del defunto ing. Giuseppe Gnechi, morto il 30 aprile 1893, assecondando il generoso desiderio paterno, elargissero come « primo fondo » 34 mila lire per l'erezione, su disegno dell'ing. Luigi Vandoni¹⁾, di un nuovo fabbricato in Rigola, del quale sentivasi impellente necessità. Il 7 maggio dello stesso anno ne fu posta solennemente la prima pietra.

Per la premiazione dei ricoverati, ch'ebbe luogo il

¹⁾ Il cav. ing. Luigi Vandoni ed il fratello ing. Carlo conobbero don Carlo San Martino nei loro anni giovanili essendo i loro ottimi genitori in amicizia con lui; e, laureati, all'Istituto furono sempre affezionati, ed entrarono a far parte del Comitato permanente dei benefattori. È dell'ing. Luigi il bel progetto della Casa di Rigola, e poi l'attuazione di una parte di esso, a cui attese con il disinteressamento e la diligenza scrupolosa che nel suo cuore era per la proprietà del povero. Chiamato nel 1898 nel Consiglio, prese a suo carico, con competenza grande, l'andamento della proprietà terriera; e, mancato don Carlo San Martino — il quale dal 1911 al 1919 fu anche presidente dell'O. P. — l'ing. Luigi Vandoni, per designazione stessa del suo amico predecessore, gli successe nella carica e nelle responsabilità, duplicando, se è possibile dire, l'amore e la scrupolosa cura, che era uno speciale atteggiamento del suo animo. Il cav. ing. Luigi Vandoni mancò improvvisamente, e vivamente compianto all'Istituto, il 27 gennaio 1932.

15 giugno, era stato invitato anche don Gino Visconti Venosta, il brillante scrittore del *Curato d'Orobio*, dello *Scartafaccio dello zio Michele* e dei *Ricordi di gioventù*, fratello di S. E. Emilio. Ma non poté intervenire ed espresse il suo rammarico col seguente biglietto: « Per un impegno da cui non mi posso esimersi devo partire questa sera per Roma. Ne sono spiacentissimo, perchè diversamente avrei accolto con premura il suo cortese invito, e mi sarebbe stata ben cara l'occasione per attestare tutta la simpatia con cui seguo tutto lo svolgimento dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, e l'alta stima che professo a lei... ». Don Carlo, parlando quel giorno ai benefattori dell'Istituto, dopo aver constatato lo sviluppo dell'Opera Pia, parve sentisse imminente il tempo di tentar l'effettuazione della seconda parte del suo programma. Parlò infatti a lungo della necessità di punire i genitori che abbandonano i figli, ponendo, tra l'altro, anche i capisaldi di quella ricerca della paternità, sino a poco fa ancor auspicato presidio, non ancor compiuto baluardo del nostro consorzio sociale ¹⁾.

¹⁾ Abbiamo detto « sino a poco fa », poichè il 18 maggio dello scorso anno 1932 il Consiglio dei Ministri approvava lo schema di provvedimento legislativo concernente l'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli abbandonati od esposti all'abbandono. — Dandone notizia, *Il Popolo d'Italia* del 19 maggio aggiungeva: « Con tale provvedimento l'assistenza ai fanciulli materialmente abbandonati o esposti all'abbandono viene resa obbligatoria, senza alcuna distinzione tra i fanciulli legittimi ed illegittimi, ed affidata all'Opera Nazionale per la protezione della Maternità ed Infanzia. Il provvedimento mira a dare un assetto unitario e razionale all'assistenza dell'infanzia abbandonata, mettendo a disposizione dell'Opera predetta un complesso di mezzi che, aggiunti a quelli di cui essa dispone ed opportunamente utilizzati e distribuiti, potranno assicurare il massimo incremento a questa importante forma di attività assistenziale ».

Memorabile l'anno 1894 nella storia dell'Istituto: la visita della Regina Margherita alle case di Milano e di Rigola, le nozze d'argento sacerdotali di colui, che i suoi figli già chiamavano « papà don Carlo ». L'indimenticabile prima Regina d'Italia apparve in piazza Filangieri, accompagnata dal sindaco di Milano, Pippo Vigoni, la mattina del 13 maggio e fu accolta all'Istituto dal Consiglio d'amministrazione, dal Comitato permanente dei benefattori e dai ricoverati, dei quali un piccolo portò il saluto all'amatissima Sovrana. Che volle veder tutto, specialmente le officine; che volle da don Carlo tutto sapere, perfino le cose più apparentemente insignificanti, concependo per lui e per l'opera sua quella stima e quell'affetto, che durarono in Margherita di Savoia per tutta la vita. Ne partì lieta e commossa, e fu per don Carlo una tra le più alte soddisfazioni della sua Messa d'argento, che celebrò familiarmente il 22 dello stesso mese a Milano, e il 23 a Rigola. Ben pochi uomini sentirono, come don Carlo, vibrare di così intensa riconoscenza e di così ardente affetto tanti cuori. E non solo di beneficiati, ma di tutti quanti conoscevano l'intemerato sacerdote, che soltanto in Cristo e per Cristo si prodigava ai derelitti. Onde parve mirabilmente icastico, stupendamente appropriato il passo che il prevosto Catena scrisse, in tre eleganti versi, su l'*album* dell'Istituto per l'amico suo carissimo:

Audit Jesum clara voce dicentem:
Martinus hac me veste contextit.

(Uff. della Chiesa)

Odi la voce di Gesù - celeste:
« Martin, son io il viator lacero, ignudo,
Che tu copristi un dì colla tua veste ».

Nobilmente, la marchesa Visconti Venosta, il 21 maggio: « Caro don Carlo, mi risento un po' della vita faticosa che ho dovuto condurre in questi giorni e temo assai di non poter intervenire domattina alla pia funzione alla quale sarei stata così felice di assistere. Spero però ch'ella sia persuasa che vi prenderò parte col cuore. Sarebbe piaciuto assai ai miei figlioli ed a me di mandarle un piccolo ricordo di un così bel giorno, ma abbiamo pensato ch'ella preferirebbe si desse il ricordo ai *sui* figlioli. Vede che conosciamo bene il cuore di don Carlo San Martino! Carlo, Franceschino, Enrico e Giovannino le mandano dunque un letto per i Figli della Provvidenza. Se vorrà mettere a questo letto il nome di *Giovannino* ci farà a tutti un gran piacere. Anzi l'ho quasi promesso al mio piccino di sette anni che ha dato con tanto piacere la sua piccola offerta per procurare un letto ad un bambino povero. Se poi vorrà ricordarsi di mio marito, dei miei figlioli e di me, martedì nel celebrare la S. Messa farà una vera opera di carità. Mio marito ed io abbiamo in questi giorni delle grosse e penose preoccupazioni. Sono sicura che il Signore ci assisterà ed illuminerà s'ella glielo chiede per noi.... Mi creda sua dev. *Luisa Visconti Venosta Alfieri* ».

E il buon marchese Da Passano, da Genova, lo stesso giorno 21: « Gentilissimo e reverendissimo, mi unisco ai moltissimi suoi amici ed ammiratori, chiamandomi audacemente uno dei secondi e l'ultimo tra i primi per mandare a lei mille felicitazioni e mille auguri per l'occasione della sua Messa d'argento. Dio la benedica mille volte e accresca sempre più il numero dei benefattori del suo Istituto; esso parmi il voto più simpatico che le posso fare! — Anche a nome della *Rassegna Nazionale* intendo che questi

augurî siano fatti, ed ella li accetti colla sua benevolenza e voglia compatirmi. — Dolente di non poter essere a Milano anche io domattina mi segno della S. V. con affetto reverente dev. *M. Da Passano* ».

E per tutti gli amici, il prof. Francesco Grassi ¹⁾: « Caro e stimato D. Carlo, cogli altri, riceva anche il mio *benarrivato fra i pargoli!* Io lo spero perchè

¹⁾ Il Prof. Francesco Grassi ammirò in don Carlo San Martino non solo il tenace propugnatore di leggi protettrici dei sacri diritti dei fanciulli, ma il sapiente e geloso educatore di essi, e il sacerdote che nella vita portava la face del Vangelo. Condividendo il criterio per il quale il fondatore dell'Istituto mirava a dare all'Istituzione solide basi preparando un personale che fosse all'unisono con lui nello spirito e nei metodi di educazione, gli si offerse in aiuto cordialissimo, aprendo agli studenti di « papà don Carlo » le porte di quell'Istituto Boselli-Bognetti, dove egli prodigò se stesso per il bene della gioventù studiosa milanese. Per gli allievi della « Sezione studenti » di via Filangieri ebbe sempre specialissime premure, e vera predilezione per quello di essi che doveva essere il primo aiuto di papà don Carlo, fare le sue veci nella direzione, e infine succedergli anche nello svolgimento e nella difesa di quel programma che fu il suo primo e vampante pensiero. Il prof. Grassi di quell'anche suo allievo, già professore, volle essere padrino alla celebrazione della Prima Messa, dividendo col direttore-papà la gioia d'un tanto desiderio in realtà tramutato.

Cristiano ferventissimo ed edificante nella pratica, era scienziato illustre, salito in fama come cultore della fisica, specialmente applicata all'elettricità, scrittore di opere scientifiche divulgatrici di alto valore, membro effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; e di una modestia esemplare. Era in relazione coi più eminenti fisici del suo tempo; ebbe incarichi di somma importanza, e compì molti viaggi all'estero dove godeva di amicizie ragguardevolissime. Fu lui ad accompagnare all'Istituto S. E. l'arcivescovo di New York e a tessergliene tale elogio da far fare il voto a quel prelado che la sua diocesi potesse averne uno simile.

Accanto al prof. Grassi non può a meno d'essere ricordato il fratello avv. Virgilio, che con grande disinteresse sempre si occupò delle pratiche legali; appartenne al Comitato permanente dei benefattori e fu membro del Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto.

ella sa che amo di cuore lei e la sua Opera — una delle più sante che la carità cristiana abbia ispirato. — Goda, caro D. Carlo, il lieto giorno in questa Casa di Rigola che dell'opera santa è il principio logico; lo goda, fidente nell'avvenire dei minori vicini e dei maggiori lontani, fidente nell'avvenire dei suoi *studenti* che dell'opera santa costituiscono la logica integrazione. Lo goda, il lieto giorno, nella letizia che dà la coscienza dell'aver trafficato i talenti commessile nel giorno della sacra Ordinazione, e dell'averli trafficati con l'abnegazione del sacerdote. Lo goda pensando all'affetto di quelli che ebbero dalla di lei mano il pane ed il vestito, dalla di lei parola la vita dell'anima. Lo goda come ne godo io, pensando alla bellezza di questo profumo d'amore che avvolge in una sola atmosfera il padre ed i figli — padre e figli fatti tali non dal sangue ma dalla carità di Cristo. — Ne goda, ne goda! E nella gioia un altro pensiero la conforti. Il bene che l'Istituto fa si limita forse a coloro che vi trovano l'asilo? Dio vede quanto è grande il bene che fa agli altri, chè il chiamare le classi dirigenti dei benefattori dei derelitti è beneficiare il loro spirito, è beneficiare tutto il mondo che partecipa alla vita dell'Istituto. Non so dirle quanto provo pensando a lei, ai di lei figli, ai benefattori, all'opera salutare, alla festa del venticinquesimo anno di sacerdozio di colui che ha saputo rispondere alla chiamata di Dio ed ha avuto l'energia per sgombrare la strada da tanti e tanti gravi ostacoli. Sento mille cose affettuosamente riverenti nell'animo mio, ma la penna è troppo povera per esprimerle. E poi? Ho proprio il diritto — per prendermi io la compiacenza dello sfogo — di infliggere la mia prosa a lei? Dunque taglio corto, e riassumo i miei

voti con quel saluto che udirò rivolgermi da lei domani e che ella rivolge tanto spesso alla sua cara famiglia: *Dominus vobiscum!* Mi creda, perchè lo sono veramente, aff.mo e dev.mo suo *F. Grassi* ». — Gli assenti, dal Ferrini a Lorenzo De Angelis, a don Luigi Casanova, successo al Tarra nella direzione dei Sordomuti poveri di campagna, furono tutti quel giorno egualmente vicini a don Carlo raggianti della gioia, commossi della commozione di lui.

Nell'adunata del Comitato permanente dei benefattori, la sera del 30 maggio, don Carlo annunciò « un'importante novità »: l'organizzazione — rapidissima — e l'inaugurazione già avvenuta della *Sezione femminile* dei Figli della Provvidenza. Già da tempo egli vagheggiava di unire all'Istituto questa nuova sezione, estendendo il beneficio del ricovero a tante povere bambine, che si trovavano in identiche condizioni d'abbandono dei maschi, quando le Suore Francescane Missionarie, coltivando l'idea medesima, si rivolsero a don Carlo, pregandolo di coadiuvarle in questa opera, di compenetrare, anzi, il loro ospizio in quello dei Figli della Provvidenza. In via Confalonieri 10, ove le Suore avevano la loro casa, fu subito adattato un salone a dormitorio e cinque bambine vi avevano già trovato ricovero. Ma vi rimasero ben poco, poichè tale sezione venne presto trasportata, perfettamente segregata, nella sede stessa del Pio Istituto in Piazza Filangieri, con ingresso a parte in Via G. B. Vico, 5, affidata alle buone mani di persone interamente dedicate all'opera di don Carlo.

E da Monza fu ancora a Rigola la Regina Margherita per l'inaugurazione del nuovo fabbricato, già compiuto.

Giornata indimenticabile anche quella del 13 ottobre.

Per la seconda volta in quell'anno Margherita di Savoia testimoniava a don Carlo con quale cuore ella seguiva l'opera di lui. Era con lei tutta l'aristocrazia milanese, tutti gli amici di don Carlo e dell'Istituto, autorità, sacerdoti, popolo dei paesi vicini. Discorso commosso del direttore, esecuzione di cori ¹⁾ per espressa volontà della Sovrana, compiacimento entusiastico della medesima. Partì lieta e ancora commossa, dopo aver dichiarato che intendeva esser madrina di due bambine, appena ricoverate e non ancora battezzate e per le quali, intanto, faceva una prima offerta. A ricordo, poi, del giorno memorabile Sua Maestà volle scrivere sull'*album* dell'Istituto questo pensiero: « Jesù, Nostro Signore, disse che gli Angeli dei bambini vedono sempre la faccia di Dio nel cielo, perciò la carità che più direttamente sale a Dio è quella fatta ai bambini da Jesù tanto amati, e che dagli Angeli, loro celesti compagni, è portata al Signore, assieme alle preghiere che escono pure dal cuore dei fanciulli. 13 ottobre 1894. Margherita ». Non contenta, in novembre mandò all'Istituto un piccolo ritratto e più tardi uno grande con dedica e firma autografa. Agli augurî per il suo genetliaco, rispose il 25 novembre mandando, a mezzo della Marchesa di Villamarina, un gran quadro di soggetto sacro ed altra offerta. Il 17 novem-

¹⁾ Era da poco tempo venuto all'Istituto, come insegnante della Scuola di canto, il compianto maestro Pietro Corio, che, vivamente affezionato, l'opera sua diede con zelo e cuore grande. Fu generosissimo della sua prestazione e lasciò in dono bei saggi del suo vivace e robusto ingegno musicale.

bre, il cardinal Ferrari, che aveva già fatto il suo solenne ingresso in Milano, si recava in piazza Filangieri 3, ove amministrava il battesimo alle due bambine; madrina, in rappresentanza di S. M. la Regina, la marchesa Maria Trotti Belgioioso. In ricordo del battesimo e della visita all'Istituto, Sua Eminenza scrisse sull'album: «Lietissimo di aver visitato questo Istituto nell'occasione del battesimo conferito a due fanciulle, alle quali con squisita degnazione volle essere madrina S. M. la Regina, imploro le più elette benedizioni del Cielo sul medesimo Istituto, sui generosi benefattori e sui fanciulli e fanciulle che qui ricevono cristiana educazione. *Andrea C. Card. Arciv.*». Nel successivo febbraio ancora l'augusta Sovrana, a mezzo della medesima sua dama d'onore marchesa Villamarina, mandava a don Carlo altre 300 lire, «a saldo delle spese — diceva la lettera accompagnatoria — sopportate da codesto Pio Istituto nella cerimonia del battesimo delle due bambine». Gentile pretesto per un nuovo atto di buon cuore.

V

IL VOLUME « SALVIAMO IL FANCIULLO! »

La scuola criminale positiva - Il problema della delinquenza minorile - La prevenzione come base dell'educazione - Il libro di don Carlo « *Salviamo il fanciullo!* » - Successo del libro - Primordi della Società Nazionale Pro Infanzia. - Ancora i criminalisti della scuola positiva.

Nella prima decade del giugno 1895 usciva dal Cogliati il libro di don Carlo: *Salviamo il Fanciullo!* ¹⁾.

La Scuola criminale positiva, che nel campo del diritto penale portò, senza dubbio, notevolissimi contributi scientifici, non aveva posto — ad eccezione di qualche adepto d'ordine secondo, come il Berenini — il problema della prevenzione della colpa dei minorenni. Cesare Lombroso nel *L'uomo delinquente*, anche quando parla dei danni dell'istruzione, fine a se stessa, fa già la distinzione tra fanciulli « onesti » e « inonesti ». E si limita a deplorare i contatti tra questi, molto più se « l'istruttore stesso è apostolo del male ». Il quesito dell'educabilità sembra affacciarglisi soltanto nei riguardi dell'uomo adulto e già delittuoso, a puro scopo di difesa sociale, nella spe-

¹⁾ L'opera era già compiuta nel marzo. Qualche persona amica l'ebbe nella seconda metà di quel mese, tra le quali Sofia Bisi Albini, che così scriveva a don Carlo la domenica 17-3-'95: « Gentilissimo signore, speravo di poterle mostrare la mia gratitudine con un articolo fresco fresco sul *Corriere*, invece fui presa in questi giorni da altre occupazioni e finii così col mostrarmi con lei molto scortese. Perdoni, egregio signore. Non c'è bisogno che le dica con che avidità abbia letto quel libro, e quanto ne parlo (senza prestarlo) a tutte le mie amiche. Mi creda con infinita stima e devozione, di lei *Sofia Bisi A.* ».

ciosa teorica della *simbiosi*: l'occupazione del delinquente in un lavoro preferito e piacevole¹⁾. Enrico Ferri non vedeva che la trasformazione delle carceri in ospedali e l'avvento del socialismo come correttivo della criminalità. Non ammetteva, recisamente, la possibilità della prevenzione, nè della rieducazione di un « soggetto criminale ». Il diritto sociale, sì, di difendersi dal delitto, e, quindi, il dovere di educare; ma unicamente per preservare i « normali » dal contagio dei « soggetti criminali »²⁾. Raffaele Garofalo afferma bensì non doversi escludere dalle norme universali di condotta anche (bontà sua!) quelle derivanti dalla religione, e avere il cristianesimo, con lo sviluppo dei fondamentali sentimenti altruistici, « senza dubbio contribuito al progresso della razza europea »³⁾; ma di prevenzione egli parla unicamente nei riguardi generali e per la difesa sociale dal delitto. E anche qui — lo notiamo di passaggio — c'è da stare allegri. Poichè « grandissimo sarebbe il pericolo, nascente dall'effetto morale, prodotto nel popolo dall'iniquità, od anche da una penalità che alla pubblica opinione paresse lieve », così « la prevenzione generale esige un mezzo penale energico, proporzionato alla gravità obbiettiva, piuttostochè alla subbiettiva del misfatto. Tolte di mezzo.... le diverse

¹⁾ LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Torino, Bocca, 1884. Citiamo questa terza edizione che, com'è noto, fu completamente rifatta. Vedasi del resto, anche la quinta del 1896.

²⁾ ENRICO FERRI, *Antropologia criminale*, Torino, Bocca, 1892. Citiamo questa terza edizione, che è il completo rifacimento dei *Nuovi orizzonti del Diritto e della Procedura penale; Socialismo e criminalità*, Torino, Bocca, 1883, passim; e cfr. la dichiarazione fatta dal De Sanctis, in *op. cit.*, di questi, pag. 179.

³⁾ GAROFALO, *Criminologia*, Torino, Bocca, 1885; pag. 17.

forme di selezione, non rimangono che le pene temporanee di lunga durata, le quali siano atte a colpire l'immaginazione popolare e a divenire una minaccia tale da vincerla in talune circostanze sull'impeto delle passioni »¹⁾). Insomma: la paura, principal mezzo di prevenzione sociale e, quindi, anche individuale. Siamo sempre, ad ogni modo, nel campo della repressione, ossia del cosiddetto allora « diritto repressivo ».

E tuttocì, da due presunti dati di fatto, acquistava una perfetta coerenza logica.

I due presunti dati di fatto erano: il « delinquente nato », illustrato, com'è noto, dallo stesso Lombroso, e la « forza irresistibile », teorizzata scientificamente — dal punto di vista, s'intende, della Scuola criminale positiva — più esattamente di tutti da Augusto Setti²⁾). Quando il Puglia, nel 1883, pubblicò i suoi *Prolegomeni allo studio del diritto repressivo*³⁾, non era ancora uscito il libro del Setti; ma la teorica era stata già oggetto di note, memorie e discussioni nell'*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* del Lombroso, ed era pacificamente già acquisita alle nuove dottrine penali, sottintese quindi, in particolar modo, dai corifei della Scuola⁴⁾, per i quali la Scuola criminale classica muoveva da « un

¹⁾ GAROFALO, *Del criterio positivo della penalità*, Milano, Leonardo Vallardi, 1888; pag. 88.

²⁾ *La forza irresistibile* - Studio di AUGUSTO SETTI, Torino, Bocca, 1884.

³⁾ Torino, Bocca.

⁴⁾ Oltre l'*Archivio* del Lombroso, si può anche vedere per questo e gli altri capisaldi della dottrina, *La Scuola Positiva nella Giurisprudenza Penale*, la notissima rivista, diretta, agli inizi, da Ferri, Lombroso, Garofalo e Fioretti e redatta da Scipio Sighele, Albano e Nitti. Poi restò sotto la direzione unica di Enrico Ferri.

dogmatismo metafisico, che ne' suoi ultimi effetti conduce alla conseguenza di far ritenere il delinquente come un essere perfetto, normale, che solo dagli altri uomini si distingue per la corruzione morale, per la crudeltà, per la sfrenatezza delle passioni e per molti altri caratteri riprovevoli, che non sono il prodotto della sua organizzazione, ma della sua libera volontà, la quale si rivolge al male più che al bene: ed il delitto come una scuola accidentale, risultato diretto della libera determinazione, non sottoposto a nessuna legge naturale. Essa fa del delitto un'eredità astratta, risultante dal concorso di alcuni elementi, determinati, non in virtù di un criterio positivo informato alle esigenze della tutela dell'ordine sociale, ma arbitrariamente, e secondo criteri trascendentali. Essa va in cerca d'una proporzione aritmetica delle pene coi reati, non meno arbitraria di tutte le altre teoriche che essa sostiene, e, spinta da un sentimento di mitezza, tende sempre più ad alleviare la gravità e la durata delle pene, poco curandosi dello studio delle cause dei delitti e dei mezzi per prevenirli »¹⁾. L'astrazione e il trascendentalismo sono esagerazioni: da Beccaria per lo meno, fino a Romagnosi. Pellegrino Rossi tornò bensì alla « giustizia assoluta »; ma non merita poi il *raca* dei criminalisti positivi, se, infine, egli sbocca, come gran parte d'essi, alla conservazione della società (entità estratta!) per la quale conservazione legittima anche il sacrificio degli individui²⁾. E qual pena più

¹⁾ PUGLIA, *Op. cit.*, pgg. 20-21.

²⁾ ROSSI, *Traité du droit penal*, Bruxelles, Meline, ecc., ed. 1852; nouvelle ed., ved. specialmente l'introduzione e il primo libro; e cfr. CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbera, 1862, pgg. 290-92.

gradita che mite della ricordata *simbiosi* lombrosiana? E abbiám visto in Ferri a beneficio di chi si limiti il diritto di essere educati, e in Garofalo che s'intenda per prevenzione e come s'effettui. Vero è che circa le pene e la loro applicazione i medesimi corifei della Scuola si dividono nelle più opposte e contraddittorie teoriche. Ciò non toglie che lo stesso Puglia non porti a cielo i meriti della Scuola criminale positiva, la quale, dunque, « studia il delinquente nella sua nuda realtà, nel fisico e nel morale, e il delitto nella sua natura concreta, nelle sue cause che lo producono, ne' suoi effetti, e giunge alle conseguenze: che il delinquente, per caratteri più o meno spiccati, si distingue dagli altri uomini fisicamente e moralmente; che il delitto è un fenomeno necessario, sottoposto a leggi costanti, come quelle che regolano i fenomeni fisici; che gli estremi necessari dei delitti debbono essere indotti da uno studio positivo delle azioni umane dannose al lume del criterio della tutela sociale; che le pene e i mezzi di repressione debbono essere proporzionati alla temibilità del delinquente; che fa duopo, infine, rimuovere le cause del delitto, nei limiti del possibile, per giungere alla diminuzione dei reati »¹⁾. Basta l'enunciazione testuale, perchè saltino agli occhi le contraddizioni più stridenti. Ma se il delitto è un fenomeno naturale necessario, sin nelle cause che lo determinano, come ne' suoi effetti, poichè s'è perfino affermata una « funzione sociale del delitto », è vano ogni studio a scopo di prevenzione, come è vana, illogica, anzi è perciò iniqua ogni forma di repressione....

Senonchè il torto della Scuola criminale positiva

¹⁾ Rossi, *Op. cit.*, pag. 21.

si risolve, più che altro, in una incoerenza di metodo. Perchè portare l'osservazione e lo studio, la diagnosi e la prognosi sull'uomo adulto unicamente e non sul fanciullo? Perchè, dopo aver constatato l'inesorabilità — date e non concesse — delle leggi naturali nel criminale adulto, non vedere se sull'essere in formazione le leggi medesime non presentassero caratteri di minore ineluttabilità?

L'errore apparve così marchiano, che alcuni tra i medesimi adepti della nuova Scuola, o certamente per essa assai simpatizzanti, affrontarono in Italia risolutamente, tra l' '80 e il '90, il problema della delinquenza minorile. Lino Ferriani fu indubbiamente tra questi ultimi il più benemerito di tali studi, pubblicando nel 1893 quelle *Madri snaturate*¹⁾, che concludevano, senz'altro, con proposte di modificazioni alle leggi penali, patria potestà e case di pena; e più ampiamente approfondendo l'argomento nei *Minorenni delinquenti*, pubblicati nello stesso anno 1895²⁾. L'Istituto dei Figli della Provvidenza era già noto in tutta Italia, aveva dato in dieci anni frutti eccellenti; sarebbe stato ridicolo, più che assurdo, prescindere in argomento da un così eloquente dato di fatto. E così il Ferriani, dopo aver citato il pensiero di Enrico Ferri nei riguardi della prevenzione — che sappiamo, però, non riguardare affatto i presunti « soggetti criminali » — trattando de' rimedi al male diagnosticato, « San Martino — rileva — colla autorità che gli viene dall'esperienza e da una vita tutta dedicata all'infanzia abbandonata scrive: *Più sapiente, dunque, più facile e più utile sarà impedire la caduta*

1) Milano, Chiesa e Guindani.

2) Milano, Kantarowicz.

(del fanciullo) *prevenendo il male*, che ei potrebbe fare, col prevenirlo e col provvedere alla sua educazione intellettuale e morale *in quell'età in cui l'animo è ancora disposto a lasciarsi plasmare a seconda degli intendimenti di un educatore intelligente e amorevole*». Passo, questo, del *Prevenire*, dal quale il Ferriani eccettua i « casi speciali » che sono, naturalmente, quelli del Ferri; ma non può restarsi dal citare un altro passo e precisamente dalla *Relazione 1892*: « Qual è il nostro scopo? Quello di proteggere efficacemente il fanciullo abbandonato, ancora innocente, d'impedire che si perverta, di farne un galantuomo nel vero e genuino senso della parola e d'insegnargli a procurare ad altri il bene ch'egli ha ricevuto »¹⁾. E a questo passo il Ferriani non fa più eccezioni; ma dichiara costituire esso « il vero Vangelo in azione »; e lamenta che gli Istituti come quelli pei Figli della Provvidenza sian rarissimi, e piccoli, e non abbiano la potenza economica della *Barnardo's home*; e ancora invoca provvedimenti legislativi....

Ahimè!

Le proposte di legge Minelli del 1891 per i fanciulli abbandonati e il disegno di legge Conti del marzo 1894, per la protezione dei bambini lattanti, dormivano già negli archivî della Camera.

La prevenzione, base dell'educazione, non è certo una scoperta di don Carlo San Martino. — È un concetto fondamentale della morale cristiana, che rese fiera e minacciosa la stessa voce di Gesù Cristo nella tremenda invettiva contro gli scandalizzatori dei fanciulli. Essa è perciò in tutti i pedagogisti cristiani,

¹⁾ *Minorenni delinquenti*, cit., pag. 526.

specie cattolici, da Vittorino ¹⁾ a Silvio Antoniano ²⁾, al Lambruschini ³⁾). Ma il San Martino ebbe il merito di porre, anzitutto, questo concetto a base di una vasta, per quanto precisa e definita, esperienza pratica; d'imporlo coraggiosamente, in secondo luogo, a quella stessa scienza razionalistica e sperimentale, che non solo in parte lo negava, ma che in nome d'un principio cosiddetto liberale ⁴⁾ al *prevenire* aveva da tempo opposto il cieco ed insensato *reprimere*; d'aver dimostrato, infine, coi fatti, non solo la bontà intrinseca e l'efficacia di tal principio, ma che soltanto in esso era la via e la vita, ossia il metodo e la redenzione.

Salviamo il fanciullo! è la sistemazione organica e logica di tutte le idee morali, pedagogiche e anche didattiche di don Carlo, che si son venute mano mano enunciando: sistemazione corredata da una larga e minuta documentazione di fatto.

Nessun « soggetto » infantile può e deve essere escluso dall'opera dell'educazione. Ogni uomo è fornito di coscienza morale, che nel fanciullo trovasi naturalmente in istato latente ed embrionale. Bisogna soltanto sapientemente svilupparla. « Chissà quanti che furono il disonore delle loro famiglie e del loro paese, ne sarebbero stati per lo contrario il decoro e

¹⁾ Con effetti mirabili, checchè ne abbia detto il Manacorda (*Storia della Scuola in Italia*, Palermo, Sandron, 1913; vol. I, p. 2^a, pag. 101).

²⁾ E. CARBONERA, *Silvio Antoniano o un pedagogista della Riforma Cattolica*, Sondrio, Stab. Tip. Quadrio, 1902; cap. VI, ove la prevenzione da concetto pedagogico diventa addirittura metodo didattico.

³⁾ R. LAMBRUSCHINI, *Della educazione*, Paravia, 1916 (ristampa della 2^a ed. del 1863); cap. VII e sgg.

⁴⁾ *Laissez faire, laissez passer....*

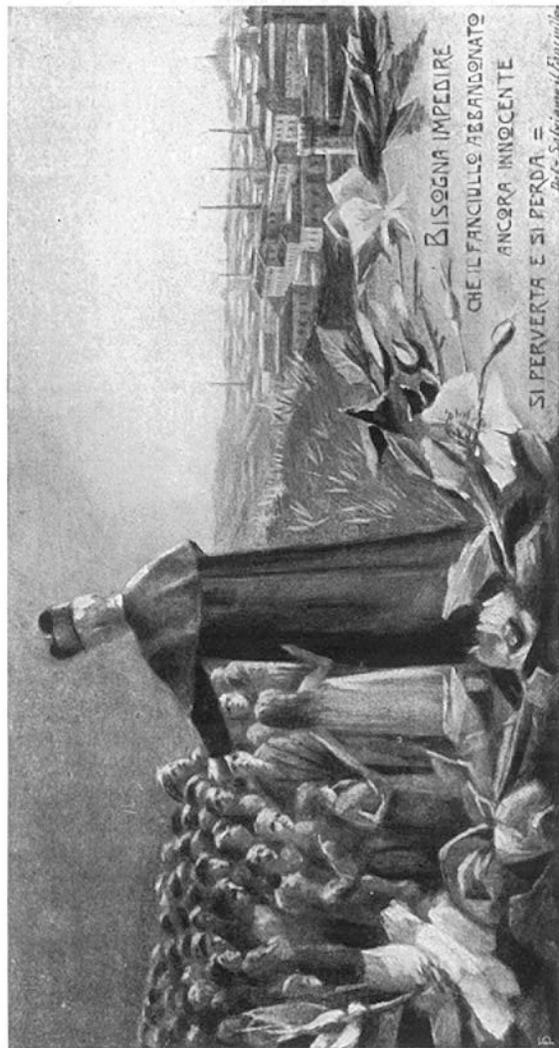
il sostegno, se una mano pietosa si fosse stesa verso di essi e avesse impedito la loro prima caduta!... Molti fatti ce lo lasciano congetturare. L'energia mostrata nel compiere i loro delitti, le loro stesse confessioni, i rimorsi impotenti da cui erano in date circostanze straziati, ed una certa, diremo, rabbiosa invidia verso chi seppe mantenersi onesto, sono tante rivelazioni di un'anima ardente, energica, la quale non aveva bisogno che di una *guida per rivolgersi al bene*. Questa « mano pietosa » deve essere tesa insieme dalla *legge* e dalla *carità*. « La carità, anche da sola, opera prodigi, è vero; ma spesso si vede arrestata nel suo cammino, contrastata nell'opera sua d'amore dai male intenzionati, da coloro stessi che prima abbandonarono i figli esposti ad ogni pericolo, calpestando i loro più sacrosanti doveri, pur di levarseli d'attorno, e in seguito, quando cioè, mercè l'educazione avuta dalla carità, sono diventati *un titolo di rendita*, li reclamano vantando i diritti della patria potestà. È in questi casi che la carità ha bisogno del braccio della legge, la quale *deve potere e volere* rintuzzare l'audacia e la malvagità di chi vorrebbe arrestare o menomare l'opera sua rigeneratrice. Aiutandosi a vicenda, la carità privata e la legge risolveranno vittoriosamente il problema della fanciullezza abbandonata; continuando ad agire straniere l'una all'altra, i risultati saranno illusorî o negativi, e l'esercito dei fanciulli abbandonati continuerà ad aumentare e a popolare le carceri e gli ospedali. Compito della legge quindi sia:

1.º Stabilire un'intera ed assoluta distinzione fra discolorati ed abbandonati, fissando dei provvedimenti in corrispondenza alla distinzione fatta. Ciò è voluto dalla giustizia e dal più elementare buon senso. Si

vegga infatti che cosa fa ora la legge a questo riguardo....;

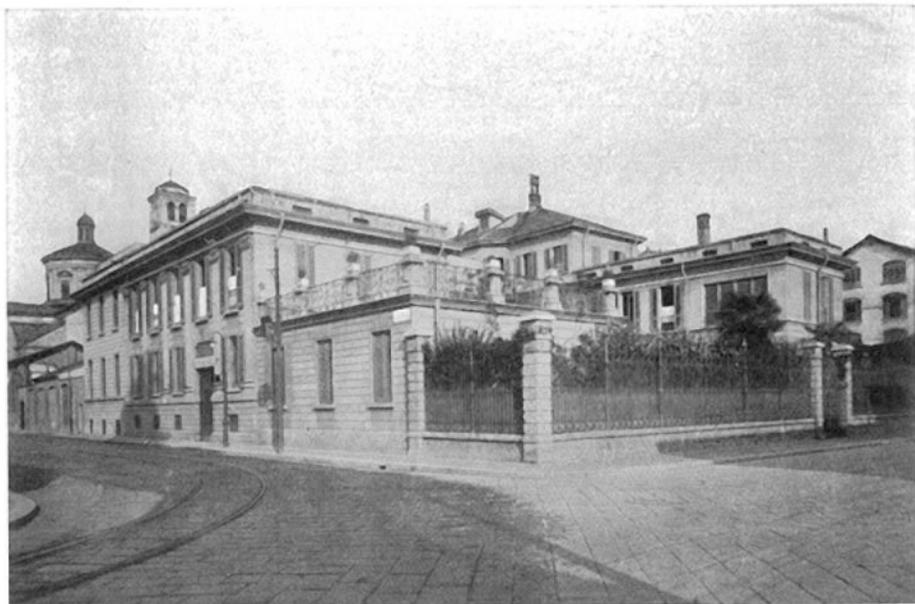
2.^o *Punire i genitori che pervertono ed abbandonano i figli.* Il fanciullo si trova abbandonato per uno di questi tre motivi: o perchè i genitori sono morti, o perchè sono infermi, o perchè sono malvagi. La carità privata torna efficacissima nei primi due casi e può agire da sola. Nel terzo caso, quando, cioè, si determina a proteggere il fanciullo abbandonato da genitori malvagi, ha bisogno *dell'aiuto della legge*: diversamente l'opera sua, novantanove volte su cento, tornerà vana, ed essa non avrà cooperato che a fare i comodi di chi vive sfruttando la beneficenza. La carità privata dica pure: — Questo fanciullo lo prendo sotto la mia protezione — ma la legge, a sua volta, aggiunga: — Ed io punisco i genitori che l'hanno abbandonato, e li punisco privandoli appunto di quei diritti di cui si sono resi indegni ». Cominciando dalla *patria potestà*, don Carlo fa sue le parole del Ferriani: « E non ci si perda in teoriche accademiche, non si abbiano malsane tenerezze (tanto in voga oggidì) per la così detta patria potestà, quando questa è trascinata nel fango; non si dica più ciò che oggi tanti dicono: *sì, è un padre pessimo, ma infine è suo padre, e i suoi diritti sono tutelati dalla legge.* Quali diritti? Può averne l'alcoolizzato, il ladro, il sanguinario, la donna di perduti costumi? La patria potestà deve abbracciare il diritto di rovinare i figli?.... » ¹⁾. « Questo — prosegue don Carlo — dice il buon senso, e qualunque galantuomo, che non sia un getto dottrinario e sia fornito del più elementare sentimento di

¹⁾ *Minorenni delinquenti*, cit., pag. 335.



PAPÀ DON CARLO

(studio di Giuseppe Montanari)



Via G. Filangieri

PIO ISTITUTO DEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA
(Sezione femminile)

Via G. B. Vico



Un interno (Sezione femminile)

giustizia e d'equità, agirebbe precisamente come detta il buon senso. Perchè non dovrebbe fare altrettanto la legge, che è, o almeno dovrebbe essere, la tutrice della giustizia e dell'equità? Invece che cosa avviene? Ce lo dicono i fatti, i quali, meglio che i ragionamenti, mostrano quanto la giustizia e l'equità siano menomate da prescrizioni legislative o monche o insufficienti ai bisogni dell'odierna società, e quanto sia più urgente provvedere seriamente alla fanciullezza abbandonata »¹⁾).

Questi sono i cardini fondamentali, segnati all'azione per la soluzione del problema gravissimo.

Ma la miglior parte del libro non è qui.

Essa è nella storia dell'esperienza personale dell'autore; nell'esemplificazione, ossia nella viva e cruda presa dal vero di tutta quella pullulante miseria sociale, che determina e giustifica le conclusioni ideali. È un libro di diagnosi sociale e di prognosi morale, che ha spunti e scorci di vivezza pittorica e d'efficacia letteraria. Questa documentazione è la vivisezione d'una piaga sociale come mai non era stata, non diciamo compiuta, ma neppure tentata, cioè tutta quanta dal vero; è la visione realistica d'un malanno, che minacciava la consistenza morale di tutta una generazione; è, infine, il grido di dolore d'un gran cuore di uomo, d'italiano e di sacerdote, che addita con sicuro sguardo la sicura via di salvezza.

¹⁾ *Salviamo il fanciullo!* pgg. 68-70. In tema di patria potestà, conformemente al programma del Pio Istituto per i Figli della Provvidenza, vedasi anche la memoria di mons. prof. Amilcare Piccioni, successore del San Martino nella direzione dell'Istituto stesso, nell'opuscolo: BATTAGLINI-PICCIONI, *Magistrato dei minorenni - Patria Potestà*, Milano, 1923, a cura del Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! ».

In tal senso, per fortuna dell'Italia nostra, il libro di don Carlo San Martino fu sentito e compreso.

Il libro ebbe accoglienza calorosa, larghissima risonanza, unanimi consentimenti ¹⁾. Tutti i giornali di Milano e i principali della penisola, le riviste più autorevoli e più diffuse vi dedicarono recensioni e discussioni. Ruggero Bonghi nella *Cultura* (giugno '95) propugnava senz'altro che nuove istituzioni come quella del San Martino, non si creassero « indipendenti da quella di Milano, ma da questa, come sede centrale, si espandessero per tutta la penisola ». Don Luigi Vitali nella *Perseveranza* del 2 luglio non solo sviluppava l'idea fondamentale, che aveva condotto il San Martino alla fondazione dell'Istituto, ma ne prospettava l'idea, diremo così, complementare, (ricerca della paternità — punizione dei genitori colpevoli) nei riguardi delle leggi vigenti. Uberto Pestalozza nella *Rassegna Nazionale* del 1° novembre, dopo aver esposto minutamente il contenuto del libro, riassumeva il programma di don Carlo, accennando in particolar modo a quella nuova azione « nazionale », ch'ei meditava per la difesa della fanciullezza abbandonata. L'intellettualità, meglio, la

¹⁾ Per l'autorità del nome, ci piace ricordare che a Scipio Sighele, venuto a Milano nel marzo del 1908 per una conferenza sull'infanzia abbandonata, Uberto Pestalozza presentò a nome di don Carlo una copia del *Salviamo il fanciullo!* « Ringrazio lei — scrisse al Pestalozza il 6 marzo — e mi riservo di ringraziare direttamente per lettera il sacerdote don Carlo San Martino — dell'invio delle preziose pubblicazioni che già conoscevo, e che mostrano come anche in Italia si sappia organizzare una sapiente carità. E vorrei sperare che la mia modesta conferenza contribuisca — almeno in minima parte — a far pensoso il pubblico dei doveri che ha verso la fanciullezza abbandonata ».

delicatezza del sentimento femminile, contribuirono largamente alla diffusione del libro e ad una più vasta conoscenza dell'opera del San Martino. Sofia Bisi Albini nel *Corriere della Sera* del 23-24 giugno, Fulvia nel *Bene* del 29 giugno, Luisa Anzoletti nel *Bene* del 2 luglio, Neera (Anna Radius Zuccari) nell'*Idea Liberale* del 21 luglio, Rosa Fornelli nell'*Italia Reale - Corriere Nazionale* di Torino (14-15 ottobre), Silvia Albertoni nella *Roma Letteraria* del dicembre fecero del libro di don Carlo il libro d'attualità e rilevarono il carattere più squisitamente umano, più profondamente umanitario e patriottico dell'opera di lui. Sofia Bisi Albini tornava alla carica nella sua *Rivista per le Signorine* del 15 luglio, ove, dopo aver riportato il suo articolo del *Corriere*, accennava a quanto s'era fatto anche a Roma ed altrove per l'infanzia abbandonata. E nel *L'ora presente*, il periodico di quella « Unione per il bene », che faceva capo ad Antonietta Giacomelli e a Giulio Salvadori, nei numeri di settembre e novembre ('95) era apparsa una vera esaltazione del libro e dell'opera del nostro. Importantissimo, per la competenza pedagogica dello scrittore, l'articolo d'Ildebrando Bencivenni nel *Giornale di Sicilia* del 23 dicembre.

Anche nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie* di mons. Talamo era apparso uno scritto di quell'ingegno virile che fu Luisa Anzoletti sull'opera di don Carlo, il quale scrisse all'autrice, ringraziandola, contentissimo di quello scritto, in particolar modo per la rivista nella quale era apparso alla luce. « Il benemerito — gli rispose il 29 gennaio ('96) l'esimia scrittrice — è tutto e unicamente per lei, riveritissimo don Carlo; per me è la cara compiacenza di aver recato coll'articolo della

Rivista Internazionale la mia pietruzza all'edificio in cui ella tiene sì degnamente le veci della Divina Provvidenza.... »¹⁾).

Non meno autorevoli e numerose le lettere private. Anzitutto i compianti Reali, Umberto e Margherita di Savoia. « Il nostro Augusto Sovrano — scriveva il 26 giugno a don Carlo l'allora reggente il Ministero della Real Casa, tenente generale Ponzio Vaglia — ha ricevuto il distinto esemplare della pubblicazione di Vostra Signoria dal titolo *Salviamo il fanciullo!* e la lettera con cui ella Glielo inviava in omaggio. Sua Maestà ha accolto lo scritto della Signoria Vostra con tutta la simpatia che meritano il sentimento di gentile carità da cui esso fu ispirato, e il santo scopo al quale ella tende con la propaganda a favore dei fanciulli abbandonati, al cui bene Vostra Signoria dedica l'opera sua amorosa e intelligente. L'Augusto Sovrano vuole quindi che io la ringrazii sentitamente in Suo nome per la devota e affettuosa offerta ». E il marchese Guiccioli, cavaliere d'onore di S. M. la Regina, in data 30 giugno: « L'Augusta Sovrana, che tanto s'interessa all'infanzia, specie a quella cui mai sorrise lo sguardo di una madre, ha molto benevolmente accolta la gentilissima offerta di V. S., gradita testimonianza di ossequio e di devozione, e, nel commettermi di vivamente ringraziarla, vuole le dica ancora una volta quanto apprezzi la benefica e santa opera civilizzatrice, alla quale ella si dedica con tanto amore e buon volere.... ». La persona e l'o-

¹⁾ Le recensioni del libro di don Carlo sono raccolte dalla *brochure*: CARLO SAN MARTINO, direttore degli Istituti per i Figli della Provvidenza, *Salviamo il fanciullo!* — Cav. LINO FERRIANT, procuratore del Re, *Fanciulli abbandonati*, Milano, Cogliati, 1896.

pera del San Martino eran così care e familiari ai compianti Sovrani, che, in ogni occasione lo sapessero loro vicino, lo cercavano e chiamavano semplicemente: « don Carlo ».

Gaetano Negri — il biglietto è senza data e dal timbro postale nulla si capisce: — « La ringrazio vivamente di aver voluto mandarmi il suo libro, a cui ho dato ora una rapida scorsa, e che mi riprometto di leggere con quell'amore che esige il valore di chi lo ha scritto, lo scopo nobilissimo che si prefigge. Io sono assai lieto e lusingato che alcune mie parole abbiano avuto la sua approvazione ¹⁾ e l'assicuro che io non son secondo a nessuno nell'ammirare le sue energie sapientemente dirette al bene, e nell'augurare ogni prosperità all'opera santa e civile da lei iniziata ».

Il venerando don Pietro Caliarì, da Verona, il 14 giugno: « Non so a qual santo attribuire la grazia d'aver modo di stringermi in qualche relazione con persona sì ragguardevole e degna, com'è lei! Certo, il suo libro è un monumento che attesta uno dei più grandi trionfi del cristianesimo ai dì nostri, ed è pure un monumento e un documento, che riflette gli splendori ond'è irradiato il suo nobilissimo cuore, così vivo di carità e di scienza pedagogica. Mille e mille grazie del preziosissimo dono. Sarà mia cura di far qui conoscere l'importanza della Istituzione da lei diretta e i vantaggi immensi ch'ella procura alla sua Milano e all'Italia... ». Don Luigi Bottaro, da Genova, il 15: « Ho ricevuto il suo libro *Sal-*

¹⁾ « I Riformatori riformano poco o nulla » (in *Idea liberale*, 1895). L'insigne pensatore ebbe sempre per don Carlo una grande simpatia e gli usò tratti e diede prove di vivissima amicizia.

viamo il fanciullo! e la ringrazio di cuore. Nelle prossime mie vacanze estive me ne occuperò di proposito cercando di far conoscere insieme al libro l'eccellentissimo Istituto in favore del quale è destinato. Per quanto è in me cercherò di eccitare la pubblica beneficenza a pro' dell'Istituto medesimo servendomi degli ottimi pensieri che il libro suggerisce.... ». Monsignor Bonomelli, lo stesso giorno: « Ottimo don Carlo, grazie del suo libro, che leggerò con piacere ed avvantaggio, ne sono certo.... Lei felice, che si dedica con esito invidiabile alla salvezza dei fanciulli. Credo che sia l'opera più utile alla società e alla Chiesa e più cara a Dio. Se chi salva un'anima, come si dice, assicura la propria, che sarà mai di chi salva tante anime di fanciulli, che finirebbero nel disordine e molti nella carcere! Dio la conforti e la ricompensi da pari Suo! » Giuseppe Morando, da Venezia, il 16: « Ho ricevuto il suo libro e.... quanto più desidererei di leggerlo invece che tutti questi che ho davanti agli occhi!... Ma è il mese della mia battaglia, tutto irto di esami che cominciano precisamente domani: esami di mille cose minutissime, accessorie, che esigono una preparazione speciale da me non frequentatore dell'Università. Dopo, sarà quella la prima lettura in cui mi ricreerò lo spirito. Per adesso non posso fare che ringraziarla infinitamente del suo bel dono, e congratularmi con lei del fruttifero impiego ch'ella fa delle invidiabili doti di cui Dio l'ha fornita, impiego quale veramente deve essere particolarmente caro al Padrone del Vangelo. Potrei lodarla già certissimo in anticipazione, e indovinerei senza fallo. Ma le anime belle pari suo non cercano la lode, e, se la accettano talvolta, ciò avviene quando essa è sfogo irrefrenabile di uno spi-

rito che le abbia intese. Sicchè aspetto a lettura compiuta, e intanto me le dico con affetto e stima dev.mo prof. *Giuseppe Morando* ».

Potremmo a lungo continuare. Magistrati, come il Cappa e il Bussola; giuristi, come Attilio Brunialti e Paolo Prina — amicissimo quest'ultimo di don Carlo e distributore del libro al gran mondo ufficiale della capitale —; classicisti, come Attilio De Marchi ¹⁾ e Cesare Savonarola — quest'ultimo intrinseco del San Martino —; sacerdoti intemerati, come don Carlo Stoppani di Germanedo; religiosi insigni, come il barnabita p. Pivotta, già maestro di don Carlo, ebbero per *Salviamo il fanciullo!* non solo la parola di lode, ma lo slancio dell'entusiasmo, la riconoscenza verso l'autore, come uomini e come italiani; parecchi l'offerta della carità.

Pio Blasi che, incontratosi coll'idea di don Carlo, s'era già adoperato a Roma per una grande Società in difesa dell'infanzia abbandonata, così scriveva il 2 agosto (sempre del '95) al San Martino: « Ho ricevuto in omaggio un esemplare del bel volume *Salviamo il fanciullo!* e l'ho rapidamente letto. Non ho potuto non ammirare e lei e l'Istituto e i milanesi. Mi sotto-

¹⁾ Attilio De Marchi, fratello dell'indimenticabile Emilio, fu caldo ammiratore di don Carlo e del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Collaborò per vari anni nel periodico *Il Bene* con bellissimi studi di antichità milanese che uscivano illustrati nel numero di Natale. Durante la guerra libica scrisse una serie di brevi articoli, veri gioielli, che furono poi raccolti in volumetto dal titolo « Vento di Sud ». Al Pio Istituto fece altresì dono dell'aureo suo volumetto « Italo Padani » di cui la Scuola tipografica « Figli della Provvidenza » fece una larga edizione. Accanto ad Attilio De Marchi ci piace ricordare anche i fratelli prof. Luigi ed ing. Odoardo, affezionati amici — l'ing. Odoardo specialmente — dell'Opera Pia.

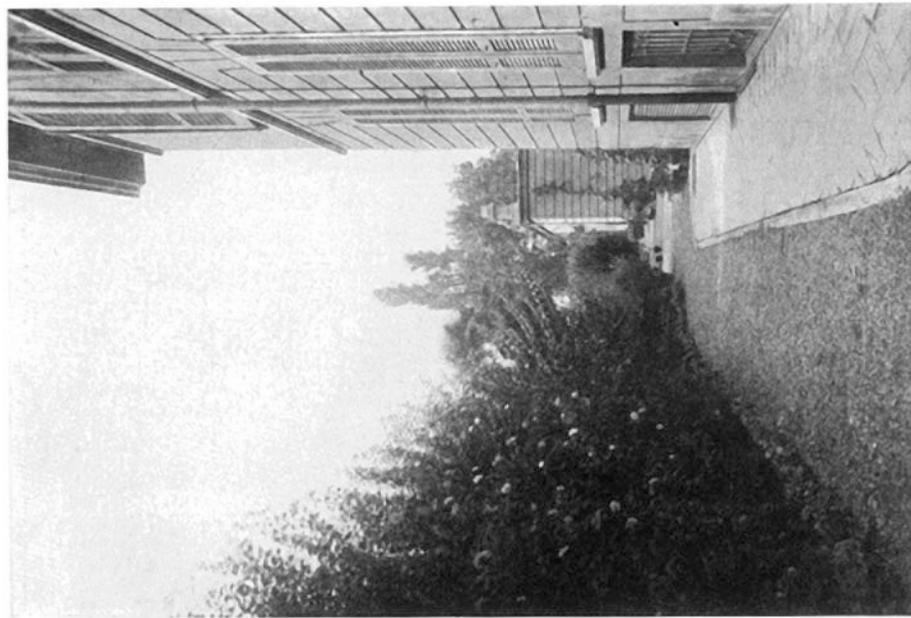
scrivo ai grandi concetti che vi si svolgono e principalmente a quello culminante del *prevenire il male* da applicare alla protezione dell'infanzia. Auguro di tutto cuore ai suoi fervidi voti il successo che meritano. In ricambio mi permetto di offrirle in omaggio il mio volume *Pro Infanzia* dal quale, e più particolarmente dal mio proemio, apprenderà i primi passi che da noi si vengono facendo per l'istituzione di una grande Società di protezione dell'infanzia, della quale l'organizzazione è tracciata nello Statuto, nello stesso volume riportato. Dovrebbero, secondo questo, sorgere Comitati in ciascuna provincia o frazione di questa, i quali resterebbero autonomi nello indirizzo della loro azione, perchè conformata allo scopo dello Statuto; e la loro azione si aggirerebbe su di un'opera che il Comitato reputasse più necessaria nel proprio ambiente. Ora ci stiamo occupando di creare un Comitato romano, che speriamo comincerà a lavorare nel prossimo autunno. A Dio piacendo, procederemo quindi, se i primi successi ci saranno favorevoli, alla fondazione di altri Comitati. L'opera sarà lunga e difficile, non lo nego, ma, come ella ben accenna, nulla è impossibile alla carità, e ciò che non è impossibile presso altre nazioni, non lo sarà presso noi. Milano non ha bisogno dello stimolo, nè dei nostri lumi, nè del nostro appoggio. Ma non tutte le provincie d'Italia sono Milano. Quindi l'azione della Commissione centrale, quale noi l'abbiamo immaginata nello Statuto, potrà essere quanto mai utile e necessaria a vivificare e a far fruttificare l'istituzione vagheggiata ». La Società Nazionale Pro Infanzia era infatti poco dopo, almeno formalmente, costituita; si provvedeva ad un estratto dal Codice Penale delle leggi protettive dei fanciulli, e veniva



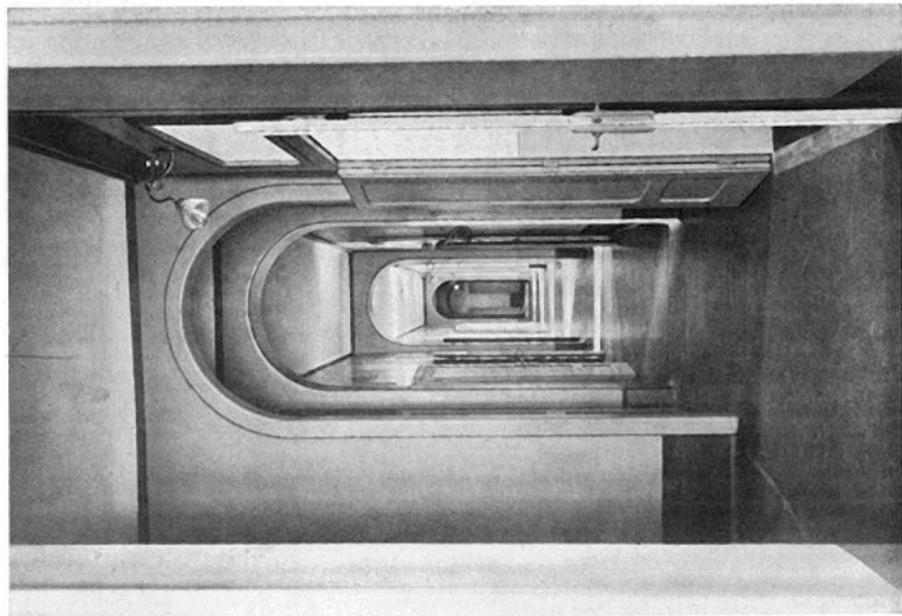
Cappellina dedicata alla memoria di Papà Don Carlo (Sezione femminile)



Cortile e portico (Sezione femminile)



Un aspetto del giardino (Sezione femminile)



Uno dei corridoi di disimpegno (Sezione femminile)

anche pubblicato lo *Statuto del Comitato provinciale romano*.

Educatori insigni, esercitanti in altro campo la loro missione, restavano edificati degli scritti e dell'azione di don Carlo. « ...Io sono stupefatto di quanto ha saputo fare a pro dei fanciulli abbandonati — gli scriveva da Gambara (Brescia), il 22 agosto di quello stesso anno, Giuseppe Losio, edificato dagli scritti e dall'azione di don Carlo. — Ella ha fondato un'opera grandiosa, gigantesca, per la quale merita di essere salutata come un novello D. Bosco. Il Cielo asseconi i suoi magnanimi sforzi, e tanti poveri fanciulli non saranno più orfani. Di lei aveva letto, qualche mese fa, un magnifico articolo sull'istruzione della gioventù sopra un libretto intitolato: *Ricordi dei Figli della Provvidenza*, pubblicato nel 1888; quell'articolo mi aveva ispirato grandissima stima dell'autore. Ora poi che ebbi la fortuna di leggere l'elegante volume, splendidamente illustrato, *Salviamo il fanciullo!* comprendo che il sacerdote D. Carlo San Martino, oltre essere un valente educatore è altresì un apostolo della causa del popolo. — Questa sua benefica pubblicazione l'ho letta avidamente, e con molto profitto, perchè vi ho trovato cose che mi saranno di non poco giovamento nell'esercizio del mio ministero.... ».

Mancarono nel coro dei consenzienti — e si capisce — i criminalisti della scuola positiva. Veramente il Pinsero scrisse da Modica a don Carlo il 5 gennaio del '96: « Illustrissimo signore, ho appreso che ella ha di recente pubblicato un libro *Salviamo il fanciullo!* il cui argomento molto interessa. Vengo pertanto a pregarla di volermene favorire un esemplare, desiderando conoscere le sue idee sul proposito, per-

chè intendo tornare sul tema dei delinquenti minorenni da me già trattato lo scorso anno nella *Scuola Positiva*. Sicuro del favore la ringrazio sentitamente. Mi creda con ogni riguardo, dev. avv. *Niccolò Pinsero* ». Nelle due annate, però, 1896 e '97 della *Scuola Positiva* non abbiamo trovata la promessa recensione: il libro fu di sicuro spedito. Nè alcun cenno di *Salviamo il fanciullo!* è nello studio del Pinsero medesimo *Repressione penale e coazione civile*, apparso nella *Scuola Positiva* del luglio '96. Soltanto nel 1898 in altro lungo lavoro dello stesso autore, nei fascicoli di quella rivista del giugno e agosto, pur non citandosi il libro nè l'autore, ci sembra chiaro l'influsso di *Salviamo il fanciullo!* Trattando di *Miseria e delitto* (di alcuni sostitutivi penali) il Pinsero esamina « l'educazione del fanciullo come rimedio preventivo della criminalità », distinguendo tra « educazione ed educazione », ossia tra l'istruzione, nel puro senso di dirizzamento e scaltrimento dell'intelletto, e l'educazione propriamente detta: quella che don Carlo chiamava educazione del cuore, ossia l'integrale educazione dello spirito. Scrive dunque il Pinsero: « Se per educazione s'intende, come saggiamente nota il Berenini, *la sostituzione di un ambiente ad un altro, di un ambiente sano ad uno guasto e corrotto, ad uno meno sano o relativamente malato o inefficace, ad altro meglio al temperamento individuale appropriato*, mettendo da parte le prediche e i sermoni e offrendo ai fanciulli *aria sana, cibi sani, ginnastica fisica ed intellettuale, esempio continuo di abitudini morali*, in tale caso l'influenza dell'educazione sarà decisiva, non solo, aggiungo io, per i delinquenti precoci occasionali, ma anche per gran parte dei criminali istintivi ».

Per gran parte! Ecco un altro tentennante che,

tra i fatti messi gli sott'occhio da don Carlo e la nota opinione di Enrico Ferri — direttore della *Scuola Positiva* — non sa decidersi. Oh! che non bastava la decisiva influenza dell'educazione sopra un solo dei presunti criminali istintivi per distruggere la teoria del « delinquente nato » e dei « soggetti criminali?... » Anche Lino Ferriani che, come rilevammo, molti postulati accettava della Scuola criminale positiva, scrisse a don Carlo l'8 giugno: « Mio illustre e caro don Carlo San Martino, per l'amore intenso che porto alla causa — di cui ella è strenuo ed illustre difensore — per l'interesse quindi sommo che m'ispira ogni di lei pubblicazione su tanto vitale argomento, ho tosto letto avidamente l'elegante, dottissimo, commovente libro *Salviamo il fanciullo!* Commosso applaudo e l'abbraccio: non so dire di più ma ella ben m'intende. Grazie poi infinite d'avermi tante volte citato e con parole oltre ogni dire cortesi; come le sono grato della lettera gentile che accompagna il dono preziosissimo da cui trarrò fede, conforto, anima per continuare nella via intrapresa ». E il 19 faceva seguire l'offerta — non del tutto gratuita — del suo volumetto *Fanciulli abbandonati*, a beneficio delle opere di don Carlo. L'offerta fu accettata e il volumetto uscì dal Cogliati nella seconda metà dello stesso anno 1895, con lunga dedica (lettera-prefazione) allo stesso don Carlo. Notevole, perchè valendosi di alcune affermazioni di Scipio Sighele, — che, da buon criminalista « positivo », limitavasi ai soggetti « non criminali » — sembra ammettere la preventiva cura morale in genere. Diciamo *sembra*, perchè, com'è noto, il Ferriani non fu mai deciso. « Io sono un povero medico (scrive in tal dedica) specie di fronte a lei, che può mostrarmi molti malati guariti ». E dichia-

rava d'aver in preparazione, dal suo materiale di studi sull'infanzia, un altro volume: *Tipi di criminali*. E fu infatti la prima parte di quella *Delinquenza precoce e senile* (Como, Omarini), che reca — almeno nella 2ª edizione, che abbiamo sott'occhio — una lettera di Cesare Lombroso!

E nell'avvertenza al suo nuovo libro *Nel mondo dell'infanzia* (Studi e note di psicologia) ¹⁾: « Non voglio peccare di vanità, — scriveva — ma ricordando al lettore come, pur occupandomi in molti libri di delinquenza, non abbia mai tralasciato di trattare, e largamente, dei fattori rigeneranti dell'educazione e dell'istruzione, guidato dalla luce benefica della scienza sperimentale, mi sarà lecito sperare che anche a questo libro si vorrà fare buon viso ». Don Carlo sottolineò in matita — ci par di vederlo con quel suo sorriso fra stupito e compassionevole — tutta l'espressione: « guidato dalla luce benefica della scienza sperimentale », e in fine di quasi ogni capitolo sono lunghe note, colmanti una lacuna, o indicanti un dissenso. Del resto il San Martino, ch'è citato nel libro una decina di volte, è messo stavolta in assai migliore compagnia; tra colui ch'è oggi il venerabile Giovanni Bosco e Bartolo Longo; e tutto il quinto capitolo è, in certo modo, uno sviluppo d'una lunga, citata osservazione di don Carlo medesimo ²⁾.

¹⁾ Milano, Cogliati, 1899.

²⁾ Altro volume pubblicato di quel tempo e da don Carlo tempestato non di note, ma di signature, è *La législation de l'enfance* di JACQUES BONZON, Paris, Guillaume (1899).

VI

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA DIFESA DELLA FANCIULLEZZA ABBANDONATA

Il programma di don Carlo per l'efficace assistenza del fanciullo abbandonato - L'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata - Il primo Congresso Internazionale di Firenze per l'infanzia abbandonata - Il legato Trollet - L'ispezione ai Riformatori - Il progetto di legge Conti ed una lettera di Contardo Ferrini - Don Carlo e Luigi Bodio.

Il nome e l'opera di don Carlo erano ormai di ragione nazionale, del qual fatto, anzichè lusingarsi egli sentiva la tremenda responsabilità. Non c'era dubbio: bisognava proseguire sulla linea intrapresa, che, avendo dato sì copiosi frutti, rivelavasi per quella segnata dalla Divina Provvidenza, allargando e intensificando la propria azione. E dovevasi agir prestamente. Il suo esempio era stato fecondo e in varie città d'Italia erano sorti Istituti ed opere similari ai Figli della Provvidenza. La sua voce era stata udita, il grido suo raccolto: a Roma, come s'è visto, era già sorta l'idea d'una grande Società per la protezione dell'infanzia. Frutti eccellenti, sintomi promettentissimi per il futuro, che dovevano, però, essere tosto unificati, pena il naufragio. Per questo, come svolgimento logico della propria azione, aveva propugnato, per primo, a pag. 107 di *Salviamo il fanciullo!*, un *Comitato per la difesa della fanciullezza abbandonata*, con sede centrale nel suo stesso Istituto di Milano, e così, colla solita chiarezza e praticità, ne aveva tracciato il programma:

I. Rendere popolare con ogni mezzo lecito e possibile, *colla parola, colla stampa, coll'esempio*, la verità che « *prevenire il male è sempre più sapiente*,

più facile e soprattutto più utile che il curarlo»; e che bisogna *prevenire* la caduta del fanciullo abbandonato, *sano* ancora nel fisico e nel morale, e *impedire* che l'ospedale o il carcere lo accolgano *malato o criminale*;

II. Sostenere, aiutare, ampliare quelle istituzioni già esistenti, che hanno per iscopo di proteggere *la fanciullezza abbandonata*;

III. Costituire un *Comitato per la difesa della fanciullezza abbandonata*.

Tale Comitato, dopo aver acquistato una esatta conoscenza del male a cui intendeva portar rimedio, doveva:

1.^o Proporre ed attuare quei provvedimenti che, secondo i casi, avesse creduto opportuni al raggiungimento del suo intento;

2.^o Invitare le classi dirigenti ad appoggiare l'opera sua entrando risolutamente nel campo pratico;

3.^o Agire direttamente con energiche rimostranze contro chiunque si rendesse colpevole di maltrattamenti, sevizie, abuso di autorità, abbandono dei fanciulli;

4.^o Esigere dalle competenti Autorità l'applicazione delle vigenti leggi contro i genitori che abusano della patria potestà *violandone o trascurandone i doveri*;

5.^o Proporre — ove occorresse (e quanto occorreva!) — emendamenti alle leggi vigenti, affinché il fanciullo *abbandonato, sevizato o scandalizzato, sia efficacemente difeso*;

6.^o Creare, a seconda dei bisogni, dei Sottocomitati nelle diverse parti del Regno, nel duplice intento di sempre estendere l'opera benefica del Comitato centrale, e di far convergere tutti gli sforzi dei volon-

terosi del bene al fine supremo di difendere con unità d'azione *la fanciullezza abbandonata*.

L'azione pertanto doveva essere unica, metodica e investire in pieno la Nazione. Nè da Roma, per mille ragioni, poteva irradiarsi tale azione. Milano, che aveva, per suo mezzo, iniziata la grande opera di redenzione dell'infanzia innocente abbandonata, doveva e avrebbe degnamente saputo compierla.

Monsignor Valerio Anzino, cappellano maggiore di S. M. il Re Umberto, nella prima metà del '95 gli aveva fatto a Milano una visita cordialissima: visita che aveva rinsaldato la loro amicizia, contratta a Corte. Egli fu sicuramente messo in corrente dei progetti futuri da don Carlo medesimo, il quale, anzi, dovè esporgli minutamente tutto il suo piano d'azione, implicante un contributo governativo e la temporanea, libera circolazione sulle ferrovie, per le necessarie visite alle sorte Istituzioni o ai Comitati locali. Mons. Anzino s'adoprerò subito a Roma per quest'ultima faccenda, e il 23 novembre del '95 gli scriveva da Mantova: « Non ho dimenticato il desiderio espressomi da V. S. car.ma nell'ultima mia visita che le ho fatto a Milano. Ne parlai col senatore Chiala, mio buon amico, che s'incaricò di parlarne a chi di dovere appena sarebbe ritornato a Roma. Ora mi scrive che l'Ispettore capo delle Ferrovie gli disse che la cosa dipendeva dal Ministero degli Interni, e non dei Lavori Pubblici, come io supponeva, e mi chiede di spedirgli tosto un promemoria per vedere se è possibile di ottenere. Ora io rivolgo a V. S. la preghiera perchè mi mandi tosto un promemoria che saprà redigere in termini più sicuri, e con maggiori dettagli di quanto potrei far io, e poi mi incaricherò del resto. — Resterò a Mantova fino al 6 dicembre e poi passerò

da Torino, e verso il 12 sarò definitivamente a Roma. — In attesa intanto del promemoria, la riverisco di cuore, e mi pregio dirmi colla più sincera stima ed affettuosa devozione suo dev.mo servitore ab. *Valerio Anzino* ».

Don Carlo non attese molto tempo; infatti nel dicembre spedì all'Anzino il seguente promemoria, che precisa il programma da lui già formulato per una vasta azione nazionale di difesa e di redenzione dell'infanzia abbandonata. Per azione mediata s'indica il libro *Salviamo il fanciullo!* nelle due esposizioni più concise e più rispondenti al pensiero dell'autore; per l'azione immediata si specificano due punti-capisaldi. «Fra le molte recensioni fatte dalla stampa italiana — d'ogni partito — al mio libro *Salviamo il fanciullo!* scelgo quelle della *Perseveranza* e della *Rassegna Nazionale* — fascicolo 1, novembre 1895 — perchè esprimono meglio il mio pensiero. All'attuazione però dell'intero programma (vedi l'unita recensione della *Rassegna Nazionale*, pag. 6, n. 111) è insufficiente l'iniziativa privata; è necessario eziandio l'appoggio del Governo, il quale può e — vorrei dire — deve aiutare ogni tentativo che abbia per iscopo il bene del paese. Ed è evidente l'immenso bene che verrebbe al paese col *l'impedire che una folla di fanciulli abbandonati vadano ogni anno ad aumentare le reclute della delinquenza.*

« Se si vuol quindi ottenere qualche cosa di veramente efficace in proposito è necessario: 1.º conoscere esattamente quanto si fa in tutto il regno a favore della fanciullezza abbandonata da Istituzioni già esistenti — e vedere quanto rimane a fare per coordinarle all'*unico e vero scopo* di proteggere efficacemente il fanciullo abbandonato, senza mai venire a transazioni cogli autori dell'abbandono; 2.º ottenere (e

questo è il più importante) dalle Istituzioni già esistenti e da quelle che sorgeranno, *unità d'azione*, determinandole ad *accettare interamente il programma e le decisioni del Comitato Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*. Il Regio Governo potrebbe facilitare l'attuazione di questa veramente umanitaria e patriottica impresa concedendo allo scrivente e ad un suo segretario la libera percorrenza (a tempo) sulle ferrovie italiane e raccomandando alle locali Autorità di prestarci il loro saldo appoggio affinché l'ispezione ottenga il desiderato intento ».

Il « Comitato Nazionale » non esisteva ancora, ma doveva sorgere nel maggio del '96, col nome di *Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*; fondatore don Carlo San Martino ¹⁾.

Aveva compiuto un largo lavoro di propaganda, valendosi di spiriti volenterosi e pronti. Lino Ferriani, fin dal 24 gennaio (1896), gli aveva scritto in proposito: « Ottima idea, e poi ella, sempre cuor nobile, la concretò assai gentile pure per me. Ciò mi onora e commuove.... Benissimo quanto mi scrive circa la Società di Londra: ne parleremo. Ella è una potenza, un generale valoroso e io sarò felice di combattere con lei come aiutante di campo. È vero, ora il terreno lo abbiamo preparato bene, e io — sia pure indirettamente — nelle varie Riviste in cui scrivo getto *sempre* l'argomento.... ». Nel Comitato promotore si era associato Angelo Valvassori Peroni e Antonio Vismara. Il 4 maggio fu eletto il Comitato permanente,

¹⁾ E poichè in questi ultimi tempi - in un articolo del *Corriere della Sera* - la fondazione di detta Associazione Nazionale venne, in buona fede, ad altri attribuita, ci sia lecito riportare il cliché del decreto reale dove, nell'onorificenza conferita a don Carlo dal compianto Re Umberto, si specifica chiaramente il titolo.

e la sera dell'11 fu convocato plenariamente per la discussione dello Statuto. Ne facevano parte i più bei nomi dell'aristocrazia milanese, della politica, della scuola, del giornalismo. Lo Statuto, che fu approvato, brevissimo. L'Associazione aveva per iscopo: a) di difendere il fanciullo abbandonato, seviziato, sfruttato e scandolezzato; b) di provvedere, *nei casi urgenti*, all'immediato collocamento dei fanciulli abbandonati; c) di promuovere e curare la punizione dei genitori colpevoli. — L'Associazione a tal uopo vegliava a che le leggi vigenti venissero rigorosamente applicate, studiandosi inoltre di farle correggere se erano difettose e di proporle ove mancassero. Provvedeva poi ai proprî scopi con contributi dei soci, con le oblazioni, coi legati, e con donazioni di qualsiasi natura che le pervenissero. Questa la parte essenziale di quello Statuto originario dell'Associazione, che fu opera di don Carlo. Seguono gli articoli riguardanti i soci, il Comitato permanente e il Consiglio.

« Il nome di nazionale — dichiarò poi don Carlo nel succitato discorso del giugno 1901 — l'ho voluto perchè avesse autorità di far sentire la propria voce anche oltre i confini della nostra città, e potesse proporre al corpo legislativo eventuali emendamenti alle nostre leggi, come infatti avvenne; e mi giova sperare che non passerà molto e un nostro progetto di legge, composto di sette articoli, verrà studiato e discusso e speriamo approvato, e allora l'Associazione farà quello che certo non poteva fare l'Istituto dei Figli della Provvidenza: creerà, cioè, in ogni città d'Italia, un Comitato di vigilanza incaricato appunto di vigilare a che la nuova legge, che riguarda i minorenni e i genitori indegni, venga rigorosamente osservata, e proceda inesorabilmente contro i trasgres-

sori. Vasto, dunque, e fecondo d'immenso bene è il campo destinato all'Associazione Nazionale. Ma, lo ripeto, è e deve essere sempre unita a chi le diede l'esistenza: è opera *autonoma*, cioè che si regge con patrimonio proprio e norme proprie; ma non è *indipendente* nel senso meno bello della parola, perchè non deve mai dimenticare che l'autore dei suoi giorni la volle *così e non altrimenti* ».

Nel *Bene* del 16 maggio (1896) don Carlo illustrava largamente gli intendimenti dell'Associazione e apriva le sottoscrizioni e le adesioni in via Bossi, 2, in Piazza Filangieri, 3, ov'egli s'era trasferito con la direzione dei suoi Istituti, e presso l'editore Cogliati. Ci piace rilevare la coincidenza che la *Civiltà Cattolica* di quello stesso mese di maggio '96 esaltava « l'opera santa » di don Carlo, in una recensione di *Salviamo il fanciullo!*

Nella prima decade d'ottobre del '96 ebbe luogo in Firenze il Primo Congresso Internazionale per l'infanzia abbandonata. Milano non poteva mancare d'esservi rappresentata e lo fu, infatti, oltrechè da Emilio Conti, anche da don Carlo, che, con i suoi Istituti, rappresentava pure l'Associazione Nazionale per la fanciullezza abbandonata. Era accompagnato da Lodovico Cristini, segretario e membro dell'Associazione stessa. Per la circostanza don Carlo fu ospite del marchese Da Passano.

Il Congresso riuscì solenne per l'adesione del capo del Governo, on. Di Rudinì, di diversi ministri, tra i quali gli on. Visconti Venosta e Gianturco, e importante per l'autorità degli intervenuti e le deliberazioni prese. Quale accoglienza vi avesse don Carlo e qual parte vi prendesse abbiamo detto in nota al capitolo

primo. La rappresentanza milanese affacciò al Congresso queste tre gravi ed urgenti necessità: 1.º che i Riformatori accogliessero esclusivamente minorenni discoli; 2.º che il Governo assegnasse i minorenni non pervertiti ad Istituti speciali; 3.º che il potere legislativo rendesse più severe le pene sancite dal codice contro coloro che si fossero resi indegni della patria potestà, con la decadenza temporanea o assoluta della medesima. — Ascoltato con vivissimo interesse e calorosamente applaudito, le proposte di lui costituirono, si può dire, l'argomento più importante della discussione, che si chiuse con ordini del giorno in piena conformità ai di lui desiderati. Don Carlo fu fatto segno a particolari attestazioni di stima e di venerazione. « Abbiamo qui fra noi l'eminente don Carlo San Martino — disse Giustino De Sanctis in pieno Congresso — al quale con tutta l'espressione dell'anima, mi sono onorato di stringere la mano.... Quanti Carlo San Martino sono in Italia? » E vi conobbe pure Tullio Minelli, deputato di Rovigo, noto studioso di problemi sociali, particolarmente attinenti all'infanzia ¹⁾. Straordinaria impressione e gran concetto riportò pure di don Carlo il Modigliano ²⁾. Di ritorno a Milano, don Carlo ebbe il

¹⁾ L'on. Minelli gli aveva scritto da Rovigo il 3 ottobre: « Il suo bel libro, che ella mi favorì con tanta generosità, della quale vivamente la ringrazio, mi ha fatto venire tutti questi desideri: di conoscere lei, di visitare gli Istituti, e di lavorare sempre per la santa causa dell'infanzia. Mi creda colla più alta stima ». Al Congresso di Firenze fu relatore sulla *Protezione legislativa dell'infanzia*, che uscì anche in opuscolo a Rovigo (Stab. Tip.-lit. A. Minelli) recando in appendice importantissime *Note mediche* del dott. Giovanni Berti di Bologna.

²⁾ Il Modigliano scriveva poi a don Carlo il 14 gennaio 1897: « Memore della sua squisita gentilezza conosciuta ed apprezzata in

piacere d'apprendere da una lettera del prof. Uberto Pestalozza, in data 13 novembre, che l'on. Visconti Venosta aveva accettato volentieri d'essere patrono dell'Associazione Nazionale per la fanciullezza abbandonata.

E proprio nel novembre di questo stesso anno, don Carlo, malgrado il parere di molti, con un'intuizione della quale il succedersi degli avvenimenti gli dava ragione, rivendicava con memoria a stampa, firmata dal Consiglio d'amministrazione dei Figli della Provvidenza e dal Comitato permanente dei benefattori, indirizzata al Consiglio Comunale di Milano, il patrimonio che il defunto Carlo Giulio Trolliet destinava per «l'allevamento, educazione ed istruzione, non esclusa la religiosa, dei bimbi orfani o da considerarsi come tali per mancanza delle dovute cure morali e materiali per colpa dei loro genitori». Senonchè, affermatasi poi l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, don Carlo stimò più opportuno che questa, per la peculiarità del suo programma meglio rispondente alle finalità del testatore, subentrasse in luogo dei Figli della Provvidenza nella rivendicazione del legato.

Ma la Commissione — che il Consiglio Comunale di Milano aveva nominato nel proprio seno nella persona dei signori avv. Luigi Della Porta, avv. Adamo Degli Occhi, ing. Massimiliano Gramizzi, dott. Pietro

occasione del Congresso Internazionale per l'infanzia a Firenze mi permetto richiederle un favore. Qualora ci siano stampati, statuti e regolamenti delle due società in cui ella è direttore e presidente (non comprese nel volume *Salviamo il fanciullo!*), le sarei infinitamente grato se potesse mandarmeli qua a Pisa al mio indirizzo: volendo proporre un'istituzione simile alla sua sarei ben lieto di potermi ispirare al suo esempio e seguire la via tracciata da lei».

Gori, avv. Antonio Gatti Mosca, col preciso mandato di studiare quale fosse la migliore applicazione del legato — presentava nel gennaio del 1899 la propria relazione, proponendo alla ratifica del Consiglio Comunale la deliberazione presa a maggioranza che l'« amministrazione dell'Opera Pia Trolliet fosse affidata alla locale Congregazione di Carità, approvandone lo Statuto allegato alla relazione stessa ». Don Carlo non se ne stette colle mani in mano. Gaetano Negri gli scriveva infatti il 17 aprile di quell'anno: « Egregio signore, la ringrazio delle notizie che mi ha mandato. Io, come già le dissi, sono propriamente convinto che l'Associazione Naz. per l'infanzia abbandonata è l'istituzione più adatta a ricevere il lascito Trolliet, e non mancherò di agire nel senso di tale convinzione. Però non le nascondo — ed anzi è bene che ella lo sappia — che le difficoltà nel Consiglio Comunale saranno più gravi di quanto si può credere. La parte, direm così, radicale voterà, per ragioni facili ad immaginare, per l'attribuzione alla Congreg. di Carità. In quella parte radicale si trovano tre abili ed influenti legali, Carabelli, Rossi e Majno. La loro voce, unita a quella dell'assessore, potrà facilmente trascinare la maggioranza, tanto più che l'idea di favorire un istituto di indole eminentemente cittadina come la Congreg. di Carità può avere gran peso sull'animo di molti. E non si deve credere che la mia voce nel Consiglio come è oggi sia molto forte. Io vi sono considerato (modestia a parte) come una specie di ornamento, ma la mia voce non ha molto seguito. Bisogna, dunque, che lei e i suoi colleghi che conoscono tanta gente in parti diverse, in diversi *climi* politici, si adoperino a preparare il terreno. Mi dico, con cordiali saluti, de-

votiss. *G. Negri* ». La relazione, portata in discussione proprio nella tornata del giorno seguente, 18 aprile, dava luogo ad una vivacissima lotta e ad un poderoso contrastare di idee; e la deliberazione della Commissione veniva approvata con 32 voti favorevoli contro 20 contrari e 3 astenuti. Con R. Decr. 30 novembre 1899 l'Opera Pia Trollet veniva eretta in ente morale, ed approvato il relativo Statuto organico.

Don Carlo non si dette per vinto. L'Associazione Nazionale, validamente difesa dall'on. avv. Bassano Gabba, presentò ricorso alla IV Sezione del Consiglio di Stato contro il Comune di Milano, contro la Congregazione di Carità e contro il Ministero dell'Interno non costituitosi in giudizio, perchè fosse annullato il suddetto R. Decreto e perchè « le parti fossero rimesse alla competenza giudiziaria, qualora la IV Sezione del Consiglio di Stato non credesse di pronunciarsi nel merito e di attribuire il lascito Trollet alla ricorrente Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata »¹⁾. Le ragioni dell'Associazione ricorrente furono pienamente accolte. — Prima ancora che arrivasse la comunicazione ufficiale, la notizia era già pervenuta a Milano; ed il comm. Erminio Bozzotti, presidente dell'Associazione Nazionale, s'affrettava, esultante, a telegrafare a don Carlo il 5 maggio del 1901: « Prima promettente vittoria Consiglio di Stato mi riempie gioia riconoscenza verso lei che con tenace impavido coraggio volle giudizio ».

Restava da ricorrere in Cassazione. Senonchè, avvenuto il distacco di don Carlo dall'Associazione, il

¹⁾ Un mese dopo si univa all'Associazione Nazionale, nel ricorso, anche il Consiglio degli Orfanotrofi e Luoghi Pii annessi di Milano.

ricorso, pel quale non v'era alcun termine speciale, non ebbe luogo; così che la faccenda rimase senza seguito.

Il 12 gennaio del medesimo anno '97 Lino Ferriani spediva a don Carlo il suo nuovo ed ancor fiammante volume *Delinquenti scaltri e fortunati*, uscito allora da Omarini-Longatti, « quale omaggio affettuoso all'illustre amico ». Lusinghiere citazioni per l'Istituto pei Figli della Provvidenza e per *Salviamo il fanciullo!* Ma poi parlando, come gli accadeva di frequente, di sè e dell'opera sua, ha il seguente periodo a pag. 314: « Lo studio assiduo che dedico, con affetto speciale, a tutti i problemi concernenti l'infanzia, i deboli, vivificato dall'esperienza e dalla statistica, mi consentirà di dettare osservazioni, che m'auguro istruttive e che comunque faranno fede della mia coscienza nell'adempimento del maggiore tra i miei doveri sociali, e pei quali, oltrechè dalla coscienza, ricevetti dolce impulso dalla stampa unanime e da uomini, tra gli altri, come J. Simon, Morselli, Nordau, Ceneri e San Martino ». Non crediamo che don Carlo sia stato troppo lusingato. Eh, no! Se il Ferriani s'illudeva di gettare il ponte tra la scuola criminale positiva e la pedagogia cristiana, don Carlo s'è sentito sicuramente molto a disagio in quell'onorata compagnia, eccettuato forse il Simon. — Anche l'avvocato Rodolfo Laschi mandava in « omaggio » a don Carlo un estratto dal *Bulletin de l'Union Internationale des Patronages, Le patronage en Italie*, Bruxelles, Goemacre, e un altro estratto dai *Comptes rendus du IV Congrès international d'anthropologie criminelle: Méthode positive dans l'éducation préventive* (Genève, Imkundig et fils). Su quest'ultimo specialmente don Carlo avrà sgranato uno dei suoi

più significativi sorrisi. Trattasi di un saggio di quella tale psicologia « positiva », a base di note ereditarie, antropometria, estesiometria ed esame cosiddetto psichico, che della psicologia, scienza essenzialmente spiritualista, fanno una pura semplice fisiologia.

Maturavano intanto i frutti del Congresso per l'infanzia e specialmente le questioni poste da don Carlo circa i Riformatorî. Nella primavera del '97 egli aveva dal Governo un incarico quasi ufficiale di una ispezione per tutti i Riformatorî e Istituti affini d'Italia. Per mezzo di Giulio Prinetti, ministro allora dei Lavori Pubblici, ottenne dal sen. Beltrani-Scalia, direttore generale delle Carceri e dei Riformatorî, anche lo speciale *lascia-passare* per il Riformatorio delle Capannelle di Napoli e per quello di S. Maria Capua Vetere, oltre la lettera ministeriale con cui era presentato ai prefetti. Accompagnato dall'amico Lodovico Cristini, che gli faceva da segretario, egli cominciò da Brescia, con l'Istituto degli Artigianelli, e patriotticamente si spinse fino a Trento, ove potè visitare la Casa di Patronato con convitto; poi fu a Venezia e a Treviso. Tornò quindi indietro e riprese da Torino, visitando i Riformatorî e le case affini di Genova, Pisa, Roma, Napoli e Palermo. Risalì per Firenze e Urbino, non trascurandone il territorio, e s'interessò anche della Nave-Scuola Redenzione di Nicolò Garaventa, al quale chiese informazioni, ragguagli, risultati e dati statistici. « Quindici (*anni*) d'incubazione — dichiarava don Carlo nel giugno 1901 — e di noviziato; gli altri di azione, di operosità febbrile, di lotte e di vittorie. Sì, di vittorie, perchè l'idea nostra fu universalmente accolta, e me lo dicono le continue domande dei nostri Statuti che ci giungono non solo dalle diverse città dell'Italia, ma anche dell'estero; me lo dicono i

ripetuti decreti dei ministri che insistono perchè non vengano accolte le domande di ricovero di quei minorenni di cui non si possa provare evidentemente la delinquenza; me lo dicono i nuovi Istituti per l'infanzia abbandonata che sorsero nelle principali città del regno; e quando nel 1897 feci un giro d'ispezione per tutta l'Italia, con vera gioia potei constatare il gran cammino che l'idea nostra aveva fatto presso ogni ceto di persone. Anzi, per la smania di far presto, ricordo che in una città della bassa Italia la colonia straniera, composta in massima parte di americani, di inglesi, francesi e russi, che già da tempo si era costituita in *Società di protezione degli animali*, volle costituirsi in *Società di protezione anche di fanciulli abbandonati*; e, cosa strana ma vera, trovò che lo Statuto che proteggeva le bestie, poteva benissimo servire anche pei *fanciulli abbandonati*; per cui al titolo primitivo di: *Società di protezione degli animali*, aggiunse le parole.... e *dei fanciulli abbandonati*. E, aggiungo subito, che il ricovero, sebbene agli inizi, funzionava abbastanza bene. Solo dissi a quei signori, che mi pareva più naturale, per un riguardo all'*animale-uomo*, invertire il titolo della società, e, anzichè chiamarla *Società di protezione degli animali e dei fanciulli abbandonati*, dirla invece *Società di protezione dei fanciulli abbandonati e degli animali* ».

Ebbe ovunque lietissime accoglienze. A Pisa Giustino De Sanctis, il 17 maggio, gli faceva omaggio della sua operetta *Educazione e protezione dei fanciulli* in « ringraziamento per la desiderata visita ». Da Napoli la duchessa Ravaschieri ¹⁾ che l'aveva avuto

¹⁾ In quella città, dove si prodigò con opere di carità squisita, era chiamata col nome di « Mamma duchessa ».

alla sua *Casa Paterna* gli scriveva il 24 giugno: « Reverendissimo don Carlo, non saprei dirle quanto mi siano giunte gradite e care le sue buone paroline! Non vi è giorno nel quale io, rammentando il nostro provvidenziale incontro, non ne renda nell'animo grazie al Signore come di una promessa piena di belle e feconde speranze per i miei poveri *figliuoli!* Due giorni or sono i nostri buoni Sovrani si degnarono onorare con l'augusta loro presenza la mia povera casa paterna, e vi si trattennero oltre un'ora e mezzo amevolmente. Con la buona Regina (che avevo avuto l'onore di inchinare il giorno innanzi) si parlò di lei ed ella mi disse: — Quando scriverà all'ottimo don Carlo mi rammenti a lui. — Pochi minuti prima ragionando della sua casa e dei Figli della Provvidenza ella aveva soggiunto: — Don Carlo San Martino è un vero e grande apostolo di carità. — Eccole il ritratto della mia Lina che io son così lieta di poterle offrire!... Ella era un angelo, ed io non ho altro desiderio che di ritirarmi all'Ospedale che porta il caro suo nome, e che io considero come la mia *vera* casa, la casa del mio cuore! Quel caro giovanetto, del quale le ho parlato, sarà assai lieto di entrare in quel *Seminario* o *semenzaio* di direttori laici, del quale ella mi ha parlato da vero padre della Provvidenza. Oh! quanta sicurezza, quanta pace mi ha messo in animo questa promessa di non *incerta* direzione nell'avvenire delle opere nostre! Addio, venerato ed illustre don Carlo. Si rammenti di me innanzi al Signore e mi abbia sempre, con animo devoto, sua umilissima ammiratrice *Teresa Ravaschieri* ».

Da Napoli ancora Silvano Caterini, direttore dell'Istituto Casanova, il 14 giugno: « La sua breve visita a questo Istituto ha lasciato qui, in tutti, cara

e simpatica ricordanza, ed in me anche il rammarico di non averla potuto rivedere con meno fretta. Le sono gratissimo della cortese memoria serbata di noi e del dono delle pubblicazioni, che leggerò con ogni premura e conserverò poi nella biblioteca dell'Istituto. Mi è giunto pure il *Bene*. La ringrazio anche per parte di questi giovani alunni, mentre la prego di ritenermi con affettuoso ossequio per suo devotissimo *Silvano Caterini* ». — Da Palermo, ove n'aveva fatto personale conoscenza, monsignor Vincenzo De Giovanni, il 16 giugno: « Le sono molto tenuto del bel regalo dei libretti che ho ricevuti, ammirando sempre la sua attività e singolare carità cristiana e civile. Quanto cara la sua figura semplice e paterna nel bel quadretto della « Sezione Studenti »! Dio la benedica, e protegga sempre la sua opera misericordiosa! Non mi dimentichi nelle preghiere al Signore, e mi creda con molta stima suo devotiss. *Vinc. De Giovanni* ».

All'Istituto pei Figli della Provvidenza sono le minute delle relazioni dettate da don Carlo su ogni riformatorio o istituto affine; materiale preziosissimo per la storia dell'educazione dei minorenni traviati e abbandonati in Italia. Don Carlo medesimo gettò in carta, in poche parole e in punti distinti, come era sua consuetudine, le risultanze dell'ispezione. Eccole: « Tutti lamentano: 1.^o la mescolanza negli stessi Istituti di pervertiti e non pervertiti; 2.^o il permesso concesso ai genitori perversi di visitare i figli o di toglierli dagli Istituti quando loro piace; 3.^o la mancanza del personale adatto a tali Istituti; 4.^o la mancanza quasi assoluta di colonie agricole; 5.^o la strage degli *innocenti*. — Il Governo e il Parlamento, la magistratura, il pubblico tutti si preoccupano pei fatti

di Napoli, e sta bene; pochissimi si preoccupano della strage che ogni giorno si compie da genitori perversi, o da altri sciagurati, d'innumerevoli fanciulli uccisi in quello che di più nobile s'ha nell'uomo: la virtù — l'onore ».

L'on. Emilio Conti s'era intanto deciso a ripresentare alla Camera la sua proposta di legge *sulla protezione dell'infanzia abbandonata e dei bambini lattanti*; crediamo con qualche ritocco¹⁾. Nell'ampia relazione storico-giuridica, che la precedeva, il Conti così accennava alle principali Istituzioni benemerite della santa causa: « Meritano di essere onorati e benedetti dalla intera nazione i nomi della Duchessa Ravaschieri a Napoli, del sacerdote San Martino a Milano, dell'Opera Pia Buon Pastore di Torino, della Società Italiana per la protezione dei fanciulli a Milano, del barone Scander Levi di Firenze, della principessa Fitabile di Palermo e molti altri che in ogni città d'Italia fondarono Ospizi, istituirono Patronati, ecc. ecc., in difesa della fanciullezza abbandonata; e meritano di essere benemeriti non solo per il bene immenso che essi fecero e fanno, ma altresì perchè le loro particolari iniziative, seguite ed appoggiate sempre con slancio di generosità dalla carità dei cittadini, resero e rendono più agevole il compito al legislatore, il quale anche quando trattasi di questioni di cui la soluzione è urgente, è preoccupato e turbato sempre dalle esigenze del bilancio dello Stato »²⁾.

¹⁾ Ma non siam sicuri, non avendo potuto aver sott'occhio il progetto di legge precedente.

²⁾ CONTI EMILIO, deputato al Parlamento, *Proposta di legge sulla protezione dell'infanzia abbandonata e dei bambini lattanti*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1898, pag. 14.

Don Carlo, ricevuto in bozze il progetto di legge, lo passò in esame a colui che ora è il venerabile Concardo Ferrini, allora semplice professore di diritto, ma già insigne giurista, che il 4 novembre gli scriveva: « M. R. e carissimo signore, ho esaminato il progetto Conti e l'ho anche portato a Roma (d'onde ritorno or ora), ove ho avuto occasione di farlo conoscere a diversi colleghi, con cui mi sono trovato per ragioni di ufficio. (*Egli era allora professore di Diritto Romano nella R. Università di Pavia*). Prevale il concetto che esso — come è — non regga: si affronta troppo leggermente il grave quesito dell'assistenza pubblica; i mezzi suggeriti sono ora inadeguati, ora eccessivi. Dai segni a matita vedrà quali punti abbiano meno soddisfatto. In quanto poi al *sostituire*, pur troppo i pareri furono poco concordi. Generalmente si ammise doversi estendere le cause di decadenza della patria potestà, più che non faccia lo stesso Conti. Invece della denuncia v'ha chi preferisce una azione popolare con un compenso pecuniario per l'accusatore che riesce nella prova; ma a me tale rimedio sembra troppo pericoloso. Io non so se al Ministero degli Interni, dove pare abbiano altre cose da fare, si pensi ancora sul serio al progetto. Nell'ipotesi affermativa vedrò entro il mese di stendere in poche disposizioni quello che sembra meglio plausibile. Occorrendo, la incomoderò per aver schiarimenti. Intanto la prego di accogliere i migliori auguri e i più cordiali saluti dal suo dev. e affez. C. Ferrini ». Infatti non se ne fece nulla: il progetto Conti definitivamente naufragò.

Con decreto 17 aprile 1898 l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata veniva eretta in corpo morale. A stregua dell'ar-

articolo 3, capo 8 del suo Statuto, essa avrebbe dovuto avere « case di deposito per fanciulle e fanciulli abbandonati, allo scopo di toglierli immediatamente all'abbandono e provvedere, poi, ove occorresse, al loro definitivo ricovero ». A proposito delle quali, però, don Carlo dichiarava nel più volte citato discorso del 12 giugno 1901: « Veramente la Casa di deposito è già da un pezzo che funziona; quante volte, infatti, è successo e succede di dover accogliere lì per lì disgraziati fanciulli e fanciulle perchè privi d'ogni assistenza; e proprio non si è mai pensato di mandare un comunicato ai giornali per avvertirli che nel tal giorno, alla tal'ora, noi abbiamo fatto, abbiamo detto, ecc. ecc. Staremmo freschi e starebbero freschi anche i giornalisti se fosse così, perchè sarebbero seccati ogni giorno che il buon Dio manda in terra. Ma una Casa di deposito e degna d'un tal nome è necessaria per una città vasta qual'è la nostra. Si badi però ch'è affare arduo assai e costoso — intendo, facendo le cose a modo; perchè, p. e., s'io prendo un fanciullo e lo affido ad una persona e le dico: Prendete questo disgraziato, allevatelo, istruìtelo, educatelo, e in compenso del vostro incomodo, tenete, ecco, voglio essere generoso, vi darò tre lire ogni mese..., — via, questa a me sembra un'ironia.... Con tre, sei, nove lire al mese si può allevare un pollo, un coniglio o un botolo; non certamente un fanciullo, pel quale, oltre all'allevamento, sono necessarie *istruzione ed educazione*. Ripeto, è un'ironia quando non è qualche cosa di peggio. Una Casa di deposito richiede un personale fidatissimo e perspicace — cosa difficilissima a trovarsi. — Ad ogni modo ogni cosa grande ha un principio; col tempo — lo spero — la Casa di deposito funzionerà largamente e svilupperà tutta la sua be-

nefica azione. Certo se il legato Trolliet avesse avuto la sua logica e naturale destinazione, la Casa di deposito potrebbe ora estrinsecare, se non tutto, almeno la maggior parte del suo programma; ma i padri co-scritti nostri pensarono diversamente ed ora la cosa è *sub iudice*. Intanto che si aspetta la definitiva decisione, la nostra Casa di deposito farà quello che potrà — e loro Signori adesso visitando i locali destinati ad essa si persuaderanno di quanto dissi, che, cioè, il funzionamento d'una tale Casa è difficile assai e richiede molti soldi, molta prudenza, moltissima prudenza, moltissima perspicacia e grande spirito di sacrificio. Chi spera di poter preparare in un paio di giorni una Casa di deposito, o s'illude o vuol illudere — o non sa quel che dice ».

Volendosi pur soccorrere con provvedimenti legislativi l'infanzia abbandonata, era stata nominata dalla Commissione Reale una Sottocommissione, presieduta da Luigi Bodio, l'eminente direttore generale della statistica, che, il 29 marzo 1899, si rivolse per informazioni particolari a don Carlo. « La Commissione Reale, nominata per lo studio di provvedimenti legislativi a favore dell'infanzia, ha delegato ad una Sottocommissione, della quale ho l'onore d'essere presidente, l'incarico di preparare un primo schema di legge per la tutela dell'infanzia abbandonata o maltrattata o posta a balatico mercenario fuori del domicilio dei genitori. La Sottocommissione ha preso in esame la legislazione italiana ed estera su questo argomento, ma per poter concretare qualche provvedimento di utilità pratica, desidererebbe di essere meglio informata circa le difficoltà che incontra presentemente la beneficenza privata nella sua azione a pro'

della infanzia. Più precisamente essa desidererebbe sapere: 1.^o se avvenga frequentemente che un fanciullo accolto in un ospizio, perchè trascurato o maltrattato dai genitori, sia da questi reclamato prima che abbia potuto ricevere un'educazione compiuta, e sia giunto ad un'età in cui possa provvedere a sè; 2.^o se la procedura, che si segue per ottenere da privati informazioni circa maltrattamenti di minorenni in famiglia, possa essere resa più semplice e più spedita; 3.^o quali modificazioni gioverebbe introdurre nei regolamenti interni degli Orfanotrofi, che fissano le norme per l'erogazione della beneficenza in questi Istituti, per ottenere che i giovani ricoverati nei medesimi ricevano una educazione intellettuale e professionale che li renda buoni ed utili cittadini anche prima di aver raggiunta la maggiore età; 4.^o qual è il costo medio individuale annuo di un fanciullo ricoverato in ospizio, tenuto conto dell'alloggio, del vestiario, del vitto, dell'istruzione, dell'avviamento ad un mestiere e della sorveglianza; 5.^o quali provvedimenti gioverebbe adottare, oltre quelli già sanciti dalle nostre leggi, per impedire che persone di poca coscienza facciano abuso dell'autorità che hanno sopra minorenni, a detrimento della salute fisica e della moralità di questi. — La S. V., che con tanto zelo si occupa da parecchi anni di migliorare le condizioni dell'infanzia derelitta, è certo in grado di fornire utili consigli alla Sottocommissione. Le sarei grato se mi volesse dare qualche notizia di fatto in risposta ai quesiti qui sopra formulati e qualunque altra informazione ella credesse meritevole per il disegno di legge. Gradisca, coi miei anticipati ringraziamenti, l'espressione della mia perfetta considerazione. Devotiss. *L. Bodio* ».

Don Carlo rispose il 4 aprile. « Nella pregiata nota a margine segnata la S. V. mi domanda:

1.º Se avvenga frequentemente che un fanciullo accolto in un ospizio, perchè trascurato o maltrattato dai genitori, sia da questi reclamato prima che abbia potuto ricevere un'educazione compiuta, e sia giunto ad una età in cui possa provvedere a sè. — Rispondo. Bisogna distinguere tra fanciulli trascurati e fanciulli maltrattati dai genitori. Nel primo caso il 50 % chiede di *vedere i figli*, non per amore ad essi, ma per constatare i progressi che essi fanno nell'istruzione professionale onde sfruttarli a tempo opportuno: sfruttamento che nei nostri Istituti è assolutamente impedito col togliere, fin dove è consentito dalla legge, la possibilità che i genitori indegni avvicininno i figli, e col proteggere questi fino all'età maggiore. Nel secondo caso non avviene quasi mai che i nostri ricoverati vengano reclamati dai genitori finchè rappresentano una *passività*; tanto in un caso che nell'altro però si verifica in modo costante che il 90 % dei genitori reclama i figli quando questi sono diventati *un'attività o un titolo di rendita*; ed è qui dove si manifesta l'opera efficacemente educatrice dei nostri Istituti, i quali proteggono i fanciulli, come si è detto sopra, fino all'età maggiore; così dovrebbero fare tutte le Istituzioni che si prefiggono il bene di questi disgraziati, e la legge dovrebbe non solo appoggiare l'opera di simili Istituti, ma sanzionarla con speciali disposizioni.

2.º Se la procedura, che si segue per ottenere da privati informazioni circa i maltrattamenti di minorenni in famiglia, possa essere resa più semplice e più spedita. — Rispondo. Non giudico l'operato altrui, espongo semplicemente quello che si fa nei nostri

Istituti. Un comitato composto di signori e signore di buona volontà, intelligenti e pratici, s'incarica della vigilanza dei singoli quartieri della città su quanto avviene in riguardo ai minorenni, tanto se si tratta di maltrattamenti, quanto di continuata trascuratezza, di scandali e di eccitamento al mal fare. Il delegato, presa esatta cognizione d'un caso, informa immediatamente la Presidenza dell'Opera, la quale, verificata a sua volta e subito la realtà della denuncia, si rivolge direttamente al Procuratore del Re, pei necessari provvedimenti; e spesso avviene che in un paio di giorni il provvedimento sia fatto compiuto, provvedimento che, s'intende, è tutto a carico della beneficenza. Credo che tale procedura sia praticata anche dalla Società nazionale inglese per la protezione dei fanciulli: l'unica differenza si trova nel fatto che i nostri delegati prestano opera gratuita, mentre in Inghilterra essi percepiscono stipendio. Siccome questi nostri delegati conoscono a fondo il quartiere a loro affidato, spesso avviene che le loro informazioni rettificano quelle ufficiali le quali sono troppo esposte, e si capisce, al pericolo di essere svisate da chi è interessato a escogitare sotterfugi per fuorviare le indagini della Autorità.

3.^o Quali modificazioni gioverebbe introdurre nei regolamenti interni degli Orfanotrofi, che fissano le norme per l'erogazione della beneficenza in questi Istituti, per ottenere che i giovani ricoverati nei medesimi ricevano un'educazione intellettuale e professionale che li renda buoni ed utili cittadini anche prima di aver raggiunta la maggiore età. — Ecco: per rispondere adeguatamente al proposto quesito bisognerebbe scrivere un volume; mi limiterò a qualche osservazione basata sull'esperienza acquistata in un

trentennio di permanenza in Istituti aventi per iscopo l'educazione dei minorenni disgraziati. Io sono d'avviso che se si pensasse a fornire i diversi Istituti di un personale istruito ed educato *ad hoc*, i risultati che si otterrebbero da tutti i singoli Istituti sarebbero esattamente ottimi e proficui sotto ogni rapporto. La ragione per la quale, purtroppo, i risultati sono o relativi o mediocri dipende appunto dall'essere questi Istituti diretti da persone, forse esimie in tante altre discipline, ma affatto disadatte a disimpegnare le difficili, molteplici e delicate mansioni di direttori. Di questa verità di fatto ebbi evidentissime prove nelle ispezioni che nel 1897 feci a più di cento Istituti delle principali città d'Italia. Nella massima parte degli Istituti visitati trovai un personale deficiente, o per educazione, o per indole, o per idealità, o, purtroppo, anche per moralità. Gli è per questo che colui il quale riuscisse a creare un Istituto che si prefiggesse lo scopo di formare dei direttori, vice-direttori, maestri (i così detti prefetti), in una parola il personale dirigente ed assistente di Istituti in questione, farebbe opera eminentemente patriottica e che procurerebbe immensi vantaggi alla società. È quello che da alcuni anni tento di far io in una Sezione degli Istituti pei Figli della Provvidenza, e fin d'ora posso asserire che il buon andamento e gli ottimi risultati che si vanno man mano ottenendo si devono precisamente all'aver impiegato un personale adatto, cioè istruito ed educato *ad hoc*. — I regolamenti, anche i migliori, sono lettera morta se chi li deve applicare non sa o non vuole bene interpretarli ed applicarli. Per me un direttore di un istituto di educazione deve essere un uomo che sostituisce in tutto e per tutto buoni e bravi genitori, e che sappia creare nell'Istituto stesso

l'ambiente di una famiglia *bene ordinata*, nella quale i superiori fungano da coscienziosi e amorosi genitori. Tali superiori sapranno bene loro rendere i ricoverati *buoni ed utili cittadini* anche prima che i loro dipendenti raggiungano l'età maggiore. Questo metodo è in uso nei nostri Istituti ed il risultato è veramente consolante.

4.^o Qual è il costo medio individuale annuo di un fanciullo ricoverato in un ospizio, tenuto conto dell'alloggio, del vestiario, del vitto, dell'istruzione, dell'avviamento ad un mestiere e della sorveglianza. — Rispondo. Circa L. 500 annue. (*Qui don Carlo si indugia ad illustrare un suo sistema di previdenza che dovè tosto abbandonare per le cresciute esigenze dell'Istituto*).

5.^o Quali provvedimenti gioverebbe adottare, oltre quelli già sanciti dalle nostre leggi, per impedire che persone di poca coscienza facciano abuso della autorità che hanno sopra i minorenni, a detrimento della salute fisica e della moralità di questi. — Rispondo. Si potrebbe prendere in seria considerazione le qui unite proposte. Giova notare che è importantissima ed essenziale la determinazione d'impedire qualsiasi contatto dei minorenni ricoverati con parenti indegni, se si vuol raggiungere lo scopo della salvezza o della riabilitazione dei figli; se fosse possibile bisognerebbe distruggere in essi fino il ricordo del passato. La mia lunga e diuturna esperienza mi permette di affermare:

a) Che il contatto con i genitori trascurati, scandalosi o sfruttatori della prole, 98 volte su 100 ha prodotto effetti morali esiziali;

b) Che il contatto coi genitori brutali quasi sempre produsse effetti di ribellione e di odio;

c) Che il 95 % dei minorenni a cui fu possibile togliere ogni contatto con coloro da cui erano stati o trascurati, o scandalizzati, o maltrattati diede ottimi risultati sotto il rapporto fisico, intellettuale, morale e sociale. A riprova accennerò ad un solo fatto: sopra 700 e più giovani direttamente collocati dalla nostra direzione a educazione compiuta, in un decennio, finora neppur uno si compromise con l'autorità giudiziaria, ed anche nei moti rivoltosi dello scorso maggio nessuno di essi fu contato fra i ribelli. — Con questo mi lusingo di aver per ora risposto alle domande che la S. V. ebbe la cortesia di rivolgermi. Per l'avvenire, quando credesse che le potesse tornar utile, ella disponga pure sempre liberamente di me: la causa dell'infanzia abbandonata fu ed è il pensiero costante della mia vita. Con distinto ossequio, della S. V. Ill. dev. *D. Carlo San Martino* ».

In calce della minuta di questa lettera è la seguente nota: « 22-4-901. Ricopiata per passare al deputato Carmine ».

Ancora il Bodio, l'8 aprile: « La ringrazio delle interessantissime informazioni che ella ebbe la cortesia di favorirmi colla sua lettera del 4 corrente. Le sarei doppiamente grato se volesse ancora indicarmi quanti sono gli Istituti posti sotto la di lei direzione; quanti giovani dell'uno e dell'altro sesso si trovano in media ricoverati in ognuno di essi e quali sono i mezzi finanziari di cui dispone per l'erogazione della beneficenza. Le rinnovo i sensi della mia perfetta considerazione ».

E don Carlo il 17: « Sono spiacente di non aver potuto rispondere subito alla pregiata lettera della S. V. dell'8 corr. in causa di una non lieve indisposizione fisica. Lo faccio ora brevemente. Alle cifre

che la S. V. troverà nel prospetto e alle notizie che rileverà dagli stampati che le trasmetto, bisogna aggiungere altri 536 casi di disgraziati minorenni, in proporzione quasi eguale fra maschi e femmine, ai quali la nostra Istituzione provvede dal 1 giugno 1896 al 7 aprile 1899 mercè l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, sorta per iniziativa nostra. Gli Istituti posti direttamente sotto la mia direzione sono due, divisi in varie Sezioni come rileverà dall'unito fascicolo. Gli Istituti invece che, dietro il versamento di una diaria da noi pagata (*compito dell'Ass. Naz. per la dif. della fanc. abb.*), accolgono minorenni da noi presentati e dei quali noi siamo i tutori, sono sei per le femmine e due per maschi. A questi Istituti aggiunga il collocamento di alcuni nostri protetti presso famiglie di città e di campagna di indiscussa moralità, collocamento che ha dato e dà eccellenti risultati. I mezzi finanziari provengono tutti dalla carità privata. Le nostre Istituzioni non ricevono sussidi nè dal Governo, nè dalla Provincia, nè dal Comune. Il bilancio ordinario annuale s'aggira fra le 150 e le 160 mila lire¹⁾ contro una entrata annua sicura di 30 mila, e tuttavia i bilanci consuntivi furono sempre coperti e superati tanto da permetterci d'accumulare in quattordici anni d'esistenza un discreto patrimonio. Da poco tempo ho iniziato una scuola teorico-pratica di floricoltura e frutticoltura, ed ora sto preparando gli elementi per l'impianto di una colonia agricola. Sto pure pensando

¹⁾ È forse non del tutto superfluo richiamare — per i giovani — il valore del denaro in quel tempo; oggi la spesa annuale per i ricoverati del solo Pio Istituto per i Figli della Provvidenza si aggira intorno alle 600.000 lire.

una Casa destinata a quelli fra i nostri protetti che hanno bisogno d'un sistema di educazione più severo. Non avendo fede nei metodi in uso nelle Case di correzione tanto private che governative attualmente esistenti nel regno, vorrei tentare un mio metodo speciale da applicarsi ai minorenni riottosi, ribaldi, discoli, metodo che richiede indispensabilmente un personale istruito ed educato a questo scopo, precisamente applicando quel principio così semplice e sapiente, e tuttavia così spesso obliato quando si tratta di educazione: che a ben riuscire in una data cosa è necessario *adoperare gli elementi che la natura stessa della cosa richiede*. A nessuno verrebbe in mente di affidare ad un maniscalco la costruzione d'un edificio; la S. V. guardi quello che avviene nel nostro paese nella direzione dell'infanzia disgraziata e non durerà fatica a constatare che — salvo alcune onorevoli eccezioni — la costruzione degli edifici (e quali edifici!!) è proprio affidata a.... dei maniscalchi. Sempre pronto all'azione quando si tratta del bene dell'infanzia disgraziata, non mi risparmi e accolga i sensi della mia distinta considerazione. Dev.mo *D. Carlo San Martino* ».

Purtroppo le difficoltà incontrate non permisero a don Carlo di effettuare tutti questi suoi progetti; più ancora — poichè la sua persona doveva scomparire interamente nell'opera a cui s'era accinto unicamente per fare quello che il Signore voleva da lui — egli non esitò sul da farsi quando si vide costretto a provvedimenti dolorosi ed a ridurre la propria attività, in attesa di tempi e condizioni migliori.

VII

IL COMITATO GIURIDICO PER LA DIFESA DELL'INFANZIA E DELLA FANCIULLEZZA ABBANDONATA

Il distacco dall'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata e la fondazione del Comitato giuridico -
Il primo concorso a premio - La morte di Contardo Ferrini -
Il secondo concorso del Comitato giuridico.

Nella *Neue Freie Presse* del 5 febbraio 1901 Felicità Ewart, prendendo occasione da un clamoroso processo di genitori infami, seviziatori d'una loro creatura, discorreva delle principali Associazioni, sorte o sorgenti, nei vari Stati a difesa dei piccoli martiri, soffermandosi particolarmente sulla principale tra esse, per potenza e per attività, la National Society for the Prevention of Cruelty to Children. Lo scritto ebbe larga eco anche in Italia. Dall'*Alto Adige* di Trento al *Corriere della Sera* ricominciò la campagna per i minorenni abbandonati, in collaborazione, su quest'ultimo giornale, anche col pubblico. Chiacchiere molte, come avviene di solito con tale collaborazione: idee e proposte strampalate, gente che prende l'occasione per mettersi in mostra, scarsa praticità, effetti nulli. Già nel *Bene* del 9 novembre, in tema di « fabbrica di delinquenti », don Carlo aveva risposto ad altro articolo d'un redattore del *Corriere*. Ora avvenne che nel numero del 3 novembre dell'*Alba*, giornale che usciva in quel tempo a Milano, il signor Edoardo Banfi volesse anch'egli dir la sua, in una lettera di molta pretesione, vuota di contenuto, irta soltanto di qualche punta contro l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, nei riguardi

della quale il Banfi così si esprimeva: « Per quanto riguarda quella [istituzione] della fanciullezza abbandonata, non saprei che cosa fa, specie ora che il suo intervento sarebbe indispensabile; so soltanto che ultimamente ha preso una parte del capitale di fondazione per fabbricare una casa di ricovero e può essere che adesso che c'è la casa non ci siano più i fondi per farla funzionare ». Il giornale, per suo conto, aggiungeva un lungo commento, pura e semplice variazione di tono.

Nel *Bene* del 23 apparve la seguente risposta di don Carlo ¹⁾. « Innanzi tutto bisogna convenire che è abbastanza curioso il fatto che una persona appartenente ad un Consiglio d'amministrazione di un Istituto di beneficenza (la Protezione dei fanciulli) si eriga a pubblico censore d'un'altra Istituzione avente quasi identico scopo. È curioso.... e non diciamo altro. Siccome però il censore ingenuamente confessa di non sapere che cosa faccia l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, ci sia lecito istruirlo in proposito.

« L'art. 2° dello Statuto dell'Associazione dice:

« L'Associazione ha per iscopo:

a) di difendere il fanciullo abbandonato, sevizato, sfruttato o scandalizzato;

b) di provvedere, nei casi urgenti, all'immediato collocamento dei fanciulli abbandonati;

c) di prestare il proprio concorso, mediante denuncie od informazioni alle Autorità competenti, ne-

¹⁾ Non abbiamo avuto agio di verificare se, prima del 23 novembre, il comm. Erminio Bozzotti, presidente dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, o don Carlo medesimo scrivessero direttamente all'*Alba*.

gli eventuali procedimenti a carico di chiunque si renda colpevole di sevizie, abuso di autorità, abbandono delittuoso, ecc. verso i fanciulli.

« Or bene, l'Associazione ha adempito al suo mandato ?

« Vediamolo alla luce dei fatti.

« Nata nel maggio del 1896, prese in considerazione i casi di *ottocentodiciotto* minorenni abbandonati, sevizati o scandalizzati; provvide all'immediato collocamento di *quattrocentocinquanta* due, di cui più di duecento con decreto del Presidente del Trib. Civ. e Pen., il quale decreto, a termini dell'art. 221 cod. civ., ordinava l'allontanamento dei figli dalla casa paterna; ed oggi ancora ne protegge *centosessanta*.

« Studiò ed a suo tempo presentò al Parlamento un opportuno progetto di legge, inteso a rendere più facile e sicura l'opera di chi pensa sul serio a difendere efficacemente l'infanzia abbandonata. Tale progetto sarebbe stato sicuramente discusso, ed ora farebbe parte del corpo delle nostre leggi, se non fosse caduto il ministero Rudini, e se in seguito il continuo succedersi di ministeri di breve durata non avesse impedito di condurre in porto il progetto; il quale progetto però verrà a suo tempo ripresentato. Senza di esso ogni altro sforzo per provvedere efficacemente alla fanciullezza abbandonata tornerebbe inutile.

« L'Associazione Nazionale ha un patrimonio di circa L. 70.000, comprese le 25.000 assegnate per concorrere all'impianto di una Casa di deposito; può disporre quindi di una rendita di circa L. 3.000 annue e ne spende più di 22.000 (dico ventiduemila). E se l'Associazione ha potuto far tutto questo con una rendita così meschina lo si deve in massima parte all'appoggio ch'essa ha trovato nel Pio Istituto

pei Figli della Provvidenza da cui ripete l'origine; e il Pio Istituto, appunto per impedire che venissero rimessi sulla pubblica via tanti disgraziati che l'Associazione aveva *accolto lì per lì senza raccomandazioni e carta bollata*, se ne prese un buon numero, e senza alcuna titubanza si addossò tali pesi che lo costrinsero a contrarre un debito che superò le *duecento mila lire*.

« Ecco quanto ha fatto l'Associazione nel breve corso di cinque anni.

« Ora, sarebbe lecito chiedere all'egregio autore della lettera di cui sopra, che cosa può dire d'aver fatto da parte sua a vantaggio della fanciullezza abbandonata?

« Rispondendo alla lettera pubblicata sull'*Alba* abbiamo implicitamente risposto al commentatore anonimo, il cui modo di ragionare è ancora più *curioso*.

« A Milano — egli dice — esistono delle Società sorte con la lodevolissima intenzione di giovare ai piccoli paria della società; con tutto questo vi sono molti e molti fanciulli che non hanno ricovero, non hanno vesti per coprirsi e pane per sfamarsi.

« A Milano, soggiungiamo noi, a mo' d'esempio, c'è un vastissimo Ospedale dove gli ammalati si contano a migliaia; con tutto questo vi sono molti e molti ammalati che non hanno ricovero idoneo, non hanno assistenza, non hanno medicine. A Milano c'è una Congregazione di carità che provvede a centinaia di bisogni d'ogni specie; con tutto ciò molti e molti altri bisognosi aspettano invano il chiesto soccorso. Diremo per questo che il benemerito Ospedale e la benemerita Congregazione di carità non adempiono al loro compito?

« A Torino, aggiungiamo, il Cottolengo ricovera cinquemila disgraziati; con tutto questo molti e

molti disgraziati ci sono ancora nella città e nel Piemonte.

« Che cosa strana!... non è vero? »

« L'anonimo commentatore ci permette una domanda? Che cosa dovrebbe fare, di grazia, l'Associazione per essere *all'altezza del compito suo*? »

« Se prima di parlare della necessità di ricoveri per la fanciullezza abbandonata e di asserire che finora essi sono *un pio desiderio*, chi se ne interessa s'incaricasse di sapere esattamente quanto le Istituzioni esistenti compiono in favore dei piccoli paria della società, s'accorgerebbe che se le Istituzioni esistenti cessassero dal compiere il bene che ogni giorno vanno compiendo *senza battere il tamburo e suonare la tromba*, il numero dei piccoli paria della società crescerebbe spaventosamente, e forse.... avrebbe modificato il suo modo di perorare la causa dei *piccoli paria*.... »

« Bisogna dire che chi scrive nell'*Alba* scambi in suo pensiero la Casa di deposito per un *Asilo notturno per fanciulli*, la cui creazione, anzichè un vantaggio per la nostra città, sarebbe un vero danno; perchè al fanciullo, sia semplicemente abbandonato, sia corrigendo, occorre, oltre che il letto e una scodella di minestra calda, educazione ed istruzione, quindi assistenza continua, perseverante di personale ottimo sotto ogni rapporto, fornito di una dose non comune di spirito di sacrificio, e perciò difficile a trovarsi. »

« L'Unione Cooperativa Milanese all'annuncio di famiglie che non hanno letto e dormono alla serena, non s'è perduta in *chiacchiere*, non ha censurato Istituzioni già esistenti, quali la Congregazione di carità e gli Asili notturni, perchè non provvedevano a *tutti* »

i bisognosi, ma ha messo a disposizione L. 20.000 ed ha invitato altri ad imitarla. E questi sono *fatti*. Perchè non fanno altrettanto i facili censori dell'ultima ora? C'è posto per tutti; più si farà e meglio sarà. C'è posto anche qui, dove siamo noi, per coloro che vogliono lavorare veramente e silenziosamente; ma a queste condizioni: nessun compenso materiale, lotta diuturna, lavoro indefesso, animo preparato a sopportare le insinuazioni maligne e la censura immane del prossimo.... Guai però se manca la fede incrollabile nel premio promesso da Dio!

«Del resto possiamo assicurare che l'Associazione Nazionale, appoggiata sempre al Pio Istituto pei Figli della Provvidenza da cui trae la propria vita ed a cui è indissolubilmente legata, continuerà il proprio cammino, e non cesserà dal lavorare per raggiungere lo scopo che s'è prefisso al suo nascere».

Abbiamo riportato integralmente questo scritto perchè esso testimonia qual fosse lo spirito e l'opera dell'Associazione alla vigilia di quello che doveva essere il distacco di don Carlo dalla medesima.

Nell'attivissimo fervore del suo spirito di carità don Carlo vagheggiava, attraverso l'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, nuovi, ampi e fecondi sviluppi d'azione per la soluzione del problema che pareva ogni giorno più aggravarsi. Anche esigeva sommesse le consenzienti volontà, e tanto pronte quanto agili nell'azione. Sorvoliamo sulle dolorose circostanze che punsero in quel tempo l'animo del fondatore dell'Associazione. Non parve trovare nel Consiglio dell'Associazione ciò che desiderava, e cominciò a sentirsi a disagio. Cercò d'attorniarli d'elementi nuovi e diversi, e il 19 aprile

del 1902 scriveva al deputato, conte Carlo Falconi: « Ill.mo sig. conte, l'amico prof. Calzecchi¹⁾, giorni sono, mi ricordò ch'ella era sempre pronta ad aiutarmi nella non facile impresa di difendere *efficacemente* l'infanzia abbandonata. Veramente, non c'era bisogno che il buon professore mi ricordasse la cosa, solo aspettavo che l'occasione propizia si presentasse per chiederle col cuore in mano il di lei valido aiuto. L'occasione è venuta ed eccomi a lei. In seno al Pio Istituto pei Figli della Provvidenza (mio primogenito) sto costituendo una Associazione avente per precipuo ed *unico scopo la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata*. Quest'Associazione, che può creare comitati in tutte le città d'Italia, deve esigere la rigorosa applicazione delle leggi vigenti contro i genitori indegni, e, se occorre, promuovere una salutare agitazione, onde ottenere emendamenti alle nostre leggi. Gli elementi favorevoli alla riuscita sono molti ed io ho *ferma fiducia* che perseverando — *gutta cavat lapidem* — si trionferà di ogni ostacolo. La soluzione dello straziante problema dell'infanzia abbandonata e pervertita sta qui: *prendere di fronte i fattori dell'abbandono e del pervertimento e punirli, e nel medesimo tempo dare tutta l'autorità a coloro che si prendono cura delle vittime di genitori malvagi*. A questo scopo le unisco una copia

¹⁾ Il prof. Tomistocle Calzecchi-Onesti, insegnante di fisica e chimica nel R. Liceo Beccaria di Milano e membro del R. Istituto Lombardo di S. I., fu una delle più nobili figure che abbiano mai onorato la scuola e la scienza. È ormai noto come sia sua (e non del Branly, come i francesi tentarono di sostenere) l'invenzione del *coherer*, di cui Mareoni riconobbe la genialità e l'importanza, servendosene pel suo telegrafo senza fili. Fu amicissimo di don Carlo, per il quale aveva una vera venerazione.

del progetto di legge ¹⁾ che, *a suo tempo*, dovrebbe essere presentato al Parlamento; come vedrà, il progetto, divenuto legge, non importerà alcuna spesa allo Stato; ma darà una grande autorità a coloro che vogliono protetta efficacemente l'infanzia derelitta. Per ora mi occorrerebbe costituire una buona, autorevole e indiscussa presidenza d'onore, ed avrei perciò pensato a lei, al senatore Tancredi Canonico, all'on. Carmine. Presidente effettivo sarei io perchè a me, lo vedo bene, toccherebbe il lavoro insistente e continuo; ma ho bisogno di lumi di chi ne sa più di me, e degli aiuti di chi, all'occasione, può dare valido appoggio all'opera. Lei dunque accetta ed io la ringrazio; e nel medesimo tempo vorrebbe interpellare in proposito il senatore T. Canonico e l'on. Carmine? Dica loro che solo con la loro adesione possono dare una grande spinta alla riuscita dell'opera, e che io l'attendo con animo sicuro dalla elevatezza del loro animo. Se poi lei avesse qualche altra proposta a farmi, lascio a lei carta bianca, comandi ed io sarò ben contento di seguire i di lei consigli, purchè si riesca nel nostro intento. Distintamente ossequiandola, mi creda aff. *D. Carlo San Martino*. — P. S. Non tema, lavoro io e i miei segretari: i mezzi ci sono; ma ho bisogno dell'appoggio di chi per nome, per posizione sociale e per scienza possa imporsi a tutti ».

E la bomba scoppiò il 1^o giugno, nel discorso (*Omaggio alla verità*) pronunziato per la consueta solenne premiazione annuale dei suoi Figli all'Istituto di via Filangieri.

¹⁾ Il progetto di legge è di Contardo Ferrini: capolavoro di sapienza giuridica, consta appena di otto articoli. Lo riproduciamo in fondo al capitolo.

Dopo aver ricordato il suo ideale programma e la graduale attuazione del medesimo sino dalla fondazione e dai primi tempi di funzione dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, « l'Associazione — disse don Carlo — fallì al suo scopo » — e ne espose il come ed il perchè; — perciò il fondatore si vide costretto a ritirarsi da quella per riprendere tutta la sua libertà d'azione, e pensò a chiamare d'intorno a sè altri elementi al fine di raggiungere la meta prefissasi. Udito quindi il parere dei suoi colleghi del Consiglio e del Comitato permanente dei benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza ebbe il conforto di vedere nella seduta straordinaria del 27 aprile, approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: « Il Comitato, riaffermando il proposito d'insistere nell'attuazione completa del programma che forma la bandiera dell'Istituto, *assistenza al fanciullo abbandonato ancora innocente e punizione dei colpevoli dell'abbandono*, s'affida a don Carlo San Martino perchè voglia, coi mezzi che crederà più opportuni, raggiungere lo scopo desiderato ». Ad esecuzione di tale deliberato, si pensò tosto a stabilire le norme fondamentali perchè la nuova Associazione, meglio delineata nella sua azione col qualificativo di *giuridica*, si mettesse in condizione di poter svolgere la parte del programma ad essa assegnato. Essa dunque, col nome di *Associazione* (la parola fu poi mutata in *Comitato*) *Nazionale per la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata*, avente la propria sede presso il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza — Via Filangieri 13 — aveva per iscopo:

a) di prestare il proprio concorso alle competenti Autorità negli eventuali procedimenti a carico

di chiunque si rendesse colpevole di sevizie, abuso di autorità, abbandono delittuoso verso i fanciulli;

b) di suscitare una salutare reazione in Italia, nell'intento di ottenere che una legge speciale rendesse più facile e rapido ogni provvedimento in favore dei minorenni disgraziati e desse autorità e forza agli Enti che si prefiggono la loro salvezza.

L'Associazione era rappresentata da un Consiglio composto di sette membri, dei quali almeno quattro dovevano far parte del Consiglio del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza. Il Presidente del Pio Istituto — di diritto — lo era pure dell'Associazione. Questi i capisaldi. Seguiva la specificazione dei mezzi, coordinati al fine del sodalizio.

Fu un mezzo scandalo.

La prima notizia, data dalla *Perseveranza*, suscitò proteste e insinuazioni. Si parlò e si scrisse « di vanità, di puntigli personali » (per don Carlo!); ma il sacerdote, che, prima d'ogni suo atto, chiedeva lume a Dio e poi consiglio agli uomini, fu irremovibile e proseguì per la sua strada ¹⁾. E attorno a lui si trovò

¹⁾ Quello stesso redattore del *Corriere della Sera*, membro del Consiglio dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, che, nove mesi prima, nell'*Alto Adige* di Trento (14-15 marzo 1901) chiamava don Carlo « prete miracoloso », pubblicava nel giornale milanese del 6-7 giugno 1902 il seguente trafiletto di cronaca: « *Per la difesa della fanciullezza abbandonata*. Leggiamo nella *Perseveranza* che si è costituita una Società o Commissione, o Comitato che sia, col nome di *Associazione Nazionale per la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata*. È veramente deplorabile questo sorgere di vanità e puntigli personali, di sempre nuove Associazioni che mirano agli stessi scopi, e che riusciranno a stancare il pubblico che finirà col non comprendere più nulla. La nuova Società (che viene « quarta fra cotanto senno ») è originata solo dal fatto che il vice-presidente dell'Associazione per la fanciullezza abbandonata dovette dimet-

l'on. conte Falconi, che fu presidente d'onore del Comitato, l'inseparabile Ercole Gnechi, il dott. Antonio Rezzonico, il prof. Contardo Ferrini, il dott. Emilio Triaca, il nobile dott. Carlo Perabò, l'avv. on. Antonio Baslini e il prof. Temistocle Calzecchi, membri del Comitato medesimo¹). L'attuale direttore dell'Istituto, prof. Amilcare Piccioni, fresco di studi e tutto vibrante di giovanile entusiasmo per quella stessa santa causa, per la quale don Carlo dava tutto se stesso, era segretario. La compagnia era dunque ottima, ineccepibile.

Nello stesso mese di giugno si pensò subito ad una prima azione, efficace e pratica, in ordine delle finalità che il Comitato si proponeva. E fu deciso di bandire un concorso a premio sul tema che Contardo Ferrini, con lettera del 23, così proponeva: *Sulla tutela giuri-*

tersi essendosi posto in urto con tutti i suoi colleghi, i quali non potevano seguirlo nel suo programma, che era quello di rendere l'Associazione umile servetta dell'Istituto di cui egli è direttore, e di respingere qualsiasi proposta d'intesa con altri Istituti. L'Associazione per la fanciullezza abbandonata (che fiorì appena si fu liberata dal soffocante abbraccio) continuerà intanto nel suo programma il cui caposaldo è appunto la *difesa giuridica* dell'infanzia e della fanciullezza ».

L'estensore di questa prosa sapeva benissimo che l'Associazione Nazionale era stata pensata, voluta, preparata e fondata dal San Martino in persona, sviluppando quel suo programma, prima realizzazione del quale era stato il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, di cui l'Associazione Nazionale fu precisamente quindi una filiazione.

¹) Nell'elenco di questi bei nomi di fedeli amici e cooperatori di don Carlo, non possiamo a meno di fermarci a quello del nobile dott. Carlo Perabò, che, ancora studente, frequentava il Circolo Alessandro Manzoni a S. Nazaro e poi si trovò sempre — devoto e fattivo — ai fianchi di don Carlo. Dal 1900 è membro del Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza e segretario preziosissimo per indiscussa competenza.

dica dell'infanzia abbandonata o maltrattata e sulle opportune riforme legislative in proposito. Il concorso con le relative condizioni fu bandito nel *Bene* del 12 luglio. Lo stesso bando su fogli volanti fu diramato ai principali giornali e alle principali riviste italiane. Alle riviste giuridiche e a parecchi giornali fu anche comunicato il progetto di legge.

Commenti, più che favorevoli, lusinghieri al Concorso e al progetto di legge: tra gli altri del *La Corte Penale*; preoccupazioni di don Carlo per costituire la commissione giudicatrice del concorso. « Carissimo don Carlo — gli aveva già scritto fin dal giugno ¹⁾ Contardo Ferrini — per la commissione l'unica via buona è questa: faccia domanda all'Istituto Lombardo che voglia giudicare del Concorso. Non è questa la più autorevole istanza e nel tempo stesso la più naturale? L'Istituto può valersi del prof. Gobbi, e del prof. Buzzatti e di altri, che sono pienamente in grado di corrispondere alle esigenze dell'istitutore del premio. Ma bisogna far subito la domanda perchè il 10 luglio l'Istituto stesso tiene l'ultima seduta e altrimenti non può dar voto sulla domanda che a novembre. Cordialmente suo C. Ferrini ».

Il quale, ai 17 d'ottobre, nella villa paterna di Suna, rendeva a Dio l'anima nobilissima.

« Raro avviene — scrisse don Carlo nel *Bene* del 25 — di veder riunite in una sola e medesima persona tante squisite doti di mente e di cuore, quali si riscontravano nel compianto professore. Mente elevatissima, cuore elettissimo, fornito di vasta erudizione, malgrado la sua profonda umiltà per la quale rifugiava dal farsi avanti, egli attrasse l'attenzione e l'en-

¹⁾ La lettera è senza data.

comio degli studiosi e degli eruditi, e il suo parere venne sempre ascoltato con reverente deferenza. Fu credente e praticante sincero e le sue convinzioni religiose confermò non solo coll'adempimento scrupoloso di quanto stabilisce la Chiesa, ma altresì con una vita intemerata, tutta dedita al bene ed informata al vero spirito del Vangelo. Amico fedelissimo dei Figli della Provvidenza fino dagli inizi della Istituzione, ne seguì con vivo interessamento lo svolgimento e in momenti critici seppe far sentire la sua autorevole parola. Nel luglio scorso con vero entusiasmo accettò di far parte del *Comitato per la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata*, Comitato che forma parte integrante del Pio Istituto perchè ne completa il programma iniziale: assistenza al fanciullo abbandonato ancora innocente — punizione dei colpevoli dell'abbandono; — e fu lui che dettò il tema del Concorso promosso dal Comitato e il progetto di legge sul quale gli studiosi sono chiamati a pronunciare il loro parere prima che lo stesso venga presentato alla Camera legislativa. — Iddio ti benedica, anima bella; i Figli della Provvidenza, riconoscenti, invocano per te la pace eterna e la luce perpetua, e pei tuoi cari, che lasciasti quaggiù nel dolore, quella santa rassegnazione che purifica ed eleva l'anima e la rende degna di unirsi un giorno a Colui ch'è « luce intellettuale piena d'amore ».

La morte di Contardo Ferrini fu per don Carlo non solo un grande dolore, ma anche una grave jattura, chè egli venne ad esser privo di un amico tanto caro e prezioso per l'opera sua. La ricerca di chi lo avrebbe potuto sostituire lo angustiò per due mesi, ma finalmente riuscì a trovare chi avrebbe, con puro spirito e sicura competenza, guidati i lavori della

Commissione giudicatrice del concorso: Francesco Ruffini, l'insigne giurista dell'Università di Torino, il quale con lettera gentilissima, in data 18 dicembre, accettava l'incarico.

La Commissione giudicatrice del concorso, indetto dal Comitato per la difesa giuridica dell'infanzia e della fanciullezza abbandonata, composta dal prof. Francesco Ruffini, nob. prof. Uberto Pestalozza, prof. Temistocle Calzecchi, prof. Amilcare Piccioni e nob. dott. Carlo Perabò, dopo maturo esame dei lavori e dopo ampia discussione, concluse che nessuno di tali lavori era meritevole di premio. Di fronte a tal fatto, che egli intuì subito per un preciso « insuccesso », don Carlo è convinto che « in Italia il difficilissimo e importantissimo problema (*dell'infanzia abbandonata*) è appena stato sfiorato; giacchè — proseguiva — non possiamo ammettere che sia stato sviscerato tanto da conoscerlo ed abbia lasciato indifferenti. Troppi ancora ne hanno una cognizione superficiale, a troppi sono ignote le vere cause di così spaventoso male: troppi confondono ancora perfino pargoli coi fanciulli, i pericoli d'ordine materiale a cui vanno incontro gli uni e le insidie che sono tese agli altri ». Con circolare 30 novembre il concorso fu quindi rinnovato, sul medesimo tema e col medesimo premio (mille lire e una medaglia d'oro); termine ultimo per la presentazione dei manoscritti il 31 dicembre 1905.

Ma anche questo secondo concorso ebbe un esito negativo. La Commissione giudicatrice — che era la stessa del primo concorso — constatava con amarezza il risultato nullo. Nove furono i lavori presentati al primo concorso, quattro al secondo.

PROGETTO DI LEGGE PER LA DIFESA DELL'INFANZIA
E DELLA FANCIULLEZZA ABBANDONATA, SEVIZIATA, SCANDALIZZATA

Art. 1. — Incorre di diritto nella perdita della patria potestà il genitore, che sia stato condannato, siccome colpevole verso i figli, di uno dei delitti di cui agli art. 331, 2° capoverso, 332, 335, 337, 386, 387, 390, 397 Cod. Pen., ed essa verrà pronunciata dalla stessa sentenza che pronuncia la condanna.

Art. 2. — Chiunque può presentare al Tribunale l'istanza di cui all'art. 233 Cod. Civ. — Il Pubblico Ministero deve procedere a sensi di tale disposto di legge ogni qualvolta gli siano denunciati fatti di abbandono, sevizie o scandalo, i quali risultino in qualche modo provati.

Art. 3. — Il Tribunale ordinerà che il minorene nei casi previsti dagli articoli precedenti venga rinchiuso in un Istituto di correzione, qualora abbia dato prova di traviati costumi, altrimenti verrà affidato a qualche Istituto, che si propone per fine la protezione e la difesa dei fanciulli. — In difetto di tale Istituto nella provincia in cui risiede il minorene, sarà affidato il medesimo ad altri Istituti congeneri i quali possano curarne l'educazione. Qualora sianvi persone, parenti, che presentino garanzie morali, il Tribunale potrà affidare loro il minorene anche con preferenza agli Istituti.

Art. 4. — Qualora siavi dubbio circa l'essere il minorene di traviati costumi, il Tribunale lo affiderà provvisoriamente ad alcuno degli Istituti suindicati, perchè abbia a riferire quale sia il provvedimento opportuno.

Art. 5. — Gli atti dei giudizi istituiti in relazione agli art. 1° e 2° saranno compiuti in carta libera, e senza alcuna spesa, qualora la Commissione del gratuito patrocinio abbia constatato la probabilità di giudizio favorevole.

Art. 6. — Le spese del mantenimento e della educazione del minorene saranno a carico di coloro che si sono resi colpevoli dei fatti suindicati, ed ove siano in tutto o in parte insolventi, dei

parenti o degli affini secondo l'ordine stabilito dagli articoli 142 e 143 Cod. Civ.; e qualora nessuno degli obbligati sia in condizioni di poter soddisfare alle spese, queste saranno a carico del Comune di domicilio del minore, da stabilirsi colle norme del domicilio di soccorso per gli indigenti.

Art. 7. — Il genitore decaduto dalla patria potestà potrà, dopo decorsi almeno cinque anni dal giorno in cui tale decadenza ebbe luogo, domandare di essere reintegrato nei suoi diritti, purchè abbia dato e dia prove di costante emendazione.

Art. 8. — Ai minori degli anni ventuno è proibito assistere ai dibattimenti penali di qualunque genere. In caso di inganno sarà applicata un'ammenda di 100 lire.

Seguivano gli articoli del Codice penale e civile, applicabili in base alle disposizioni del progetto.

VIII

IL

PIO CONSORZIO «SALVIAMO IL FANCIULLO!»

VERSO IL XXV DEL PIO ISTITUTO

Il Pio Consorzio «Salviamo il fanciullo!» – Contro una ventilata federazione delle Opere Pie – Consensi e attestazioni di stima – Il progetto di legge Giolitti sull'infanzia e la fanciullezza abbandonata – La Commissione Reale del 1909 per lo studio del problema della delinquenza minorile – Il 25° di fondazione del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza.

Già da tempo, nell'attesa che la Provvidenza gli concedesse di alloggiare in sede separata la sezione femminile, don Carlo s'era chiuso nella vita del suo Istituto, più intimamente e più intensamente — se questi avverbi possono significare le minori occasioni di esterna distrazione — nella sua vita spirituale. « Il fiero solitario di Via Filangieri », l'aveva chiamato l'amico prof. don Pietro Stoppani.

Poichè aveva avvertito l'insufficienza di coloro che lo coadiuvavano nell'opera particolarmente d'educazione e d'istruzione, costante sua preoccupazione fu la formazione di un proprio personale, che, secondo il cuor suo, doveva dargli l'assoluta sicurezza di un lavoro compito col più profondo fervore di carità, oltrechè col più commosso sentimento d'obbedienza. Per questo, mercè la collaborazione di Emilia Pirinoli, creò quell'altra mirabile Istituzione che, dopo la sua morte ¹⁾, prese il nome di *Pio Consorzio* « *Salviamo*

¹⁾ Il *Bene* del 27 marzo 1920 — quattro mesi dopo la morte di don Carlo — precisando gli scopi del *Pio Consorzio* che aveva raccolto nel proprio nome e scelto come vessillo l'ansiosa invocazione del proprio Fondatore, pubblicava la seguente nota:

« Se don Carlo San Martino fosse ancora vivente, il giorno 17 del mese che sta per volgere alla fine avrebbe compiuto i suoi settantasei anni.

Nella mesta ricorrenza (*il compleanno di don Carlo*) il gruppo di persone che si è stretto intorno a lui, durante la sua vita — come

il fanciullo! ». Tutti coloro, fino all'ultimo inserviente, che si dedicavano all'opera sua, dovevano essere conformi al cuor suo: spogli completamente di sè, disinteressati fino al sacrificio, sottomessi sino alla negazione di se medesimi¹⁾. Vita forse apparentemente

devotissimi figli al Padre, come allievi al Maestro e al quale egli ha particolarmente consegnato lo spirito dell'Opera sua, ha preso il nome di — *Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » per l'assistenza agli abbandonati innocenti* — secondo le istruzioni ricevute dal proprio Fondatore; ed ha riaffermato il proposito di dedicare la vita ed ogni dono della Provvidenza all'attuazione del programma che fu l'ideale di Papà Don Carlo: *salvare il fanciullo, impedendone il pervertimento.*

Don Carlo San Martino, chiamando a raccolta i primi aderenti al Consorzio, si propose — egli lungimirante — due precipui scopi:

1.^o Preparare un personale idoneo a dirigere, educare, istruire (in scuole letterarie e professionali), assistere, sorvegliare i fanciulli d'ambo i sessi, attendere all'economia delle case dove questi si raccolgono, avendo di mira, in ogni sua mansione, di seguire fedelmente la strada statagli tracciata, affinché non venga mai svisato il carattere cristiano e patriottico dell'Istituto da lui fondato;

2.^o Mettere tale personale a disposizione dell'Opera Pia pei Figli della Provvidenza, in concorde collaborazione con gli Amministratori della medesima — i quali furono sempre fedeli interpreti del suo pensiero — così da eliminare ogni personale stipendiato, e impedire che una parte cospicua delle rendite destinate alla beneficenza sia assorbita dagli stipendî e dai salari, enormemente gravanti sui bilanci delle Opere Pie ».

¹⁾ Prima che fosse istituito il Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » tutte le mansioni riflettenti la vita dell'Istituto, l'assistenza e l'educazione dei ricoverati erano disimpegnate da personale stipendiato. A proposito del quale, per evitare una grave falceia nei proventi della beneficenza a detrimento dell'opera di ricovero, don Carlo ebbe una lunga e laboriosa controversia col Ministero dell'Interno. Chi, a Roma, lo aiutò cordialmente e validamente fu il nob. comm. dott. Mario Manfroni di Monfort, trentino di nascita e fervente irredentista, uomo di singolare erudizione. Egli ammirava in don Carlo il sacerdote filantropo e patriota. A Roma, dove soggiornò a lungo, fu segretario particolare del ministro Cenala e poi diresse al Ministero il dicastero delle Fer-

non monastica, ma al massimo grado austera come nella applicazione dei voti religiosi, ed eminentemente ascetica.

Onde apparve nel *Bene* del 6 agosto 1898 il seguente semplicissimo trafiletto: « I nostri Istituti hanno subito in questi giorni un'innovazione importantissima nel personale interno, innovazione resa necessaria dai bisogni emergenti dal continuo svilupparsi dell'Opera Pia. Le Figlie della Carità di S. Vincenzo, che durante un decennio prestarono la loro opera nei nostri Istituti ¹⁾, vengono sostituite da un personale, che per molte ragioni deve mostrarsi più rispondente all'indole tutta speciale d'una Istituzione in continuo sviluppo e che ha bisogno di procedere libera e snella nei suoi movimenti. Questo nuovo personale verrà dato in parte dai nostri stessi beneficati, i migliori per ingegno, buona volontà, condotta irreprensibile e spirito di sacrificio; in parte da altre persone, e ne abbiamo già di preziosissime, che intendono dedicarsi con tutte le loro forze all'*assistenza della fanciullezza abbandonata*. Nobilissima missione e degna di anime che amano di vero amore il buon Dio,

rovie quando queste non erano ancora passate allo Stato. Messa a riposo e trasportatosi a Milano, proprio per essere vicino al direttore dei Figli della Provvidenza, si allietò delle frequentissime e lunghe visite al suo don Carlo. Durante il soggiorno a Firenze, quando insieme con Renato Fucini era ispettore delle scuole medie, fu uno dei più assidui e ambiti frequentatori del celebre salotto di donna Emilia Peruzzi.

¹⁾ Don Carlo aveva sempre apprezzato l'opera delle Figlie di S. Vincenzo — e specialmente di talune a lui assai devote —, ma avendo esse l'obbligo di seguire le loro Costituzioni dovevano talvolta opporre eccezioni a necessità di vita in comune, imprescindibili coi peculiari criteri onde don Carlo informava il metodo di vita nella propria Casa.

il prossimo, quello più disgraziato qual è appunto il *fanciullo abbandonato*, e il proprio paese, che vedrà a poco a poco diminuire il numero dei piccoli e dei grandi delinquenti. Sarebbe superfluo, ma è bene aggiungere *a scanso di meno esatte informazioni*, che questa innovazione è avvenuta col pieno consenso anche della suprema Autorità diocesana. *C. San Martino* ».

Ebbene, questo gesto di dimettere le suore, nonostante fosse compiuto col pieno accordo dell'Autorità ecclesiastica, gli attirò molte ire, e persino la taccia di *empio!*

Ma don Carlo non era individuo da preoccuparsi o da deviare dal proprio cammino per le chiacchiere che gli altri potessero fare.

La convinzione, la sicurezza — come già osservammo — di trovarsi sulla strada segnatagli dalla Provvidenza gli conferiva poi quella energia d'azione, quell'alacrità fattiva, che non gli consentiva d'arrestarsi davanti ad alcun ostacolo. Misurava tuttavia le proprie forze e non si lasciava trascinare da improvvisi entusiasmi, o da inviti che gli fossero rivolti, senza aver prima ponderate le cose; giacchè egli rifugiava dall'agire per buttar la polvere negli occhi del pubblico o per cattivarsi comechessia l'ammirazione: esigenza della sua natura, che lo faceva assai soffrire quando, per ristrettezza di mezzi, si vedeva costretto a limitare l'opera di assistenza, mentre più urgente era il bisogno. Egli però sapeva essere inesorabile anche — anzi principalmente — con se stesso. Si era adoperato con tutto lo slancio, nè aveva badato a sacrifici, per tradurre in atto il progetto accarezzato di far funzionare una colonia agricola a Rigola; si lusingò d'aver toccato la meta; ma constatato poi che le cose non andavano bene, non

ebbe un dubbio sul da farsi. Poichè non aveva tutto il personale sufficiente da sostituire a chi non era stato all'altezza del compito, chiuse la casa¹⁾).

Così, quando nel 1897, durante il giro di ispezione ai Riformatori, il senatore Beltrani-Scalia — direttore generale delle Carceri e dei Riformatori d'Italia — conquiso dalla parola vivace con cui don Carlo veniva esponendo i criteri coi quali dovevano essere condotti tali Istituti — gli offrì, durante lo stesso colloquio, la direzione generale di tutti i Riformatori governativi, don Carlo rifiutò e motivò il rifiuto. Nell'applicazione dei suoi criteri egli non avrebbe avuto chi efficacemente lo coadiuvasse; non gli sarebbe quindi stato possibile conseguire i risultati di cui aveva parlato: accettare per avere solo i vantaggi e gli onori del posto non era cosa dignitosa.

Nello stesso anno si vide pure costretto a declinare l'offerta di un terreno alla Baia di Posillipo e di sei case in Napoli, fattagli dalla Duchessa Rivaschieri perchè provvedesse a fondare in Napoli un istituto come i « Figli della Provvidenza » di Milano. La distanza tra le due città non poteva consentirgli quella diligenza che il grave impegno richiedeva, e

¹⁾ Il quale provvedimento che veniva a ridurre di molto, più di un terzo, il numero dei ricoverati — che allora erano circa trecento — gli diede grande cruccio, senza fargli mutare la sua strada, sulla quale camminava incoscrabile ed inflessibile; poichè più che all'ampiezza dell'azione assistenziale egli badava alla profondità dell'influenza educatrice. Uno dei saggi e preziosi precetti, che dal letto di morte egli fece a chi gli doveva succedere nella direzione dell'Istituto, fu appunto questo: « Non preoccuparti del numero; preoccupati del modo ». E soggiungeva essere molto meglio dare alla società cinquanta individui veramente formati, che non un numero dieci volte maggiore con una semplice lustra di educazione.

col pericolo di non riuscire bene nè nell'uno nè nell'altro luogo, credette suo dovere non accettare.

Come ancora ricusò nel '99 la donazione propositagli della Cervara: casa con chiesa e terreni in magnifica posizione a S. Margherita Ligure. Non era sicuro di poter mantenere le condizioni apposte alla donazione, ed egli era troppo geloso della propria parola.

E oppose altresì rifiuto ad una eredità di biasimevole origine. Trattandosi di un'Opera Pia, don Carlo dovè vincere parecchi ostacoli, nella sua qualità di presidente; ma la stessa Autorità tutoria, conosciuta la precisa motivazione del coraggioso, insolito rifiuto, non solo approvò la deliberazione del Consiglio, ma espresse unanime la propria ammirazione. L'eredità passò a beneficio di un'altra Opera Pia di sola pietosa assistenza.

Non ammetteva ingerenze, da qualunque parte venissero, anche se da persone amiche ed interessate alla vita dell'Istituto; nè si lasciava smuovere, qualunque pressione venisse esercitata per indurlo a mutar consiglio; pretendeva inesorabilmente che ciascuno stesse a suo posto. E di questa autonomia, di cui era gelosissimo non tanto per sè quanto per l'Istituto, egli stesso annoterà, nei suoi appunti, i caposaldi: « Principio fondamentale — *Indipendenza* — Rispettosi, ossequienti verso tutte le Autorità — ma *indipendenti* da tutte — Disposti a far del bene a tutti — ma giammai lasciarsi imporre da influenze di *qualunque* colore esse siano. — Il *sine qua non* della riuscita, dello sviluppo e della quantità di bene che l'Istituzione farà è *la libertà d'azione*. — Su questo punto non bisogna transigere — *mai* — neppure una

volta. Quell'unica volta può essere il principio di una catena, che, a non lungo andare ma *certamente*, impedirà all'Istituzione il suo *libero* svolgimento, ne muterà il *carattere* e ne determinerà la *rovina*. Quindi: 1.^o essere indifferente agli onori, alle onorificenze, ai biasimi; 2.^o respingere un *utile* del momento, quando non lo si possa avere che sacrificando la propria *libertà*. Guai a stabilire dei precedenti! Quando si è permesso che ci si mettano le pastoie, non bisogna poi lamentarsi se ci sentiamo impacciati nel nostro cammino ».

Appunto pel timore di vedere compromesso questo principio fondamentale dell'*indipendenza* egli non poté rimanere indifferente quando una campagna giornalistica — che, presa in considerazione, avrebbe costituito una vera minaccia, specialmente per quegli Istituti ove a base della formazione del fanciullo era l'educazione religiosa — venne a turbarlo per tutto lo scorcio del 1913.

Un redattore del giornale cattolico milanese *L'Italia* aveva iniziato una serie d'articoli, tendenti, oltre al resto, ad una Federazione delle Opere Pie, per meglio distribuirne — diceva lui — i mezzi di sussistenza. Era proprio ciò che volevano radicali e socialisti, i quali vedevano — specialmente a Milano — languire i loro istituti per la completa sfiducia (era tutto dire!) anche dei loro amici e compagni di setta e di partito. Don Carlo fremeva: non si capacitava come mai da un giornale cattolico dovessero partire simili proposte. Non restò con le mani in mano. Interessò parecchie autorevoli persone¹⁾ ad intervenire

¹⁾ Tra le quali l'avv. Luigi Anfosso, presidente del Tribunale di Lodi.

nella discussione, aiutandole con appunti e soprattutto coi dati della sua esperienza personale. E tra le sue carte abbiám trovato questi appunti. « ... In questi giorni sul giornale *L'Italia* apparvero articoli riguardanti i derelitti e i piccoli delinquenti. A dirne il vero non sono riuscito a capire che cosa voglia intendere l'estensore del primo articolo colla creazione di un ministero, una prefettura della beneficenza, una federazione sulle opere di beneficenza, il cui Consiglio dovrebbe avere un potere assoluto che... E siccome poi incomincia col lamentarsi che lo Stato con la sua burocrazia impedisca il rapido provvedimento pei ricoveri, deplora la deficienza dei mezzi pecuniari e di un personale adatto; e all'estensore parrebbe di aver trovato rimedio a tutto quando fossero accolte le sue proposte: creando cioè un Ente.... ». E ancora: « ... Ho letto l'articolo di Stefano Conio sul *L'Italia* « Difetti e lacune della beneficenza ». Non discuto su quanto vi si dice, quantunque da dire ci sarebbe molto, e non precisamente nel senso voluto dall'estensore dell'articolo. Più di quarant'anni di vita in opere di beneficenza mi darebbero diritto di esporre il mio parere intorno all'argomento. Mi limito a due osservazioni. Si lamenta il gravissimo inconveniente della burocrazia, e nello stesso tempo si propone la creazione di un Ente, che necessariamente deve essere la burocrazia fatta persona!!... La creazione di una federazione (uffici di beneficenza.... ministero di beneficenza.... prefettura della beneficenza) è l'ideale a cui tende la massoneria; ed è strana la coincidenza degli ideali!... Per conto mio, togliere l'autonomia alle iniziative private, subordinandole ad un solo Ente, qualunque esso sia, vuol dire uccidere la beneficenza stessa.... ». E scrivendo all'avv.

Anfosso ¹⁾): « A lei, esimio sig. presidente, che, nel dibattito intorno al doloroso problema della delinquenza minorile, seppe dire parole veramente sensate, mi permetto offrire l'unito opuscolo. Quasi mezzo secolo passato fra opere di beneficenza mi permette d'affermare due cose: 1.^a guai alla società se tutte le Opere private di beneficenza cessassero dal provvedere ai miserabili; la delinquenza minorile aumenterebbe spaventosamente; 2.^a toccare l'autonomia delle Opere Pie di beneficenza è compiere un delitto di lesa società. E credo di aver consenzienti tutti i benefattori dell'umanità, a fatti e non solo a chiacchiere. Mi creda con distinti ossequi » ²⁾).

La campagna giornalistica per fortuna approdò a nulla.

¹⁾ L'Anfosso entrò in polemica col redattore del *L'Italia*. V., in questo giornale del dicembre 1913, lo scritto, a firma S. C. *Per i derelitti e per i piccoli delinquenti: Coordinamento, non accentramento.*

²⁾ Ci piace riportare quanto, a proposito delle Opere Pie, ebbe a dire S. E. l'on. Arpinati, sottosegretario di Stato per l'Interno, nell'eloquente e chiaro discorso che pronunciò alla Camera dei Deputati il 18 marzo corr. anno (1933). « ... A coloro che troppo spesso parlano di concentramenti o di fusioni ricorda che i lasciti e le elargizioni delle Opere Pie di carattere locale hanno raggiunto nel 1932 la cifra di 112 milioni, mentre ai Brefotrofi provinciali sono affluite poco più di ventimila lire, e all'Opera Nazionale per la Maternità e Infanzia la spontanea carità dei privati ha dato poco più di 200 mila lire. Ciò si spiega perchè ogni benefattore pensa alle miserie più vicine, di modo che la carità si inaridisce quanto più il campo suo estendendosi si allontana da colui che dà. Riconferma per ciò la decisa volontà del Governo di non procedere ad accentramenti o fusioni di nessun genere. Ciò che è poi il modo onesto e doveroso di rispettare la sacra volontà dei testatori che nessuno ha il diritto di violare o di deformare... ». (*Popolo d'Italia*, 19 marzo 1933).

La stima per il San Martino e l'entusiastica e affettuosa simpatia per l'azione sua erano comuni ad ogni ceto di persone, in Italia e all'estero.

Chi visitava l'Istituto pei Figli della Provvidenza ne riportava un'ottima impressione e incancellabile. « Ho sempre sommamente amato e stimato la santissima impresa a cui la S. V. si è consacrata — gli scriveva da Santa Cristina il 20 marzo 1896 il parroco don Faustino Bonfiglio, che fu per parecchi anni direttore spirituale al Collegio Nazionale Longone — ma sono veramente contento di dover ormai aumentare cento volte l'affetto e la stima a quest'opera per conoscenza, mi si permetta di dire, personale. Oh! se potessi essere utile all'opera sua come le sono devoto! È forse la prima volta che desidero di cuore di essere ricco, e molto ricco. E sa perchè mi sono invaghito cotanto della sua impresa? perchè l'ho conosciuta sempre più per la vera opera di Dio in sè e soprattutto nelle condizioni e difficoltà che tentano attraversarla. Non tocca di certo a me dire a lei di durarla con tanto ed invito coraggio, sicuro nella convinzione che c'è impegnata la Provvidenza di quel Dio che è onnipotente. E coll'esempio e colla parola sua ecciti sempre più l'ardore e lo zelo dei benemeriti preziosi in codesta casa.... Non dico complimenti, sa, perchè non ne sono capace, e perchè crederei di rubarle un tempo prezioso nell'obbligarlo a leggere delle chiacchiere: dico schiettamente quello che sento.... Mi ricordi ai suoi figliuoli; dica loro che proprio non ho sentito mai tanto bene quanto ieri mattina il conforto di quel caro dogma: « la comunione dei santi », mentre pregando io per loro nella S. Messa sentiva che essi all'ora medesima ricordavano me davanti al Signore, che con tanto pia-

cere loro si univa. Quando i suoi figli prediletti verranno a chiedere al padre la benedizione che li accompagnerà alla scuola, dica loro che, se non da padre, da sacerdote e da amico affettuoso ci è un'altra persona che li benedice.... ».

Il generale Bava-Beccaris, il conte Municchi, prefetto di Milano — per citare anche qui solo qualche nome — avevano espresso con parole elogiative la loro calda ammirazione. « Ammirando questo Istituto come prefetto e come italiano si compiace di esprimere compiacenza e gratitudine immensa al fondatore don Carlo San Martino, al presidente Ercole Gneccchi, a tutti gli Amministratori, e si onora di scrivere qui il suo nome », scriveva sull'album il conte Carlo Municchi, il 4 maggio 1899. — Don Carlo stesso nel suo discorso tenuto nell'occasione del XXV di fondazione del Pio Istituto, s'accontentava di ricordare « il nome di qualcuno di cui è e sarà sempre viva la memoria e la riverenza: il senatore comm. Giovanni Schiaparelli¹⁾, che fu uno dei nostri più costanti benefattori e che dichiarò « ritenere l'Istituto pei Figli della Provvidenza una delle più serie e più utili istituzioni moderne »; il dott. prof. Contardo Ferrini, le cui preclari virtù gli hanno conferito una meritata aureola di santità; il defunto presidente del Senato, Tancredi Canonico, il senatore generale Genova di Revel, il senatore Gaetano Negri, la duchessa Teresa Rava-schieri ed altri degnissimi di essere con questi annoverati ». Ma quanti altri nomi dovrebbero essere ricordati!

Non meno stupenda impressione riportarono tre stranieri, venuti a Milano in maggio del 1906 per il

¹⁾ Era morto il 4 luglio di quell'anno 1910.

Congresso internazionale dell'assistenza pubblica e privata, e cioè, lo svedese Albino Lindblom, e i danesi Alfred Th. Joergensen e il dott. F. Ingerstev, segretario generale della Lega Nazionale danese contro la mortalità infantile, capo della Clinica — a Randers — dei fanciulli malati, e redattore della *Rivista danese d'igiene scolastica*. Quest'ultimo volle lasciare in omaggio a don Carlo un elegante riassunto a stampa della sua comunicazione al Congresso: *Quelques reinseignements sur l'hygiène de la première enfance en Danemark*.

La pubblicazione « *Prevenire* » — riguardante l'Istituto — che venne curata nell'occasione dell'Esposizione Internazionale del 1906, provocò un unanime consenso di lodi e di approvazioni. Ne pubblichiamo solo qualcuna di magistrati, che, per l'ufficio degli scritti, riesce particolarmente significativa. Ma quanti altri bei nomi di insigni magistrati si potrebbero fare, che l'opera sapiente di don Carlo approvarono e favorirono del loro appoggio: dal comm. Giuseppe Celli, barbaramente assassinato, al compianto comm. Luigi Biasioli!

« Ho ricevuto la pregevole di lei pubblicazione del 20° di fondazione dell'Istituto — scriveva un integerrimo e valoroso magistrato, il 15 marzo del '907 — e non voglio frapporte indugio a porgerle i miei più vivi ringraziamenti. Leggerò con grande piacere il volume favoritomi, e, come già dissi al signor Procuratore del Re, mi sarà anche caro di visitare in seguito l'Istituto dalla S. V. Ill. con tanto senno e con tanto cuore diretto, interessandomi vivamente a tutto ciò che le anime buone e gli spiriti veramente elevati operano in prò dei piccoli derelitti, rendendosi veramente benemeriti della difesa sociale razionalmente intesa e utilmente attuata. Ed offrendole fin d'ora

di tutto cuore il contributo dell'opera mia come cittadino e come funzionario, ho l'onore di professarmi coi sensi della più distinta considerazione, di lei devotissimo *A. Mortara* ».

« Sono stato malato — gli scriveva il giudice Lavagna il 27 febbraio 1909 — una quindicina di giorni; ecco perchè non ho ringraziato subito per la molto cortese premura della risposta e per la bellezza del dono. Ho, in compenso, avuto tempo di sfogliare il volume che dice la gloria e la gioia del Pio Istituto e ne sono rimasto ammirato veramente, ed anche sorpreso. Non lo conoscevo, ed attua a mio vedere, in modo preciso — tolto *forse* come un certo carattere troppo confessionale ¹⁾ — tutto ciò che io penso debba compiere un istituto di educazione per risolvere la questione della delinquenza minorile. Gli istituti, per perfetti che siano, da soli non basteranno — è certo; ma le leggi nuove e i molti denari occorrenti dal Governo, dalle Provincie, e dai Comuni per l'urgente opera di prevenzione contro l'infanzia abbandonata e delinquente dovranno essere indirizzati precisamente all'erezione e allo sviluppo di tutto ciò che ha fatto entro di sè e vuol fare il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Niuno degli Stabilimenti prussiani così lodati, ha, a mio vedere, risolto così bene ed economicamente il problema, ed in modo così sicuramente definitivo. È che, oltre alle parecchie menti dalle molte idee, menti di italiani, ci voleva, molto reverendo signore, il cuore e il fervore di un apostolo benedetto da Dio. Non mancherò di parlare del Pio Istituto nel libretto che

¹⁾ Voleva dir *religioso*, ma era appunto questo *carattere* la base fondamentale del sistema educativo di don Carlo.

sto compilando e che mi onorerò di inviare non appena pubblicato. Gradisca ora, molto reverendo signore, i miei sensi più schietti e più caldi di ammirazione e di ossequio, e, se mi permette, proprio di venerazione ».

Così S. E. Raimondi, il 10 maggio: « Le porgo, egregio e molto reverendo signore, le più vive grazie pel cortese invio dello splendido volume in cui sono narrate le vicende del primo ventennio di vita del Pio Istituto, nato e fiorito sotto la provvida, sapiente e zelante di lei direzione. Da esso ho appreso ancor meglio di quanto già non sapessi prima, quanto bene abbia fatto, quanto bene faccia e quanto bene si riprometta di fare ancora la benefica Istituzione a cui ella ha dedicato tutto il suo nobile cuore, tutta la sua mente eletta, tutta la personale sua attività. — Mi compiaccio vivamente con lei e più ancora con questa nostra Milano che conta in lei uno dei più insigni fra i suoi benefattori.... ».

Nel febbraio del 1907, l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, rispondendo ad una interpellanza del deputato Larizza, annunciava, finalmente, il progetto di legge per la fanciullezza abbandonata. Dai sommari accenni fattine dal Capo del Governo s'ebbe l'impressione che il provvedimento legislativo riguardasse prevalentemente — pur non trascurando l'infanzia — la fanciullezza. Ciò diede occasione ad una seconda interpellanza del deputato Camerini, che prospettò in tutta la sua gravità il problema appunto del fanciullo abbandonato, ottenendo larghi affidamenti. Anche don Carlo, però, nel *Bene* del 16 dello stesso febbraio, dopo d'essersi compiaciuto che la grave questione fosse giunta alfine in Parlamento

(ed egli ben sapeva quanto vi avesse contribuito!) « non è cosa di poca importanza — aggiungeva — che si faccia netta ormai la distinzione tra *infanzia* e *fanciullezza* abbandonata. La prima non è mai interamente abbandonata: l'abbandono del neonato, del lattante, del bimbo di tre, quattro, cinque anni è un delitto che produce sempre danni materiali; siano quindi benedetti i Brefotrofi che raccolgono i bambini e li affidano ad allevatori, che li crescono spesso come loro e li adottano. Per la seconda, ai danni materiali spesso ingenti, si aggiungono tremendi danni morali. La massa dei fanciulli abbandonati (dai sei ai dodici anni) a cui volse il pensiero il Ministro è quella che li ha i genitori, e — orribile a ripetere! — sono da questi appunto o lasciati cinicamente in preda al vizio, o al vizio spinti addirittura. In questo senso il fanciullo non può dirsi *abbandonato* se non quando comincia a sentir l'influenza del cattivo esempio, ossia dopo il sesto o il settimo anno; questo è l'abbandono che produce la turpissima piaga della delinquenza dei minorenni ». Esprimendo, più che la speranza, la sicurezza che alla discussione parlamentare ed extraparlamentare tutti i buoni avrebbero portato il loro miglior contributo, egli affacciava ancora la questione della patria potestà e ribatteva il suo chiodo: « Finchè rimarranno impuniti i colpevoli dell'abbandono, l'Italia conterà — per sua vergogna — un esercito di abbandonati ». Il progetto Giolitti, d'accordo col Guardasigilli, apparve infatti l'8 maggio davanti al Senato ¹⁾, ma poi non se ne fece più nulla.

¹⁾ Del progetto originario si può vedere un largo ed esatto riassunto nel *Corriere della Sera* del 9 maggio 1907.

Col R. Decreto 7 novembre 1909 venne nominata una Commissione con l'incarico di studiare la questione della delinquenza minorile e di proporre gli opportuni provvedimenti. Senonchè parve a don Carlo: « 1.º che nelle proposte fatte si avesse di mira quasi unicamente la *repressione* della delinquenza, e non la *vera prevenzione*, e ciò malgrado fosse stato definito il *prevenire* come il nuovo indirizzo scientifico che aveva avuto l'unanime consenso delle Sottocommissioni; 2.º che si lasciasse impero assoluto alla burocrazia, idra che strozza sul suo nascere ogni iniziativa più bella. — Perchè un provvedimento qualsiasi riesca efficace, chi lo applica ha bisogno di procedere snello, libero da impacci; ma la burocrazia vuole ratificare, controllare, garantire ed essere garantita, attraverso ad una infinita sequela di impiegati disposti in ordine gerarchico intangibile; sì che quando il rimedio invocato giunge, è sempre troppo tardi, e chi doveva essere aiutato è irrimediabilmente caduto o perduto; 3.º che si desse allo Stato un compito immensamente esorbitante dalle sue forze e dalle sue attribuzioni, compito che esso non potrà e non saprà mai adempire, e che, invece, lo si togliesse all'iniziativa privata, la quale ha risorse inesauribili; 4.º e infine (come già fu osservato e commentato man mano che le relazioni delle Sottocommissioni venivano conosciute dal pubblico) che si fosse escluso *a priori*, fra le cause della delinquenza, la decadenza del sentimento religioso, decadenza che è un fattore essenziale del male che si vuole combattere; e, per conseguenza, si fosse escluso pure dal novero dei rimedi, il rimedio supremo, quello della religione che ha grande virtù risanatrice ».

E dopo aver largamente illustrati questi suoi ap-

punti, « per raggiungere — concludeva — l'intento di provvedere veramente alla infanzia e alla fanciullezza abbandonata noi vorremmo, dal canto nostro, poter sollecitare dal legislatore: 1.^o che fosse tolta senz'altro, e sempre, la patria potestà a quei genitori che fossero riconosciuti indegni di esercitarla, e che questa potestà passasse a chi si prende cura dell'abbandonato; 2.^o che, allontanati i figli dai genitori e collocati in appositi Istituti o presso famiglie di specchiata onestà, fosse poi impedito qualsiasi contatto coi genitori stessi, a meno che coi fatti essi mostrassero un sincero emendamento ».

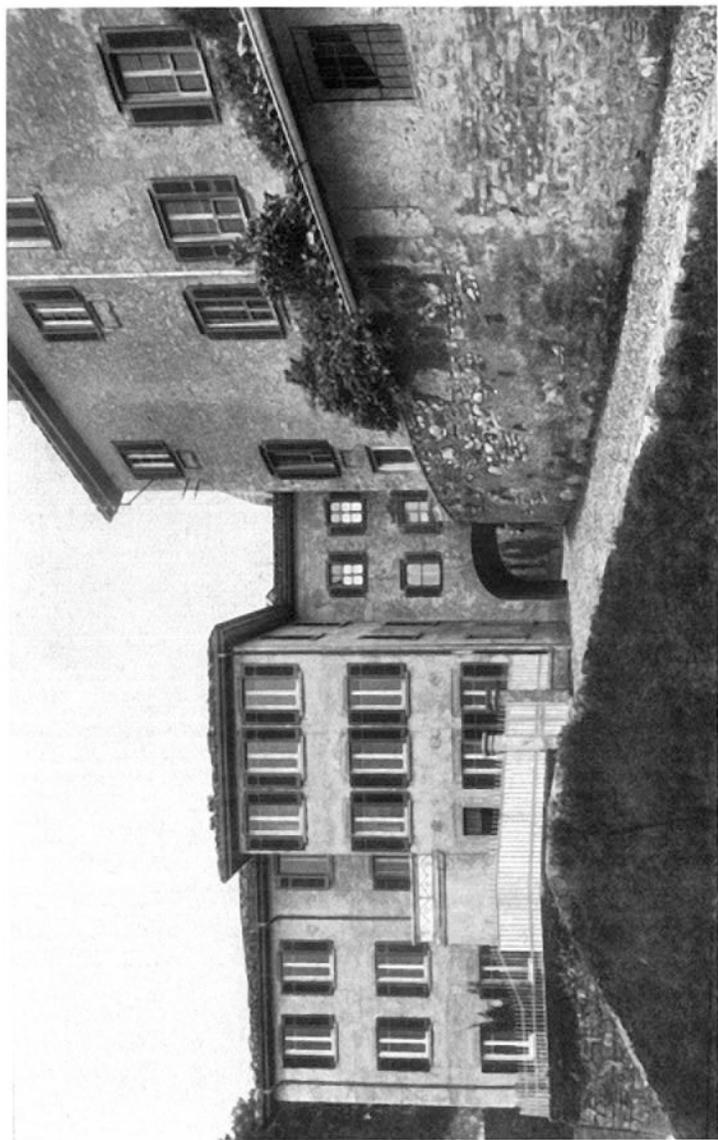
Ribatteva il suo chiodo, colla solita costanza, col non mai mutato convincimento.

Questi concetti egli ribadiva ancora nel forte e lucido discorso che pronunziò nell'occasione del 25^o di fondazione dell'Istituto, e che venne poi stampato in opuscolo a parte ¹⁾).

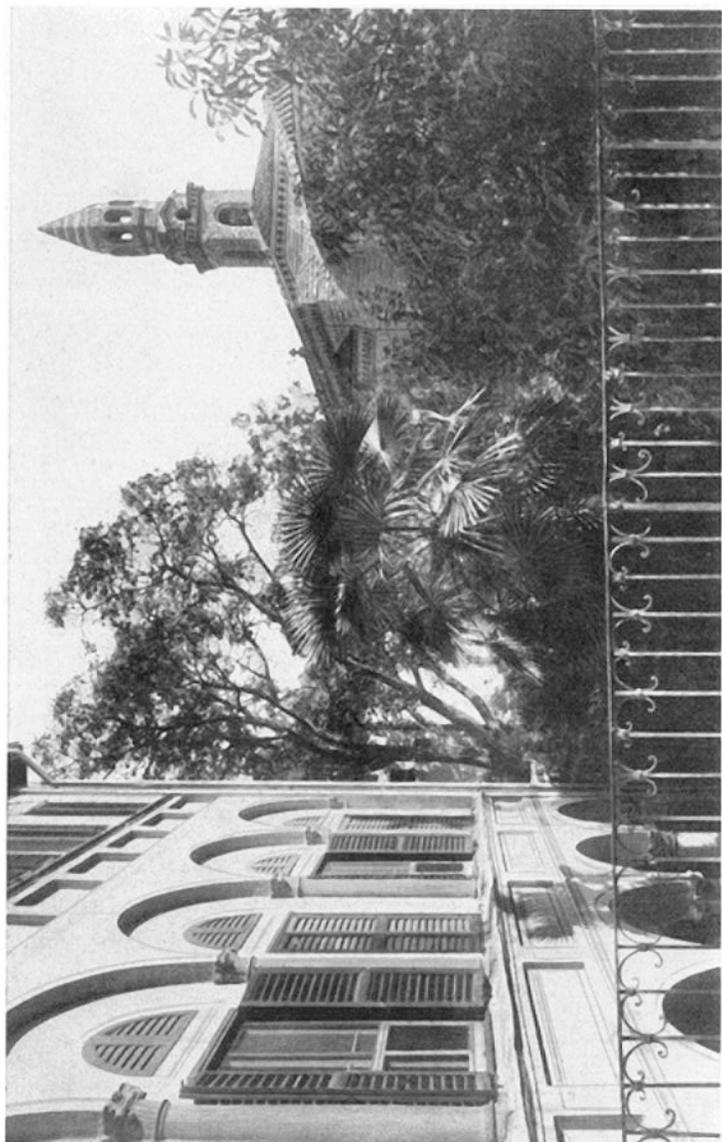
¹⁾ Alla campagna, iniziata dalla *Perseveranza* nell'autunno contro il cosiddetto « alfonsismo », aveva aderito con lettera del 23 novembre anche il deputato cattolico avv. Adamo Degli Occhi. Il quale, però, osservava come il problema esorbitasse dai limiti nel quale era stato posto, investendo, tra l'altro, l'esercizio della patria potestà. Il *Bene* del 7 dicembre di quell'anno riportava la lettera dell'on. Degli Occhi, con lungo commento, nel quale sostenevasi come i due campi, che al deputato cattolico parevano diversi, avessero invece lo stesso confine. L'on. Degli Occhi affrettavasi a scrivere a don Carlo il 13 dicembre: « La S. V. R. ha avuto la bontà di pubblicare nel *Bene* — *saepe conveniunt nomina rebus* — la lettera da me diretta alla *Perseveranza*. Testimonio ed ammiratore della magnifica opera dalla S. V. R. iniziata e compinta a favore della fanciullezza abbandonata, io mi metto ai suoi ordini per proseguire quella che, nel campo legislativo, ella ha già così sapientemente indicato e che attende, purtroppo da tempo, la desiderata sanzione. Ella, meglio d'ogni altro, potrebbe richiamare sul suo progetto l'attenzione della pubblica opinione, e confortato dalla stessa, dal voto di quanti sono educatori e filantropi, incari-

La solenne cerimonia commemorativa ebbe luogo il 27 novembre 1910. Il discorso di don Carlo eloquentissimo, fu il rendiconto, con l'occhio sempre fisso al futuro, della sua opera. Accennando alla prima parte del suo programma — *separazione dei discoli dagli innocenti* — ne constatò l'accoglienza entusiastica e l'attuazione — nonostante le materiali difficoltà — continuativa. « La seconda parte — *punizione dei colpevoli* — incontrò invece — egli disse — un'altra sorte. Pochissimi ne penetrarono lo spirito e si mostrarono pronti a cooperare per tradurla in atto; i più la accolsero con indifferenza come se si trattasse della parte decorativa del programma; molti le si schierarono contro, accusandola specialmente di esorbitanza e di offesa al principio naturale della *patria potestà*, principio oggi tanto discusso. Non è chi non veda che l'opinione pubblica, nel riguardo, è cambiata; ai nostri giorni la grande maggioranza e le classi dirigenti sono tutte concordi nel pensare che la ricerca e la punizione dei colpevoli, ai quali risale intera la responsabilità di terribili delitti, è una imprescindibile necessità sociale.... ». E dopo aver accennato ai vari sforzi e tentativi di far fronte a tale necessità, a mezzo specialmente di provvedimenti legislativi, don Carlo proseguiva: « I progetti — e lo vediamo con piacere — non si allontanano da quello che quindici anni or sono fu da noi preparato, e che sarebbe stato preso in considerazione dal Go-

care deputati amici di presentarlo al Ministro dell'Interno e di Grazia e Giustizia, sia come progetto di iniziativa parlamentare, sia come interpellanza sulla quale il Governo si pronuncerà, e, speriamo, favorevolmente. Disposto a violare il suo domicilio, se, nella sua bontà ed al fine santo a cui intendiamo, ella voglia, generale, arruolare anche il coscritto ».



Casa di cura climatica per la Sezione femminile a Bergamo (Sudorno)



Interno della casa di Bergamo (Sudorno) con veduta del Tempio dei Caduti

verno e certamente discusso ed approvato, se il ministero Rudinì non fosse caduto, e il progetto non avesse subito la sorte riservata a molti progetti d'indole sociale presentati al nostro Parlamento. Informi il disegno di legge Giolitti per la difesa della infanzia, presentato nel 1907 al Senato, e poi dimenticato, ed ora, si dice, risuscitato ».

Raffaele Calabrese, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, e uno dei membri della Commissione predetta, ringraziando dell'opuscolo ricevuto scrisse da Campi Salentino a don Carlo: « Ottimo signor direttore, ricevo qui ove mi trovo in ferie e donde tornerò a Roma fra qualche giorno il suo prezioso opuscolo. Non posso per ora direttamente ringraziare il sig. Paolo Prina, segretario al Consiglio di Stato, che me lo ha trasmesso; lo farò appena sarò a Roma. Intanto mi permetta che io esprima tutto il mio entusiastico compiacimento per la grandiosa opera filantropica che lei ha saputo iniziare e compiere, dolentissimo che a Milano mi sia stata taciuta la esistenza di un Pio Istituto, che, quali che siano le convinzioni religiose, merita la considerazione e l'incoraggiamento di tutti coloro che non a parole solamente vogliono redimere la pericolante gioventù. Intanto l'assicuro che nelle sedute della Commissione plenaria, che avranno luogo in gennaio, farò tesoro delle proposte che a lei suggerisce la esperienza e che i risultati finora ottenuti addimostrano pratiche ed utili. La ringrazio poi delle benevoli espressioni che ha a mio riguardo, assicurandola che io sono rimasto, di fronte anche alle critiche scostumate, tranquillo, anzi soddisfatto, perchè, mentre ho coscienza di aver compiuto accuratamente e forse con coraggio il mio dovere, considero gli oppositori come serpi,

cui non si può vietare di scontorcersi e di emettere grida scomposte quando a loro si schiacci con violenza la coda! Ammiratore sincero della disinteressata sua propaganda e del gran sollievo che apporta all'afflitta umanità, mi creda sempre dev.mo *Raffaele Calabrese* ».

In quell'anno stesso, a Budapest presso l'Atheneum usciva il volume di Zoltan de Bosnyak e L. Edelsheim-Gyulai, *Le droit de l'enfant abandoné et le système hongrois de protection de l'enfance*, dove le idee medesime di don Carlo sulla patria potestà, se non proprio le altre presunte attribuzioni dello Stato di fronte al fanciullo abbandonato, erano largamente sviluppate, validamente difese e sostenute ¹⁾.

¹⁾ V. spec. pagg. 31, 45-46 e *passim*.

IX

« P A P À D O N C A R L O »

— IL DIRETTORE —

Ampliamento e assetto della casa di Piazza Filangieri - Le Scuole professionali - La Sezione studenti - Le case di cura climatica - Caposaldi applicati allo svolgimento del programma - Gli istituti-caserma e le case-famiglia - Sistema educativo - Un sogno.

Pochi uomini che non abbiano costituita la propria famiglia possono meritare il dolce nome di « papà » quale fu spontaneamente dato al fondatore dell'Istituto pei Figli della Provvidenza; e prima ancora che quell'affettuoso appellativo — fiorito forse sulle labbra di un bimbo o di una bimba, passato per il cuore nel linguaggio di tutti e nella storia dell'Istituzione — diventasse di uso comune nella casa dove egli visse dal 1894 al 1919, la sua presenza, la sua parola, il suo consiglio, il suo ammonimento, il suo rimprovero erano, anche se severi, paterni; e come padre veramente era amato e considerato, quantunque la più gran parte e la più gelosa delle sue sollecitudini dovesse necessariamente sfuggire all'attenzione della comunità, per rinascere nel pensiero dei singoli, tornati, uomini e donne, nel mondo.

Apertosi l'Istituto nel 1885, don Carlo San Martino, pur riservandosene l'alta direzione, non potendo sull'atto lasciare tutti gli impegni inerenti al suo pio ministero, e stimando già urgente di dedicarsi a studiare a fondo il problema della fanciullezza abbandonata, aveva chiamato a reggere l'andamento normale della casa Alessandro Bandiera, uomo non colto,

esperto però, e di cui aveva conosciuto, a Parabiago, la profonda onestà. Ma non tardò a persuadersi, che la sua presenza non interrotta era necessaria in mezzo ai suoi figliuoli; e senza indugi portò la sua abitazione all'Istituto, ne assunse personalmente la intera direzione, infondendo subito al ritmo di vita un fresco vigoroso impulso, sorretto da un complesso di sagge norme che portarono a un fecondo svolgimento di vita familiare, e, man mano, all'ampliamento della casa e all'assetto rispondente ai peculiari bisogni.

Al fabbricato prospiciente la piazza Filangieri — la modestissima culla dell'Istituto — poté presto unire il contiguo che adattò con quella genialità e quel senso pratico innati, e maturati nell'esperienza de' suoi anni di azione a Parabiago; non molto più tardi, poi — mercè uno di quegli aiuti generosi che gli piovevano dalla Provvidenza, a lui propizia nelle forme con cui si manifestava a don Bosco e al Cottolengo — riuscì ad acquistare tutto il resto dell'ampio e arioso isolato, arrivando all'indipendenza di movimento, conveniente ad una casa d'educazione, cui certi vicinati possono aduggiare fino alla tristizia.

La casa, in attesa di una sede definitiva atta ad uno sviluppo quale venne delineandosi nel pensiero di don Carlo, si presentava già anche in qualche modo rispondente al vivace movimento della Sezione femminile e all'organizzarsi delle numerose Scuole di lavoro in ambo le Sezioni. Esse furono presto quindici, con impianti e svolgimenti idonei, così da assicurarsi in breve tempo quel buon nome che le fece propriamente atte a dare la più varia ed ampia istruzione professionale, arra sicura di onesta vita.

Questo delle Scuole professionali interne, come di un completo corso di Scuole elementari e complemen-

tari, fu una delle cure più assidue del direttore-padre. Un impianto di Scuole professionali che funzionino in armonia con le delicate esigenze di una casa di educazione, se non richiede una vera e propria pratica tecnica in chi soprintende, esige peraltro un intuito non comune nella scelta delle arti e dei mestieri da introdurre ed avviare a buon fine, sia riguardo agli allievi sia in rapporto all'andamento economico; occhio maestro nello scegliere gli insegnanti e i dirigenti; prudenza e saggezza massima nell'intrattenere i rapporti fra chi guida e insegna e chi impara, affinché la scuola sia palestra di virtù e non altrimenti. Don Carlo superò felicemente le difficoltà, e convinto dell'errore di affidare tali scuole ad estranei ¹⁾ — per lo più guidati da un interesse personale — si addossò coraggiosamente ogni onere, acquistando libertà di orario, di metodo, di applicazione; e nelle Scuole fu « il papà » che vicino ai figli continua la missione di educatore.

La consuetudine quotidiana di vita co' suoi ricoverati, lo studio indefesso e armonioso del loro cuore e della loro mente lo aveva deciso ad aprire ai più intelligenti — e meritevoli — la carriera degli studi: a loro beneficio e a vantaggio della società, dove i lumi fanno lume, e perchè il trascurare i semi fecondi è cooperare a isterilire la terra. E aperse la Sezione studenti. Per la quale ebbe la santa predilezione delle anime superiori, in vista di un bene maggiore da compiere. Incoraggiati i suoi figliuoli a risponderne generosamente a un aiuto generoso, aperto loro più largo e luminoso orizzonte mediante gli studî ben condotti,

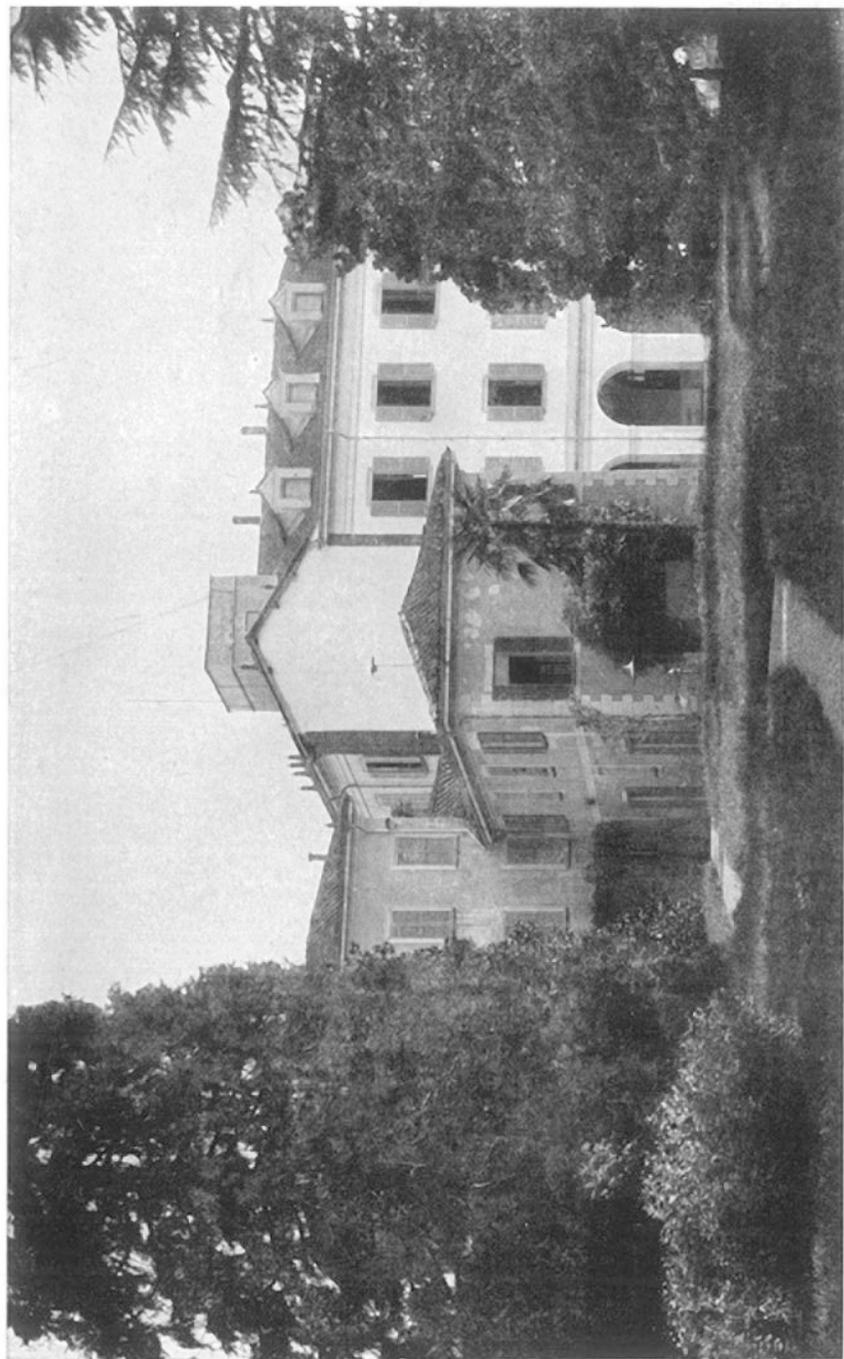
¹⁾ Come per necessità di cose si vide, purtroppo, costretto a fare agli inizi della Istituzione.

con insegnamento dato da professori di vaglia ¹⁾ — era naturale che, cresciuti negli anni e nel sapere, vicini a quella fiamma, sentissero il bisogno e la bellezza di dar come fratelli nella famiglia dove avevano un tal padre: e furono gli studenti ad attendere a tutte quelle mansioni che sogliono essere affidate ai « prefetti », fino ad offrirsi più tardi al « papà » per dividere con lui il lavoro, le responsabilità, e infine per raccogliere l'eredità preziosa, proprio al suo letto di morte. « Dalla Sezione studenti » — potè dire un giorno con grande consolazione don Carlo ai benefattori, celebrandosi, nella memorabile adunata, il venticinquesimo dell'Istituto — 1910 — « sono usciti i miei cooperatori d'oggi: e coll'aiuto di Dio ne usciranno altri in avvenire » ²⁾. Il sogno di papà don Carlo continua ad essere quello de' suoi successori. Una schiera già abbastanza numerosa — se non ancora sufficiente al bisogno — di coloro che furono Figli della Provvidenza d'ambo le sezioni entrò a far parte di quel Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » a cui si è già accennato nel capitolo precedente.

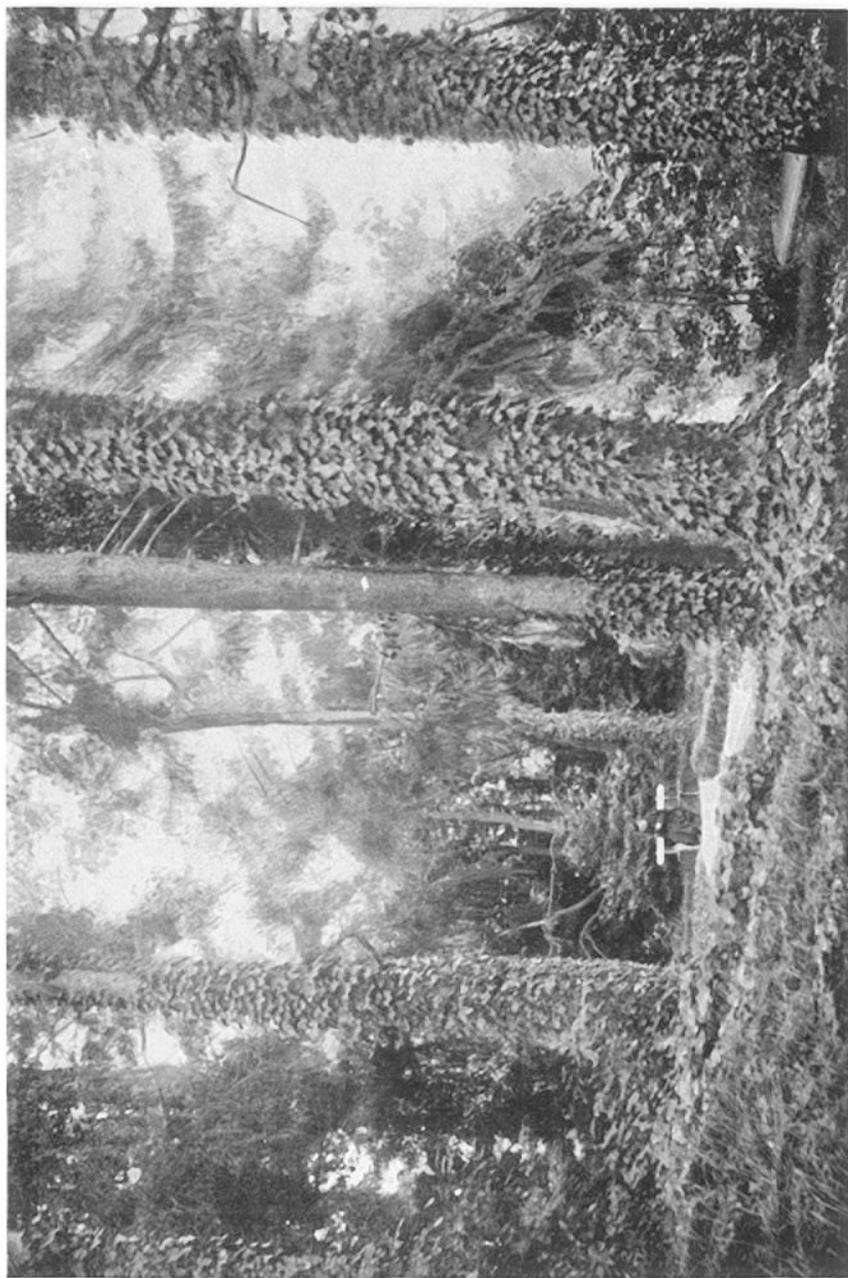
Come la « famiglia » aveva finalmente un soggiorno confacente — per il momento — in città, così gliene

¹⁾ Basterebbe ricordare il prof. Temistocle Calzocchi-Onesti.

²⁾ E poichè senza l'aiuto di Dio nulla riesce a compimento vero, mentre continua la tradizione della Sezione studenti nelle due Sezioni, ogni mattina sale a Dio, dalle Cappelline, la preghiera esplicita fatta dai beneficati d'oggi per i beneficati di domani: « Il Signore benedica il nostro Istituto e susciti in molti la vocazione di dedicarsi a questa pia Casa, perchè essa possa estendere a tanti altri poveri fanciulli il beneficio toccato a noi ». Il pane del corpo è assicurato ai Figli della Provvidenza dai benefattori di ieri e dai benefattori d'oggi; ma esso deve essere distribuito da cuore a cuore per offrire in pieno la salvezza.



Casa di cura climatica per i bambini in Rigola di Villa Raverio (Brianza)



Un angolo ombroso del giardino di Rigola

fu aperto uno in campagna. La casa di Rigola fu trasformata in ambiente di cura climatica per la Sezione maschile, per la quale il direttore studiò altresì il funzionamento di una Colonia agricola: e una casa a Sudorno di Bergamo fu acquistata per la Sezione femminile.

Don Carlo, per anni e anni, senza concedersi riposo — all'infuori del brevissimo ritiro spirituale che ridusse al puro adempimento del suo dovere di sacerdote — in giornate non fisse (poichè egli deprecava le comparse a data stabilita) lasciava la città all'alba, con la prima corsa della tramvia Milano-Carate, e a piedi, prendendo lesto lesto le scorciatoie fra i boschi, saliva a Rigola per celebrare la S. Messa. Prendeva visione di tutto, di ogni cosa si dava conto, in cucina, nei dormitorî, nelle camerate; parlava dall'altare con quella sua parola chiara che si stampava nelle giovani menti e invitava gli innocenti cuori all'ubbidienza. «Viene qui, parla, e ci incanta», scriveva una giovane che attendeva ai servizi. Indovinava, per profondo intuito e conoscenza del cuore umano, le divergenze inevitabili di criterî, di vedute, e le componeva con squisito tatto: con l'autorevole giudizio tagliava corto e segnava il cammino. «Era severo, ma buono, e perdonava». — Non di rado, stretto dall'urgente lavoro che intera gli assorbiva la giornata in città, come se non soggiacesse alla stanchezza si dirigeva alla stazione a tempo per afferrare l'ultima corsa; in Brianza percorreva la solita strada, approfittando delle notti di luna per inoltrarsi anche nel bosco e abbreviare il cammino. Una notte — ci raccontò — «e non era una bella notte», smarrì il sentiero, vagò a lungo, si trovò a scendere verso il fiume, temette di non più orientarsi e pensò ai suoi

bambini addormentati lassù a Rigola; chiamò uno dei loro Angeli custodi, « il mio taceva perchè ero stato imprudente », ed ecco il profilo di una certa siepe e di un noto muricciuolo; era la bussola. « Alle due mettevono la chiave nella toppa del cancello e ringraziavano il Signore ». — Quando arrivava a tarda ora, faceva la sua apparizione al mattino in comunità prima che suonasse la levata. Sempre alacre. — Per diciassette anni non seppe che volesse dire « vacanza » estiva; provvedeva ai turni de' suoi figliuoli secondo l'età, ed essi si succedevano nella bella casa solatia e tutta verde, che si apriva il più presto possibile; ma il « papà » passava la torrida estate in Via Filangieri, pago di quel sollievo che poteva dare, perseverando nella vigilanza, tenendo il cuore teso a ogni movimento che si manifestasse in patria e fuori e di cui potesse giovare per lo svolgimento del suo programma. Quando le forze gli vennero meno e dovette cedere, dopo una grave malattia, a mettersi a riposo, allora lo si vide a Rigola per lo spazio di un mese. Fu nel 1904. Ansie per la minaccia, dimostrazioni innumeri per il ricupero della salute. È proprio d'allora il grazioso sonetto di Vittorio Capetti, preside del R. Liceo di Vicenza: e poichè esprime al vero lo stato d'animo di quanti avevano tremato per la vita di don Carlo lo richiamiamo.

Non eran soli i figli tuoi nel pianto;
 non eran sole di fanciulli stese
 supplici palme, quando anela al Santo
 ed accorata una preghiera ascese.
 Tutti orammo per te, per te che in tanto
 vigoreggiar di ciance e di contese
 di fuor nel cieco mondo, il corpo affranto
 languivi. E grande una pietà ci prese

di te no, ma del mondo! Or tu ritorni,
o forte, a' tuoi combattimenti, agl'imi,
cui sacri il fior de' conservati giorni:
ei vaneggia, tu fai: tenebre addensa,
tu schiari; il duol ci accresce, e tu redimi;
ei verso il nulla, tu alla vita immensa.

« Carissimo don Carlo, nel pensare a lei e alla sua recuperata salute, mi vennero dettati questi versi che le mando. È una specie d'ozio anche la poesia e di ciancia; ma, in questo caso, serve almeno a contrapporre al suo operoso apostolato tutte le vane ciance mie e degli altri. Il Signore la conservi a lungo!.... Preghi per me e per i miei figli. Suo affez. *Capetti* ¹⁾).

Chi ha vissuto a lungo con don Carlo San Martino non si meravigliò di nessuna delle attestazioni calorose di simpatia, di stima, di venerazione onde era fatto segno, e del fascino che naturalmente esercitava; e nemmeno fu mai sorpreso del modo col quale talora

¹⁾ Nell'anno precedente la Scuola tipografica dei Figli della Provvidenza aveva pubblicato un elegante volume di versi di Vittorio Capetti, *Per un'alga*, con la seguente lettera-prefazione del Fogazzato, diretta a don Carlo: « Vicenza, 18-12-1903. Ottimo don Carlo, Nessuno più di me onora Vittorio Capetti, il forte e gentile poeta, il conoscitore profondo delle nostre lettere, il sapiente reggitore di alunni e di maestri. Plaudo a lei e agli allievi della sua Scuola tipografica che pensarono a raccogliere i versi in un volume per saggio della Scuola. Pura, tersa poesia questa, non vaga di ornamenti, ma severamente studiosa di proprietà, non incomposta nei moti lirici e negli atteggiamenti, ma tuttavia ricca di colore e vita, tale da piacere ai conservatori delle gloriose tradizioni letterarie italiane e da muovere ogni ragionevole novatore a rispetto. Di parole mie non abbisogna. Camminerà da sè e io le auguro d'andar lontano. Mi creda intanto di lei dev. *A. Fogazzato* ».

Il Capetti, che fu poscia preside di liceo a Venezia e a Torino, dove lo colse la morte, scrisse anche il suggestivo *Irno* dei Figli della Provvidenza, musicato — pel cortese interessamento di un altro vero amico dell'Istituto, il M.^o cav. Armando

era giudicato da chi veniva con lui a contatto per caso, o in circostanze provocanti certi suoi scatti ed impeti in difesa della carità e della giustizia. L'incoerenza lo urtava anche come indice di insincerità, e l'urto manifestava con la parola vivace e l'argomento tagliente; di tale suo atteggiamento di spirito rimangono tracce pur ne' suoi scritti: persino nella spiegazione del Vangelo scritta per il *Bene*. Alcune note trovate in un quadernino sono caratteristiche: « Nell'accettazione dei ricoverati bisogna aver di mira unicamente le condizioni del richiedente. — Più è infe-

Morlacchi — dall'illustre M.^o Franco Alfano, uno, come tutti sanno, dei più insigni musicisti dell'epoca nostra.

INNO DEI FIGLI DELLA PROVVIDENZA

Non raggio d'alba: gelide e brune
le nebbie avvolsero le nostre cune;
bacio di madre non ci addormì:
quale dal vento rosa sfiorita,
noi, vorticoso turbin, la vita
fra la sua polve sparse e rapì.
Ma chi del male dai crudi artigli
ci trasse? Un padre ci chiamò figli,
un bacio in fronte dato ci fu:
o voce, o bacio che ci ha redenti!
Trae dal mistero del duol portenti,
Signor dei mesti, la tua Virtù.
Come nel nitido prisma si frange
la luce d'oro, scende a chi piange
per molti rivi la tua pietà.
Preghiera è l'inno di tanti cori,
che a noi ministri de' tuoi tesori
che a noi sono angeli di carità.
L'inno è preghiera: vasto e profondo
salì un sospiro dal buio mondo,
triste nel canto nota tremò:
vien dai fratelli: smarriti ancora,
tese le palme, chiedono l'aurora,
Signor, l'aurora che a noi brillò!

lice e più ha diritto di essere preferito ad altri infelici. — Le raccomandazioni, le insistenze di persone influenti non devono mai determinare delle preferenze. — Quando in un'Opera di carità entrano i criteri umani e puramente umani, cessa l'assistenza divina; l'Opera intristisce e muore. — *Salus publica suprema lex*. Chi è causa di male deve essere allontanato tosto e per sempre. L'indulgenza, in questo caso, è fonte di mali incalcolabili. — Farsi amare! Ecco il segreto di condurre bene una comunità e ottenere copiosi e duraturi frutti. Padroni del cuore del fanciullo si è padroni di tutto il suo essere. Il timore coll'età cessa: l'amore aumenta. — Un rimedio, se deve essere efficace, deve essere pronto e proporzionato ai bisogni. Suo nemico principale è la burocrazia. — Quando si tratta di accogliere fanciulli i cui genitori si dicono *irreperibili*, o la cui condotta si afferma *immorale*, bisogna proprio esigere che i richiedenti facciano atto di notorietà davanti al pretore, affermando con *giuramento essere vero quanto asseriscono*. In tal modo si ovvierà il pericolo d'essere ingannati, o quando mai ciò avvenisse, si avrebbe in mano il mezzo di punire i mentitori. — Non bisogna mai forzare la mano della Provvidenza; bisogna studiarsi di meritare di capirla; una volta capita, nessuna esitazione; seguirla a qualunque costo. La riuscita è sicura. — Non preoccupatevi del ridicolo; è l'arma del diavolo».

Don Carlo aveva la parola chiara, acconcia, vivace, facile, senza divagazioni inutili: non si ascoltava mai: ed era un vero godimento ascoltarlo. Commentava i fatti del giorno col compatimento che ispirano le sventure, e con espressioni caustiche e

frementi per le aberrazioni. Le argomentazioni nascevano dalla logica serrata, sì che persuadeva umaneamente, poi portava in alto, e dava il senso della tranquillità che concilia coll'uomo e fa riposare in Dio. Diceva che sarebbe stato un anarchico senza la concezione cristiana della vita e una fede inconcussa nel trionfo della giustizia in un altro mondo. «Perchè io dovrei ubbidire? A chi? Perchè uno deve godere e l'altro patire, se non vi è una sanzione divina?» — Non si preoccupava affatto di ciò che altri potesse fare o dire quando in lui parlava la voce del dovere; non temeva la contraddizione, la sofferenza, il conflitto; tirava diritto sempre; sembrava un ribelle, a volte, e se non fosse stata la fiducia totale che ispirava si sarebbe potuto rimanere perplessi davanti a certe risoluzioni, e per la forza con cui faceva prevalere, a qualunque costo, la sua volontà: ma i fatti hanno dimostrato sempre che aveva ragione. Egli ha fatto scuola. «Non temo gli uomini chiunque essi siano: temo Dio. — Meglio *omnia in gloriam Dei facere*; e il mondo strilli a sua posta», diceva.

Il suo innato senso di indipendenza e la sicurezza, che era in lui dall'operare o prendere disposizioni dopo aver pregato e aver serenamente ponderato sul da farsi e prevedute le conseguenze, gli suggerivano parole e risposte decisive. Era convinto, p. es., che una educazione profonda non si può improvvisare. «In una stagione vedrete maturare cavoli e carote, non sicuramente volgersi al bene un giovanetto traviato». «La Sezione studenti è destinata a fornire il personale superiore dell'Istituzione. Ciò che si spende per essa verrà ricompensato ad usura più tardi. È necessario assicurare la tradizione dell'Isti-

tuzione col suo scopo, col suo metodo d'educazione, co' suoi mezzi d'azione ». In conformità di tale convinzione tutto faceva concorrere a far strumento di bontà, di virtù e di finezza in coloro che, avviati agli studi, sarebbero stati in grado di assistere la direzione: anche l'abito. Udendo dire: « Oh, gli studenti di don Carlo sono vestiti come i nostri figliuoli! », non esitò a rispondere che il voler perpetuare la separazione delle caste era un errore, che l'insistervi dimostrava l'incomprensione dei tempi nuovi, procedenti avanti a gran passo (oh, come li sentiva!), e per di più che non era cristiano. — Un giorno una signora gli andava chiedendo, con certa insistenza indiscreta, le ragioni per le quali trovasse necessaria la totale separazione fra le due comunità. Don Carlo, che sapeva comportarsi in società da quel perfetto gentiluomo che era, tentò sviare il discorso; ma poichè la signora si permise un appunto sul criterio direttivo non condiviso da altri e parve invitare a spiegarlo: « Dirò anch'io quello che Luigi XIV rispose a un suo ministro: — La France c'est moi! ». « Ho capito », rispose la signora, e si eclissò.

In tempi di ostilità verso il clero la simpatia di cui godeva don Carlo, pur nella sua ficra franchezza, riuscì a farlo credere nientemeno che sorretto dalla massoneria strapotente. « Un prete massone! È un'infamia — sottolineava il sacerdote intemerato. — Ma lasciate dire. Guai se si dovesse dar retta a ogni linguaccia ». Egli poi si quietava nelle parole di Gesù a Nicodemo: « *Qui facit veritatem venit ad lucem* ». Come aveva ragione!

E sempre coerente fino alle estreme conseguenze. Nell'estate del 1911 eran cominciate in Italia le ge-

sta di quel falso abate che poi fu identificato per l'ex-frate laico cameriere Gian Battista Gindri, arrestato, processato e condannato per una serie continuata di falsi e di truffe, molto abilmente pensate e perpetrate. Del nome del malfattore sono pieni i giornali dell'anno successivo. Sotto il falso nome di Marquis de Saint Mars colui si era fatto presentare da persone autorevoli e con commendatizie anche all'Istituto pei Figli della Provvidenza, col pretesto di essere incaricato dell'acquisto della villa di Lesa (creditata dal conte Stefano Stampa) per conto di una comunità religiosa femminile francese; e all'Istituto aveva anche consumata una piccola truffa. Ma mentre era sempre riuscito a farla franca e a svignarsela, per la paura dei molti — anche posti in alto loco — caduti nella rete, fu proprio qui che il topo restò in trappola. Denunciato, arrestato per opera risoluta di don Carlo — che non poteva perdonare al miserabile i sacrilegi commessi, e sentiva il dovere d'impedire altri misfatti, a costo di affrontare le noie di un inevitabile clamoroso processo — il Gindri fu tradotto alle Carceri giudiziarie di Milano. Durante il processo tentò l'insinuazione velenosa, lanciando contro don Carlo l'accusa d'averlo interessato perchè gli facesse ottenere dalla Santa Sede il titolo di monsignore. Fu allora che don Carlo, fieramente levandosi contro la sciocca menzogna, proclamò che un titolo solo gli tornava accettevole: quello di « papà dei Figli della Provvidenza ».

Il fiorire dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, il consolidarsi come fece in poco tempo, conquistando una riputazione sempre più larga, si dovette certa-

mente alla direzione illuminata del suo fondatore. I capisaldi sono riassunti in una pagina sua:

« Dove maggiormente la direzione esplica la sua azione preventiva è nel metodo educativo, perchè tien conto di tutto l'uomo, quale veramente è: non lo avvilisce considerandolo solo nella sua vita fisiologica, e neppure ne fa un essere fantastico supponendolo un puro spirito. Fa tesoro di quanto scrisse Pascal: « L'uomo in sostanza non è nè angelo, nè bestia; ma sempre avviene però che chi non lo vuol angelo, lo fa bestia ». Scopo di una ben intesa educazione dev'essere quello di avvicinare l'uomo di più all'angelo che alla bestia; e perciò cura la vita fisiologica del fanciullo e non trascura la vita intellettuale e morale di esso, a fine di prepararlo a sostenere vittoriosamente le battaglie della vita; lo avvezza « a conservar la mano pura e la mente; a non far tregua coi vili; a non tradir mai il Santo Vero »; ad essere, insomma, un vero galantuomo.

« A questo scopo mette a base del suo sistema educativo il Vangelo, poichè nei suoi insegnamenti trova la più completa e pratica applicazione del supremo principio della morale, che s'impone *ad ogni essere dotato di ragione*, quale imperativo categorico assoluto, immutabile ed eterno: « Riconosci praticamente e nell'ordine suo l'Essere che conosci speculativamente ». Pensa che il Vangelo ha create le nostre splendide civiltà e da venti secoli conforta e sostiene nei duri cimenti della vita milioni d'infelici, e solo spiega il mistero della vita perchè promette oltre la tomba un'altra vita luminosa, perpetua ascensione alla contemplazione del Sommo Vero e al possesso del Sommo Bene. Quando i fabbricatori delle nuove

teorie avranno escogitato qualche cosa di meglio del Vangelo per guidare al bene e alla felicità le future generazioni, ed avranno inventata la macchina capace di consolare un cuore afflitto e di insegnare il sacrificio di sè pel bene altrui, allora vedremo il da farsi: per ora sarebbe agire da stolto lasciare il certo per l'incerto »¹⁾).

Il Vangelo chiede, coll'amore reciproco, la ragionevole sudditanza alla saggia autorità, che gli Istituti di educazione — e segnatamente quelli ove si accolgono fanciulli abbandonati — siano una famiglia nel senso più ampio e nobile della parola. E una famiglia — contrariamente a quanto si torna a ripetere oggigiorno — può mantenersi nel più perfetto ordine e fare di numerosissimi figli altrettanti buoni cittadini, quando è guidata da un solerte padre che esercita esemplarmente l'autorità paterna. Come fu don Carlo San Martino. Il « papà » non poteva concepire gli « istituti-caserme »; gli stessi due nomi nel suo pensiero si escludevano. Ma nemmeno potè compiacere i volenterosi nell'invito a studiare insieme il programma delle creazioni di « case-famiglia », che ogni tanto torna a galla. « Belle utopie — diceva. — Le case-famiglia presuppongono quell'abbondanza di personale idoneo — ma idoneo davvero! — oltremodo difficile da trovare, da creare, da mantenere »²⁾).

¹⁾ *Dopo venticinque anni di lavoro.* Parole commemorative del direttore don Carlo San Martino. — I « fabbricatori delle nuove teorie » non hanno avuto fortuna nel commercio, e don Carlo lo prevedeva. Mentre la guerra inferiva e dopo il tremendo conflitto è stato dimostrato come « le nuove teorie » erano deficienti e velenose. Intanto in Italia il Vangelo è rientrato nelle scuole.

²⁾ Su questo argomento don Carlo si trovò, non una sola volta, a ragionare e a discutere con Antonietta Giacomelli, che delle

Don Carlo seppe dare al suo Istituto — dove sono centinaia di ricoverati — l'impronta familiare che conserva gelosamente.

Uomo integro, antiveggente, ordinatissimo, instancabile, era sprone agli altri in ogni circostanza. E coll'esempio trascinava e ammaestrava. L'aspetto di aristocratica lindezza che egli diede alla casa doveva essere anche l'esponente di uno stato d'animo. « Puliti di fuori e di dentro ». Esigeva l'ordine perfetto da per tutto, come quello de' suoi cassetti, de' suoi stipi, de' suoi abiti, della sua scrivania. Con la pulizia non transigeva. Lo si vedeva raccogliere pezzettini di carta attraversando i cortili. Quel gesto — specialmente allorchè fu bianco di capelli — invitava tutti a vigilare per evitarli la fatica e il disgusto, e per mostrargli il desiderio di seguire le sue direttive. Per lui il disordine era volgarità. « Chi trascura la casa e la persona, trascura il cuore e la mente ». Si fermava a far osservare una macchia su una parete, una traccia delle mani lasciata sulle vernici, una finestra non chiusa a dovere, un vetro non terso, una griglia non assicurata, un abito mal piegato e mal riposto nello stipetto, un bottone non fatto entrare nell'occhiello, un inizio di ragnatela (la vedeva anche in luoghi oscuri), una traccia di polvere dovunque. Sarebbe stato possibile uno dei tanti sgorbi, o segni, o scritte, che si trovano sulle pareti,

case-famiglia era convinta fautrice. Ebbe pure frequenti rapporti, a proposito sempre dell'assistenza alla fanciullezza abbandonata, con Stefania Omboni, amica della Giacomelli, ammiratrice dell'« apostolo di Milano », donna di gran cuore, che a Padova lavorò indefessamente per il bene dei fanciulli e segnatamente dei più disgraziati, come quelli che soffrono per l'abbandono e per lo scandalo.

a matita? Segni d'animo grossolano. Perciò ciascuno acquistava l'abitudine di sorvegliare e di sorvegliarsi; anche nei moti dell'animo. Per amore dell'ordine e per dovere d'economia richiamava l'attenzione dei suoi cooperatori e degli allievi. « Ordine e pulizia — soleva esclamare — prima economia ». Sciupare è sempre mala cosa: ma sciupare in una casa dove si vive di carità! Gli ripugnava ogni sorta di turchieria, e allo stesso modo la prodigalità insensata. E voleva il bene fatto bene, con dignità, non per buttar la polvere negli occhi a chicchessia. Trascurare un giorno solo il diligentissimo mattutino assetto della casa, per darsi tutti attorno il giorno in cui fosse annunciata una visita? Che si scherza! La vita non è mai una commedia. Sarebbe stato, dopo tutto, anche offendere la sincerità da coltivare con gelosia, oltre che trascurare il quotidiano decoro della persona e della casa. — Altro suo postulato: « Non differire mai a domani ciò che si può far oggi ». Egli all'avanguardia. Sbrigava la corrispondenza in giornata, e, all'ultima ora, spesso molto tardi, terminava con la nota del diario. Si conservano i diari preziosissimi nella loro scultorea concisione. — Attendeva, alla sera, a spazzolarsi i suoi abiti sempre inappuntabili, a lucidarsi le scarpe, a sostituirsi il colletto: non ammise che altri sbrigasse, in suo luogo, l'umili faccende, ed era sveltissimo e di una praticità che si direbbe solo muliebre. Lui scomparso, ogni cosa sua fu trovata in perfetta regola. — Tutte le sue abitudini avevano una naturale impronta aristocratica e si imponevano: evitare ogni rumore inutile, guardarsi da espressioni meno che cortesi. Prendeva i misuratissimi pasti in un locale che dava sul cortile dove i suoi figliuoli si ricreavano, e li prendeva ad ore diverse

dalle refezioni della comunità per essere pronto — come fece per tanti e tanti anni — ad assisterli mentre mangiavano e anche lì condurli, al bisogno, ad osservare le norme del galateo. Trenta, quaranta ragazzi pieni di vita: addio, quiete! « *Hanno bisogno di esercitare gambe e braccia e polmoni; e se sono fermi non sono buoni* », diceva pur gustando il riposantissimo senso del silenzio quando si rifocillava ad ora insolita. Ma... guai se dall'allegro voci usciva una parola volgare (solo volgare, non di più), o un suono sgarbato. Era fatto subito silenzio ad un semplice cenno, o al solo affacciarsi alla porta o alla finestra: un richiamo, bastava.

Anche nella più grande intimità in cui vennero a trovarsi le persone che vissero la sua vita come nella famiglia più unita, non gli accadeva mai di dire cosa della minima sconvenienza sotto qualsiasi aspetto, di dimettere in nessun modo la nobiltà del suo tratto, l'altezza del suo discorrere, la finezza aristocratica dei suoi modi; si era vicinissimi a lui nell'aere più alto e più spirabile. È uno dei ricordi più soavi e santi. Per anni ed anni (più di trenta) i suoi commensali, uno o due (rarissimamente invitava, e quando lo faceva era per aver vicino qualcuno dei professori insegnanti dei suoi figliuoli studenti) alla parca tavola, dove diede esempio di temperanza grande e di contentabilità rara, lo si udì discorrere di ogni cosa onesta, e poi elevarsi alla riflessione morale, all'applicazione religiosa, all'abbandono o alla speranza della Provvidenza, all'inno a Dio. Sempre. « *Quello che Dio vorrà. — Se Dio vorrà. — Quanto è grande Iddio! — Volete saperne più di Dio? — Dio c'è o non c'è? Dunque! — Oh, che gente di poca fede!* ».

Come l'abito alla pulizia giovava alla salute, così

le consuetudini cortesi dovevano permettere — secondo il pensiero del direttore — i rapporti di schietta familiarità che è ausilio efficacissimo alla vita in comune dei superiori coi ricoverati e mezzo di solida educazione. E che egli sia riuscito nel suo intento è giudizio generale, del quale si è fatto naturalmente e felicemente interprete il nob. prof. Pestalozza in un discorso commemorativo di don Carlo San Martino¹⁾, che egli conobbe molto da presso. « Visitando l'Istituto pei Figli della Provvidenza si ha l'impressione quale non si riceve in alcuno degli Istituti congeneri: l'impressione di trovarsi in una grande famiglia, dove è l'ossequio affettuoso, spontaneo, intero del dipendente verso il capo, e una grande tenerezza del capo verso i dipendenti; in tutti una consuetudine vicendevole di riserbo e di gentilezza singolari, che esclude ogni esorbitanza e permette la più grande familiarità. Attraversando le scuole nelle ore di lavoro, e i cortili nelle ore di ricreazione, il vostro sguardo s'incontra in occhietti di bimbi e di ragazzi contenti; in sguardi sereni di adolescenti che rispondono alle vostre domande con tutta spontaneità; li vedete anche continuare nelle loro occupazioni senza turbamento alcuno per la presenza di estranei e di superiori; e il momentaneo indugio nel lavoro o il subitaneo abbassarsi delle voci gioconde, durante il chiasso, potranno esser segno di rispetto, non mai d'imbarazzo o di stupore o di sospetto, poichè i superiori fanno vita comune coi ricoverati, e le visite di estranei all'Istituto sono frequentissime. C'è senza

¹⁾ *Don Carlo San Martino*. Parole lette dal prof. Uberto Pestalozza nel salone del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza il giorno 11 gennaio 1920.

dubbio un'impronta lievemente aristocratica nell'educazione dei figliuoli di don Carlo, impronta da lui espressamente voluta per creare in essi un insieme di abitudini, che efficacemente li aiuti a tenersi lontani dalla volgarità e ne dia loro il disgusto».

Il richiamo può parere qui una ripetizione di cose: se non che talvolta *repetita iuvant*. L'argomento è della massima importanza trattandosi di fissare indelebili impronte di una nobile vita. Del resto potè lo stesso direttore presentare il bilancio morale dell'Opera sua in un veridico scorcio:

«Dato un tale sistema di educazione, i risultati non possono essere che ottimi. Qui in casa nostra si gode una gran pace: insubordinazioni, ribellioni, parole od atti scorretti sono cose sconosciute in mezzo a noi. Si può dire che qui impera in tutti il buon volere; i Superiori guidano con affetto, gli inferiori si lasciano guidare e mostrano piena fiducia in chi li dirige. Il castigo è una misura eccezionale; se ci sono elementi eterogenei, o si modificano o si eliminano da sè.

« Quanto agli usciti — che ormai si contano a centinaia — posso dire con piena cognizione di causa che nessuno di coloro che furono collocati direttamente dalla direzione diede motivo di lagnanza per cattiva condotta, e l'Autorità giudiziaria non ebbe mai ad occuparsi di loro. Parecchi anzi conquistarono una posizione onorevolissima nella società, in Italia e fuori: altri si dedicarono ad opere buone, nell'istruzione o nell'assistenza dei malati; i più si sono formati la loro famiglia, dove hanno la loro naturale applicazione i principî stati inculcati nell'Istituto. E si capisce: l'Istituzione dà loro una istruzione completa e impedisce qualsiasi rapporto con parenti di cattiva

condotta; toglie la possibilità che i miasmi che avvelenarono la loro culla continuino la loro opera deleteria; crea in essi, per quanto è possibile, una nuova esistenza di purezza e di onestà, e li protegge fino a ventun anno, cioè fino a quando possono disporre di sè senza il pericolo di cadere nelle mani di abbiatti sfruttatori, che troppo spesso sono gli stessi parenti » ¹⁾).

Il sistema educativo di papà don Carlo trova le sue radici nella sua mente illuminata, ma soprattutto nel suo cuore. Le testimonianze del suo amore erano spesso commoventi; e infinite le attenzioni materne anche d'ordine materiale. Accadeva, p. es., che uscisse in terrazzo, o aprisse una finestra, ad ora tarda, dopo aver scritto o studiato, e che constatasse un rapido raffreddamento dell'atmosfera: « *Saranno coperti abbastanza i bambini? — Abbiamo dato oggi le coperte di lana. — Ah, sì? Benissimo.* » E via, però, in ogni dormitorio ad assicurarsi con amore di mamma.

Nelle ripetute visite quotidiane al refettorio gli pareva — p. es. un giorno — che le porzioni fossero scarse. « *Avete diminuito il pane? Avete ridotto il latte? — No, papà don Carlo! — — Mi pareva....* » Eccolo coi panini alla bilancia. « *Ho visto: è proprio una buona porzione* ». Era presente a tutto, vedeva tutto, sentiva, si occupava di tutto. Soffriva quando uno de' suoi figliuoli era colto da malattia che non perdona; ed avendo sperimentato di quale pena fosse ai poverini il lasciare l'Istituto per entrare all'Ospedale — e volendo per altro salvaguardare il benessere dei sani — riuscì a dotare la casa di una infermeria del

¹⁾ Ancora dal discorso tenuto commemorando il venticinquennio di fondazione dell'Istituto.

tutto isolata, dove trasportare ed assistere i suoi malati, al cui letto recava la consolante parola.

Ispirava a tutti grande rispetto — anche ai bambini — e insieme quella confidenza che viene dall'affetto reso visibile da infinite sfumature che sembrerebbero inafferrabili.

Quando papà don Carlo arrivava in cortile, sulle terrazze, o nei giardini delle case di campagna, maschietti, bambine gli si affollavano intorno. Posava la sua mano sul capo in atto benedicente o invitava l'uno o l'altro a guardarlo bene in viso: i piccoli sentivano che egli « sapeva »; e arrossivano di essere trovati in fallo o gioivano di sentirsi in piena grazia di Dio. Rossori, ombre che il buon papà commentava con carità delicatissima, provocando lampi dagli occhietti dei buoni, e lagrime a confessione del torto.

I fanciulli, sacro deposito! Per salvarne l'innocenza, per conservare in loro la purezza avrebbe incontrato qualunque sacrificio: chè era geloso fino allo spasimo, e diventava feroce con chiunque tentasse di offuscare il candore di un'anima; per gli innocenti, vittime di innominabili, provava una indicibile tenerezza, perciò la figura di Gesù cui fanno corona i fanciulli era la preferita. Il suo sdegno contro i parenti, colpevoli dell'abbandono dei figliuoli, che pativano scandalo fuori di casa o fra le mura stesse della famiglia, era irruente e lo induceva ad adottare misure draconiane, per cui fu giudicato eccessivamente severo. Fremeva che si rovinasse l'anima di un bambino. « Il rapitore del fiore dell'innocenza è il ladro più pericoloso. Le ricchezze possono tornare negli scrigni forzati; l'innocenza non torna più ». Perciò mentre una mano si stendeva carezzevole alla piccola vita, l'al-

tra si armava di staffile; e non disarmava fino a giustizia fatta, a riparo avvenuto.

Era nato per vivere coi ragazzi.

Abbiamo raccolto dalle labbra di Papà don Carlo un sogno che gli parve profetico; e si diletta in narrarlo.

Sotto l'androne di casa sua, che dava accesso ad un giardino, fu arrestato, rincasando, dall'impeto minaccioso di un gigante a cavallo, armato di lancia. Gli sbarrava la strada e gliene indicava un'altra, sulla quale il sognante si mosse. E, da aperta che era, quella strada si mutò in un lunghissimo andito, tutto chiuso, in fondo al quale pareva tremolasse un lume. Egli camminava udendo alle spalle il caratteristico ambio del quadrupede e fissando il piccolo faro: senonchè quel rumore dietro di lui man mano si era affiochito cambiandosi in lieve passo, che pareva avesse la potenza di sospingerlo come se gli desse le ali: e quasi non si avvedeva del buio. Però per l'avvicinarsi che faceva, il lumicino non dava maggior luce: era sempre solo un indice.... Arrivato in fondo, si volse per riveder la guida: e vide una matrona di cui appena notò il viso dolce e l'abito bianco: tendeva il braccio nella direzione del lumino e gli imponeva con ampio gesto di guardare. Guardò. Vide l'andito spalancarsi con un'ampia finestra, alla quale si trovò affacciato: una finestra che dava sur una immensa spianata, fitta fitta di bimbi e di bimbe, di giovinetti e di giovinette che guardavano in su con volti mesti o addolorati; ma poi che l'ebbero scorto, cominciarono ad agitare festosi le braccia, come a chiamar lui, a salutarlo; e pareva che fossero lì, in attesa, da molto tempo. Un ondeggiar di testine, un luccicar di pupille, uno sfarfallar di candide mani.... Piangeva, rideva!

Che consolazione, che pietà!... Tornò a voltarsi per chieder spiegazione. Il lungo andito era scomparso, non c'era più nulla, più nessuno. Si rivolse verso la pianura popolata; più nulla, più nessuno. Ma nel cuore gli rimase la sicurezza che avrebbe riveduta la folla degli innocenti, dei pericolanti colle braccia tese verso di lui....

Il sogno si avverò.

X

IL SACERDOTE — FEDE ED OPERE

La fede di Don Carlo — Pratica degli Esercizi spirituali — Aspirazioni, propositi, totale abbandono in Dio — Fascino della umanità di Cristo sul suo cuore — Attività morale e religiosa nel campo sociale — Carità evangelica.

Don Carlo San Martino era noto, nella larga e cospicua cerchia delle sue conoscenze, come un filantropo — ed egli nutriva avversione per ciò che, a' suoi tempi, si chiamava filantropia, — come uno studioso dei più assillanti problemi sociali, come il combattente strenuo per il trionfo di una causa santa, assai più che come sacerdote dalla pietà profundissima e dalla fervida divozione, quale si rivelava a chi gli viveva vicino. Eppure questi stessi, soliti a coglierli sul labbro ad ogni ora del giorno, ad ogni evento, sante aspirazioni, leggendo i fogli in cui diede sfogo agli slanci del cuore innamorato di Dio e smanioso di soccorrere il fratello in pericolo e in bisogno, ne ebbero e ne hanno tuttavia una intensa commozione. E la sua figura dalla rivelazione di una vita interiore così fervida, così rispondente al carattere sacerdotale, e logicamente connessa alla vasta opera sua, acquista tale rilievo e vivezza di aspetto che trascurarla equivarrebbe a presentare un profilo nell'ombra.

Prodigo di sè agli altri, dall'inizio del suo apostolato, per mesi e mesi in annate di lavoro incessante, godeva di una vera felicità nel concedersi di fare gli Esercizi spirituali. Seguirlo anche in quei giorni di ritiro, dei quali lasciò traccia or larga, or tenue, in quaderni trovati fra le sue carte, conservate nel massimo

ordine, è spiegarsi gli atteggiamenti della sua vita, la costanza e la fede nel perseguire il suo fine, la forza di sopportare tante contraddizioni, tutto offrendo a Dio; è scoprire una delle fonti della sua singolare pietà. Ecco, nella loro integrità, gli appunti del 1892.

Partito da Rigola con un compagno sacerdote, si portò a Cernusco-Merate e di là a Calolzio. Da Calolzio furono in breve tempo a Somasca, al Santuario di San Girolamo Miani, ove fu fissata una camera fuori del convento. A trenta sacerdoti colà riuniti il prevosto di Lecco teneva, quell'anno, gli Esercizi spirituali ¹⁾.

« Sett. 18. — Primo discorso d'introduzione. *Necessità degli Esercizi*. Sono necessari: 1.^o se si è di condotta cattiva; 2.^o se si è anche non gravemente scorretti; 3.^o se si è semplicemente dissipati; 4.^o se si è buoni — per diventar migliori; 5.^o se si è santi — per purificarsi di più: *estote perfecti sicut perfectus est pater vester qui in coelis est*.

A quale di queste categorie appartengo io?

Deus, in adiutorium meum intende — Domine, ad adiuvandam me festina — illumina tenebras meas — Sono qui nelle tue mani, fa di me quello che vuoi. Ascolta i miei figliuoli che pregano per me e benedicimi — Recitando l'ufficio andai a visitare le cappelle e il Santuario di S. Gerolamo — ascoltai la S. Messa.

Sett. 19. — Secondo discorso (ore 9 ant.) — Il fine dell'uomo — del cristiano — del sacerdote.

Il fine dell'uomo — Dio padrone assoluto d'ogni cosa creò per la sua gloria — E le creature prive d'intelligenza adempiono ciecamente al loro fine — L'uomo —

¹⁾ Anche qui riportiamo integralmente quanto e come abbiamo trovato scritto.

intelligente e libero - deve liberamente dar gloria a Dio - ed essere il cantore del creato - O mio Dio, s'io mi svio dal mio fine, fa che tutte quante le creature si levino a rimproverarmi e a farmi ricordare ch'io, creato da Dio, devo a Lui tutto riferire.

Fine del cristiano - La vita soprannaturale - la grazia - i Sacramenti - *Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te* (S. Agostino) - O mio Dio, fammi apprezzare i tuoi doni, aprimi l'intelletto alla contemplazione dei portenti della tua grazia e fammi degno di possederla.

Fine del sacerdote - *Omnis pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis* (S. Paolo) - O mio Dio, fammi degno della dignità a cui mi hai assunto; ispirami l'ardore del bene e dammi forza e coraggio a compiere tutto ciò che impone il mio ministero.

1^a Istruzione - Ore 11 ant. - *La castità e mezzi per conservarla* - Lotta - preghiera - fuga delle occasioni.

3^o Discorso-med. - Ore 6 pom. *Il peccato* - Gli angeli - Adamo ed Eva - Cristo che paga per tutti.

(Ore 3) 2^a Istruzione - *La confessione* - Quando debba farsi - Ogni otto giorni - Disposizione - Effetti.

Sett. 20. - 4^o Discorso-med. ore 9 ant. - *Il peccato mortale nel sacerdote* - È più grave: 1.^o per le grazie speciali ricevute; 2.^o pei lumi straordinari, frutto dell'istruzione e dell'educazione ricevuta; 3.^o perchè rende inutili e inefficaci le operazioni del suo ministero, per la gloria di Dio, la propria santificazione e la salvezza delle anime.

Ore 11 ant. 3^a Istruzione - *La meditazione* - sua necessità e suoi benefici effetti.

Ore 3 pom. 4^a Istruzione - *S. Messa e Ufficio.*

Ore 6 pom. 4^o Discorso-med. — *La morte* — È certa — è incerta l'ora — Di solito: *talis vita, talis mors.*

Sett. 21. — Celebrata la S. Messa nella Cappella delle Orsoline — in ringraziamento dei benefici ricevuti in questi giorni. — O mio Dio, quanto sei buono! Veramente infinita è la tua misericordia!

6^o Discorso-med. — Ore 9 ant. — *Il giudizio del sacerdote* — *Quomodo intrasti?* — *Quomodo vixisti?* — *Quomodo rexisti?*

5^a Istruzione — Ore 11 ant. — *L'amministrazione della Penitenza* — Il confessore deve essere *padre* — *giudice* — *medico.*

6^a Istruzione — Ore 3 pom. — *Lo zelo per le anime* — Questo zelo dev'essere *dolce* — *prudente* — *forte.*

7^o Discorso-med. — Ore 6 pom. — *L'inferno.*

22 7bre. — 8^o Discorso-med. — Ore 9 ant. — *Il figliuol prodigo.*

7^a Istruzione — Ore 11 ant. — *La discordia fra i preti* — Scandalo e danni che produce — Rimedi — umiltà — imitazione di Cristo — Ricordarsi che quando si è uniti nella fede e nella morale del Vangelo, nel resto ci vuole carità e rispetto delle opinioni varie — Se si vuol impedire le discordie, le discussioni, gli odî, bisogna ricordarsi che Cristo è *uno*, la fede *una*, la morale *una* — L'essenza dell'anima umana è *una* — le sue estrinsezioni indefinite; perchè sia anima umana basta che sia intelligente e libera — Sciocco sarebbe colui che pretendesse che tutti gli uomini fossero in tutto — anche nelle accidentalità — perfettamente eguali.

8^a Istruzione — Ore 3 pom. — *Le croci* — dolori e patimenti — interni ed esterni — persecuzioni — calunnie — indifferenza — aridità di spirito — Xto nostro modello — tutto volle in sè provare, perchè nulla di ciò che è umano fosse a Lui estraneo.

22 7mbre. — 9^o Discorso-med. — *La tiepidezza nel sacerdote.*

9^a Istruzione — ore 11 — *La divozione a Maria SS.*
— Il Sacerdote, prediletto figlio di Xto, lo è pure di Maria.

10^o Istruzione — ore 3 — *La santità nell'esercizio del ministero.*

10^o Discorso-med. — *Il SS. Sacramento e il sacerdote* ».

Qualche volta gli appunti non sono semplice traccia ma svolgono un pensiero profondo. A proposito dell'*inferno* scrive durante i SS. Esercizi fatti a Sarti-rana nel 1903:

« Ripeto quello che già dissi altra volta: la meditazione dell'*inferno*, come di solito è presentata, anzichè commuovermi, mi irrita. A parte le incongruenze di fatto e di concetto, non posso ammettere che coloro i quali sono caduti sotto i colpi della giustizia divina, perchè *volontariamente* disubbidirono alla legge morale, abbiano a bestemmiare e maledire Iddio, cioè ad offenderlo per tutta l'eternità. Se ciò fosse ove sarebbe l'onnipotenza di Dio? l'ordine ristabilito? ove l'audacia dei malvagi domata? C'è sempre un po' di voluttà nell'imprecare contro chi ci fa soffrire, e, vorrei dire, c'è anche la manifestazione di una potenza che non si può vincere, *ammesso e non concesso*, che i dannati maledicano e bestemmino Iddio. No, no; il dannato non maledice Iddio; non lo ama perchè, avendo scelto il male, non può amare Iddio ch'è il Bene; non lo ama, ma è inseguito dal rimorso di averlo perduto e perciò trema davanti a Lui. Ad ogni modo io preferisco meditare l'amore di Dio per le sue creature e indurmi a ben operare temendo d'offendere Chi tanto mi ama. *Cor Jesu flagrans, in-*

flamma cor meum amore tui. — Sarà appunto il ricordo dei benefici ricevuti da Dio che maggiormente farà soffrire l'anima dannata; e chi avrà ricevuto di più, e si sarà perduto, soffrirà di più. E si capisce che il dolore dev'essere incomparabilmente più intenso quando si considera che l'anima *allora* acquisterà una capacità, una estensione di desiderî, che nessuno dei mortali ebbe mai durante la prova. L'inferno insomma non è che la conseguenza logica di fatti compiuti dall'anima sulla terra ».

Potrà forse qualcuno non convenire su questo apprezzamento intorno ai dannati dell'inferno, osservando che « bestemmia e maledire Dio » può essere interpretato non in un senso solo. Ma il pensiero di don Carlo appare molto chiaro: la bestemmia è da lui intesa come offesa a Dio, e quindi peccato. Ora, poichè nell'altra vita i dannati sono completamente sotto il peso della giustizia divina, male gli riesce conciliare questa possibilità di peccato e di offesa coll'impero assoluto della volontà di Dio. È un'opinione questa che può benissimo essere sostenuta, giacchè, come è risaputo, la Chiesa intorno all'inferno solo due verità ha proposto da credere: l'esistenza di esso e l'eternità delle pene. — In fatto di dogma l'ortodossia di don Carlo è fuori di discussione: lo comprovò altresì l'atteggiamento suo risoluto contro il modernismo, quando la nefasta dottrina tentò difondersi ¹⁾).

1) Abbiamo trovato anche una lunga corrispondenza con un colto sacerdote il quale aveva però il torto — a nostro avviso — di credere troppo a chi atteggiavasi a vittima della « persecuzione ». Don Carlo insisteva nella massima che era pure un consiglio e che tagliava netto ad ogni questione: « umiltà e purità di cuore per acquistare e mantenere la Fede ».

E con che desiderio affrettava il tempo della spirituale sosta per straniarsi dalle occupazioni assorbenti, assurgere alla sola contemplazione delle cose divine e mettersi, in severità austera, a tu per tu con la propria coscienza!

« Qua, anima mia, mettiti qui davanti a me, sola; dimentica, se è possibile, tutto il mondo esteriore, sensibile, e pensa: Come vanno i tuoi affari? Iddio ti creò perfettibile: ti sei perfezionata? Sono due anni che non fai gli Esercizi; che cosa hai fatto, in questo tempo, di degno di Dio, di te, della vita eterna? Il mondo, che non osserva che le apparenze, e che perciò può non conoscerti, dice che tu lavori molto. È proprio vero? Iddio che ti legge nel più profondo del cuore, che cosa può dire di te, delle tue opere? Tu, anima mia, sia con te severa, se vuoi che Iddio sia misericordioso. Mio Dio, illuminatemi!... Quando verrà quel giorno benedetto in cui potrò dare un addio a tutto e interamente dedicarmi al vostro servizio!... ».

Mentre era gelosissimo dei suoi sentimenti e assai raramente manifestava ciò che lo affliggeva — anche per non affliggere — nella cercata solitudine sentiva di potersi concedere una forma di espressione da cui aveva sollievo. E, affidandosi a Dio, Gli chiede la forza di patire, godendo di sentirsi vicino al Signore.

« *Fecisti nos ad Te, inquietum est cor nostrum donec quiescat in Te.* Mi hai fatto per te e il mio cuore sarà sempre inquieto finchè non riposerà in Te « ove ogni ben si termina e s'inizia » (Dante). Perché Tu solo sei « Luce intellettuale piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore » (Dante). — Sì, ma la via per giungervi è difficile e scabrosa; sono persuaso che senza patire è

impossibile somigliare a Cristo e salvarmi. Perchè dunque mi lamento quando Tu permetti ch'io sia provato col dolore e coll'umiliazione? Fammi pur patire, ma sostienmi Tu, chè io sono fiacco. Se Tu cessassi di farmi patire temerei d'essere da Te abbandonato ».

« Nel silenzio, nella meditazione e nel ritiro come si sente Dio, la vita soprannaturale, la grandezza dell'anima e de' suoi destini, il nulla del sensibile!... E che infinita compassione fanno i così detti felici del mondo!... Essere disprezzato, calpestato dal mondo, ma essere apprezzato ed amato da Dio!... Quale gioia!... Allora solo si sente di essere qualche cosa. Fa, mio Dio, che io sia di questo bel numero ».

E come rimane in quei fogli il solco delle ore penose, vi si trova il senso della consolazione per l'incontro provvidenziale con l'uomo di Dio a cui egli ha potuto aprire l'animo, forse preso un giorno dallo sconforto, allorchè il suo santo entusiasmo venne ad urtare con la malizia umana.

« Non credevo trovare idee così larghe e consentanee ai bisogni del nostro tempo in chi presi a mio direttore e consigliere. L'opera mia era sconosciuta e fui incoraggiato a perseguire con retta intenzione, e disposto a sopportare contrasti, opposizioni e guerre. Ruscirò? Se Tu m'aiuti, o mio Dio, sì; diversamente, no, mille volte no ».

Ritemprato l'animo, rinnovato nella fiducia in Dio, pronto alla lotta — « non temo gli uomini, chiunque essi siano; temo Iddio, e lo amo » — *currenti calamo* si abbandona con semplicità alla foga del sentimento; a far promesse con la ingenuità d'un bambino.

« Ecco passati anche questi santi giorni per me veramente felici. Ahimè, tutto ha fine quaggiù! Ritournerò ancora in questi luoghi?... Qualunque cosa avvenga, sono e sarò sempre nelle tue mani, Dio mio. Ed ora, addio, mia camera, ove passai ore tanto deliziose e felici, a meditare, a pregare; addio, cara chiesetta, ove ascoltando la parola che solleva e vivifica, promisi di sempre più avvicinarmi a Te, mio Dio; addio, cari luoghi, che col vostro incanto sollevavate l'animo mio alla suprema Bellezza; addio! Possa la vostra rimembranza darmi forza e coraggio a mantenere le promesse fatte! »

E non erano fuochi fatui. Ritornano negli appunti, da un anno all'altro, gli stessi slanci, gli stessi desiderî, che, finalmente, furono appagati, allorchè, ritiratosi a vita solitaria in Piazza Filangieri, nulla più lo occupò all'infuori della comunità — diventata la sua diletteissima famiglia; — tutto si consacrò alla difesa dei diritti dei singoli non sufficientemente protetti dalle leggi, e dai vincoli del sangue a nessuno più legati.

« *Elegi abjectus esse in domo Dei magis quam habitare cum filiis hominum.*

« È vero; così potesse essere sempre per me. Sì, perchè anche nell'abbiezione Iddio riserva ai suoi eletti tali e tante consolazioni e dolcezze, che il mondo non conoscerà mai neppure ne' suoi maggiori sforzi di voluttà e di ricchezza. Quali furono i momenti più felici della mia vita? Quelli ch'io passai ne' tuoi tabernacoli, o mio Dio. Vicino a Te sento di vivere e provo quelle gioie che sono come un pegno di quelle che godrò un giorno quando Ti vedrò a faccia a faccia. S. Agostino, giudice competentissimo, in materia, lasciava scritto: *Christus thesaurus in paupertate,*

solatium in solitudine, gaudium in abiectioe. — Ed è vero; perchè Cristo è ovunque forza e virtù; ci riceve al limitare del al di là; ci è compagno nelle lotte della vita; posa custode sul nostro sepolcro per spezzarne un dì il coperchio e condurci alla vita eterna. Perchè non posso anch'io dire addio per sempre al mondo, e continuare la vita beata di questi giorni? Iddio nol vuole! Sia fatta la Sua santa volontà.... Però mi pare che farei molto di più se fossi libero da ogni impaccio mondano. È così bello vivere in un'atmosfera tutta pura, santa, piena di Te, mio Dio! Chè, lo ripeto ancora, i soli momenti felici della mia vita furono quelli che passai vicino a Te. Rammento il giorno della mia prima Comunione, la prima volta che feci gli Esercizi in collegio, quando decisi di farmi sacerdote, quando celebrai la prima Messa.... Dio, che palpiti, che gioie! Come Ti sentivo a me vicino! e com'ero felice! Vidi in seguito ciò che può dare il mondo, gustai anche qualcuna delle sue gioie.... ma, oh! quanta differenza! Mentre il ricordo dei momenti passati più strettamente a Te unito mi fa palpitare ancora il cuore, m'inonda l'anima di gioia e di speranza, e mi dà vigore a studiare di rendermi sempre migliore, la rimembranza di quei momenti che, lungi da Te, mi lasciavo cullare dalle fatue speranze del mondo, mi lascia un vuoto spaventoso nel cuore, e mi amareggia.... Oh! potessi non rientrar più nel mondo!... E invece bisognerà tornar da capo.... e bere il calice fino alla feccia! Oh! se è possibile passi da me questo calice; o, almeno, mandami, o Signore, il tuo Angelo a sostenermi ».

La nuova vita in comunità, in completa dedizione, non gli fa sentire meno il bisogno di qualche giorno

di perfetta quiete, di assoluto isolamento e riposo in Dio; anzi glielo acuiava. I lumi vengono dall'alto e Iddio li fa splendere davanti all'uomo che Gli fa omaggio di sè e si considera come strumento nelle mani Sue. Don Carlo vede il suo prossimo impersonarsi sempre più nel fanciullo abbandonato innocente; per salvarlo, con un programma che ha elaborato pazientemente e sagacemente nella esperienza di ogni giorno, sogna di creargli un ambiente proprio, in una assistenza consona all'altissimo concetto che egli ha della educazione e della preparazione ad una vita particolarmente irta di difficoltà. Si delinea nella sua mente un'idea che, a suo tempo, concreterà nella fondazione di quel Consorzio che prenderà un nome di battaglia o di apostolato: « Salviamo il fanciullo! »

« Gesù, il Re, invita — senza costringere, perchè rispetta la libertà — in modo speciale i sacerdoti perchè scelti ad essere sempre vicini, quali ministri, al gran Re. Ah! sì, buon Gesù, *quocumque ieris sequar*. Se è necessario costituire una Congregazione religiosa per allargare sempre più il campo del bene che è destinata a fare l'Opera pei Figli della Provvidenza e per assicurare lo spirito tuo all'Opera stessa, ebbene, col Tuo aiuto, lo farò, e non baderò a fatiche, a lotte, a dolori, pur di riuscire. Ascolta, o gran Re Gesù, le preghiere dei pargoli, e dammi luce, forza, perseveranza ».

La preghiera dei pargoli, de' *suoi figliuoli*! La considerava potentissima, in qualunque tempo, per qualunque motivo li invitasse ad innalzarla al Signore nella Cappellina dove li raccoglieva. Ed egli, assente, si sentiva presente con loro davanti al Tabernacolo dove Gesù era prigioniero d'amore.

« Son qui nelle tue mani, fa di me quello che vuoi. Ascolta i miei figlioli che pregano per me e benedi-

cimi ». — « O Dio, aiutatemi a far bene gli Esercizi, benedite me e i miei figliuoli ».

L'umanità di Gesù! Le aspirazioni a Dio si rivolsero al Verbo fatto carne — a Gesù che voleva i pargoli intorno a Sè — quando il giovane sacerdote fu fra i Figli della Provvidenza. È un atteggiamento religioso particolare, e imprimente tale carattere nella vita da essere d'uopo insistervi facendo tesoro di testimonianze.

La persona di Cristo esercitava sullo spirito di don Carlo un'attrattiva specialissima. « Quanto è bello e amabile Gesù! Si fa presso a tutti in atto dolce e umile: — *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* ». — « Il linguaggio di Gesù è umiltà, sacrificio, luce, amore. Lo intendo io? Lo seguo? O Gesù, aiutami! » — « Puoi tu pensare all'Eucarestia senza piangere d'amore per Gesù? » — « Cristo che vive d'elemosina!... O ricchi, come potete amare le vostre ricchezze? O poveri, come potete maledire la vostra povertà? » — « Per la prima volta sono rimasto freddo durante il discorso della passione di Gesù, e perfino assalito da colpi di risentimento. Mi pare che quello non sia il modo di parlare di Gesù sofferente. Alla lettura del *Passio* piansi ». — « Vorrei che anche il mio corpo avesse la velocità del mio pensiero per volarmene a Te, mio Gesù! Aveva ben ragione S. Paolo di esclamare: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, se non fosse questo cencio di corpo che tarpa le ali dell'anima, che impedisce i suoi slanci... » — *Oh, Gesù!* aveva spesso sulle labbra; e passando davanti alla Cappellina o a una Chiesa diceva a voce chiara: *Salve, Gesù!* I passi del Vangelo, nei quali la misericordia del Salvatore ha speciale rilievo, erano da lui raccontati e com-

mentati con tenerezza: il buon Pastore che corre in cerca della pecorella smarrita, l'incontro colla samaritana, il padre che apre le braccia al figliuol prodigo e ammonisce il geloso, la Maddalena e la misera adultera, lo sguardo con cui Gesù accarezza, rimproverando, il suo Pietro che lo negava.... «L'episodio evangelico dell'adultera — ricordava uno de' suoi figliuoli studenti — lo commoveva con tale passione da erigersi in tutta la sua persona col viso severissimo quando citava le parole divine: *Quis vestrum....* mentre la voce si raddolciva, dimostrando tutta la bontà del suo cuore, nel commento della misericordia di Gesù verso la peccatrice: la misericordia che anch'egli amava più del sacrificio». E l'ingratitude degli uomini verso Gesù! Lo faceva quasi piangere. Quando celebrava al suo altare privato¹⁾ gli accadeva di fermarsi durante la lettura del Vangelo e di dire fra sè e sè, o rivolgendosi a chi gli serviva la Messa — talvolta magari esprimendosi in dialetto: «*E non vogliono bene a Gesù! Ma come fanno gli uomini a essere così ciechi? — Oh! poveri noi, che ignoranti! Oh, Gesù, perdona a chi non sa ciò che fa! — Ecco qui, e poi dicono che Gesù non è Dio! Oh stolti!*»

La sua sicurezza nell'intervento delle grazie aveva espressioni e manifestazioni commoventi. Il suo figliuolo vice-direttore, don Amilcare, dovette subire, in casa, un'operazione chirurgica non facile anche per il valente chirurgo-amico²⁾, che aveva offerta l'opera

¹⁾ Gli era stato concesso di averlo con breve 24 dicembre 1908, dopo una grave malattia.

²⁾ Il compianto dott. Carlo Bussola, chirurgo-primario dell'Ospedale Maggiore, che fu, durante il liceo, ospite della Pensione Educativa, istituita da don Carlo, e gli rimase sempre devoto e affezionatissimo.

sua. Allorchè tutto fu pronto e il chirurgo diede mano ai ferri, prese la persona che era trepidante per il pericolo in cui correva il *figliuolo* carissimo di Papà don Carlo, la accompagnò in Cappella, la spinse con lui sull'altare, mise la mano sul Tabernacolo e implorò, dicendo tratto tratto: « *Tutto va benissimo. Ad ogni modo, vero? tutto, e sempre, ciò che Dio vuole* ». E quando la stessa persona fu malata gravemente, ed egli pure, il buon Papà don Carlo, era infermo e alla vigilia di un intervento chirurgico, per il quale gli rimase una larga cicatrice al costato, pure soffrendo vivissimamente per la raccolta del pus nella parte malata, volle scendere in Cappella a prendere il Santissimo e salire fino al secondo piano, per portarle con Gesù la salute.

Uno degli studenti che fungeva da chierico in quella circostanza ha annotato in un suo libretto di memorie: « Chi non ricorda le lagrime da lui versate copiose all'altare con la Sacra Pisside in mano, nell'infelice dicembre di quell'anno? Io, e non io soltanto, che mi trovavo di fianco al Papà per accompagnare il servizio religioso, ho serbato di quel quarto d'ora una impressione incancellabile, pur conoscendo la sua fede inconcussa nella onnipotenza e bontà di Gesù ».

E non tralasciava mezzo od occasione per ispirare ai suoi figliuoli l'amore che ferveva nel suo cuore per il divino Maestro; la preparazione alla prima Comunione era una delle sue cure più solerti; e con che trepidazione l'accompagnava! La mattina del gran giorno ascoltava con vera gioia le confidenze dei neo-comunicati, e se uno di loro gli diceva che Gesù lo aveva invitato ad essere suo, ricordava lo stesso invito avuto nell'indimenticabile giorno che aveva veramente deciso della sua vita: la vocazione, alla quale

era sempre stato fedele e che, manifestata alla sua mamma, gli aveva procurato il dono di un bacio da lei in fronte. I rarissimi e preziosi baci delle mamme di una volta! — In quel giorno di festa per lui e per l'Istituto fiorivano sulle sue labbra gli episodî che hanno lasciato un solco anche nell'anima di chi pendeva dalle sue labbra. Tra gli altri episodî quello di una piccola (innocua?) bugia detta proprio in quel giorno, e riparata subito, e pianta allora e per tanti anni. Non sapeva perdonarsi d'aver potuto dire *quella* bugia, mentre gli pareva di essere nato per odiare ogni forma di menzogna. — Il ritornare delle novene dei morti — quantunque ciò accada ad ogni Messa di suffragio — fa riudire e risentire la voce del santo sacerdote scandere le parole di Cristo alla fine della S. Messa: — *Ego sum resurrectio et vita, ecc.*: il *credit* e il *vivit in me* che seguono, li pronunciava a voce così alta e solenne, che impressionava sempre. Quelle parole egli volle sulla sua tomba, dove è anche la figura di Gesù. L'incontro col Quale alla fine della vita, « *al principio* » — egli diceva — gli era cagione di tale grandiosa aspettazione, che egli parlava della morte come di un festino, e al letto dei morenti trovava parole di vera consolazione. A loro si raccomandava come a messaggeri di questa e quella domanda: e non dubitava della loro missione. Come non dubitava della efficacia della preghiera de' suoi figliuoli per attirare i favori del Cielo, o per allontanare un pericolo. Sicchè lasciava che chiedessero come chiedono tuttavia: « *O caro Sacramentato Gesù, tu che dicesti: « Lasciate che i pargoli vengano a me » ascolta, te ne scongiuriamo, l'umile nostra preghiera: confondi e disperdi*¹⁾ *chi insidia*

¹⁾ Ma ora soggiungono anche: « benedici chi la sorregge ».

all'opera del nostro buon padre, perchè essa ad altro non mira che a formare dei figli secondo il cuor tuo ».

Essendogli stato detto nel suo ultimo anno di vita, dopo il tributo universale di venerazione, di affetto, di stima per il suo cinquantesimo di sacerdozio: — Papà don Carlo, tutti amici ora; più nessun segno d'ostilità verso l'Istituto. Vuol che si tralasci la preghiera dopo l'Elevazione? — una nube gli passò sulla fronte sempre serena, un fugace lampo nello sguardo; scosse il capo e rispose: — Lasciate dire ai piccoli; lasciate dire. Il diavolo non è ancora vinto. — Era la fine di giugno: presentiva il santo uomo una ostilità in cammino.

Era uomo di vedute larghissime. L'essere fondatore e direttore di un Istituto di beneficenza che apre le porte ai più disgraziati fra i derelitti, non poté farlo benefattore esclusivo di quello. Egli, anzi, propugnava che tutte le opere di carità e di rinascita sociale si integrassero e si dessero la mano, pur mantenendo la propria indipendenza. Bollava a sangue ogni forma di egoismo: quella dei ricchi che si veste di prudenza e di sollecitudine per i figli e i nipoti ¹⁾ ed è ignara del precetto evangelico di dar il superfluo ai poveri; e quella dei poveri che non vedono che le proprie miserie. Spaziava in alto.

Bisognava rinnovare l'umanità e rinnovarla in

¹⁾ Don Carlo era in tal misura rigido e scrupoloso nell'erogazione del denaro che gli veniva per scopi di beneficenza, che, dopo essersi privato di tutto il suo per opere di carità, trovatosi nella necessità di soccorrere un fratello, caduto nell'indigenza, non si credette autorizzato a fare più di quanto era strettamente necessario; e, noncurante di apprezzamenti e di critiche, ne chiese il ricovero alla Baggina nella sezione a modestissimo pagamento.

Cristo. Discusse perciò, con insigni sacerdoti, tutto il progetto d'un Istituto di studî religiosi che, per altre vie, si concretò poi nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sorta per l'opera a tutti nota di P. Gemelli, al quale arrivò, appunto da don Carlo, la prima cospicua offerta. Alla stessa Università, che al suo nascere aveva bisogno di larghi aiuti, egli aveva fatto destinare da persona a lui devota e ricchissima una ingente somma che purtroppo venne sviata. E quante altre larghezze auspicava per l'Università Cattolica, nuova fucina per la formazione della classe dirigente della società! — Vagheggiava un antidoto a quella pedagogia razionalista del De Dominicis, che vedeva allora con tristezza diffusa nelle scuole.

Da qualche anno, iscritto da don Benedetto Galbiati — il noto oratore sacro — all'Unione Popolare fra i Cattolici italiani, era stato largo di sussidi all'Unione stessa, specie nel 1917, per il desiderio vivo, per la speranza ardente nella salvezza, nella redenzione religiosa della patria e dell'umanità ¹⁾. « Con vivo piacere — gli scrivevano dall'Ufficio Centrale il 21 luglio di quell'anno — ho ricevuta la generosa offerta che ella si è compiaciuto di elargire per gli scopi dell'U. P. Porgendogliene le più vive e sen-

¹⁾ Dell'Unione Popolare fra i Cattolici italiani, coerentemente alla sua adesione al programma ed all'azione di Pio X, era « socio benefattore ». Ecco una lettera del conte Della Torre — da Roma, 13 gennaio 1919 — in risposta alla richiesta di don Carlo d'alcuni fascicoli smarriti della *Settimana Sociale*: « Ill.mo Pr. Carlo San Martino, appena ieri ci è stato possibile, per le tante pratiche occorrenti, ritirare la sua assicurata contenente altre lire cento versate dalla sua benignità per l'incremento dell'U. P. Ringraziarla è in vero poca cosa, nè le parole valgono ad esprimerle la gratitu-

tite azioni di grazie, anche a nome del nostro presidente conte Della Torre, mi congratulo grandemente con lei, che sì bene ha comprese le alte finalità dell'Opera nostra, la quale, massime nella critica epoca che attraversiamo, ha non bisogno, ma necessità dell'aiuto di tutti i cattolici. Scriviamo il suo nome fra quelli dei soci perpetui dell'U. P. e le inviamo intanto i foglietti usciti in questo anno ».

Propagare con ogni mezzo e da tutti il regno di Dio in terra: ecco il suo intento, come appare anche da questa lettera scritta nel settembre 1918, ad un suo amico benefattore. « — Venga il tuo regno — noi diciamo a Dio quando preghiamo. Cooperare quindi a dilatare il regno di Dio in terra, non torna a sommo vantaggio degli uomini? Mi faccio dovere quindi di parteciparle che la somma da lei lasciatami io la mando ai Missionari, veri propagatori del regno di Dio, che oggi specialmente si trovano in condizioni difficilissime, colla prospettiva d'esser costretti ad abbandonare missioni fiorentissime per mancanza di mezzi. Io ho dei figliuoli anche in Africa, nell'Eritrea, nel Sudan, in Cina e in Birmania. Tutti pregheranno per lei e un po' anche per me; e Gesù buono sarà con noi. A nome quindi di Gesù la ringrazio e la benedico insieme alla fi-

dine profonda che sentiamo per lei, insigne benefattore dell'Opera nostra. Tali sensi di gratitudine siamo lieti di esprimerle anche a nome della Giunta Direttiva, che grandemente apprezza ed ammira la sua generosa bontà. Quanto alla *Settimana Sociale* risulta che, quale socio benefattore, ella ne riceve sempre una copia; — tanto dallo schedario quanto dal nostro stampato degli indirizzi, tale copia si rileva sempre regolarmente inviata. Se ella poi desiderasse un altro esemplare, non avrebbe che a dircelo e saremmo ben lieti di soddisfare il suo desiderio. Con ogni ossequio, dev.mo *F. Della Torre* ».

gliuola.... ». — E il P. Vianello, ricevuta l'offerta, gli scrive: « Non so trovare parole sufficienti ad esprimerle tutta la mia riconoscenza. L'offerta di L. 4000 che lei ha consegnato al R. P. Abbà per l'Opera dei catechisti, è un tesoro d'incalcolabile valore per le nostre care Missioni nell'ora difficile che attraversiamo. Le sue parole, poi, e i suoi incoraggiamenti ci sono pure oltremodo preziosi. Iddio benedetto ricolmi di benedizioni lei e le sue sante Opere. Per lei e per esse pregherò e farò pregare istantemente. Voglia ricordarsi di me e della mia salute assai scossa. Gradisca ringraziamenti ed ossequi infiniti dal suo dev. servo *P. Federico Vianello* ». I sussidi alle Missioni Africane non si fermarono qui, come risulta da altre lettere dello stesso P. Vianello.

Nel 1917 e nel 1918 troviamo il maggior numero di offerte a quasi tutte le « Conferenze » milanesi della Società di San Vincenzo de' Paoli, maschili e femminili. Abbiamo racimolato una trentina di ricevute e lettere per una somma notevolissima. Chi conosce lo scopo di queste « Conferenze », sa che si tratta di un'opera della più santa carità cristiana. Protetti i suoi figli alla guerra, provveduto ai pochi rimasti, il resto elargiva a tutte le opere di propaganda religiosa e di cristiana pietà; la Santa Infanzia, naturalmente, tra le prime. « Monsignor Camillo Carrara — Vicario apostolico dell'Eritrea — con animo profondamente commosso porge vivissime orazioni di grazie all'insigne benefattore della sua Missione, l'ottimo don Carlo San Martino, per la nuova cospicua offerta di lire 500, inviategli a mezzo di P. Serafino. L'assicura poi che questi numerosi orfani moretti ogni mattina innalzano fervide preci a Dio per invocare su di lei e sul suo benemerito Istituto l'abbondanza delle benedizioni

celesti. Offre riconoscenti ossequi ». — Anche la Lega per la moralità pubblica del Bettazzi non fu priva degli aiuti di lui, e in favore della Casa del Soldato aveva pur fatto vari abbonamenti alla rivista *Vita e Pensiero*. E non aveva trascurato le Missioni Cattoliche di via Monterosa, e aveva perfino contribuito, con libri e oggetti di cancelleria, alla creazione di una scuola per i militari analfabeti, istituita presso il 68° Comando dei raggruppamenti d'assedio in zona di guerra.

Più che accenni saltuari e sommari ci sarebbe da fare una tabella statistica, specialmente per l'anno 1918. Il Capo gabinetto del Sottosegretario di Stato agli Interni, ricevendo una nuova offerta per l'assistenza religiosa all'esercito, gli scriveva il 7 novembre che il Monsignore soldato, ricevendo l'offerta, aveva esclamato: « Il direttore dell'Istituto pei Figli della Provvidenza pensa anche all'Esercito. È cosa edificante davvero! »

E di consiglio e di aiuto sovvenne pure un'Opera per l'assistenza religiosa degli infermi a Ravenna. « Spedisco di qui — gli scriveva il 4 novembre 1919 da Valmadrera l'arcivescovo monsignor Pasquale Morganti — dove mi trovo per un po' di vacanza, l'acclusa di un mio parroco, ed io ardisco trasmetterla alla S. V., perchè nella sua illuminata carità veda se in tutto o in parte le è dato di soddisfare la domanda. So che ella è già benemerito della mia Ravenna, per la cordiale collaborazione che presta ad un'Opera per l'assistenza agli infermi, di recente fondata, e che esercita già largo influsso di bene. — Colgo volentieri l'occasione per ringraziarla e per assicurarla che nelle mie orazioni cercherò meglio di esprimerle la mia gratitudine. — Pegno della quale

a lei e alle sue provvidenziali opere, augurio ed auspicio di ogni detta grazia, imparto ben di cuore la pastorale benedizione....»

Questo primo viatico per il Cielo lo raggiunse degente su quello che doveva essere il suo letto di morte.

Sentiva l'urgenza di opporre la buona stampa al dilagare senza limiti di quella che minacciava di scalzare ogni saldo principio. Per aiutare a dar diffusione a un volumetto inteso alla propaganda dei buoni costumi — *I nostri giovani e la purezza*, di mons. Francesco Olgiati, — offre duecento lire all'Unione Giovani Cattolici milanese, per la quale nutriva una particolare, affettuosa simpatia: vedeva in essa la gioventù preservata dai pericoli del mondo, sicchè, a mezzo del cardinal Ferrari, le fece ancora arrivare l'offerta di cinquecento lire.

« La ringrazio vivamente — gli scrive il prof. Caviglione — direttore della *Rivista Rosminiana* — della premura con cui volle rinnovare l'abbonamento alla *Rivista Rosminiana*, inviando altresì un generoso dono in sostegno della medesima. Sì, credo che non sia il momento per abbandonare un periodico che porta il nome del santo filosofo giurista e sacerdote italiano; e faccio dal canto mio tutto il possibile, pur in mezzo a cento difficoltà, perchè anche la *Rivista Rosminiana* resista e si salvi per continuare le sue battaglie incruente per il vero e il giusto, cose di cui gli uomini hanno bisogno tanto in tempo di guerra che in tempo di pace. Le ricambio con ossequi cordialmente gli auguri, e di nuovo la ringrazio ».

Opera prediletta, non occorre ripetere, era la sua dei « Figli della Provvidenza »; ad essa la parte

migliore del suo cuore e la più larga dei mezzi che arrivavano nelle sue mani da chi riponeva in lui la propria fiducia e a lui si rimetteva interamente anche per l'uso delle offerte; tuttavia non mancò di far indirizzare erogazioni di somme per sopperire a necessità che — durante la guerra specialmente — bussavano al suo cuore, più urgenti di quelle che lo toccavano da vicino. « Il bene non si fa tutto e solamente ai Figli della Provvidenza », lasciò anche come consiglio e monito ai suoi collaboratori. — Sentiva, come pochi, il distacco dai beni della terra, fino a cedere, nove anni prima che morisse, tutto ciò che era di sua proprietà, perfino i mobili, notando nel suo diario: « 1 maggio 1910. Oggi ho ceduto.... Che gioia non aver più niente! ». — Temeva il pericolo dell'accumulare, senza scopo preciso, pure nei riguardi di Opere di beneficenza. « Stendete ai poveri tutti la vostra mano; date di quanto avete agli indigenti d'oggi. Iddio provvederà, anche per mezzo vostro, ai poveri di domani. Non temete! »

Non era un prodigo che non prevede, ma un generoso illuminato. Perciò raccolse consensi incondizionati e aiuti cospicui sempre.

XI

ALCUNI TRATTI CARATTERISTICI DELLA FIGURA DI DON CARLO

Pasquale Villari - In morte di Gaetano Negri - Antonio Fogazzaro - Arrigo Boito - Le esecuzioni perosiane in S. Ambrogio - Dell'accedere alle urne politiche - I fatti di maggio del '98 - Contro la Massoneria - Re Umberto ed il card. Ferrari - Tentativi di composizione del dissidio fra Chiesa e Stato - Virtuale abolizione del *non expedit*.

La stessa persona di don Carlo esercitava un fascino particolare, ispirava riverenza e fiducia. « Fortunati gli Istituti di educazione che possono avere per guida spirituale una mente ed un cuore come quelli di lei », gli scriveva fino dall' '86 il tenente colonnello Adriano Cattaneo, comandante allora del Convitto militarizzato Longoni, al quale don Carlo era stato presentato dall'amico suo don Bulgarini, il fervido e vivace polemista rosminiano.

E il buon Francesco Calza, direttore del Segretariato del Popolo, dopo una visita fatta a don Carlo, gli scriveva il 25 agosto 1898: « Permetta, mio egregio signore, che di tutto cuore e di caldo animo la ringrazii della squisita cortesia e bontà con cui si degnò di trattenermi ieri. Le confesso che me ne partii col cuore commosso e ripieno di santa esultanza dopo aver potuto conoscere come operi e quanto sia piena di virtù e di coraggio la carità che opera in Cristo e per Cristo. Non sì facilmente si cancellerà dall'animo mio quella cara e così soave impressione riportata dalla di lei conversazione in cui potei conoscere per quali vie recondite operi la Provvidenza, vie da me mai prima intravedute e neppure pensate. Perdoni nell'immensità e bontà dell'animo suo questo mio sfogo e voglia aggradire i miei più rispettosi ossequi ».

Ed invero la conversazione di don Carlo rivelava l'impronta d'una individualità non comune: la convinzione profonda che traspariva sempre dalle sue parole, l'esposizione chiara ed avvincente si imponeva all'attenzione di chi lo ascoltava, e finiva col cattivarsi l'assenso. Parlando poi intorno al problema della fanciullezza abbandonata era d'un'eloquenza che trovava le vie del cuore. Così avvenne anche coll'on. Di Rudinì, quando fu da lui ricevuto nel '96, allorchè era presidente del Consiglio dei Ministri. Il colloquio, che era stato incominciato molto correttamente — ma freddamente — terminò nel modo più caloroso: l'on. Di Rudinì aveva lasciato la sua poltrona, era passato a sedere sul divano accanto a don Carlo, al quale stringeva con effusione la mano, invitandolo a compilare ed inviargli il progetto di legge di cui gli aveva fatto parola, chè egli stesso l'avrebbe presentato al Parlamento.

Nè si creda che egli fosse largo di complimenti, sia pure verso i benefattori dell'Istituto. Sempre dignitoso e corretto, aveva un modo tutto suo di ringraziare. Ad una esimia benefattrice che l'aveva sovvenuto largamente per l'acquisto della casa di Piazza Filangieri disse colla solita semplicità: « Ora venga in Cappella con me a ringraziare il Signore che le ha suggerito di fare un'opera buona »¹⁾.

*Cum divitibus noli blandiri!*²⁾.

¹⁾ Sia permesso levare dall'ombra — in cui amano siano lasciate stare — almeno una delle defunte munifiche benefattrici: donna Paolina Belinzoni De Maestri, la cui modestia superò la generosità e la prontezza nel recare il tempestivo aiuto. Il francescano invito di don Carlo fu rivolto appunto a lei.

²⁾ *Prov.*, 25, 6; *Imit.*, I, 8.

Con Pasquale Villari don Carlo aveva fatto casuale conoscenza sul tram di Carate, recandosi l'insigne maestro a Verano, presso l'amico suo Tullo Massarani. Avevan discorso, ignoti l'uno all'altro, di questioni educative e sociali, e il Villari era rimasto tocco dalle idee del sacerdote, suo interlocutore. Al momento di separarsi s'era perciò affrettato a porgergli il proprio biglietto-visita. E poi che ebbe quello di don Carlo, — Ah! — esclamò — ella è il papà dei Figli della Provvidenza?! — E si accomiatarono amici. Così che il 3 ottobre, ancora di quell'anno (1897), il Villari gli scriveva da Firenze: « La ringrazio vivamente della sua lettera gentile, e dei libri inviati. La prego di scusare se rispondo un po' tardi. Volevo prima esaminare tutto e poi scriverle. La sua opera merita ogni elogio ed incoraggiamento. Se molti preti facessero altrettanto il nostro disgraziato paese sarebbe in altre condizioni. Ed ora mi permetta due domande. Sa nulla dell'Istituto *** ¹⁾ di Napoli, per le orfane? Ha reso dei grandi servizi, ed ora par gli facciano una guerra atroce per cacciarne il ... che lo ha fondato. Disgraziatamente (lo dico in confidenza) il ..., stretto dal bisogno dell'Istituto, ha commesso il grosso errore di continuare a riscuotere dal Governo la retta di bambine che più non v'erano, per sostentare altre che morivano di fame, e che chiedevano d'essere accettate. Tutto ciò si presta non solo alla giusta accusa, ma anche alla calunnia. Ne è ella informato? Conosce l'Istituto? Che ne pensa?

« E un'altra domanda. Nella valle di Grodena in

¹⁾ Ovvie ragioni, anche se molti anni sono passati, consigliano di non fare nomi.

Tirolo si parla un dialetto ladino, che in più parti si avvicina all'italiano, in altri al tedesco. Gli abitanti parlano anche italiano e tedesco, e le due lingue s'insegnano nelle scuole. — Adesso circa da vent'anni s'insegna quasi solo tedesco. Però c'è il fatto curioso che il catechismo, il libro di preghiere, l'insegnamento religioso è dato in italiano. La predica, solo una volta al mese, è data in tedesco, tutte le altre domeniche è data in italiano. Io ho promesso ad un parroco di mandargli libri di lettura per il popolo. Sono la più parte contadini. Dovrebbero essere racconti morali e semplici, chiari, intonati di spirito religioso cattolico. Può dare qualche suggerimento? Conosce qualche libro adatto? Naturalmente non ci deve essere ombra d'irredentismo. Quelle popolazioni sono (*parola illeggibile*) affatto tedeschi di animo. Unisco la piccola offerta di lire dieci per l'Istituto. È troppo poco, lo so. Ma debbo misurare le mie forze e gli impegni già presi. Mi creda con ossequio dev. *P. Villari* ».

Tra gli otto Istituti visitati a Napoli da don Carlo, nel 1897 non abbiamo trovato quello indicato dal Villari, nè abbiamo trovato la risposta alla lettera dell'illustre storico.

Nessuna considerazione di tornaconto o di riguardi suggeriti da falsa prudenza o non meno errata affezione, nessun motivo di qualsivoglia natura poteva farlo venire meno al dovere della sincerità, qualora si fosse trovato nella necessità di esprimere il proprio pensiero, in difesa della verità stessa o dei supremi interessi dell'anima.

Fra il senatore Gaetano Negri e don Carlo San Martino, pur così diverse essendo le loro convinzioni religiose, correva una reciproca stima ed un'affettuosa

amicizia. Il Negri era ammiratore di don Carlo e parecchie volte ebbe a dimostrare coi fatti questa sua ammirazione per l'opera di lui. Nei loro convegni, frequenti erano le discussioni religiose, dove la fede di don Carlo e la logica sua serrata facevano sempre una certa impressione sopra il senatore. Così che proprio nell'ultimo colloquio, avvenuto pochi giorni prima della partenza per il mare e del tragico accidente che fu la causa della morte, il Negri ebbe a dire a don Carlo queste precise parole: — Forse ella ha ragione; se sto male e la mando a chiamare verrà da me? — S'immagini, — non potè che rispondere don Carlo, come il sarto manzoniano, profondamente commosso dall'inaspettata domanda. Il congedo avvenne in modo affatto insolito: con un abbraccio.

Ora, come è noto, per l'improvvisa, compianta morte di Gaetano Negri, Fogazzaro — col quale, ricordiamo, colla sorella e col cognato ing. Danioni, don Carlo era in cordiali rapporti — mandava da Tonezza il 1° agosto, al *Corriere della Sera*, il famoso dispaccio di condoglianza, che chiudeva così: «....Più non dico e ritorno al pianto. Gaetano Negri, tu non lo credevi, ma io so che ci riuniremo nella confessione lieta, nella glorificazione del vero, perchè dove un magnanimo cuore, un fedele soldato di ogni dovere, un forte, un leale, un pietoso qual tu fosti non avesse a trovar posto, non io lo vorrei».

La stima e l'amicizia non fecero invece velo all'intelletto di don Carlo, il quale nel *Bene* del 9 agosto scrisse il seguente necrologio:

«I giudizi di Dio sono imperscrutabili e farebbe opera stolta e inane chi tentasse indagarli. Trattandosi poi del destino della vita futura delle creature dotate del libero arbitrio, nessuno sa, nè può con cer-

tezza dire quale esso sia, perchè nessuno può sapere ciò che interviene fra l'anima creata ad immagine e somiglianza di Dio e Dio stesso in quel supremo istante in cui essa sta per varcare la soglia dell'eternità. La Chiesa stessa, che pure ha *proclamato* che milioni dei nostri fratelli sono beati e santi in cielo, non ha mai *dichiarato* che uno solo di essi sia con certezza dannato nell'inferno.

« E infatti l'uomo così piccino vorrà egli giudicare

.....la Divina Potestate
la Somma Sapienza, il Primo Amore ?

Davanti al mistero dell'eternità l'uomo viatore di buon senso curva il capo, adora e prega.

« Ed è quello che hanno fatto e faranno i Figli della Provvidenza, i quali non dimenticheranno che il senatore Negri li amava e non rifiutava mai il proprio concorso morale e materiale per venire in aiuto degli infelici, chiunque essi fossero. Anzi quattro fra essi, due fanciulli e due fanciulle, per debito di riconoscenza lo ricorderanno in modo speciale, perchè se furono tolti all'abbandono e alla miseria materiale e morale, lo debbono a lui, alle sue caritatevoli premure.

« Quel sentimento stesso di carità però che ci vieta di giudicare l'uomo nei suoi attuali rapporti con Dio, non ci vieta di giudicare le opere che lo stesso lasciò qui e che continueranno a produrre gli inevitabili frutti.

« E, per non parlare che dei suoi scritti d'indole religiosa, nessuno vorrà negare che il Negri, vittima egli stesso dell'arido criticismo tedesco, abbia fatto altre vittime, specialmente con alcuni suoi lavori dettati con una forma smagliante e attraentissima, ma che innestavano negli animi giovanili, non sorretti

da un'istruzione ampia e profonda nelle scienze speculative, quel desolante scetticismo che è il più sicuro veicolo per arrivare all'ateismo, al materialismo e a tutte le disastrose conseguenze che da tali dottrine derivano. Chi scrive ne sa qualche cosa e, amico ed ammiratore sincero dell'ingegno e delle virtù del compianto senatore, ebbe più d'una volta a chiedergli se pel bene suo e degli altri non sarebbe stato meglio ch'egli si occupasse solo di politica, di arte, di letteratura, di scienze sociali, e lasciasse in pace certi argomenti che — dato l'ambiente odierno molto superficiale — non potevano essere giudicati da tutti con scienza e coscienza, in modo da saper discernere il vero dal falso. — Forse lei ha ragione, rispondeva, io non vorrei certo far del male a nessuno. — E forse, chi sa? se ne avesse avuto il tempo avrebbe fatto in modo che i suoi scritti filosofico-religiosi non fossero per l'avvenire causa di danno a nessuno.

«Gran che! Il Negri, ammirevole per potenza di ingegno, profonda e larga erudizione e logica stringente quando parlava di arte, di letteratura, di politica ed anche di cose militari, non era più lo stesso quando trattava argomenti riflettenti il dogma religioso.

«S'egli avesse tenuto presente alla mente l'aureo pensiero di Pascal: *Il cristianesimo è un misto di luce e di tenebre: vi ha tanto di luce da rendere inescusabile chi non crede; tanto di tenebre da rendere meritoria la fede di chi crede;* e l'altro di Nicolas: *Si crede per sapere e non si sa per credere;* e nei momenti di crisi avesse imitato il Buffon che lasciò scritto: *Quando le incertezze, ch'io talora incontrava nello studio della natura, mi abbattevano e mi scoraggiavano, io umilmente piegava le ginocchia a Dio, ed in quell'atto io sentiva*

una soave tranquillità succedere allo sgomento, nuove forze rianimare ad un tratto il mio spirito, avrebbe sicuramente trovata quella *verità trascendente* che lo avrebbe appagato, e quanto bene avrebbe procurato a sè e alle generazioni future! Egli allora non avrebbe presentato il rattristante spettacolo d'uno spirito scettico in teoria ed essenzialmente cristiano in pratica. A me e a molti dei suoi amici faceva l'effetto d'un'anima in pena, smaniosa di conoscere il Vero, ma che batteva una strada falsa per raggiungerlo. E affermando questo, io ho la convinzione di rispecchiare il pensiero del Negri, il quale — ora — che si trova là

Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò,

e dove non si crede più perchè si vede e non è più possibile il dubbio, se potesse ancora far udire la sua voce ai giovani inesperti e digiuni di studî seri e forti, che s'attendessero di leggere i suoi scritti d'indole religiosa, ripeterebbe quelle parole che furono le ultime da lui pronunciate e che racchiudono un avvertimento ch'io direi venuto d'oltre tomba: *attent, che chi se scarliga!* (Attenti, che qui si sdruc-ciola) » ¹⁾.

Non contento, anche per il rumore che s'era fatto attorno al dispaccio fogazzariano, e per un'approva-

¹⁾ Per quest'articolo l'avv. Calchi Novati scriveva a don Carlo da Macugnaga il 13 settembre: « Perdoni se oso disturbarla pregandola spedirmi il numero del 9 agosto del pregiato giornale *Il Bene*, del quale disturbo terrò conto a Milano, quando ne farò l'abbonamento per l'anno nuovo. Il suo articolo: *Il senatore Gaetano Negri* è un gioiello e, forse e senza forse, il migliore di quanti furono stampati in questi giorni; desidero conservarlo! »

zione pubblica data da chi meno la doveva, scrisse al Fogazzaro stesso, il 14 agosto, la seguente lettera: « Illustre signore, le chiedo innanzi tutto umilmente scusa se oso io, meschinissima creatura, presentare a lei, per tanti titoli illustre e benemerito, alcune mie osservazioni a proposito della lettera da lei scritta in morte del comune amico Gaetano Negri e pubblicata dai giornali.

« Amico sincero del compianto senatore, ne piango la improvvisa scomparsa dalla scena del mondo, e tanto più la piango in quanto che da alcuni indizî, desunti specialmente dall'ultimo colloquio ch'ebbi con lui nel luglio scorso, mi pareva ch'egli accennasse a modificare le sue idee intorno al dogma religioso e lasciasse intravedere la possibilità d'una non lontana resipiscenza.

« Iddio invece tolse in modo fulmineo all'amico la vita, a me il dolce conforto di saperlo cristiano di fatto e di principî.

« Piango e prego fidando nell'infinita misericordia di Dio, che ci ama di un amore di cui nessuno può conoscere nè la profondità, nè l'estensione. Chissà? Iddio può aver dato modo al Negri di conoscere il male che fece a sè e agli altri coi suoi scritti filosofici; può aver mutato in un tempo lunghissimo quell'attimo apparente in cui cadde e spirò; può avergli dato modo di rivedere, in quell'intervallo, tutto ciò che egli scrisse ed operò, di ricredersi e di farne ammenda con un impeto di tutto il cuore.

« Ed io desidero che sia così.

« Sperare però nella divina misericordia è tutt'altra cosa che interpretare a *sicuro* beneficio di un uomo ciò che *deve* aver di lui *deciso* la divina Giustizia.

« Quando poi questo uomo, questo, com'ella dice, *magnanimo cuore*, questo *fedele soldato d'ogni dovere*, coi suoi scritti filosofici sviò intelligenze inesperte, scese nelle coscienze indifese come un acido corrosivo in modo che dove egli passò la fede parve cancellarsi senza lasciar neppure un dubbio agitato e fecondo, è per lo meno temerario l'asserire che a lui sarebbero aperte per forza le porte del cielo, come è temerario e forse più che temerario, dire che queste porte non sarebbero più desiderabili se ciò non fosse stato.

« Certamente il dolore e la fretta le hanno suggerite queste due proposizioni, ed io sono convinto che, ripensandoci a mente calma, anche lei sarà dello stesso parere. Ed io vorrei ch'ella sempre si ricordasse che le sue parole, rese di pubblica ragione, appunto perchè *autorevoli*, possono fare un gran bene ed anche un gran male.

« Schietto amico del Negri, intensamente pregava per lui vivente perchè Iddio lo illuminasse, e non lasciava sfuggire occasione alcuna, nei frequenti colloqui, di aiutarlo a mettersi sulla strada giusta onde egli potesse raggiungere quel Vero a cui aspirava. In pubblico e in privato, a voce ed in iscritto. Nello stesso tempo però sentiva il dovere di combattere le sue teorie filosofiche; ed egli lo sapeva, anzi qualche volta lo vidi fra i miei ascoltatori.

« Ed ora ch'è morto, perchè dimenticare il male che fece? Perchè la pietà verso di lui dovrebbe far tacere quella verso coloro ch'ei tradì!? — *Amicus Plato, sed magis amica Veritas*. — Ogni giorno prego il buon Dio che conceda all'amico defunto la luce vera, la pace eterna; ma nello stesso tempo debbo altamente gridare ai superstiti che, seguendo le orme di lui, si corre rischio di non possedere nè l'una nè l'altra.

E così facendo ho la convinzione di interpretare il pensiero del Negri, il quale ora che si trova là dove non è più possibile il dubbio, se potesse far udire ancora la sua voce alle persone inesperte e digiune di studî forti e seri, che s'attendessero di leggere i suoi scritti d'indole filosofica e religiosa, ripeterebbe quelle parole che furono le ultime da lui pronunziate e che racchiudono un avvertimento ch'io direi venuto d'oltre tomba: *Attenti, che qui si scivola.*

« Per la venerata memoria della buona sua sorella e pei meriti dell'indimenticabile e santo suo zio mons. Giuseppe Fogazzaro, perdoni la mia audacia e mi creda, coll'augurio d'ogni bene, sempre aff.mo *D. Carlo San Martino* ».

Fogazzaro rispose il 17, da Seghe di Velo, con la seguente: « La ringrazio, anzitutto, e la lodo della nobile franchezza, degna di un amico vero, con la quale mi espresse, pure in forma cortese, la sua censura. Io diedi nell'impeto del dolore una forma vivace, forse eccessivamente vivace, a un concetto, a un sentimento cui neppure adesso, a mente riposata, vorrei ripudiare. Gli scritti del Negri fecero un male grandissimo e io non lo tacqui a lui negli appassionati appelli che a voce ed in iscritto privatamente gli ho mossi per ricondurlo al Vero; ma è nella coscienza mia, dev'essere nella coscienza di quanti conobbero Gaetano Negri ch'egli non fu un nemico di Dio e di Cristo: che, errando, non errò per superbia e per odio, come tanti altri, ma per una dolorosa impotenza di afferrare quella Verità cui sarebbe stato felice di poter credere. Non credette, ma della Fede nostra non fu nemico, perchè sempre rispettò e onorò chi credeva. Rispettò, onorò e anche amò la Fede nella sua famiglia, nei suoi amici; e di questo io sono

pure valido testimone. Egli era poi avviato e forse anche pervenuto a confondersi, filosoficamente, con quei pensatori cattolici moderni, specialmente francesi, che negano valore alle prove razionali della Verità somma e opinano doversi cercare queste prove nel sentimento, nell'amore. Ho sempre udito che fu ottimo marito e padre, e sempre nella conversazione mi apparve uomo di alta, severa, integra moralità. Ora io ho del mio Dio e della mia Religione un tale concetto che non si concilia con la *dannazione eterna* di chi cercò in buona fede la verità ed eseguì nei suoi rapporti con gli uomini la legge morale, la legge della carità, anche se nella ricerca sincera della Verità ebbe a ingannarsi profondamente. Io credo a un luogo di espiazione, a pene di magari centinaia e migliaia di secoli che possono essere inflitte a quest'uomo, non alla pena eterna, non ci credo e con questa negazione intendo di onorare la infinita Bontà, la infinita Giustizia. E in fondo tutti coloro i quali dicono: *egli ebbe forse il tempo di un buon pensiero*, ai quali di tutto cuore mi associo, hanno nel segreto della loro anima la stessa convinzione, la convinzione che io manifestai, in quelle circostanze, con parola eccessivamente vivace perchè bastava dire: so che presto o in un tempo lontano ci rivedremo. E l'eccesso, del resto, ci sarebbe stato ancora, perchè non fu colpevole persuasione la mia di asserire che avrò parte nella eterna Luce? Di tutti questi eccessi sarò perdonato, spero, per la violenta emozione dell'animo mio in quel momento. Ma se riconosco di aver ecceduto nella forma non posso rinnegare la sostanza di quelle mie parole. La ringrazio nuovamente della sua cristiana e amichevole franchezza e la prego di volermi credere sempre suo devoto amico, dev. *A. Fogazzaro* ».

Non consta che don Carlo abbia risposto a questa lettera: forse, non gliene sembrò il caso. Si sarebbe dovuto fare una discussione con nessun risultato certamente, poichè il tenore della lettera non lasciava supporre che il Fogazzaro fosse disposto a ricredersi di quanto il desiderio lo induceva ad ammettere, senza accorgersi della confusione in cui cadeva, contrariamente alle affermazioni precise di Cristo ed all'insegnamento della Chiesa.

Anche uomini che non vissero punto nella coscienza e nella pratica religiosa ebbero di don Carlo e dell'opera sua illimitata stima e fiducia. Tipico l'esempio del pittore e patriota Carlo Mancini¹⁾ che morì agli ultimi di marzo del 1910, lasciando eredi del suo patrimonio i Figli della Provvidenza. E nulla di tale intenzione era mai trapelata in vita sua.

Ma il caso non è unico.

¹⁾ Il nob. dott. Antonio Menciozzi fu uno dei notai milanesi che godette della più larga fiducia e riputazione professionale, specie nel ceto nobile della città. Egli studiò il programma di don Carlo San Martino, lo apprezzò altamente nel suo aspetto umano e sociale, e seppe farlo apprezzare anche con l'autorità della parola convinta e illuminata. Il nob. Carlo Mancini, pur non essendo ostile alla religione, uomo del suo tempo non era disposto a favorire istituzioni di carattere confessionale. Il dott. Menciozzi, richiesto di consiglio dal cliente — come non è raro che avvenga — espose in modo obbiettivo il programma dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, che considerava singolarmente benefico, sapientemente guidato, e si limitò a consigliare una visita al direttore. Dopo la qual visita il nob. Mancini tornò entusiasta allo studio per precisare le proprie disposizioni testamentarie e ringraziare il suo notaio d'avergli fatto fare la conoscenza di un sacerdote « come non ne aveva mai incontrato ». E don Carlo avuto, a suo tempo, comunicazione del testamento benedisse insieme ai due gentiluomini benefattori.

Un bel giorno del novembre 1908 don Carlo vien chiamato d'urgenza a Lugano dal dott. Antonio Gabrini, troppo noto nella vita di quella città, perchè vi sia bisogno di biografia. Lungo colloquio con don Carlo, « che potè trattenersi con lui in amichevole ed elevato discorso e confortarlo con parole che solo la Fede ispira ». Pochi giorni dopo l'arcimilionario e radico-giacobino Gabrini morì. Tra l'opere di beneficenza da lui beneficate in vita non mancarono i Figli della Provvidenza. Fu così che, da qualche povero di spirito, di marca « intransigente » don Carlo s'ebbe di nuovo la taccia di *massone*.

Proprio lui! L'asceta, acceso del più ardente amor cristiano, che la setta massonica giudicò ognora deleteria alla vita morale della nazione; che ancora una volta, dopo il discorso Nathan del settembre 1910, formulava il voto che — a prima difesa contro le massoniche insidie — sorgessero « vere scuole di catechismo e di filosofia cristiana », basi prime, per lui, d'ogni civile consorzio e specialmente d'una Italia rinnovata in Cristo.

Un legato del Mancini a favore di Arrigo Boito fu occasione che il grande musicista conoscesse don Carlo. Conoscerlo, stimarlo ed aiutarlo fu tutt'uno. Egli si recava due o tre volte l'anno all'Istituto e vi s'intratteneva in lunghi colloqui col direttore. Per S. Carlo e per Natale non mancò mai d'allora a don Carlo l'augurio del Boito. Son tutti senza data, che non si può neppur rilevare dal timbro postale, che non c'è perchè mandati a mano o lasciati dal Boito medesimo in portineria. « Al mio Don Carlo amatissimo — scrisse per un *San Carlo* — coi migliori sentimenti del cuore, porgo l'espressione della mia riconoscenza. Aff. *Arrigo Boito* ». E un altro anno, nella

stessa ricorrenza: « Augurî! augurî d'ogni bene per lei e pei suoi figlioli. *Arrigo Boito* ». Ringraziando per l'opuscolo del De Marchi (*Dalle carte inedite manzoniane del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza* — Milano, Scuola tipo-lit. dei Figli della Provvidenza, 1914): « *Arrigo Boito* ringrazia del prezioso dono del fascicolo Manzoni ed augura alla grande famiglia della Provvidenza ogni prosperità ». E, dopo una lieve indisposizione, ringraziando don Carlo delle felicitazioni fattegli per la recuperata salute: « Caro don Carlo, è un indizio di vecchiaia, nulla di più, ma ciò non toglie che le sue felicitazioni non sieno oltremodo gradite ».

E si narra il seguente episodio.

Discutevano Boito e don Carlo di libertà, sostenendo quest'ultimo i limiti intrinseci ed estrinseci della medesima. Boito affermava, invece, che se un qualunque limite s'impone alla libertà, essa non è, nè può chiamarsi più libertà.

— Ma anche l'aquila per volare — osservò don Carlo — ha bisogno delle ali!...

Boito restò un istante perplesso, poi decisamente:

— Ha ragione, don Carlo.

Non era possibile chiudergli la bocca.

Una volta, un assessore democratico del Municipio di Milano, il prof. Giorgio Sinigallia, e l'avv. Pio Bolzani si presentarono all'Istituto, per un ricoverato, ch'essi volevano consegnato alla madre, mentre il nonno materno aveva scongiurato don Carlo di non consegnare il ragazzo a quella donna. Il battibecco durò mezz'ora; ma vinse la dialettica serrata di don Carlo. I due se n'andarono con le pive nel sacco.

E così rispondeva, ameno o severo, nei debiti modi, coi dovuti riguardi, se taluno avesse trovato a ridire, quando la manifestazione delle sue opinioni fosse stata del tutto oggettiva. Mal tollerando egli che la chiesa — la casa del Signore — fosse altrimenti adoperata che pel culto di Dio, per gli inconvenienti che ne possono derivare, a proposito delle esecuzioni perosiane in S. Ambrogio egli aveva pubblicato nel *Bene* dell'11 febbraio 1899 sotto il titolo *La casa di Dio - Memento*, il seguente passo del Vangelo di S. Giovanni, cap. 2, vers. 14-16: « E Gesù trovò nel tempio della gente che vendeva.... E fatta quasi una frusta di cordicelle di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio.... A quelli che vendevano.... disse: Togliete via di queste cose e non vogliate convertire la casa del Padre mio in bottega di traffico ».

Montò la mosca al naso del Conte P. P. che due giorni dopo scrisse alla direzione del *Bene*: « Amico sincero dei Figli della Provvidenza, non posso a meno di disapprovare l'articolo *Memento* del *Bene*, in cui evidentemente si allude alle esecuzioni Perosi in S. Ambrogio pur consentite dalle Autorità Ecclesiastiche competenti. Separo la nobile causa dei Figli della Provvidenza dallo spirito di detto giornale, di cui prego sospendere l'invio pur continuando il mio modesto obolo per la pia Istituzione. Con perfetta osservanza dev. c. P. P. ».

Trovò subito pan per i suoi denti, chè don Carlo gli rispose il 18. « Solo ieri mi fu consegnato il biglietto da lei mandato alla direzione del giornale *Il Bene* il 13 corr. Visto ch'ella, certamente colle più rette intenzioni, si credette in obbligo di farmi una paternale perchè proposi all'attenzione dei lettori del *Bene* un brano del Vangelo, permetta che a mia

volta mi creda in diritto di farle alcune osservazioni, non per giustificarmi, chè non sarebbe il caso, ma per mettere le cose al loro posto anche in faccia a lei. Chi autorizza lei ad asserire che quel *Memento* indichi disapprovazione al permesso dato dai Superiori? È un giudizio per lo meno temerario ed è un'offesa della carità. Dio solo giudica le intenzioni. I Superiori hanno dato il permesso, e sia. Se ciò fu bene o male, lo vedremo un giorno in presenza di Colui che disse: *La mia casa è casa di orazione*. Io però, senza far loro torto, non posso pensare ch'essi abbiano dato il permesso di tramutare la casa di Dio in teatro, e quale teatro!... In luogo consacrato si stava col cappello in testa, si vociava, si mangiava, si beveva, si tenevano discorsi che avrebbero fatto arrossire anche i turchi, e si facevano tante altre cose... che è bello il tacere. Vorrebbe lei dirmi che i Superiori hanno permesso tutto ciò? Anche i profanatori del tempio di Gerusalemme trafficavano col consenso della Sinagoga, e tuttavia Gesù li scacciò a scudisciate. E nel nostro caso le pare proprio che il buon Gesù non avrebbe fatto altrettanto, malgrado il permesso dei Superiori?... Il *Memento* era quindi indirizzato precisamente a coloro che, abusando d'una concessione forse data a malincuore, si diportarono nella casa di Dio come di solito si diportano a teatro o nelle loro botteghe. A mia conoscenza tutti hanno intesa la cosa in questo senso: da ogni parte mi pervennero in questi giorni, anche da persone costituite in altissima posizione nella gerarchia ecclesiastica, approvazioni e congratulazioni. L'unica — noti bene — l'unica disapprovazione — almeno fin'ora — mi venne da lei. Ci tengo poi a dichiararle che lo spirito che informa il *Bene*, avendo per base il Van-

gelo, non può essere diverso da quello che informa i Figli della Provvidenza, i quali si onoreranno sempre di seguire in tutto e per tutto e soprattutto gli insegnamenti del divin Maestro. — Se lei quindi trova che lo spirito informatore del *Bene* non fa per lei, e che bisogna respingerlo, ragion vuole che tratti alla stessa stregua i Figli della Provvidenza. La logica è una sola. Auguro a lei e alla sua famiglia ogni bene. *D. Carlo San Martino* ».

Sfuriata del conte P. il quale, non sapendo che rispondere, manda le dimissioni da membro del Comitato dei benefattori dell'Istituto, accompagnate dalla seguente lettera in data 19: « Anch'io, tanto per mettere le cose al suo posto logico, accettando le sue conclusioni le unisco le mie dimissioni da membro del Comitato dei benefattori del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Quanto al resto rinuncio ad entrare in discussioni, poco caritatevoli e certo temerarie per un incompetente pari mio. Mi limito a poche osservazioni. Anzitutto, non ho inteso fare una paternale a chicchessia, e molto meno a lei. Chi scrive e stampa, perciò stesso si sottopone al giudizio del pubblico, e quindi io mi sono limitato ad esprimere la mia disapprovazione, non all'autore anonimo, ma naturalmente al giornale che lo rappresenta e che ho respinto e respingo. Quanto poi alla responsabilità morale e religiosa dell'autore, io non mi sono permesso nè mi permetto giudizio di sorta. Ho anche troppo da pensare per me; d'altronde: *Nolite iudicare et non iudicabimini*. Sia detto infine, en passant, che mi sembra impossibile, che tutti gli scandali accennati da lei e a quel segno!! siano passati inosservati, a me, alla mia famiglia, ai molti parenti e conoscenti, e infine alla stampa tra la quale

qualche giornale politico notoriamente ostile. Ritengo con ciò chiusa ogni discussione e di nuovo pregandola di far pervenire a chi spetta la mia rinuncia, mi dico con perfetta osservanza P. P. ».

E don Carlo, calmissimo, il 20: « Chi mal intende peggio risponde. Ancora due parole di spiegazione e basta. L'articolino, come ella dice, non è roba mia, nè il Bene ci mise del suo, e non era anonimo. Era firmato, firmatissimo. Non ha veduto?... S. Giovanni cap. 2, vers. 14-16. La critica quindi non viene a me e ancor meno al Bene. Se la intenderà lei, a suo tempo, col sullodato S. Giovanni. — Come! lei, i suoi parenti e conoscenti non si sono accorti di nulla? Ahimè! Anche qui il Vangelo parla molto chiaro: *Beati*, disse Gesù, *oculi vestri, quia viderunt et aures vestrae, quia audierunt* (S. Matteo, cap. 13, vers. 16). Quanto alla stampa mi permetto di dirle che lei è in errore. Le unisco qui un piccolo saggio e la prego di leggerlo attentamente. Se poi vuol divertirsi legga il *Guerino* del 29 gennaio, 5 e 12 febbraio. La *Lombardia* poi ha continuato ad annunciare le esecuzioni del Perosi sotto la rubrica: Teatri — con questo titolo: *Teatro Sant'Ambrogio*. — Insulto atroce ed infernale: ma *provocato*. Rinnovo gli auguri di ogni bene a lei e alla famiglia. *D. Carlo San Martino* ».

Il decoro della casa di Dio premeva sommanente a don Carlo. Ricordiamo al proposito un altro episodio significativo. Un giorno capitò al luogo di villeggiatura di una ricca famiglia con cui era in amichevoli rapporti. Fu invitato a visitare i nuovi lussuosi fabbricati dei signori, sorgenti sul poggio mutato in magnifico parco, e i caseggiati per i coloni, pure costruiti con ogni comodo e secondo lo stile della villa. Al confine della vasta possessione

era la chiesa del paese e al di là alcune povere case. — Non possiamo esimerci dal fare ora una visita alla casa del Signore — disse don Carlo, forse con intenzione, poichè all'esterno la chiesa faceva vivissimo contrasto con tutto quanto aveva veduto; e vi si avviò. Varcato il portone: — Chiacchierando — disse, — abbiamo sbagliato. Questa è una delle stalle non ancora rifatte. — E ritornò sui suoi passi, riprendendo con la sua solita disinvoltura il filo del discorso. Ma il tono negli altri si era abbassato. Per togliere l'imbarazzo don Carlo non tardò a congedarsi.

Don Carlo ebbe sempre vivo l'amore per la patria sua, della quale desiderava le più ampie fortune, e che voleva nobile, forte, cristiana. Per questo egli era rimasto grandemente addolorato quando, nonostante le proteste di Bonghi, l'insegnamento religioso era sparito nell' '80 dalle scuole normali e nell' '82 dagli Istituti tecnici e più tardi anche dalle Scuole elementari. Non c'era evento lieto che non lo rallegrasse, nè iattura che vivamente non lo affliggesse. Le diatribe dei partiti, le lotte intestine, l'incomprensione di un vero vantaggio o il prevalere di intrighi personali o di setta a danno del paese non lo lasciavano indifferente. Avrebbe voluto che fosse stato ascoltato l'invito di Bonghi che, nell' '85, predicava la più possibile transigenza da parte dei liberali per stabilire il connubio amministrativo coi cattolici, attrarli nella vita nazionale e dentro l'orbita delle istituzioni. E nel *Bene* del 4 gennaio 1890 don Carlo pubblicava un caldo invito ai lettori, affinchè s'iscrivessero, se non l'avessero ancor fatto, nelle liste elettorali amministrative e politiche. Bisognava ubbidire sempre agli uomini investiti d'autorità, *etiam si dis-*

colis, come raccomandava l'Apostolo; ma era meglio che discoli non fossero: se ne sarebbe avvantaggiata immensamente la nazione. Perciò desiderava che tutti i buoni si valessero della potente arma del suffragio.

Abbiamo già fatto cenno del suo modo di pensare intorno al *non expedit*.

Anche tra i suoi amici più stimati e venerati non mancava chi, pur con la più dolce amabilità, gli rimproverasse il contegno di fronte al *non expedit*. « Ho ricevuto da mio fratello don Natale — gli scriveva, tra gli altri, il 30 dicembre 1902 il pio arciprete Longoni di Soresina — i tuoi saluti ed augurî pel S. Natale. Ben di cuore te li ricambio. E poichè il Natale è passato (urgenti occupazioni mi hanno impedito di scriverti più presto), non mi resta che di augurarti un buon fine e buon principio d'anno, o per meglio dire, un anno nuovo pieno di grazie e di benedizioni. Mio fratello aggiunge: — *Mi disse di scriverti, che è sempre quello stesso, nonostante che abbia fatto gli Esercizi a Sartirana anche quest'anno, ma che spera lo stesso di andare in Paradiso. Non ne dubito punto. Una vita spesa tutta al sollievo dei poveri, e questo propter Christi amorem; e gli spirituali Esercizi quasi ogni anno, e fatti là dove si devono fare seriamente e fruttuosamente, danno un eccellente fondamento a questa speranza. Là ci troveremo (voglio sperarlo anche per me, non ostante i miei demeriti grandi, in Paradiso) e non ci separeremo mai più. — Tuttavia per non intorpidirci, per rianimarci a cose più eccellenti, a premio più grande, ricordiamoci di frequentare quell'aemulamini charismata meliora, adhuc excellentiorum viam vobis demonstro. Quanto maggior gloria ti potresti acquistare in cielo, se tu arrivassi a mettere (lascia che io te lo dica con la schiettezza di un buon*

amico) un po' più di *romanità* nei tuoi sentimenti. C'intendiamo. Il Papa parla, sia pure in cose che non s'attengono strettamente al dogma, ma che riguardano il governo della Chiesa, i mezzi pratici al retto disimpegno del suo altissimo ministero, al promuovere il bene delle anime in conformità alle particolari condizioni dei tempi presenti: ed io, benchè tentato dall'educazione ricevuta, dall'ambiente in cui mi trovo, a pensarla diversamente, reprimo ogni mio privato sentimento in contrario, e per amor di Gesù Xto di cui il Papa è vicario in terra, abbasso umilmente la testa, e con perfetta ubbidienza non solo esterna, ma anche interna di affetto e giudizio, tengo per vero, giusto, conveniente, quanto il Papa di simili materie ha insegnato, ordinato, disposto: non ti pare questo un atto di eccellente virtù, che deve assai piacere a N. Signore, ed essere ricompensato nella futura vita con un buon aumento di gloria? — Questo, se io ho da interpretare quelle tue parole « è sempre quello stesso » in ordine ad alcune tue idee, di cui non mi hai fatto mistero alcuni anni sono. — Che se col volgere degli anni, colla maggiore sperienza degli uomini e delle cose, hai portato a maggior maturità e rettitudine i tuoi sentimenti in queste materie, e le parole sopracitate non devono intendersi che di quelle miserie umane, alle quali anche i sacerdoti di rettilissimo pensare e di ottimi sentimenti soggiacciono, io per il primo devo accusarmi davanti a tutti, e ripetere con tutta umiltà e sincerità: sono sempre lo stesso, nonostante gli Esercizi spirituali ogni anno replicati, nonostante l'abbondanza dei mezzi di santificazione, di cui mi ha N. Signore, in modo particolare, fornito; tuttavia fiducioso nella sua infinita misericordia spero lo stesso di andare in *Paradiso* ».

Ma era, lo ripetiamo, un fraintendere don Carlo cercare in fondo anche al suo atteggiamento politico un puntiglio d'amor proprio. Gli è che egli, anzitutto nei riguardi della propria coscienza, non ammetteva la benchè minima violazione della propria autonomia spirituale; della quale, come Manzoni e come Rosmini, era gelosissimo.

Dell'accedere alle urne politiche egli stesso lasciò scritto in uno dei suoi quadernetti in cui faceva le sue note allorchè si recava ai SS. Esercizi:

« Oggi (1° ottobre 1903) per la prima volta il padre predicatore volle, parlando dell'ubbidienza, toccare — en passant — la scabrosa questione del potere temporale e dell'accedere alle urne politiche. — Disse che andare a votare è *peccato mortale*. — Affermò questo, ma credo che non gli sarebbe possibile provarlo, solo perchè chi poteva dirlo non lo disse mai. E che non l'abbia mai detto, lo prova il fatto che mai nessun vescovo ebbe in qualche pastorale ad annunciarlo. Se proprio l'andare alle urne politiche è peccato mortale, e se il Papa lo ha detto, perchè i vescovi non ne hanno avvertito i fedeli? Lo affermarono bensì i giornali cosiddetti intransigenti, ma i giornali non costituirono mai la gerarchia della Chiesa. Dunque, una delle due: o il Papa ha parlato, ed in questo caso i vescovi mancarono al loro dovere non avvertendone i fedeli, giacchè qui si tratterebbe di direzione delle anime, le quali hanno diritto di sapere quali sono quelle azioni, compiendo le quali esse perdono la grazia santificante. O il Papa non ha parlato, cioè, non ha esplicitamente detto che chi va a votare commette peccato mortale, e allora quale peccato commettono quelli che affermano cosa non vera e turbano le

coscienze dei credenti? Che bella cosa sarebbe che durante gli Esercizî non si facesse mai, neppur lontanamente, della politica, la quale è fatta apposta per dividere; mentre si va agli Esercizî per conoscere ed apprezzare la carità, che unisce ed eleva ».

Veramente una decisione della Penitenzieria aveva ribadito che il *non expedit* « importava proibizione ». La dichiarazione lasciava la questione ancora e solo nel campo disciplinare o, più esattamente, secondo il significato stesso della parola, della convenienza; la proibizione accentuava pertanto l'opportunità di una condotta, non la necessità assoluta, non riflettendo nè il dogma nè la morale.

Anche il cardinal Ferrari l'aveva chiamato *ad audiendum verbum* per la faccenda del voto politico. « Mi dia l'assicurazione — gli rispose don Carlo — che andare a votare è peccato mortale ed io non ci vado più ». L'assicurazione non fu data. Il suo pensiero e la sua azione erano così in perfetta armonia con la sua informata coscienza.

I gravi fatti del maggio '98 trovarono don Carlo nella piena serenità della sua coscienza. «... Se qualche volta — scriveva nel *Bene* del 14 — è *fatalmente* necessario *reprimere* a qualunque costo il male, il *prevenirlo*, però, è sempre *più sapiente*, *più facile*, *soprattutto più utile*. Mettiamoci tutti d'accordo e lavoriamo tutti a crescere una generazione, che, rispettando la suprema autorità di Dio, sappia poi rispettare tutte le altre Autorità, che da quella ricevono vigore e sanzione. E ricordiamoci che la *inesorabile Giustiziera* tanto degli individui che dei popoli è sempre la *Logica*. Se questa manca a chi insegna o lascia insegnare certe teorie, non manca mai certo a chi le

impara. *Prevenire, prevenire, prevenire!...* ». E ancora nel numero del 21, sotto il titolo *L'eloquenza dei fatti*, dopo aver narrato gli inutili sforzi compiuti dall'Associazione Nazionale per la fanciullezza abbandonata di strappare ad un padre infame un fanciullo da lui spinto sulla via del male, per l'opposizione del padre medesimo, così proseguiva: « ...Ebbene, quel ragazzo era tra i rivoltosi del giorno 7 corr., e fu arrestato mentre lanciava sassi contro la truppa, e ora trovasi al Cellulare. Ecco un fanciullo che potrebbe ora trovarsi in uno degli Istituti pei Figli della Provvidenza, anzichè in carcere, se *certi padri* fossero dalla legge puniti.... La patria potestà può avere il diritto di rovinare i figli? »

E si aveva anche il coraggio nel numero del 28 di denunciare pubblicamente, quale corresponsabile dei luttuosi fatti, la Massoneria, allora potente, « questa setta nefanda, maestra di corruzione, che non ha patria, non ha altro ideale che la difesa e l'interesse particolare dei suoi adepti, e che, tutta avvolta nelle tenebre, va minando ogni principio religioso non solo, ma la morale, le istituzioni, la famiglia.... ».

Per questo, più tardi, nel 1907, egli non esitò a impegnarsi a fondo in una campagna contro la stampa corrottrice e la setta, e per l'istruzione religiosa nelle scuole¹⁾, davanti alla montatura massonica dei cosiddetti fatti di Varazze, sfumata poi, come doveva sfumare, nel nulla. Per quelle sentine di corruzione, ch'erano le Camere cosiddette di lavoro e le Loggie massoniche, egli pubblicamente chiedeva:

¹⁾ La campagna per l'istruzione religiosa continuò, con qualche intervallo, a tutto il 1910, e fu sempre ripresa ogni volta che si presentava l'occasione.

1.^o Il rispetto e l'applicazione senza eccezioni dell'articolo 24 dello Statuto (*tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge*);

2.^o L'immediata ispezione in tutte le Camere di lavoro, Loggie massoniche e in tutte le Istituzioni dalle medesime dipendenti;

3.^o Nuove disposizioni legislative, che vietassero l'accesso alle cariche dello Stato, della Provincia, del Comune a chiunque sia iscritto alla Massoneria, o a Società anarchiche.

Egli sentiva tutta l'insidia alla società, alla compagine nazionale, non solo dell'anarchismo, ma più, forse, del rettile massonico, perchè nascosto ¹⁾. Si comprende quindi come al programma del nuovo Papa, di tutto rinnovare in Cristo, egli aderisse, con tutte le forze dell'animo suo, e all'azione consentisse senza riserve, specialmente, dopo l'enciclica *Pascendi* (settembre 1907), nella lotta contro i cosiddetti « modernisti ».

L'assassinio del povero Re Umberto (29 luglio 1900) fu per don Carlo una trafitta al cuore. Egli aveva trovato sempre nel compianto Sovrano una fondamentale squisita bontà, indulgente, pietosa, liberalissima. Re Umberto a sua volta ammirava in don Carlo l'ardente apostolo di carità, la dirittura dello spirito, l'elevatezza dell'intelletto.

La situazione di fatto e le circostanze determinanti sono oggi superate; si può quindi ricordare un avvenimento del quale non si seppero mai spie-

¹⁾ Vedasi anche il *Bene* del 29 agosto 1908, a proposito dell'incidente Nasi-Nathan all'Alta Corte di Giustizia.



MINISTERO DELLA R. CASA

SEGRETERIA

ai
S. M. L. R. E.

Monza 26 Luglio 1901

N.º 2701.

Sua Maestà il Re, volendo associarsi al plauso di cui è oggetto l'opera sollecita e costante della Reverenda Signoria Vostra a favore dei fanciulli abbandonati, in quali Ella dedica, con elevato spirito cristiano, le cure paterno ed il singolare esempio delle due virtù religiose e civili, si compiaceva nominarla di *Motuproprio Cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia*.

L'Augusto Nostro Sovrano ha pure voluto darle un'altra prova della speciale Sua considerazione e benevolenza, destinandole le insegne della suddetta onorificenza che io ho l'onore di rimmetterle qui unite.

Non prendere ad un tempo riserva di farle tra breve avere il Diploma Magistrale di nomina, in vista dell'opportunità per attestarle, Reverendissimo Signore, la particolare mia osservanza.

Il Ministro
E. Porzio

Reverendissimo
Sacerdote Don Carlo San Martino
Milano

S. M. UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia

GRAN MAESTRO DELL' ORDINE DELLA CORONA D' ITALIA

Ha firmato il seguente decreto:

Di Nostro moto proprio ed in considerazione di particolari benemerite
Alciane sursumate e nominiamo il Sacerdote Don Carlo
Dan Martino Fondatore dell'Associazione per la difesa della famiglia
abbandonata in Milano, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia
con facoltà di fregiare delle insegne per tale Equivale grado stabilito.

Il Cancelliere dell'Ordine è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto
che sarà registrato alla Cancelleria dell'Ordine, medesimo.

Dato a Roma addì 29 Luglio 1900.

Firmato Umberto Controfirmato A. di Dan Martiano

IL CANCELLIERE DELL' ORDINE DELLA CORONA D' ITALIA

dichiaro che in esecuzione delle soprascritte venerande Regie disposizioni il Reverendo
Sacerdote Don Carlo Dan Martino

venne innalzato nel Ruolo dei Cavalieri Nazionali al N. 64895 e ne spedisce il
presente documento al Decretato

Roma addì 1° Agosto 1900.

Il Cancelliere dell' Ordine

Il Capo del Personale



gare le mancate logiche conseguenze. La prima volta che Re Umberto visitò ufficialmente Milano, essendo arcivescovo della città il cardinal Ferrari, quest'ultimo, com'è noto, non si trovò in sede. Enorme *cancan* della stampa anticlericale, voci di ritiro dell'*exequatur*, di rimozione senz'altro dell'arcivescovo. Al quale non eran valse le più minute e — diciam pure una brutta parola — circostanziate giustificazioni (egli trovavasi in visita pastorale, nell'impossibilità di raggiungere Milano all'arrivo del Re); la marea... montata minacciava di travolgerlo. Ebbene bastò una gita di don Carlo San Martino a Monza. Ricevuto subito a Corte, egli seppe dar tosto al Re buono la sensazione dell'assoluta buona fede, della perfetta incolpevolezza, della santa onestà spirituale di colui che fu il cardinale Andrea Ferrari. E tutto finì.

Un altro fatto dimostra in quale considerazione il compianto Sovrano tenesse Don Carlo. Alcuni prefetti di Milano, dopo una visita all'Istituto, avevano accennato al proposito di proporre una onorificenza per il direttore. Ma da quel giorno che a Parabiago gli era stata proposta una decorazione a prezzo d'una bricconata, don Carlo non volle mai più saperne. La croce di cavaliere gli arrivò però egualmente, recatagli dal cappellano di Corte di Monza, ed in condizioni tali da non poterla rifiutare. Umberto I lo nominava *motu proprio* — mandandogli le insegne — cavaliere della Corona d'Italia, quale fondatore dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata, ed il decreto portava la data: 29 luglio 1900. L'ultimo decreto, firmato a Monza dal Re buono! Don Carlo mantenne il silenzio sulla cosa che lo aveva commosso, la quale non trapelò che quando il decreto fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.

Ma l'anno 1905 aveva segnato per don Carlo una data fausta ed un fausto avvenimento.

L'accennato risveglio spirituale, che, determinato dalle depresse condizioni morali del paese, s'era manifestato in Italia da un decennio, aveva di bel nuovo riportato al tentativo di ricomposizione di quel dissidio tra Chiesa e Stato, che era allora tra le determinanti prime dei nostri maggiori malanni. Sciaguratamente la debolezza dell'on. Di Rudinì, Capo del Governo, s'era, com'è noto, piegata sotto la massonica «forza maggiore». I tumulti di Milano del '98 e l'assassinio di Re Umberto nel '900 avevano però scosso dal torpore anche i più apatici e i più scettici: il pericolo sociale era in marcia, quasi trionfale. Uomini influenti del partito liberale avevano già chiaramente espressa la loro intima convinzione che, senza il concorso dei cattolici, non era possibile restaurazione o rinnovazione alcuna della pubblica coscienza ¹⁾. Emilio Conti, ancora deputato, tornava alla carica negli ultimi anni del '900 col suo opuscolo *Il dissidio fra la Chiesa e lo Stato* ²⁾ nel quale, prendendo le mosse da uno scritto di Carlo Canetta, « in questi giorni appunto — affermava — si è veduto e si vede come e quanto il conflitto... sia esiziale alle coscienze italiane, le quali vengono a trovarsi in uno stato doloroso d'incertezza, di dubbio e di tormento.... La questione romana è di quelle che molti negano, ma che inesorabilmente s'impongono. Nè vale ostinarsi nell'attribuire ad essa un carattere ed un valore esclusivamente politici, negando ogni carattere morale ». E

¹⁾ Alberto De Capitani d'Arzago ed Emilio Conti. Cfr. *L'Idea liberale* del 7 giugno 1896.

²⁾ Milano, Treves, 1900.

addentrandosi nell'argomento, e venendo a proposte pratiche, a garanzia dell'indipendenza del Papato proponeva l'internazionalizzazione dei primi articoli della legge sulle Guarentigie e la retrocessione al Pontefice della Città leonina. Ricordava le parole di monsignor Grasselli, vescovo di Viterbo: « Io credo che (*la Conciliazione*) recherebbe vantaggio all'intero paese, a questo povero paese insidiato dai partiti estremi invadenti e baldanzosi, ai quali occorre far argine raccogliendo in un fascio le forze sane, gli elementi d'ordine, per combattere le teorie sovversive e lo scetticismo e per diminuire l'accasciamento morale ». E concludeva: « La Conciliazione che io, e con me moltissimi altri italiani invochiamo, è quella per la quale siano ad un tempo rispettati i diritti acquisiti della nazione e la sua unità politica, e mantenuto il Papato come venne di mano in mano costituendosi e quale è oggidì. La patria nostra ritroverà allora nuove forze preziose sulle quali potrà fare sicuro assegnamento per quella grande lotta che i partiti sovvertitori intendono muovere, con ogni mezzo, alla presente società civile e politica.... »¹⁾. Con Leone XIII, dato specialmente il *revirement* dell'on. Di Rudinì, la cosa appariva disperata; ma col nuovo Pontefice Pio X eran risorte liete speranze. Veramente chi più di tutti sperava, e cioè l'ardente anima di monsignor Bonomelli — che, avendo per vario tempo vissuto nell'intimità del vicino ex-vescovo di Mantova, ne conosceva le tendenze e le aspirazioni — era stato subito deluso. Ad un memoriale speditogli, d'accordo con P. Semeria, sulla rimozione del *non expedit*, Pio X aveva subito risposto, con

¹⁾ Pgg. 11, 12, 18, 19, 53, 55.

lettera autografa, *negative et amplius*, concludendo con la celebre sentenza: *nihil innovetur* ¹⁾). Eppure era l'uomo che aveva tagliato netto con la così detta democrazia cristiana, i cui soci « non operavano in conformità alle leggi ecclesiastiche, negando obbedienza ai vescovi.... proclamandosi autonomi e indipendenti da ogni autorità.... » ²⁾).

« Lo sciopero inscenato per la nascita del Principino — continua P. Semeria — aveva fatto in tutti una terribile impressione »: si temeva per la famiglia e per la proprietà. « Alcuni cattolici bergamaschi tra i più ferventi e i più papali.... s'erano fatti interpreti presso il Papa di uno speciale aspetto dell'Azione Cattolica: la incompatibilità ogni giorno crescente tra l'astensione politica e l'elettoralismo amministrativo. Che giovava vincere a Bergamo, se si perdeva a Roma? La coalizione clericomoderata, che aveva dato frutti così belli in tante città, e più d'ogni altra a Venezia, bisognava ormai estenderla o vederla irrimediabilmente compromessa e sciolta, o perdere anche il già conseguito, o tentare per il salvataggio di questo battaglie maggiori. Tutto questo, detto come potevano dirlo quei galantuomini il cui passato era tutto una garanzia di devozione alla Chiesa e al Papa, dovette scuotere ben altrimenti l'animo del patriarca di Venezia, fatto Pontefice universale » ³⁾). Il fatto è che « poche settimane » dopo la risposta negativa data a mons. Bonomelli, quando il marchese Ottavio Cornaggia, rotti, per primo, gli indugi, proclamò la sua candidatura a Milano, seguito poi a Treviglio da

¹⁾ SEMERIA, *I miei quattro Papi*, I, cit., pag. 199.

²⁾ AB. BENEDETTO PIERANI, benedettino di Vallombrosa, *Vita del servo di Dio Pio X*, Torino, Marietti, 1925, pag. 144.

³⁾ SEMERIA, *I miei quattro Papi*, I, cit., pgg. 199-200.

Agostino Cameroni, il Vaticano non solo tacque, ma lasciò chiaramente trapelare il proprio « consenso ». Inoltre l'11 giugno di quello stesso anno 1905 apparve l'enciclica ai vescovi *Il fermo proposito*, nella quale in ordine al *non expedit* dichiaravasi: « Gravissime ragioni ci dissuadono, venerabili Fratelli, dallo scostarci da quella norma già decretata dal nostro antecessore di s. m. Pio IX e sancita dall'altro nostro antecessore di s. m. Leone XIII, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Se non che altre ragioni, parimenti gravissime tutte del supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi, specialmente quando Voi, venerabili Fratelli, riconosciate le strette necessità per il bene delle anime e dei supremi interessi della vostra Chiesa, e ne facciate domanda.... ».

Don Carlo ne fu raggianti, lieto di quell'iniziato magnifico movimento, che a Milano, tra l'altro, spazzò poi da Palazzo Marino i radico-socialisti e portò al seggio sindacale Ettore Ponti, e nelle elezioni politiche del marzo '909 faceva uscire trionfanti dalle urne elettorali di Milano i nomi di Ettore Candiani,¹⁾ Emanuele Greppi, Ermanno Albasini Scrosati, Carlo Ottavio Cornaggia e, nei principali collegi alle porte di Milano, quelli di Filippo Meda, Cesare Nava e Adamo Degli Occhi. Grande fu la sua letizia, poichè, come scrisse nel *Bene* del marzo 1909, « alla Camera man mano s'ingrossa e acquista potenza un manipolo di uomini, che alla soda cultura associano

¹⁾ Il dott. Ettore Candiani fu ammiratore entusiasta di don Carlo, all'opera del quale mai negò l'interessamento suo efficacissimo, chiesto in particolari delicate circostanze.

grande serietà di principî, che ognuno d'essi lealmente professa e desidera veder trionfare »¹⁾). Per cui non si stancava mai di esaltare non il tatto politico, non l'accorto senso di opportunità, ma la carità di patria di Pio X, che venerava fin d'allora come pontefice santo e del quale accettava, entusiasticamente, il programma e l'azione.

Peccato che egli non abbia vissuto con noi gli indimenticabili giorni, quando la notizia dell'avvenuta Conciliazione commosse fino alle lagrime i cattolici d'Italia!

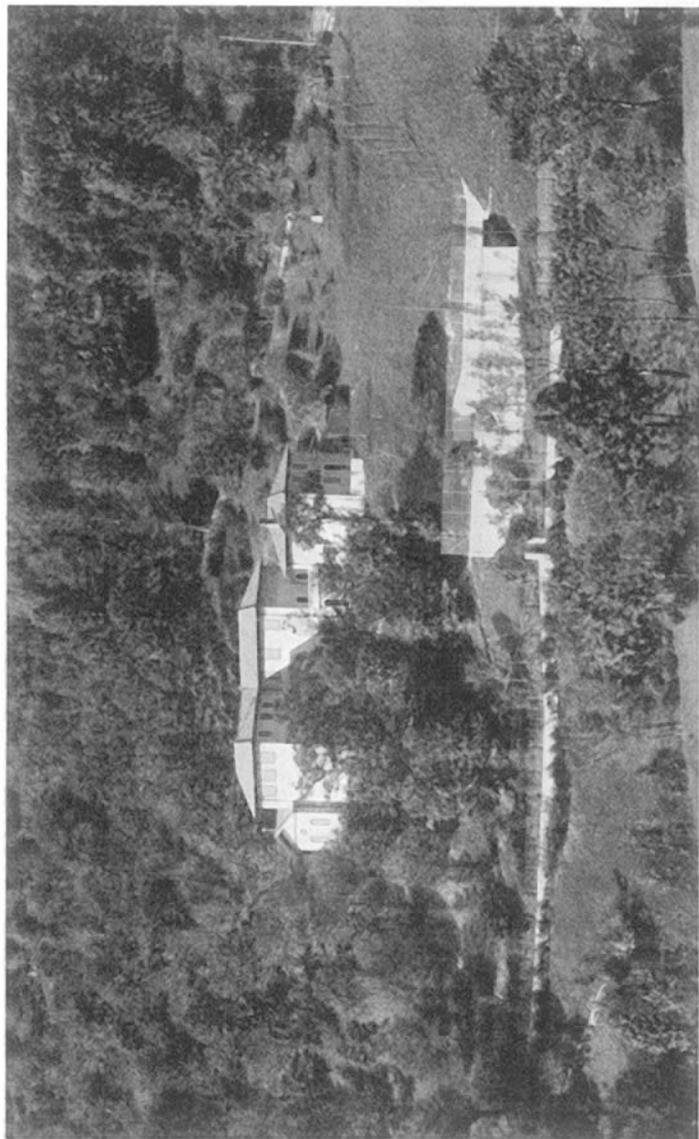
¹⁾ Cadeva invece a Fermo il conte Gaetano Falconi. Don Carlo gli scrisse un'affettuosa lettera, alla quale egli così rispondeva il 25 marzo: « Grazie dall'intimo del cuore. Parole come le sue risolvono lo spirito e lo trasportano in un mondo migliore, in un mondo che deve pure esistere, che s'intravede, perchè se Dio è, se è il bene, deve pur venire prima o poi, di qua o di là, il regno suo. — E sono caduto, ma la mia fu sconfitta gloriosa. — Fui vinto dalla più sfacciata corruzione, dal più feroce odio massonico. Questo è da far quasi compiacenza, ma non so, non posso dimenticare che qui, a Fermo, in questa città alla quale ho dato tutto me stesso, mente e cuore, anima e borsa, qui l'avversario mio ha potuto ottenere 476 voti!!! Sono troppi. Questo solo mi umilia. *Tutti i miei concittadini!!!* Verrò a Milano fra pochi giorni, e verranno con me mia moglie e Ferruccio. — Rimarremo costì tre mesi: aprile, maggio e giugno. — A rivederci dunque quanto prima. — L'abbraccerò fortemente. — Mi benedica intanto ». E venne infatti a Milano, e fu più volte all'Istituto e scrisse anche per il *Bene* un bell'articolo: *Di una nuova forma di previdenza sociale*, a proposito della conferenza Bonomelli nel salone del Liceo « Beccaria », auspice l'Associazione « Per la Scuola ».

A proposito della quale Associazione, di cui fu primo presidente Leopoldo Pullé e secondo Emanuele Greppi, vogliamo qui ricordare colui che ne fu il fondatore e, fino agli ultimi anni di sua vita, l'anima ardente, entusiasta, infaticabile: Achille Lanzi, un altro buon amico di don Carlo.

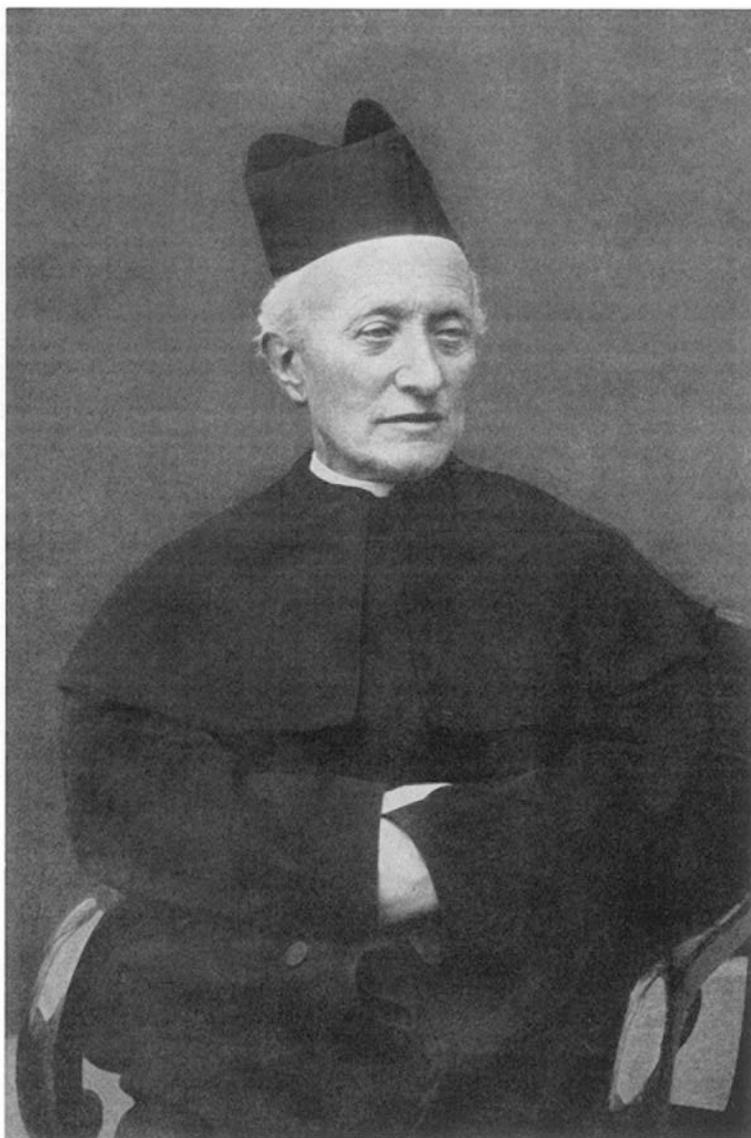
XII

GLI ULTIMI ANNI

La grande guerra - Austerità di vita all'Istituto durante la guerra - Il Tempio votivo di Sudorno pei caduti - Proposta del Ministero per l'esonero del personale d'assistenza - Richiamo sotto le armi - Vittorio Veneto - La Messa d'oro - L'ultima S. Messa celebrata - La morte.



Casa di cura climatica in montagna per la Sezione maschile (Ballabio Superiore)



PAPÀ DON CARLO
(negli ultimi anni)

Gli ultimi anni di Papà don Carlo furono amareggiati dal flagello della grande guerra, il cui inizio lo trovò già addolorato per la recente morte di mons. Bonomelli, del prof. Giuseppe Mercalli, di Pio X.

Ma non ebbe un istante di scoramento. « Avverrà nè più nè meno di quello che Dio ha stabilito », soleva dire. Sembrava semplicismo ed era fede inconcussa. Con tale fede, che nulla scuoteva, andava incontro agli eventi, sebbene operasse con quella prontezza e prudenza e preveggenza che lo svolgersi degli avvenimenti suggeriva.

Sperò, infatti, fino all'ultimo che l'Italia potesse restar estranea al conflitto, che si facesse anzi « messaggera di conciliazione »; ma quando la guerra fu dichiarata, fu tutto per la vittoria dell'Italia, per il trionfale raggiungimento dei fini che la nazione si proponeva. Essa era « il grande concerto, in cui tutti i suoni vogliono accordarsi in un inno di entusiasmo, che fa rivivere il santo entusiasmo del nostro Risorgimento ». « Oggi si riprende l'azione, rimasta sospesa quarantanove anni fa, per combattere la quarta guerra dell'indipendenza, corona e suggello della redenzione

d'Italia, di *questa antica, gentil donna pugnace*, che i nostri ex-alleati credevano dovesse *aspettare in disparte il fato del suo nemico*, che credevano madre di figli a cui fosse grave donar per essa il sangue, e a cui più bella pugna sembrasse farsi ingiuria tra loro....». E ben comprendendo lo spirito del documento pontificio del 28 luglio '15 (diretto da Benedetto XV ai popoli belligeranti e ai loro capi), «nessuno che sia di buona fede — commentava — dubita del sentimento che mosse il Pontefice; ma chi crede ancora a Guglielmo II, che *giurò dinanzi a Dio ed alla storia d'avere la coscienza netta e di non aver voluto la guerra?!* Chi è il Dio del Kaiser? Non certo il Dio nostro, che l'Alighieri chiamò la *Divina Potestate, la Somma Sapienza e il Primo Amore* »¹⁾).

L'eroico giovinetto del '59 non si smentiva.

E tutti e tutto, cominciando da se stesso, per la guerra, mobilità.

Non permise che la tavola dei Figli della Provvidenza avesse più qualcosa di diverso, neanche il giorno di Natale. «Dobbiamo essere educatori», esclamava. «Che cosa è il nostro sacrificio rispetto a quanto fanno i soldati al fronte?» Ai benefattori che portavano doni per allietare la tavola nella solennità: «In questi tempi c'è ben altro da fare che pensare alla gola».

Venuta la limitazione dei consumi ridusse anche per sè il già parco alimento, e impose silenzio a chi gli faceva per ciò amorevole rimostranza, nel timore di un pregiudizio per la sua salute. E godette

¹⁾ Dal Bene.

che la Sezione femminile — chiusa la Scuola di fiorista, come occupata, nell'ora che correva e nei pericoli che si affacciavano, in lavoro superfluo — intensificasse, in ardore di sentimento, la confezione dei pacchi per i soldati, e li spedisse al fronte, anche ad ogni richiesta individuale che dalle trincee comunque arrivasse in Via Filangieri; e i pacchi spediti furono migliaia e migliaia¹⁾. Alla Sezione maschile il fervore era specialmente nella preparazione degli scaldaranci. Tutte le ore di ricreazione vi erano dedicate²⁾. Per la casa di Rigola occupata da soldati non vuole compenso. E per i figli suoi partiti e per quelli che partivano, preghiere e benedizioni. Ogni sera, prima di coricarsi, prendeva dall'inginocchiatoio un suo grande Crocifisso e tracciava segni di benedizione in direzioni diverse: si metteva così in spi-

¹⁾ Si conserva un elenco interminabile di nomi di ignoti, « ma fratelli carissimi », che fecero domanda del pacco. Due persone singolarmente generose, e che sempre mantennero l'anonimo, vi provvedevano, dando mezzi larghissimi per preparare senza soste morbide maglie e capi di biancheria: a ogni annuncio di vittoria i doni dovevano aumentare: quello doveva essere l'applauso. Furono confezionati dalle stesse Scuole — e il *papà*, vibrante sempre dello stesso amor patrio e tocco sempre della stessa pietà, incoraggiava e permetteva spesso che si rubassero le ore al sonno — i modelli delle speciali « camicie » (abiti bianchi con cappuccio) indossate dai reparti combattenti sull'Adamello fra le nevi e nella necessità di sottrarsi al tiro nemico; e il primo centinaio, insieme con cappotti foderati di pelliccia (pure confezionati per ordine degli stessi generosi) fu consegnato direttamente a uno degli ufficiali dell'eroico reparto di alpini; ai quali, con quella « provvidenza », arrivò anche la benedizione di don Carlo.

²⁾ Con commosso piacere si ricevette la piccola medaglia d'oro con relativo diploma, quale premio per la copia degli scaldaranci inviati e la diligenza della preparazione, per cui erano considerati come i migliori.

rituale unione con gli assenti, al fronte, nelle retrovie, al mare, nei concentramenti dove languivano i prigionieri, e gli veniva fatto di mormorare: « Poer fiocu! ».

Sul terreno da lui generosamente donato venne sorgendo la chiesa votiva di Sudorno, cioè il primo tempio italiano in memoria e suffragio dei caduti in guerra. E « *si mangi meno carne!* » ripeteva: « Diamo la carne ai nostri soldati! »

L'assistenza religiosa ai soldati gli premeva sommaramente. Al Comitato apposito cominciò a mandare centosettantasette volumi ed una prima offerta in denaro, mentre con soccorsi segreti sollevava miserie vergognose, conseguenze incruenti e non meno penose delle ferite riportate sui campi di battaglia.

Le particolari condizioni degli anni burrascosi, durante i quali l'assistenza agli abbandonati parve doversi ridurre ai soli orfani di guerra, lo fecero grandemente soffrire, ma non diminuirono in lui il vivo desiderio di giovare, anche indirettamente, a quella qualsiasi categoria di gioventù, minacciata da pericoli nell'anima e nel corpo.

Nel 1915 aveva curata una pratica col Ministero delle Finanze, poi col Ministero dell'Interno, per la riduzione del canone d'affitto al cappellano del vicino Carcere cellulare. Aveva già ottenuto una riduzione, mediante l'aumento di stipendio al cappellano stesso, e mons. Ermenegildo Pogliani, proposto di S. Vittore, consigliava di non più insistere. Ma don Carlo tornò alla carica per considerazioni punto materiali: il protettore dei giovani entrava in azione. « Io sottopongo ancora alla considerazione di V. E.

— scriveva all'amico, on. Antonio Baslini, sottosegretario alle Finanze — il fatto che il Carcere cellulare di Milano ospita, pur troppo, un numero non indifferente di minorenni (circa 200), pei quali l'opera di un buon cappellano può riuscire veramente vantaggiosa, essendo egli in condizione di preparare il terreno alle riabilitazioni. A me pare che il Governo non dovrebbe lesinare i mezzi a chi dedica l'opera propria ad impedire che tante giovani vite vadano ad aumentare l'esercito dei delinquenti, che sono poi sempre un peso e un pericolo per la società e per lo Stato.... ».

Ed otteneva, infatti e subito, la riduzione al minimo del canone.

Al Ministero si rivolse anche per chiedere l'esonero del personale, indispensabile ad assistere la parte di comunità che gli era rimasta, e formata da fanciulli dai sei ai quindici anni. Il Ministero rispose, invitandolo a mettere l'Istituto alla dipendenza della direzione dei Riformatori. Sarebbe stato snaturarne l'indole: don Carlo rifiutò.

Quella richiesta e quel rifiuto sono i soli esponenti esteriori di quello che fu l'intimo suo dramma della guerra. Con percezione lucida e sicuro intuito egli aveva compreso subito quale sarebbe stato lo svolgimento dell'immane conflitto, quale la fine, quali le conseguenze immediate. E non cessava dall'affermare e dal sostenere che mai, come durante la tragica vicenda, dovevasi aver cura del fanciullo, non soltanto perchè l'abbandono di esso rendevasi necessariamente più frequente, ma perchè quel fanciullo sarebbe stato l'uomo del dopo guerra. Egli benediceva, commosso e lietissimo che compissero il loro dovere, i suoi figli che partivano; ma avrebbe voluto che, per il suo e

per tutti gli Istituti consimili, il personale, educato e preparato spiritualmente e intellettualmente all'opera di redenzione del fanciullo, fosse lasciato alla medesima santa e non meno patriottica opera. Non fu ascoltato, forse non fu compreso. E tale incomprendimento, che non soltanto minacciava di travolgere tutta l'opera sua, ma lo costringeva pure a limitare la sua azione, fu il suo cruccio maggiore. Come sacerdote si doleva dei conseguenti ineluttabili danni morali, come patriota si rammaricava che nell'Italia sua diletta il malanno morale dovesse di bel nuovo dilagare. Il fatto e le conseguenze che logicamente ne traeva e il limite imposto all'azione sua gli diedero accoramenti profondi, ma non avviliti.

Ad uno ad uno i suoi figli partivano. L'Istituto pareva sfasciarsi. Non solo non mosse mai lamento, non solo si mostrò sempre rassegnatissimo ai sacrifici, specialmente spirituali, che la patria gli imponeva; ma con tutti gli amici e figli suoi manteneva frequente corrispondenza per incoraggiarli, confortarli, sorreggerli nelle più terribili distrette. Particolarmente uno gli stava a cuore, il giovanissimo avv. Angelo Zanoletti, che innamorato della causa, alla quale don Carlo aveva dato la vita, s'era legato all'Istituto con un affetto ed un ardore quasi religioso, consacrando la sua miglior attività, la sua magnifica coltura giuridica, tutto il suo acuto ingegno e, infine, ogni cosa sua. Era pronipote di Antonio Stoppani, e don Carlo lo diceva *Angelo* di nome ed *angelo* di vita. « Ogni giorno — gli scriveva il 22 aprile 1916 l'avv. Zanoletti — il mio pensiero ed il cuore corrono a lei, per ritrarne luce e conforto, e son sicuro che per la sua illuminata saggezza tutte le decisioni riguardanti l'ottimo Istituto saranno sempre perfette. Superato

questo eccezionale periodo di vita cercherò rimediare alle attuali involontarie assenze, consacrando all'Istituto che mi è carissimo tutte le mie povere energie. Coll'attestazione della più profonda stima e col massimo affetto cordialmente saluto ». E ancora il 4 ottobre: « Trattenuto lontano dall'Istituto carissimo, perchè incaricato d'ufficio militare molto delicato e laborioso, il mio pensiero ed il mio cuore sono sempre vicino a lei ed agli ottimi Figli della Provvidenza. Al ritorno dell'auspicata pace mi propongo consacrare le mie deboli energie con vigore vivissimo all'Istituto santo e perfetto. Con stima profonda, con affetto intenso, devotissimo *Angelo Zanoletti* ».

Prese con indomito coraggio provvedimenti della massima importanza anche dal punto di vista amministrativo, e fu ancor più mirabile per energia, oculatezza, per fervore patriottico.

Continuava pertanto a predicare « l'economia », a ricordare i « doveri del cristiano » nell'ora tremenda. Fede ci voleva, e chi l'avesse perduta doveva cercarla — e l'avrebbe ritrovata — pregando e dedicandosi, come S. Vincenzo de' Paoli, all'esercizio della carità. E preghiere, e ancora e sempre preghiere, per la cessazione del flagello: *Domine, ad adiuvandum nos festina.*

Ma la guerra infuriava sempre. Anche il fedelissimo personale dell'Istituto s'era ridotto al nulla, e s'era disfatto il Consiglio d'amministrazione, con la chiamata alle armi dei colleghi: il soprintendente alle proprietà terriere, ing. Luigi Vandoni, il segretario, nob. dott. Carlo Perabò, esperti, disinteressati suoi collaboratori; e gli altri. Un giorno gli chiesero anche l'ultimo suo « figliolo », il prof. don Amilcare

Piccioni, vice-direttore! Ottenne, a fatica, non l'esenzione, ma la dispensa, e precaria. È difficile farsi un'idea della somma di lavoro e di responsabilità che gli cadde sulle spalle a più di settant'anni e dopo mezzo secolo di attività indefessa! « Risparmiare, lavorare, ubbidire, pregare » era, comunque, il suo motto. Egli non perdette mai la fede nella vittoria e la sostenne altresì negli altri; combattè il disfattismo, da quel vero patriota che era, e nelle ore che sembravano più nere — ricordiamo la notizia del disastro di Caporetto, a lui arrivata qualche ora prima che se ne avesse sentore in città — egli alzava i suoi occhi chiari al cielo con tale sicurezza che intorno a lui era come il sole già all'orizzonte, messaggero di benessere. Dopo Caporetto, partiti i soldati dalla casa di Rigola, questa, rimessa in aspetto decente, fu ceduta all'Ospedale di Treviso, che non sapeva dove alloggiarsi. In seguito, ai profughi: sempre rifiutando qualsiasi compenso. Per la religione e per la patria, suoi ideali supremi.

E venne Vittorio Veneto e, per esso, i preliminari di Villa Giusti e, checchè si dica, la cessazione della guerra mondiale. *Gloria in excelsis Deo!* Profonda fu la gioia di don Carlo, ma ben presto offuscata quando, per il sopravvento di una stolta partigianeria e di una deprecata cecità politica, vide escluso dalla Conferenza della pace il Vicario di Cristo — di Colui che solo può dare la vera pace — ed il mondo inchinarsi, applaudendo, ai 14 punti di Wilson, che don Carlo definì: « la scimmia del Papa ».

Il 22 maggio 1919 papà don Carlo celebrò la sua Messa d'oro e desiderò celebrarla nella intimità più

assoluta. In cappellina, intorno a lui i suoi collaboratori e i suoi figliuoli: festa solo di preghiere.

Una croce d'argento dorata, dono del Comitato permanente dei benefattori, brillò quella mattina per la prima volta sull'altare della cappella, e fiori e fiori olezzarono simbolicamente le virtù del celebrante. Fin dal 19 il cardinal Ferrari aveva scritto ai Figli della Provvidenza: « Giovedì sarò con voi in ispirito e con voi pregherò per l'ottimo vostro papà che celebra la sua *Messa d'oro*. Oh! Lo conservi molti anni ancora tanto padre a tanti suoi figliuoli! E con questo sincerissimo voto al festeggiato papà ed ai figliuoli festeggianti affettuosamente benedico ».

Non è possibile dire, neanche delle più significative, le lettere, i biglietti, i telegrammi, piovuti in via Filangieri da ogni parte dell'Italia e dall'estero. Tutti coloro che lo amavano, tutti coloro che lo stimavano vollero in ispirito o in persona essere intorno a don Carlo: da membri del Governo ad alti magistrati, da scienziati insigni a prelati illustri, da' suoi figli a coloro che in mille altre guise avevano saputo la pietà del suo gran cuore. Come non si contano più i rendimenti di grazie che vengono da ovunque si lavori per la gloria di Cristo, per la difesa dei piccoli abbandonati e per la cristiana educazione della gioventù, così non si possono contare le attestazioni di stima e di gratitudine, che s'allargano a tutta quella classe dirigente che costituì in Italia l'ambiente sociale e politico del tempo suo. Ringraziando, egli volgeva, a sua volta, l'augurio a coloro che avevano voluto a lui e di lui ricordarsi « che tutti un giorno, benefattori e beneficiati, possiamo trovarci uniti in Paradiso ».

Lo sentiva vicino.

Pur intonando il *Gloria in excelsis Deo* per la vittoria finale, dopo la guerra don Carlo era apparso sempre più depresso. Ma il tracollo fu proprio nel luglio di quell'anno 1919. Un dispiacere gravissimo che lo colpì alla fine di giugno acuendo un malore ribelle non solo ad ogni cura, ma ad ogni diagnosi medica, l'obbligò con acerbe sofferenze al letto. Deperiva a vista d'occhio e il male gli lasciava profonde tracce nell'ormai debolissimo organismo.

Il 4 ottobre, giorno di S. Francesco, celebrò per l'ultima volta la S. Messa. Aveva spasmodicamente sofferto fino alle ore piccine. Per dargli un po' di requie si ricorse al solito farmaco lenitivo. Ripetè più volte, con accento commosso fra sè e sè: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatares cor meum*, poi prese sonno: un breve sonno tranquillo. Si svegliò al suono dell'*Angelus*.

— Oggi è S. Francesco. Spero che Gesù, pregato dal suo poverello, mi conceda di celebrare la S. Messa. — Oh, papà don Carlo, come potrà reggersi? — Mi reggerò, state quieti —. Fu preparato subito il necessario al suo piccolo altare privato, nella camerina attigua alla sua, dove aveva celebrate già molte Messe davvero sante, tanta era la pietà e la confidenza con la quale compiva l'augusto rito. Egli, dopo essersi tutto raccolto in preghiera seduto sul letto, si vestì, indossò i paramenti, e s'avviò col passo quasi franco. Ma era di un pallore impressionante, e la persona appariva come scheletro nel candore del camice, sotto la pianeta. — « *Introibo ad altare Dei* », cominciò con la voce chiara di un tempo, e continuò così fino alla recitazione del *Confiteor*. Poi, all'Epistola, la voce si affievolì...; chi lo assisteva ebbe l'impressione che

venisse meno, e tremò, e gli si mise alle spalle per venirgli tosto in aiuto se mai si sentisse piegare; e dovette ad un certo momento sostenerlo. Arrivò alla fine con indicibile contento; e tornando al suo letto ringraziava il Signore che lo aveva esaudito per l'intercessione di S. Francesco ¹⁾).

Aspettava la morte con serenità edificante. Di una cosa si doleva talvolta: non udir più i suoi figliuoli recitar le preghiere e cantar le lodi del Signore. Quando la comunità andava in cappella si soddisfaceva al suo desiderio di « pregare insieme »; di lontano si seguiva quella recitazione a memoria o con lo stesso libretto alla mano; era una tenerezza vederlo assorto e sentirlo mormorare. E durante la benedizione col SS. Sacramento si spalancavano usci e finestre: l'onda dei canti sacri attenuata saliva a dargli conforto; arrivò talvolta l'accento stesso del sacerdote: — *Benedicat vos, omnipotens Deus,* — ed egli faceva il segno della S. Croce.

Si trascinò, sino a novembre, con alterna vicenda, dandogli i carismi della Religione le migliori e più lunghe tregue al dolore fisico. Aveva desiderato e voluto che tutti gli appartenenti al Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! » fossero, come lui, terziari francescani. Il prof. Piccioni si fece terziario l'11 no-

¹⁾ Papà don Carlo era devotissimo di S. Francesco d'Assisi per il suo amore alle creature e alla povertà; come invocava la protezione di S. Giuseppe, e venerava S. Filippo Neri, S. Vincenzo de' Paoli, il beato Bosco, il beato Cottolengo, teneri amici dei fanciulli. — Mentre non era solito occuparsi di sè, nè esprimere desideri che in qualche modo si riferissero alla sua persona chiese che, morto, gli si mettesse l'abito francescano con lo scapolare, come fu fatto amorosamente. Il saio, il rosario, il crocifisso sulla persona di cui non era rimasto che lo scheletro.

vembre del '19. Il giorno dopo il medico curante, dott. Cazzamali, ammirando la bella pergamena, offertagli dal Comitato permanente dei benefattori, trovava che era un bel dono. — Ma un più bel regalo me l'ha fatto ieri quello lì — rispondeva don Carlo dal letto, accennando a don Piccioni presente.

La violenza dei dolori nevralgici gli dava il timore di poter esser colto dalla morte improvvisa, o di non essere del tutto presente al mestissimo rito con cui la Chiesa conforta i moribondi. — Volete amministrarmi l'Estrema Unzione quando non sarò più in grado di seguire le confortevoli preghiere che la Chiesa fa al letto degli infermi gravi? Volete che riceva il S. Viatico quando non potrò più gustare, come desidero, la visita dell'adorabile Gesù? — Si turbava al pensiero dell'incoscienza. — È poi necessario che i cristiani, e prima di tutti i sacerdoti, e primissimi quei sacerdoti a cui è affidata la gioventù, diano in ogni cosa il buon esempio. Datemi, datemi tutti i Sacramenti.

Ricevette dunque l'Estrema Unzione, e gli fu raccomandata l'anima. Tale letizia ne provò che ebbe parecchie ore di vero benessere. Il Viatico gli fu portato da don Amilcare, accompagnato da altri figliuoli — i maggiori — che circondarono il letto coi ceri accesi, e recitarono con lui il *Confiteor*. Parlò loro subito dopo il solenne momento, dicendo che nulla più lo confortava in faccia alla morte, che nulla più lo assicurava di incontrare subito Gesù, quanto l'aver cercato di fare un po' di bene durante la vita, e di averlo fatto a quei piccoli che il Divin Maestro voleva intorno a Sè, e di aver ispirato sempre l'amore per un tale Maestro.

Più tardi chiamò coloro ai quali più direttamente commetteva il compito così nobilmente da lui adempiuto, e li benedisse e raccomandò che vivessero come un cuore solo ed avessero grande pietà per i piccoli innocenti sventurati. Volle che il numeroso gruppo delle buone « Zie »¹⁾ si adunasse pure intorno al suo letto, e, come se ad un tratto riavesse la salute, l'energia, la prontezza, la facondia di un tempo, ad esse consegnò un testamento spirituale che tutte lasciò edificate e infervorate nel bene.

La notte del 13 aggravò visibilmente, e se conservò la coscienza, possiamo dire fino all'ultimo momento, se ancora molte volte mostrò di sentire vicine le persone che vissero con lui, se ancora mosse la mano a benedire, e a fare il segno della croce, se ripeté sempre la santa invocazione: « *Gesù mio, misericordia!* » baciando il Crocifisso (egli aveva tanto raccomandato che gli si sussurrasse quella invocazione), non poté però più parlare: la sua bocca fu suggellata per sempre! Il suo gran cuore, stanco, cominciò a battere più rapidamente, perdette il suo ritmo; a poco a poco il respiro si fece più breve ed affannoso.... il *papà* girò su gli astanti, che soffrivano come di agonia con lui intorno al suo letto, i suoi buoni dolci occhi paterni.... sorrise.... e spirò, invidiabilmente calmo.

Erano le 19 del 14 novembre 1919.

¹⁾ È dato il nome di « Zie » alle persone che chiedono di entrare nel Pio Consorzio « Salviamo il fanciullo! », a significare i rapporti del tutto intimamente familiari che corrono fra tali persone e i bambini e le figliuole che vengono accolti nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza. Dove mancano le mamme, per qualsiasi ragione, non sono le zie a fare le loro veci con la medesima sollecitudine?

8. gennaio 1909

Prezza d'ogni cosa, o Gesù, fateci
la vostra grazia, il vostro amore.

Non permettete che lo spirito del
mondo entri in noi.

Fateci segni di carità e d'imitarvi.

Concedete a tutti i nostri figlioli, a tutte
le nostre figliole, ai nostri bene-
fattori la perseveranza finale e
il paradiso.

Permettete di chiedervi, o Gesù:

1. Una personale fornitura del vostro
spirito.

2. La casa per i nostri figlioli e quella
per le figliole - signorile -

La memoria di lui è rimasta in benedizione. Nel Venerdì Santo del '20 durante il consueto annuale riordino della Cappella, tra il crismale e la pietra sacra dell'altare, fu rinvenuto sigillato in una busta, il suo testamento morale.

8 gennaio 1909.

Prima d'ogni cosa, o Gesù, dateci la vostra grazia, il vostro amore.

Non permettete che lo spirito del mondo alligni tra noi.

Fateci degni di capirvi e d'imitarvi.

Concedete a tutti i nostri figlioli, a tutte le nostre figliole, ai nostri benefattori la perseveranza finale e il paradiso.

Permettete di chiedervi, o Gesù:

- 1. Un personale fornito del vostro spirito.*
- 2. La Casa pei nostri figlioli e quella per le figliole, separate.*

Un anno dopo, per coincidenze che parvero prodigiose, nello stesso giorno anniversario della morte si procedeva al contratto preliminare per il compimento di uno dei voti più ardenti del suo cuore: l'acquisto della casa per la sezione femminile. L'ex-casa di salute Bertazzoli, opportunamente riattata, raccoglie ora le piccole e le grandi ricoverate. Nelle due case, l'una dirimpetto all'altra, nulla si pensa, nulla si opera, se non nelle direttive e secondo gli intendimenti di papà don Carlo. E non passa ricorrenza che a lui si riferisca, non torna ricordo che a lui si congiunga, non festività che a lui si ricollegghi, non circostanza anche minima la quale riporti pur in iscorcio la memoria di lui, che tutti coloro che con lui vissero, con lui operarono, con lui soffrirono e gioirono, non

si chiudano nella evocazione e nell'immagine di lui, come in un palladio sacro, in un ausilio sicuro, in un conforto ineffabile.

E poichè egli, nell'azione sagace in difesa della fanciullezza abbandonata in Italia ha conquistato così grandi meriti, Milano, che fu prima d'ogni altra beneficata, Milano che fu campo d'onde s'irradiò l'azione di lui, Milano, diletta sua città natale, non dimenticherà questo suo nobilissimo e santo figlio.

Mediolani, die 13 Octobris 1933.
Nihil obstat quominus imprimatur
Sac. ANTONIUS FUMAGALLI, Cens. eccl.

IMPRIMATUR
In Curia Arch. Mediolani die 20-X-1933.
Can. HYAC. TREDICI, Vic. Gen.

